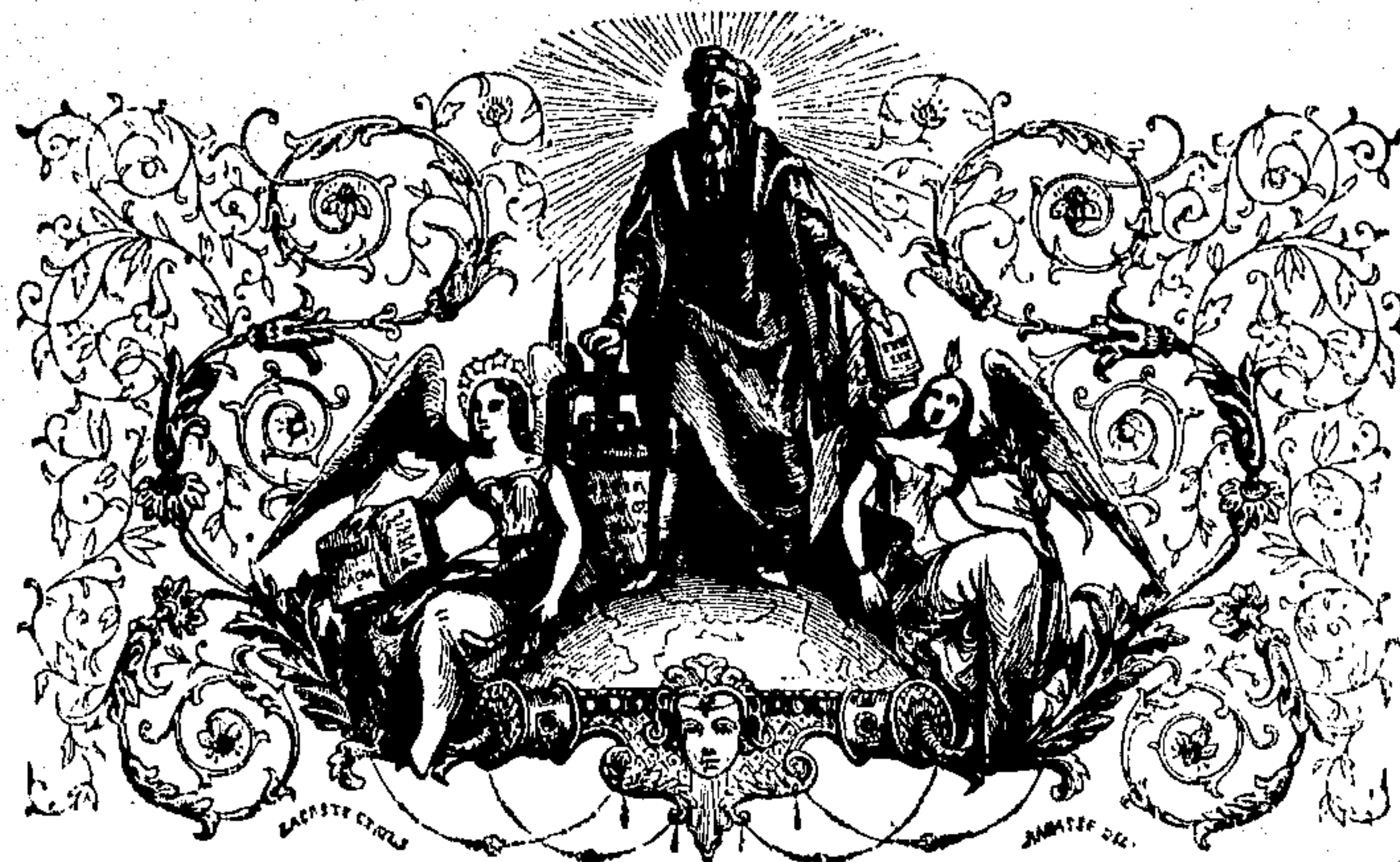
IL MONDO ILLUSTRATO

Giornale Universale

ADORNO DI MOLTE INCISIONI INTERCALATE NEL TESTO

Storia antica, moderna e contemporanea.
Geografia, Viaggi e Costumi. — Letteratura, Biografia, Scienze e Arti.
Romanzi e Novelle inedite, Musica.
Invenzioni e Scoperte d'ogni genere. — Esposizioni di belle arti ed industriali.
Rivista di nuovi libri, Teatri, Mode, Varietà, Enigmi e Rebus, ecc.

Anno Secondo

1848

TORINO
GIUSEPPE POMBA E COMP.
EDITORI-LIBRAI.

GLI EDITORI

Un'impresa letteraria di tanta mole e di tanta spesa com' è questa del *Mondo Illustrato* non può prosperare, anzi pur solo mantenersi viva in Italia, se liberissime non sono le comunicazioni da un capo all altro della penisola; perocchè conviene che il numero grandissimo degli associati corrisponda alla spesa grandissima che portano seco i disegni, le incisioni e la stampa.

Quando noi, al cominciare dell' anno 1847, assumemmo coraggiosamente questa pubblicazione, libere erano le comunicazioni tra i varii Stati d'Italia, ma sussisteva in essi tutti una censura molesta, inquisitoria e fieramente nemica d' ogni idea liberale. Nondimeno a noi, per augusta annuenza, fu conceduta una censura assai più mite che l' ordinaria, e noi francamente ne profittammo per aiutare, quanto era in noi, il progresso delle opinioni che chiedevano l' indipendenza nazionale e il principato civile.

Ciò bastò perchè in alcuni Stati, ma principalmente nel regno Lombardo-Veneto e nel regno di Napoli venisse vietata l' introduzione del *Mondo Illustrato;* attalchè quantunque lietissimo fosse l' accoglimento che questo periodico in ogni parte incontrava, non pertanto il numero degli associati mal potè corrispondere all' ingente dispendio sofferto, e ci trovammo in sul finir dell' anno afflitti da perdita ragguardevolissima.

Deliberammo allora di desistere. Ma i consigli, gli eccitamenti, i conforti di moltissimi che questo periodico avevano preso in amore e che gli auguravano sorti più fortunate, c' indussero a continuarlo per tutto il 1848, anno di sobbollimenti, di mutazioni e di guerra; anno apertosi colle più ridenti speranze

di felicità civile e di gloria militare, e terminato in mezzo alle nubi più oscure. Tra le infinite agitazioni di sì memorabile anno si sostenne il *Mondo Illustrato* al livello degli associati del 1847, cioè circa ai 3000, numero cospicuo a dir vero guardando ai luoghi ed ai tempi, ma però troppo insufficiente per contrappesare le spese; onde nuova e disastrosa perdita a malgrado di maggiori economie. Si aggiunse poi, per compimento di rovina, che nel Lombardo-Veneto, nuovamente occupato dal feroce Austriaco, l' introduzione di questo periodico venne proibita di nuovo.

Laonde altro non ci resta che a prendere affettuoso comiato dai nostri lettori, i quali senza dubbio avranno notato che non perdonammo a cure e fatiche per rendere degno della patria comune questo giornale, la cui morte sarà (lo speriamo almeno) onorata di qualche compianto. Che se nasceranno giorni rallegrati da più giocondi soli, noi rimoveremo la pietra che or ne chiude la tomba, e gli diremo: « T'alza e rivivi ».

Torino 14 gennaio 1849.

INCISIONI DEL SECONDO VOLUME

ARCHEOLOGIA

ARCHITETTURA

ARTE MILITARE

BELLE ARTI

CARICATURE

COSTUMI

FANTASIE

INDUSTRIA

MECCANICA

MODA

MUSICA

REBUS

RITRATTI

TOPOGRAFIA

VEDUTE E SCENE

ARTICOLI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32,
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — № 1 — SABBATO 8 GENNAIO 1848
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
3 mesi L. 11. — 6 mesi L. 2 . — un anno L. 38.

Sommario.

(Arrivo di Abd-el-Kader nella Rada di Tolone — Vedi Cronaca)

GLI EDITORI

Ci gode l'animo di poter annunciare che il *Mondo illustrato* continuerà ad essere publicato anche nel 1848. Il nostro intento di raccogliere 100 azioni innanzi di riassumere l'impresa di questo Giornale fu pressochè interamente raggiunto, non mancandocene ormai di quelle cento che solo alcune poche, le quali speriamo abbiano in breve ad essere prese. Questo felice successo, che or possiamo dire ottenuto dalla nostra proposta, è, se non andiamo errati, la più bella e sicura prova della publica benevolenza che il *Mondo illustrato* ha saputo acquistarsi; benevolenza che ci confidiamo sarà per grandemente accrescersi, quando avremo potuto introdurre in esso quei miglioramenti che pei numeri successivi abbiamo divisati, e che in questo nuovo anno ci sono fatti non pur possibili, ma facili, mercè delle larghezze alla stampa concedute dalla munificenza dell'ottimo nostro Sovrano.

Il *Mondo illustrato*, come già accennammo altrove, conser

vandosi dignitosamente imparziale, proseguirà ad essere non solo giornale storico, scientifico, artistico e letterario, ma assumerà d'ora innanzi più esplicitamente anche il carattere di giornale politico. Colla sua Cronaca darà ogni settimana, sommariamente esposti, i fatti che accadono sulla faccia del globo, ed in ispecie quelli dell'Italia, illustrando con incisioni quelli di maggiore interesse e che ne saranno meglio suscettivi. E perchè riesca questa Cronaca sempre più compiuta, *noi replichiamo qui l'invito e la preghiera* a tutti gl'Italiani di volerci elargire tutti quei fatti che non avvertiti per avventura da altri giornali meritassero di essere dalla stampa divulgati. Nè crediamo inutile di ricordare ancora una volta che questo giornale è particolarmente destinato a raccogliere tra' suoi collaboratori non solo gli scrittori già illustri d'Italia, ma sì anche coloro che esordiscono nella difficile carriera delle lettere, onde mentre sarà esso un testimonio permanente delle glorie presenti, sarà lieto nunzio delle speranze avvenire. Diciam lo stesso degli artisti. Perocchè sì a quelli che a questi il *Mondo illustrato* apre un campo di belle glorie e di non dispregevoli guadagni. Ma ritornando alla Cronaca, diremo che sarà particolarmente in essa che verranno apportati i maggiori miglioramenti, sì ch'essa venga a porgere, per così dire, un sunto di tutti i giornali non solo d'Italia, ma d'Europa tutta, e riesca con ciò il vero giornale delle famiglie, le quali non potendo attendere alla lettura di tutti i giornali quotidiani, e volendo pure essere informate di tutti i movimenti politici contemporanei, potranno trovare in questa Cronaca un vero periodico politico universale.

Continuerà il nostro giornale ad illustrare e descrivere le varie parti del mondo ed i loro più insigni monumenti; renderà conto delle esposizioni di belle arti, darà notizie e ritratti degli uomini più celebri sì morti che viventi. E nel nuovo anno si propone appunto di publicare ne'suoi numeri vite e ritratti di benemeriti Italiani per segnalare la gloria del nostro paese: la qual gloria sarà ancor più fatta manifesta da quella maggior latitudine che ci proponiamo di dare nel nostro giornale alla storia dei fasti italiani. Con che pensiamo di servire ad uno dei maggiori e più generali bisogni della nostra istruzione nazionale. La storia civile militare, scientifica, letteraria, artistica e commerciale dell'Italia, due volte incivilitrice del mondo, qual vasto campo di studio! E nondimeno, se ne togli i dotti di professione, qual Italiano conosce abbastanza la storia d'Italia?

Suonano, per darne un esempio, in Italia ora i nomi della battaglia di Legnano, del prode Ferrucci, del garzonetto che lanciò il sasso, eccitatore in Genova della popolare sommossa; ma dimandate intorno a voi che alcuno vi narri i grandi fatti a cui appartengono que' nomi, cioè la Lega Lombarda, l'assedio di Firenze, la cacciata degl'Imperiali da Genova, e voi sentirete farsi intorno a voi un generale silenzio, e vedrete ognuno tender l'orecchio ad ascoltare, ma nessuno aprire la bocca a narrare. E perchè mai? Perchè di cento persone raccolte in un crocchio, dieci appena hanno una confusa nozione di quelle memorabili geste.

Nè saranno nel nostro giornale ommesse le notizie risguardanti il progresso che verranno facendo le scienze naturali, morali, matematiche, le arti industriali, il commercio, le diverse letterature, e nemmeno le teatrali, come cosa che entra nel dominio delle arti belle; le mode pur vi saranno.

Se in qualche altra cosa differirà dal passato anno, sarà nel miglioramento sì della parte letteraria che dell'artistica, perchè appunto l'ottenuta larghezza nella censura ci ha procacciata l'offerta di nuovi scrittori che prima non volevano por mano alla penna, e perchè l'esercizio d'un anno ha giovato a perfezionare gli artisti incisori i quali già da varii numeri diedero saggio de' loro progressi, sebbene abbiano dovuto eseguire lavori di attualità e quindi colla massima prestezza.

Animosamente adunque noi ricominciamo pel 1848 la publicazione del *Mondo illustrato*, e ci conforta generosa fiducia che ogni buon Italiano darà favore ad un'opera onde proviene qualche lustro all'Italia; a quest'Italia, patria comune, che tutti vogliamo nuovamente circondata di gloria.

Torino, 5 gennaio 1848.

G. POMBA E C.

Cronaca contemporanea

EUROPA — (Italia).

Stati Sardi. — Venerdì, 31 dello scorso dicembre, S. M. il Re Carlo Alberto, ristabilita appena la sua preziosa salute, usciva per la prima volta dalla reggia per recarsi alla chiesa della SS. Consolata, accompagnandolo solo poche persone del suo seguito. Ma il fausto annunzio erasi già prima sparso nella popolazione torinese; ed a salutare plaudenti il Principe riformatore si trovavano disposti sulla piazza reale cittadini d'ogni condizione, e all'ingresso della chiesa suddetta, schierati in doppia fila, i riconoscenti alunni di questa Università. Fu un continuo e lietissimo gridare di *viva il Re, viva Carlo Alberto*. — Queste dimostrazioni spontanee, pacifiche, decorose, onorano tanto il principe che le riceve, quanto i cittadini e la gioventù che le fanno; non così quelle notturne, intempestive, disturbatrici della domestica tranquillità, atte solo ad inspirare avversione alla buona causa; poichè non coi soli canti, cogli schiamazzi, col far crocchi in piazza e per le vie si confermano le buone istituzioni di un paese, ma sì col senno, col praticare intanto le virtù cittadine per aspettar tempo all' oprare. I sindaci di Genova hanno già dato in questa parte un lodevole esempio di ben comprendere come debbano usarsi le concesse riforme, invitando con un loro manifesto, publicato il primo giorno del corrente gennaio, i nostri fratelli Genovesi a cessare *i clamori, i canti, e specialmente gli assembramenti notturni*. — Questo contegno pacifico ad un tempo e temperato è poi ora tanto più da raccomandarsi, in quanto che tutti sanno che grandi concetti si agitano nella mente e nei consigli del Principe; il quale, intento unicamente a conseguire il suo prediletto pensiero, che l'Italia nostra possa *fare da sè*, si studia di consolidare le concesse riforme, dentro, colla maggior larghezza alle istituzioni municipali, fuori, colle alleanze più convenienti alla causa da lui con tanto amore abbracciata. Fra le quali alleanze, quella che si sta da qualche tempo trattando fra l'Italia e la Svizzera, e che alcuni assicurano avere presto a ridursi ad effetto per le cure *massimamente* del vigile guardiano dell'Alpi, siccome stringerà in bella unione due popoli confinanti e insidiati da comuni nemici, così sarà il più sicuro pegno della nazionale nostra indipendenza. — Una regia disposizione, publicata il dì 1° del corrente gennaio, chiama a far parte del Consiglio superiore di publica Istruzione, finchè non sieno instituiti i Consigli universitarii, il teologo cav. Amedeo Peyron, il cav. avvocato Felice Re, il cav. professore Ignazio Giulio, e il cav. Luigi Provana del Sabbione: ottime scelte, quella principalmente del prof. Giulio, già venuto in bella rinomanza appresso la gioventù torinese per le sue lezioni di meccanica e per meriti cittadini. — La lega doganale, già stabilita in massima fra il Piemonte, la Toscana e Roma, incomincia fin d'ora a portare i suoi frutti: S. A. il Granduca, persuaso della necessità di stringere viemaggiormente le relazioni e gl'interessi che lo legano al nostro governo, ha accreditato suo inviato straordinario presso la corte di Torino il commendatore Giulio Martini, lo stesso che ha avuto l'onore d'inaugurare la lega, in cui si comprendono i futuri destini dei tre popoli.

Aosta 28 dicembre. — Se il Clero augustense anzichè accogliere con gioia le ispirate parole del sommo Gerarca, e salutare col popolo italiano le savie Riforme del magnanimo Carlo Alberto, si mostrò finora, è pur forza il dirlo, molto avverso al presente ordine di cose, non mancano però alcuni illuminati e buoni ecclesiastici che levano coraggiosi una voce di plauso e benedicono l'alba del risorgimento italiano. Lode a que'pochi uomini benemeriti, lode speciale al canonico Orzières che fra tutti si distingue. Egli, al primo apparire delle ben augurate riforme, le aveva salutate con applauditi versi. Nel giorno del SS. Natale poi, essendo stato prescelto a fare il solito discorso nella chiesa cattedrale, non volle lasciar sfuggire la propizia occasione per far conoscere all'affollato popolo accorso al tempio quanto grati esser dobbiamo al sommo Dator d'ogni bene per averci donato un supremo Capo visibile della Chiesa che seppe così bene comprendere i veri bisogni del secolo, e per avere ispirato al nostro Sovrano di correre sulle vie del Successore di Pietro. Ecco un brano di quel discorso fedelmente tradotto: — « E qual secolo fu mai più di questo nostro favorevole ai progressi del Vangelo; di questo in cui siede sul trono pontificio un Gerarca incomparabile, che colla sua potente intelligenza domina tutto quanto l'universo, e sforza i più accaniti nemici del cattolicismo a rendergli omaggio; un Papa glorioso adorato dal popolo, riverito dai più profondi politici, venerato dagli Israeliti, dagli eretici, dagl'infedeli?.... un Papa che desta la simpatia di tutti i sovrani che lealmente desiderano il bene de'loro popoli; un Papa infine che seppe dischiudere all'intelligenza umana un immenso orizzonte?.... E voi, giovani leviti del santuario, speranza del clero valdostano, preparatevi a dominare gl'intelletti e a dar prova di una istruzione solida e svariata. Non sono, no, i progressi della luce che la Chiesa dee temere; essa dee solo temer l'ignoranza. Ma nell'offrire all'ammirazion vostra il magnanimo Pio, dimenticherò forse di proporvi a modello le sublimi sue virtù: la pietà evangelica, la instancabile bontà, la fede viva e costante che lo regge imperturbato in mezzo alle tante prove cui lo sottopone il genio del male?.. Gridiamo adunque, gridiamo a piena voce: onore all'immortale Pio IX che ha compreso sì bene la sua epoca! onore al dilettissimo Re Carlo Alberto che si gloriosamente ne seguì le tracce! » — Possa il Clero augustense, richiamato al dovere da quelle savie massime, penetrarsi meglio della sua celeste missione, ed ispirarsi alla nuova luce testè diffusa nell'universo.

Genova. — Il *comitato* ossia la *società del buon ordine* nominò una Commissione, incaricata di raccogliere le soscrizioni per un monumento da offrire ai fratelli Piemontesi in ricambio colla statua del Balilla. — La compongono i sig. march. Orso Serra, Avv. Federici, Giuseppe Isola, avvocato Canale, G. B. Cevasco. Pare siasi stabilito di far eseguire la statua di Pietro Micca, poichè l'azione eroica di esso ha molta analogia con quella del Balilla; verrà scelto all'opera un artista piemontese.

— I lavori pel monumento Colombo che erano stati affidati al ch. defunto P. Pampaloni, vennero ora deliberati dalla Commissione agli egregi scultori genovesi Varni e Cevasco; al primo cioè la statua, al secondo il bassorilievo. — Il prof. Varni tornò non ha molto da Roma, ove si era recato a ritrarre in marmo le angeliche sembianze del generoso Pontefice, dal quale ebbe diverse sedute; il ritratto è somigliantissimo, e lavorato mirabilmente. — Anche il P. Isola recò ultimamente di colà uno stupendo ritratto del Sommo Pio, che fu lodatissimo in Roma stessa ed in Genova ove continuamente si recano persone a vederlo.

— Le vie di Genova sono, a sera avanzata, frequenti di ragazzi che cantano inni nazionali con accordo meraviglioso e procedono con ordine tale che non si crederebbe. Uno di quegl' inni scritto dall'avv. Palmieri, s'intitola *Preghiera per la redenzione d'Italia*, e fu egregiamente musicato dal maestro Forni. Vi sono per verità uomini del volgo che palesano idee non proprie e riprovevoli; chiaro si vede che sono pagati per turbare la tranquillità publica e la presente letizia. Ma egregiamente e infaticabilmente sorvegliano le pattuglie cittadine. Anche i nobili (sono popolani che ci scrivono) prestansi con zelo indefesso. Gli agenti di polizia ed i carabinieri riposano, nè mai si rifiutano all'occorrenza, se chiamati.

— Il Consiglio generale di città ha ordinata, a cominciare dal 15 gennaio corrente, una giornale distribuzione di pani ai poveri per tre mesi. Una Commissione decurionale determinò con apposito regolamento quante libbre di pane si distribuiranno per ogni parrocchia in cui è istituita all'uopo altra Commissione speciale.

— Fin dal giorno 27 dello scorso dicembre il rispettabile corpo de' commercianti di *Genova* radunavasi nella chiesa di s. Matteo per ivi deporre il suo vessillo. Dopo la celebrazione della messa solenne, in musica, il molto reverendo abbate mitrato D. Nepomuceno D'Oria disse generosissime parole ai *raunati*, le quali riscossero il plauso di *tutti coloro che amano* la religione, la patria e l'indipendenza d'Italia. Dopo di che furono benedette le bandiere. L'allocuzione del rev. D'Oria fu data alle stampe per desiderio de'commercianti e regalata.

— Il secondo giorno del corrente anno alla trattoria detta del *Milanese* avea luogo un magnifico pranzo di 180 individui dato dai signori genovesi alla gente del popolo. Ogni signore era incaricato di recare con sè un popolano. Il banchetto riuscì veramente ammirabile; ne era presidente l'avv. M. G. Canale, il quale dal bel principio disse calde parole e propose evviva cui tutti risposero. Nel decorso del pranzo furono lette prose e poesie plauditissime, e di alcune fu chiesta unanimemente la stampa; le più applaudite scritture furono quelle del Canale, del Giacometti, del Mameli, di Daziani, Don Bosello, Erede ecc. Tutti ammirarono la grande moderazione de' popolani, alcuni dei quali, alla lor volta, chiesero la parola, e profersero energici giuramenti di fede all'Italia ed al Re. Questo pranzo, festa veramente magnifica, rannodò più sempre l'alto col medio e coll'ultimo ceto, e strappò dal ciglio più d'una lagrima.

— Nello stesso giorno (2 gennaio) i misuratori e vigilatori da carbone deponevano nella chiesa di S. Stefano le loro bandiere, le quali furono ivi benedette. Il parroco Don G. Ageno parlò a' raccolti religiose ed italianissime parole che riuscirono accette ed edificanti. Dopo questa funzione i detti misuratori da carbone venivano invitati a pranzo dall'egregio sig. marchese Gian Carlo Serra. Al pranzo prendevano parte circa 50 persone, alcune delle quali erano fra i più distinti signori della città. Ivi furono innalzati alcuni evviva al Re, alla Concordia, al Serra ecc. dal marchese d'Oria, dal marchese Balbi, dal Cevasco ecc. Dopo il pranzo, nel giardino del marchese Serra fu piantato da' convenuti un albero di quercia, simbolo di fortezza civile, in commemorazione del fatto. I popolani furono anche a questo banchetto ammirati per la loro moderazione, pel loro contegno. Un bacio fraterno de' nobili e popolani suggellò e consacrò queste vere esultanze.

— Il giorno 3 corr. alla sera ebbe luogo un popolare assembramento numerosissimo: fra le domande fatte dal popolo si udiva quella dell'espulsione de' Gesuiti dallo Stato, e la continuazione delle riforme. Il 4 alla sera temevasi da tutti che dovessero ripetersi più vivi i clamori; se non che ad ovviare a tale inconveniente fu aperta sulla piazza Carlo Felice ed in altri luoghi della città una sottoscrizione per chiedere al Re l'espulsione de' Gesuiti e la Guardia civica. Il numero de' soscrittori ascende già ad un numero sterminato; uomini, donne, vecchi, giovani, preti, ragazzi, tutti andavano a gara nel sottoscrivere. Nei due teatri, Carlo Felice e S. Agostino, ieri fuvvi la massima tranquillità, quando invece nella sera antecedente erano grandi i clamori. Oggi (5) si continuano le sottoscrizioni sulle publiche piazze, e domani si manderà al Sovrano la supplica e le firme di molte migliaia di cittadini.

Cagliari. — Si attende qui con grandissima ansietà la nomina del Consiglio di Revisione per la stampa. Sperasi che questa nomina sarà fatta al più presto, e in modo da rendere lo scopo della benefica legge interamente garantito. Tostochè sarà creata questa Commissione, si publicherà un nuovo giornale politico-scientifico-letterario, il quale, diretto dai più liberali e coraggiosi scrittori dell'isola, potrà riparare, si spera, il male grandissimo che altro giornale ha recato alla Sardegna. Il suo titolo sarà *L'Unione*, e possiamo intanto citare fra i compilatori il cavalier Giovanni Siotto, il professor Giuseppe Siotto, Vincenzo Brusco-Onnis.

— In Sassari v'ha, per quanto ci viene assicurato, più entusiasmo e più verace fratellanza che nella capitale. Il giorno 30 decembre giunsero colà di ritorno dalla loro missione i Deputati sassaresi, e la sera del 31 si dovevano cominciare in loro onore parecchie feste, le quali avevano a durare tre giorni. Fra gli abitanti dei villaggi circonvicini, che dividono le loro esultanze coi buoni Sassaresi si notano ora quelli di Sorso, i quali, non ha molto, erano tenuti in poco favorevole concetto. E poichè ci viene da buona fonte trasmessa una loro allocuzione che dovea darsi alle stampe, crediamo ben fatto offrirla qui per intero: « — Sorso al Municipio sassa-« rese. — Allorchè un uragano sollevatosi dalle nordiche fo-« reste s'innoltrava minaccioso verso l'Italia, una voce ita-« liana, eminentemente italiana, ha gridato — *Unitevi e* « *sarete forti* — Essa fu intesa: i principi si strinsero ai « popoli, i fratelli ai fratelli, e l'attitudine ferma, imponente, « risoluta di una nazione che dava segni di novella vita ha « arrestato l'imminente sciagura. Oramai tutto è cangiato, « gli odii, le rivalità fraterne, i nemici più fatali all'esistenza « politica e civile dell'Italia han toccato il loro termine, più « nessuno ignora, che nell'unione sta la prosperità e la forza « de'popoli. L'unione è il braccio di Dio. La nobil figlia di « Torres, la colta Sassari aspirava ardentemente a questo « nazionale legame. Ed appena l'augusto nostro Monarca con « nuove leggi dava ai popoli dell'Italia subalpina l'uguaglianza « civile e la moderata libertà, essa prima fra le città della « Sardegna commovevasi a straordinaria esultanza, e rallegra-« vasi generosamente del bene de'suoi fratelli; essa prima « umiliava ai piedi del trono i suoi voti per venir congiunta « alla grande famiglia degli Stati continentali. La popolazione « di Sorso unita sempre a quella di Sassari per relazioni di « vicinato, di commercio, e più di antiche simpatie univasi « anche ai suoi desiderii. Noi non ignoravamo che la causa « che peroravate, o Sassaresi, era pure la nostra. E mentre « stanno per realizzarsi compiutamente le nostre speranze, « noi rendiamo grazie, infinite grazie a questo Municipio

« promotore di tanto risorgimento: noi gli offriamo questa « sacra bandiera, salutata non ha guari dalle riconoscenti « acclamazioni di tutta l'Italia qual pegno di nuova e più « santa alleanza. All'ombra proteggitrice di questa noi lavo- « reremo uniti al civile risorgimento ed alla felicità del nostro « paese: e quando la vedremo sventolare sul campo di Marte, « noi la seguiremo e sapremo opporre la barriera delle no- « stre braccia e dei nostri petti per conservarla. Viva Carlo « Alberto, viva il Municipio Sassarese, viva l'Unione! » *firmato* Giola. — Dopo dimani avrà luogo questa solenne funzione, e trecento e più Sorsesi verranno in bella ordinanza a Sassari per far dono al Municipio di tale bandiera, e molti Sassaresi loro anderanno incontro.

Regno Lombardo-Veneto.—È una delle esuberanti entrate dello Stato la regía del tabacco; e la sola volta che fu publicato qualcosa su di essa, che fu da Cesare Cantù, nel *Milano e suo territorio*, si vide che, pel solo regno Lombardo si spacciano annualmente 450,000 chilogrammi di tabacco da naso, e 750,000 da fumo; contandovi 22 milioni di sigari. Ciò porta all'erario 6,726,000 lire; da cui deducendo 2,340,000 lire per spese, restano nette da 4,586,000 lire. Non occorre qui declamare contro la sudiceria di quest'uso. Basti dire che la gioventù, persuasa che dalle abnegazioni bisogna cominciare la propria rigenerazione, fece passare un invito a non più fumare dopo l'anno nuovo. Unanime fu l'obbedire a quest'invito, ma tale unanimità così tacita e dignitosa non piacque a tutti. Si videro uscir per le vie persone almeno equivoche col sigaro alla bocca. Presentavansi loro altri ad invitarle a cessare, a non bravare l'opinione publica, e se obbedissero era loro pagato il sigaro che gettavano via. Dalle negative vennero alcune collisioni, e fischi ed urli e schiamazzi, e dietro a ciò il pronto accorrere di guardie di polizia e soldati; e sulle ore tre del giorno 2 la città era tutta in trambusto. Subito uscirono truppe e cavalleria, che più volte caricarono la folla, la quale non opponeva loro nè armi nè resistenza, attonita del trovarsi trattata con legge marziale. Numerosissimi e violenti furono gli arresti, e fra questi il podestà della città, che s'era messo fra il popolo per aquietare e per difendere. Appena conosciuto fu rilasciato, ma senza tampoco fargli scuse, anzi maltrattato dal direttore di polizia. Il domani apparve sugli angoli un proclama del direttore di polizia veramente feroce; cominciava colle parole « Gente iniqua e facinorosa », finiva col chiamarli *sudditi*, quasi egli fosse il sovrano: avvisava che le truppe sarebbero allestite d'armi per qualunque attacco; vietava ogni coccarda, ogni simbolo, ogni acclamazione a principi forestieri; ad ogni cosa soggiungendo la minaccia di prigione, oltre il procedere secondo le leggi. Insieme si vide manifesto un sistema di provocazione. Soldati ad otto, a dieci uscivano col sigaro fumando in mezzo alla folla, essi che il sigaro non adoprano mai, e che da questo restavano presto ubbriacati, sicchè trascorrevano ad eccessi. Anche la sera, all'ora della ritirata, non si raccolsero ne' quartieri. Nessun soldato mai si vede nei caffè di Milano, salvo che in due ove non vanno i borghesi. Quel giorno invece vi entravano, si sedevano pippando, e in qualche luogo anche provocando. Nel caffè S. Carlo fin 50 cadetti entrarono, arrestando qualcuno, gli altri insultando. Vedeansi per le vie alcuni borghesi col sigaro in bocca, e dietro a loro un drappello di poliziotti, per proteggere questo evidente insulto all'opinione. Ufficiali scorreano pippando; e fra questi il comandante Neuperg figlio del marito di Maria Luigia, e il noto frenologo Castle, i quali stancarono la pazienza a segno che furono presi a bastonate. Ma con ben altro rigore procedeva la truppa, lanciata tutta quanta sovra il popolo con furore; e che ora caricava a baionetta in canna, come fece nella galleria De-Cristoforis, spezzando vetri ed insegne; ora lanciava i cavalli a corsa fra il popolo, rotando in giro la sciabola. In questo modo spaccarono la testa in due a un Manganini, consigliere d'appello, vecchio settuagenario che quietamente ritornava a casa, e che era devotissimo a Casa d'Austria, tanto che fu nel 1821 nelle commissioni contro i carbonari. Un altro, ortolano, fu passato fuor fuori da una baionetta. In un mercante di vino entrarono i soldati e sciabolarono l'ostiero e due fanciulli. Dall'officina di carrozze d'un Sala uscivano all'ora consueta i garzoni, lieti come si suole al fine d'onesta fatica; ed eccoli caricati dalla truppa, e feritine otto, uno de' quali ha fin otto colpi di baionetta alla testa. Altri fanciulli furono uccisi. Da ventotto erano i feriti giacenti all'ospedale al momento che ci scrive uno de' nostri corrispondenti (ore 4 del 4), e ottantacinque, compresi quelli che si conoscono nelle case; da duecentocinquanta gli arrestati. Fra i morti vi è pure il cuoco di Fiquelmont: i feritori furono tutti soldati; e non un soldato soffrì. L'orribile della scena si è che questi picchetti di truppe non erano comandati da nessuno. Le autorità, invece di gettarsi in mezzo al tumulto, stavano a casa o rimpiattati. I membri della Congregazione municipale correvano attorno; ma poco mancò che il direttore di polizia facesse arrestare l'assessore Bellotti, perchè osò dirgli che l'opinione comune era che il tumulto fosse provocato dalla polizia, e questa avesse rilasciato i precettati che aveva in carcere, acciocchè pippassero e sommovessero. Il vicerè disse d'esser assente. Fiquelmont protestava gran dolore, ma diceva non saper che fare tra imbecilli e rabbiosi, come egli distintamente qualificava i governanti. Pare che tutto sia opera del comandante alla piazza, Radetsky, il quale ha già detto che « quindici giorni di terrore daranno quindici anni di pace ». Quando la sera il podestà andò da lui per implorar fine alla strage, lo trovarono a banchetto, ove aveva convitato da trenta ufficiali, che gavazzavano mentre si trucidava. Il 4 una deputazione composta dei signori Litta Pompeo, Giulio Beccaria, Vitaliano Borromeo, Giorgio Giulini, Mylius, duca Visconti, Galli, Brivio, dell'arcivescovo e dell'arciprete Opizzoni, andò a supplicare il vicerè perchè facesse levare questo stato di assedio. Vuolsi assicurare che esso vicerè era stato quattr'ore rinchiuso tutto solo a scrivere di proprio pugno dispacci, che spedì per istaffetta a Vienna. Essa deputazione gli espose con forza l'orrore di questo macello, e che di simile non s'era visto altro dopo Anton De Leyva al tempo di Carlo V, cioè al primo momento del governo austriaco: la pazienza stancata potrebbe mutarsi in furore. Il vicerè, coll'innata sua bontà disse rincrescergliene, ma ch'egli non potea nulla sul militare; però vedrebbe, farebbe. Il governatore piangeva, ma anch'egli disse non poter nulla, e protestò non sapere nulla di quel fiero proclama della polizia. Fiquelmont rispose non aver veste alcuna; del resto la popolazione aver irritato la truppa coi fischi, e anche alti personaggi colle dimostrazioni; volendo alludere a quelle fatte contro di lui e della sua famiglia. Insomma non si ottenne nulla se non promesse, e potevasi temere una sera più funesta, perocchè i cittadini si preparavano a ripulsare il furore omicida. Ma alfine la municipalità ottenne di publicar essa un proclama ai cittadini, concepito in questi termini:

« Non ha guari la vostra Magistratura dirigeva a voi parole di esultanza; ora è coll'accento dell'afflizione che fa sentire la propria voce. Dolorose scene funestarono le vostre contrade, lo spavento invadeva la cittadinanza inerme; parecchie famiglie sono nel lutto.

« I vostri rappresentanti non si ristettero dall'accorrere, per quanto era in loro potere, ad arrestare il braccio del rigore. Ma gli sforzi della loro buona volontà non avrebbero il bramato effetto senza la vostra cooperazione al santo scopo della pace e della tranquillità.

« Taluni imaginarono erigersi in censori perchè venisse eseguita una legge ora caduta per consuetudine in disuso, che vieta fumare per le strade. Questo fatto dovette richiamare l'attenzione di chi è costituito a tutelare le leggi, nè poteva imporre a coloro che non vi si credevano astretti.

« Cittadini! Il rispetto alle leggi ed al libero esercizio degli individuali diritti dalle leggi non limitati, costituiscono la guarentigia della civile società. Questi santi principii siano da voi rispettati, e nessuno si permetta di sconoscere l'autorità, nè impedire a ciascuno l'esercizio de' proprii diritti.

« Se la vostra Magistratura ha sull'animo vostro, come si lusinga, quell'impero che solo dà la fiducia che avete posto in Lei, mostratelo coll'accogliere questo invito. Quelli che vi parlano sono cittadini tolti di mezzo a voi, che con voi dividono ogni interesse; ascoltateli e date con ciò la miglior caparra della vostra benevolenza verso di loro; locchè servirà a sempre più mantenere viva quella fiamma d'amore del bene che li guida e li conduce a tutto adoperarsi per tutti ».

Li 4 gennaio 1848.

Casati, *Podestà*.

Assessori: Bellotti A. — Crivelli — Mauri — Beretta — Greppi — Belgiojoso. Silva, *segretario*.

Bastò perchè ogni tumulto si dissipasse: la sera del 4 fu tranquillissima; si potè anche ottenere che i soldati fossero per otto giorni consegnati nelle caserme, e rilasciati gli arrestati in questi due giorni. Da ciò appare come la provocazione sia venuta dal militare: ma improvvidamente viene avvezzata la plebe ad affrontare la truppa, e a conoscer sempre meglio i modi immorali dell'amministrazione. Notizie posteriormente venuteci ci fanno conoscere un proclama del vicerè, il primo, il solo publicatosi da lui durante tutto il tempo della sua vice-reggenza, e che qui riferiamo:

« I troppo deplorabili avvenimenti verificatisi in questi ultimi giorni in Milano hanno recato all'animo mio un grave dispiacere, hanno portato una profonda ferita al mio cuore.

Dopo tante prove indubbie di attaccamento alla persona di Sua Maestà ed al suo governo per parte degli abitanti di queste provincie, anche in epoche difficili, fu per me ben inaspettato il vedere come una parte di questa popolazione, tanto pacifica e rispettosa verso le Autorità, abbia in questi giorni potuto lasciarsi strascinare fuori del consueto suo contegno per l'impulso di pochi malevoli, che avversi per indole ad ogni sorta d'Autorità e di ordine, si compiacciono di spargere il malcontento e di promoverne le malaugurate conseguenze.

L'andamento regolare di qualunque amministrazione può sempre abbisognare di progressivi miglioramenti. Manifestazioni turbolente non potrebbero che rallentare la decisione suprema, e renderebbero deluse le mie più *fondate speranze*, non potendo in allora inalzare al trono di Sua Maestà i voti, che non avrebbero in loro favore l'appoggio della tanto desiderata moderazione.

Mentre frattanto è mia sollecita cura di sopravegliare alla sicurezza personale di tutti gli abitanti di questa città, è d'altronde del mio stretto dovere di non permettere che l'unione di volontà private presuma di ledere la libertà individuale, assicurata com'è dalle nostre savie leggi.

Diletti Milanesi! io ebbi già delle prove del vostro attaccamento anche alla mia persona, ed ora confido nella conosciuta vostra prudenza e moderazione. Siate dunque tranquilli, fidate in chi è preposto alla direzione ed al savio ordinamento de' vostri bisogni, e non tarderete a conoscere, come la Sovrana benignità sappia provedere al publico bene ».

Milano 5 gennaio 1848.

S. O. T. Raineri.

— Rumori simili si riproducono nelle città di provincia. A Como, cantandosi l'*Attila* in teatro, levossi il rumore a que' versi: *Cara patria, già madre e reina — Di valenti magnanimi figli*; poi, per la via, l'ostinazione d'un giovane a non ismettere la pippa eccitò tumulto. Altrettanto a Monza e altrove.

— Si è già narrato in questo foglio che la Congregazione centrale fece una mozione al trono, chiedendo alcuni miglioramenti. Subito l'esempio fu seguito dalla Congregazione provinciale di Milano e dalla Camera di commercio, e dietro a loro quelle di altre città, e specialmente di Bergamo. A Milano il delegato provinciale Bellati ricusò di dar corso alla rimostranza suddetta della Congregazione provinciale. Note infami furono tosto segnate per tutte le vie contro costui, al quale toccò anche la mortificazione di vedersi dal governatore ordinato di dar corso alla rimostranza suddetta. Girano intanto molte scritture ove si ragionano i bisogni del paese e le domande da fare, e gradì specialmente un *Indirizzo del popolo lombardo*, scritto con moderazione e calore da penna che non pare abbia neppur voluto mascherarsi. Riduce esso le domande a una sola: distacco dell'amministrazione da quella dell'impero; e l'appoggia alle convenienze reciproche ed alle esplicite promesse fatte nel 1814. Continuano intanto le dimostrazioni or beffarde or serie; e certo se il disprezzo universale, se l'espresso malcontento, se il manifesto desiderio del meglio, se il vilipendio verso i pochissimi che ancora transigono con un'amministrazione *immorale* e *impopolare* possono meritare le fucilate, anzi che osservazione e soddisfazione, rettamente operò l'ottuagenario Radetski. L'affratellamento d'altra parte va crescendo. Sono noti i rancori fra Bergamo e Milano, inveleniti dalle gare per la strada di ferro. Ora che un Bergamasco fu il primo deputato della Congregazione centrale che facesse una cittadina mozione, e che la Congregazione provinciale di Bergamo presentò una rimostranza forte e dignitosa, alcuni Milanesi fecero una soscrizione per offrire a quella città il busto in marmo del poeta e matematico Mascheroni.

— A tutti i comuni venne ordinato di tener pronti alloggi per nuove truppe che arrivano. A Milano vorrebbe destinarsi a quartiere il Lazzaretto. Ma se sono veri i tumulti di Vienna, causati da una tentata rivoluzione di palazzo, mal si potrà levarne truppe. Certo è bene che Radetski domandò 50,000 uomini, e non gliene sono inviati che 9000.

— In Venezia gli animi si scuotono, destati dopo il famoso ricorso del Manin; il quale in questi giorni ricevette a migliaia i biglietti di visita. Si parla di coniargli una medaglia « *A Daniele Manin i Veneti riconoscenti* ». Soscrizione, mezza lira. Molti deputati centrali, già mal veduti prima, ora ricevono minacce. — Al teatro *La Fenice* le signore si adornavano a gara de' colori nazionali; gli ufficiali austriaci trovavano cattiva accoglienza ne' palchetti, poichè, al loro entrare, i mariti se ne stavano immobili ai posti loro, in prima figura.

— In Treviso un ragazzo venne arrestato per aver gridato viva Pio IX da una finestra. L'avvocato Alessandrini, parente dell'arrestato, scrisse una supplica nella quale non chiedeva grazia, ma supplicava si lasciasse introdurre nel carcere un fantoccio caro al fanciullo, affinchè potesse divagarsi.

— Ci scrivono da Parma: « La morte della buona Maria Luigia ha commosso grandemente questa popolazione e vien generalmente riguardata come una publica calamità, non ostante che quella infelice signora sia sempre vissuta prigioniera nella sua reggia, e in questi ultimi anni venisse stranamente aggirata da un'infame *Camarilla* con a capo il conte di Bombelles, suo gran maggiordomo (suo marito segreto dal 1833). — Nella gazzetta nostra publicossi una veridica relazione degli ultimi giorni di quella compianta principessa. Il proclama del nuovo duca Carlo Lodovico fu accolto dal publico con indicibil freddezza. » Noi ci crediamo in dovere di aggiungere che non *freddezza*, ma *sdegno* sappiamo essersi manifestato in molti animi generosi, i quali interpretarono il contenuto di quel proclama quasi una crudele derisione....... « E s'aggiunse a sconfortare gli animi la tema che il nuovo duca mediti di governare lo Stato con armi straniere; il qual sospetto acquistò consistenza nel vedere che que' 150 a 200 usseri ungheresi venuti in Parma sotto colore di condecorare il convoglio funebre della defunta sovrana, non pare sieno per andarsene così presto; chè anzi pattugliano di notte insieme coi dragoni dello Stato. Si tien per fermo inoltre che arriveranno in breve alcune centinaia di fanti austriaci. — Qui vi sono grandi bisogni publici. L'istruzione publica è rovinata; la polizia trascende; la milizia, troppa per una mostra, poca per una difesa, assorbe circa 1,400,000 franchi; le leggi amministrative, sebbene buone in sostanza, sono inceppate da mille inutili e perniciose formalità; il commercio langue; le arti non hanno protezione efficace; i valentuomini fremono, l'ipocrisia fa progressi. Ora, a queste piaghe vorrà egli provvedere il nuovo Sovrano? ».

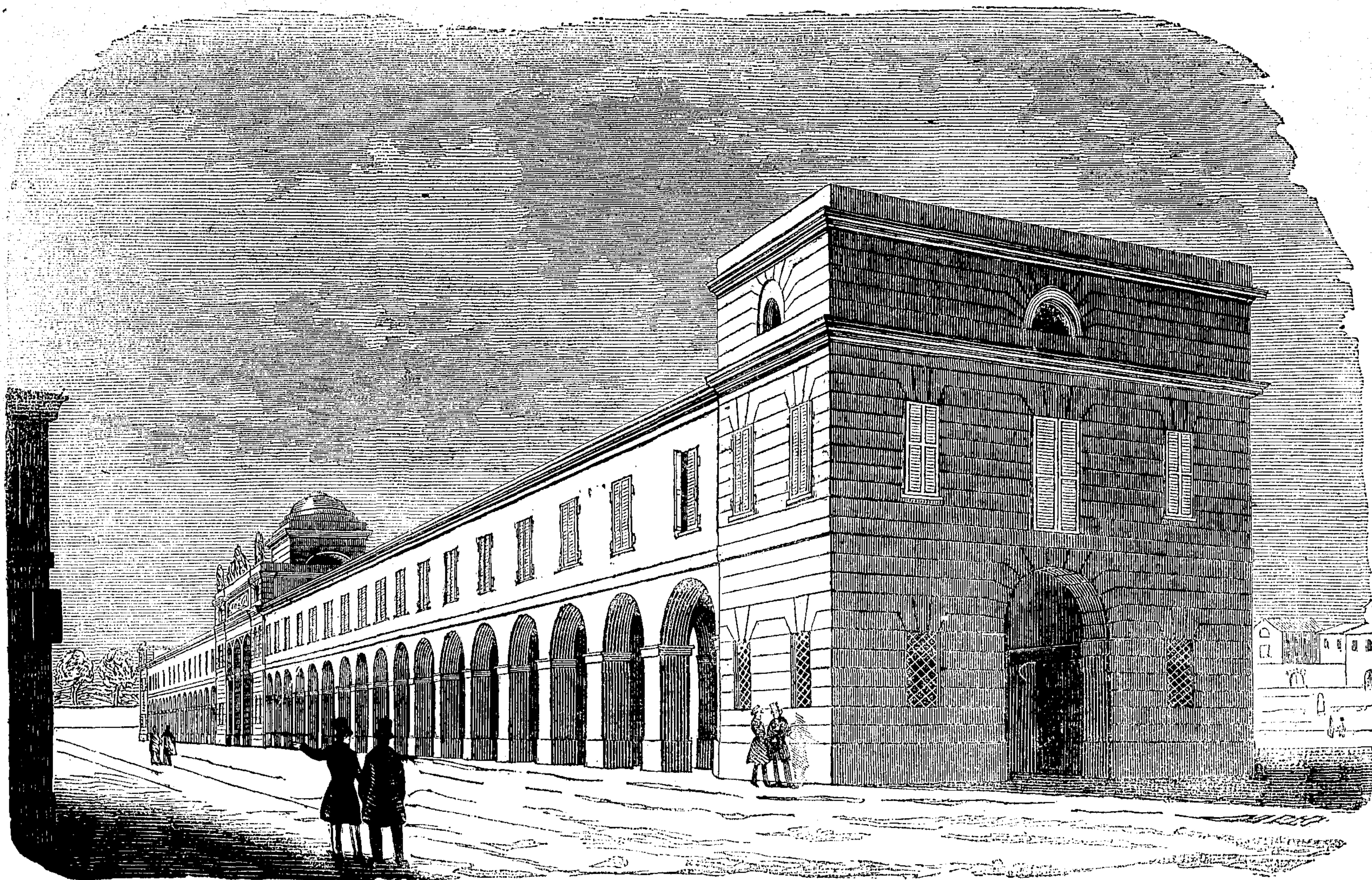
— Il giorno 29 è comparso inaspettato in Parma il duca e suo figlio. Ha fatto una visita alle scuderie, e si credeva dovesse partire subito dopo pranzato per tornarsene a Modena. Si aspetta la publicazione del trattato segreto conchiuso nel 1844 fra il granduca di Toscana e i duchi di Modena e di Lucca. È un singolare documento di *usura* del fu duca Francesco IV. Per esso Parma ha perduto il pingue ducato di Guastalla e i feraci territorii d'Oltrenza ed acquista Pontremoli con un tratto della Val di Magra. L'erario parmense verrà a scapitarne per franchi 750,000 all'anno.

— Lettere di Piacenza rivelano, in modo commovente, sentimenti anche più energici di quelli manifestatisi a Parma. Però, decisi come sono quegli abitanti di non rimanersi inerti in mezzo al movimento italiano, sperano che pel proprio bene ove altro movente non avesse il nuovo duca di Parma e Piacenza (non di Guastalla, come dicemmo, venduta al Modenese) preferirà in breve camminare per le vie della rettitudine e della moderazione, anzichè per quelle di una politica, divenute ormai troppo gravose a' popoli inciviliti.

Modena. — Dacchè entrarono in Modena le truppe austriache, ridotte, come ognun sa, a due battaglioni di fanti ed uno squadrone di cavalleria, la popolazione si mostra dolente, indignata, ma sa conservare in generale un dignitoso silenzio, più imponente spesso dei vani clamori. Sembra però che le poche ma vigorose proteste abbiano indotto il duca a promettere che avrebbero sgombrato gli Austriaci, non sì tosto avesse egli potuto rinforzare il suo esercito. — Leggiamo in parecchi fogli che i soldati austriaci, durante il loro passaggio, diedero il guasto, e posero a sacco caffè e fondachi, come in paese di conquista; e desideriamo sieno erronee queste asserzioni pel decoro di quelle truppe. — La Gazzetta officiale notificò che l'Austria rinnova spontanea la sua dichiarazione di non intervenire militarmente in nessun altro Stato italiano, se non ne venga richiesta dal rispettivo sovrano. E l'Austria, crediamo, ha seriamente a pensare, scorgendo come ogni dì più vadano migliorando le cose d'Italia, come s'intendano poco a poco governanti e governati, come si rafforzino gli animi nella prospettiva del continuo pericolo. L'Austria, insomma, e con essa i principi acciecati, giovano coi

loro spauracchi alla causa italiana; mentre non hanno forza che basti per arrestare il torrente delle nuove idee, dalle quali emergerà presto o tardi compiuto il nostro risorgimento.

STATI PONTIFICII. — Ricaviamo dalla Patria: « Pio IX ha terminato bene l'anno 1847, e bene augurava il nuovo. Publicava nel 30 dicembre un Motuproprio sul *Consiglio dei ministri*, e ordinava che fosse posto in esecuzione il 1 gennaio 1848. Questo Motuproprio a noi sembra il migliore di quanti abbia publicati Pio IX; e (per quanto noi conosciamo) è il primo fra tutti gli atti legislativi nella materia de'Ministeri. *È la vera COSTITUZIONE del potere esecutivo.* Si può dividere in quattro parti principali. I. *Formazione dei Ministri, e loro attribuzioni.* II. *Formazione d'un Consiglio de'Ministri e sue attribuzioni e modi di deliberare.* III. *Formazione d'Udito-rato al Consiglio de'Ministri.* IV. *Formazione regolare del corpo degli Impiegati.* Da ciò si rileva che il Motuproprio comprende tutto il riordinamento della macchina governativa, propriamente amministratrice. E a noi pare che il riordinamento sia compiuto, e basato sopra ottimi principii. In primo luogo la divisione del lavoro amministrativo è fatta in nove Ministeri, *i quali non possono aumentare, ma bensì diminuire*, unendone alcuni fra loro. In secondo luogo è chiaramente stabilito all' articolo 12, che *ogni Ministro è* RESPONSABILE *per tutto ciò che riguarda direzione, andamento, e amministrazione del suo Ministero.* In terzo luogo, dalla combinazione degli articoli 5, 6 e 7 resulta che potranno esser Ministri anco i SECOLARI in tutti i Ministeri, eccetto il solo degli AFFARI ESTERI. In questo dev' essere Ministro un cardinale, perchè è addetta a quel Ministero anco la *ingerenza sugli affari ecclesiastici.* In quarto luogo, saviamente è subordinato il Consiglio de' Ministri alla Consulta di Stato per tutto ciò che spetta al potere di questa. In quinto luogo, nel Ministero della polizia è sanzionato il principio che *non possa farsi arresto senza consegnarsi immediatamente l'ARRESTATO ai tribunali criminali.* In sesto luogo, le deliberazioni del Consiglio de' Ministri *debbono essere a maggiorità.* E il motivo di questa disposizione lo dice l'istesso Sovrano nel Proemio: « Nè alla sola sistemazione dei Ministri si volse la nostra « attenzione, perchè volemmo ancora che si determinasse « l'azione collettiva del Consiglio negli affari che a lui sono « affidati, onde il Governo possa presentare nell' insieme « come nelle sue parti l'applicazione di un principio politico- « razionale uniforme, e i sudditi mercè le nuove leggi ed « amministrazione prosperare tranquillamente ». In settimo luogo, entro il prossimo marzo dovrà esser fatto un Regolamento che *determini le condizioni colle quali debbono quindi innanzi andar regolate le nomine e gli onorari degl'impiegati, non che le loro promozioni, i premii, le sospensioni e le destituzioni*, segnatamente su queste basi: 1° Che sieno determinati gli estremi necessarii a divenire impiegato. — 2° Che sia pur fissata la disciplina, la censura, i premii, e le pene dei medesimi. — 3° Che niuno possa coprire diversi impieghi governativi, ed avendoli, sia astretto all'azione. — 4° Che gl'impiegati non possano essere destituiti se prima non siano chiamati a render conto della loro condotta. — 5° Che i quiescenti vadano tutti richiamati a servigio, se atti; se non atti, giubilati a norma di legge. — 6° Che niuno possa essere promosso a grado superiore se non si riconosce fornito dei requisiti necessarii al disimpegno del grado restato vacante, come pure che non accadano promozioni a salti. — In nono luogo, ogni Ministro deve fare ogni anno il Bilancio *preventivo* e *consuntivo* del proprio Ministero. E il Ministro della Finanza deve ogni anno riunire dagli altri Ministri gli elementi dei singoli *preventivi* e *consuntivi*, onde formare un generale *Preventivo e Consuntivo di tutto lo Stato.* In decimo luogo, dopo la decisione Sovrana non può alcun affare *sotto verun caso*, e per qualsivoglia motivo riproporsi in Consiglio, meno che il Sovrano non lo permetta con suo speciale rescritto diretto al cardinal Presidente.

Ci manca il tempo per estrarre altre disposizioni fondamentali e savissime. Diremo sommariamente che dal tutto si raccoglie come il Principato Romano voglia porre il Governo in quei limiti che allontanano l' arbitrio e l' errore per rendere l'Autorità suprema autorità di ragione e di giustizia associata alla libertà. E infine diremo che le mende le quali ci è parso scorgere in questa buona legge o sono da togliersi facilmente, o non sono tali da impedirne i grandi e salutari effetti.

(Foro Boario di Modena — Vedi l'articolo a pag. 6)

DUE SICILIE. — Da Napoli abbiamo notizie poche, affliggenti. Continuano gli arresti, le carcerazioni de' giovani più cospicui della capitale per nome, per ricchezze, per relazione di parentadi: ai nomi già conosciuti di coloro che vennero carcerati dopo i deplorabili fatti della sera de' 14 dicembre, si vogliono ora aggiungere i seguenti: un figliuolo del principe di Torella, un principe di Villafranca, un principe Francavilla, un figliuolo del duca di Santa Teodora, che però alcuni dicono essere riuscito a ricoverarsi in Francia. Per tali sevizie del governo cresce in Napoli il terrore, lo scontento delle classi, e si fa sentire più intenso il bisogno di pronti ed efficaci provvedimenti. — Male però si apporrebbe chiunque pensasse la presente lotta napolitana essere lotta fra abusi turpi, invecchiati, e desiderii nuovi, generosi; il male ha più profonde radici: la quistione che s' agita ora nella capitale delle Due Sicilie è lotta fra un principio che vuole continuar a dominare *per la grazia di Dio*, ed un altro principio che non ammette dominio che non sia conforme ai *dettami della giustizia*: avrà questo santo desiderio di un popolo generoso per ricompensa i patiboli del 1799, le persecuzioni e gli esilii del 1821?—Frattanto il sangue è corso per le vie della città partenopea, ed il sangue versato è sangue cittadino. La polizia ha gettato il guanto di sfida al popolo napolitano; ma il popolo lo ha francamente raccolto; vedremo qual uso sappia farne. Aspettiamo. — Si dà nondimeno come cosa certa, che il generale comandante i reggimenti degli Svizzeri abbia fatta una dichiarazione, in cui protestando della invariabile fedeltà delle truppe da lui comandate alla persona del re, afferma che i liberi figli della terra Elvetica difenderanno i Borboni di Napoli contro ogni assalto straniero, ma che non verranno a guerra col popolo, qualora ciò venisse loro ordinato. Ritenevasi questa dichiarazione quale atto di riconoscenza da parte degli Svizzeri per le congratulazioni publicamente significate a Roma e in Toscana al rappresentante della Dieta in occasione delle vittorie riportate sul Sonderbund, ed in Napoli si progettava da tutte le classi una grande dimostrazione a favore delle truppe svizzere.

PAESI ESTERI

RUSSIA.—Un ukase imperiale dei 20 novembre dispone, che in tutto l'impero russo i contadini servi avranno il diritto di comprare nelle vendite publiche beni dai loro proprietarii di fondi: per tal compra acquisteranno essi tutti i diritti inerenti alla proprietà venduta. Potranno pure rivendere i detti beni, e far eseguire tutte le condizioni appartenenti a' proprietarii liberi. Bisogna però che a ciò cooperi il Comune, e che una certa quantità di terre da coltivarsi rimanga in proprietà inalienabile, cui essi resteranno addetti. Senza dubbio è questa una benefica disposizione, molto atta a migliorare la condizione dei contadini servi, che è stata finora sì infelice in tutta la Russia. Per tale acquisto essi entrano, come proprietarii liberi di beni stabili, nella giurisdizione immediata del ministero dei beni dell'impero; saranno soggetti, come tutti gli altri contadini della corona, alle imposte legali ed alle servitù del paese, ma per sempre liberati dall'interesse detto di beni stabili, che dipendeva dalle arbitrarie disposizioni dei possidenti, e che oggi ancora pesa in Russia sui contadini servi. Erasi in aspettazione di un altro ukase, il quale avrebbe per iscopo la riforma totale dei gradi stabiliti nell'ordine de' publici uffiziali, sì numeroso in Russia.—Giusta rapporti officiali, che si sono ricevuti da Mosca e da parecchi altri governi dell'impero russo, il colera continuava colà ad imperversare nei primi giorni di dicembre.

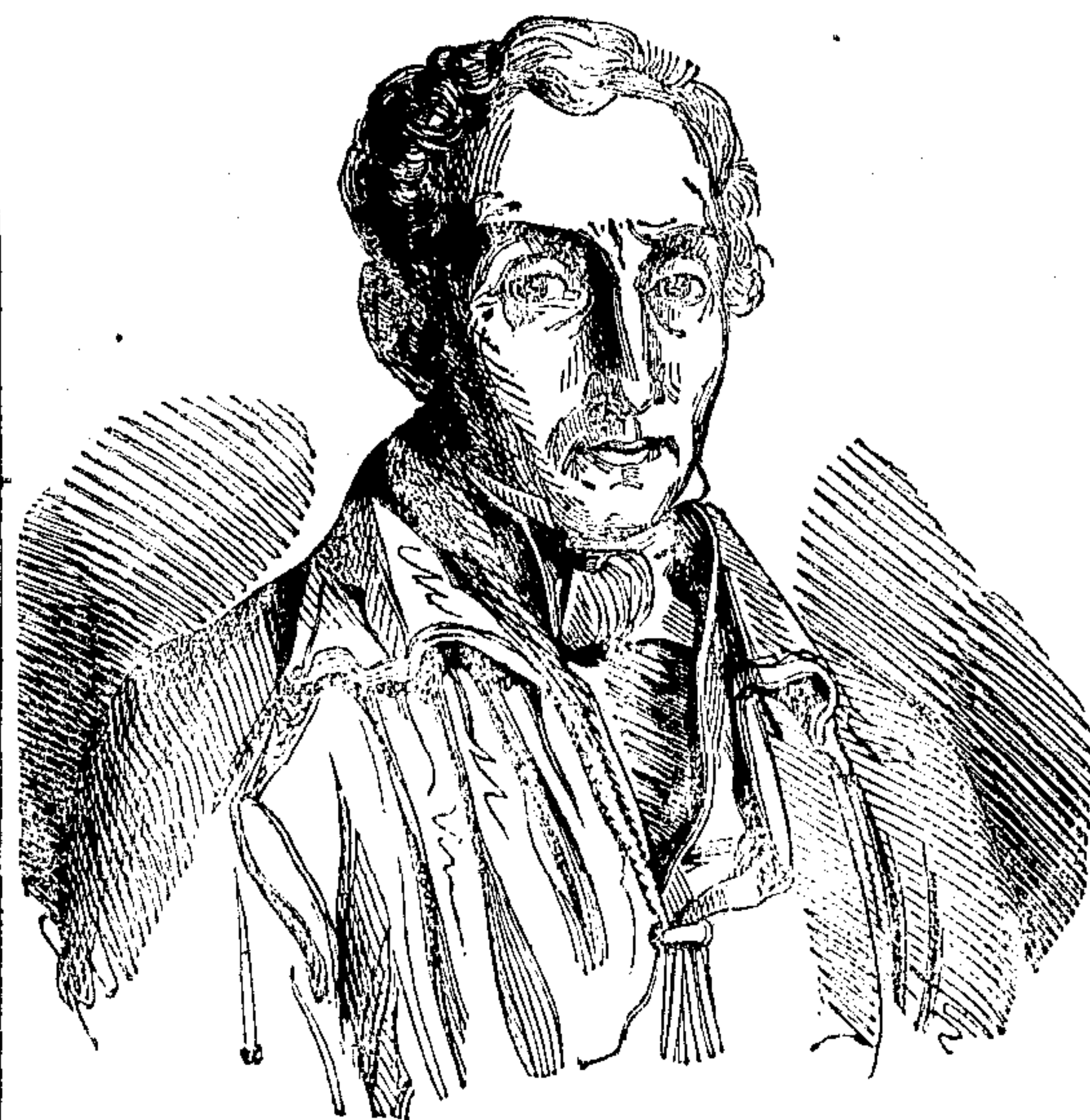
—Secondo il calendario del 1848 publicato dall'Accademia di Pietroborgo la Russia europea comprende una superficie di 90,117 miglia quadrate, con una popolazione di 54,092,000 individui: il regno della Polonia 2320 miglia quadrate con 4,850,000 abitanti; e il gran principato della Finlandia 6844 miglia quadrate con 1,547,702 abitanti. Secondo l' ultimo censimento del 1843, Pietroborgo aveva 443,000 abitanti, e nel 1846, furono 14,814 i nati, e 24,998 i morti. Il debito publico si fa ascendere a 315,084,200 rubli d'argento; di cui il debito estero determinato monta a 66,836,000 fiorini olandesi, l' indeterminato a 224,489,900 fiorini, e l' interno a 52,497,760 di rubli. Circolano biglietti di credito per 226,167,589 rubli, e assegnati per 117,121,220 rubli.

PRUSSIA.—I comitati della dieta prussiana avranno carico di occuparsi dell'idea del nuovo codice penale proposto dal governo: pare certo ch'esso dovrà subire parecchie modificazioni.—Dei Polacchi condannati alla pena di morte, sette chiesero ed ottennero dal re la grazia della vita, e la pena loro venne commutata in quella della prigionia perpetua.

Mieroslawski ricusò di ricorrere in via di grazia o di appello; ma il suo difensore lo ha fatto per lui. Tutti s'interessano ora alla sorte di quegl'infelici sudditi russi, i quali liberati provvisoriamente, furono tosto reclamati dal governo imperiale. Quindi, appena dichiarati liberi dal tribunale prussiano, la polizia li arrestò subito di nuovo; e per evitare la consegna, appellarono contro la sentenza di provvisoria assoluzione, chiedendola intiera. Su tale dimanda il presidente sig. Koch li fece reclamare nelle prigioni di Stato, dove almeno fino alla sentenza di seconda istanza saranno preservati dalla sorte che riserbava loro il governo russo.

Svezia.—Lo stato dell'illustre chimico Berzelius, già da due mesi infermo, va ogni dì più peggiorando. Sappiamo però che a malgrado della paralisi della parte inferiore del suo corpo, conserva egli intatte le sue facoltà intellettuali; detta al suo segretario l'ultima parte di un'opera da lui prima cominciata, ed ogni giorno accanto al suo letto fa eseguire numerosi esperimenti. Frattanto il re manda sovente a prendere nuove dell'illustre malato, ed ogni giorno più di 600 persone seguitano a farsi scrivere alla sua porta.

Inghilterra. — Fa grande onore al ministro lord Russell un *bill* da lui presentato nel parlamento inglese, nella tornata del 20 dicembre, intorno all'emancipazione degl'Israeliti, e letto in esso per la prima volta: la discussione n'è rimandata ai primi di febbraio. Frattanto quel parlamento ha prorogato le sue sedute al giorno 3 di febbraio, e i ministri lasciano la capitale per andare a passare le vacanze nei loro castelli. In alcuni distretti dell'Irlanda i magistrati sono riusciti a mettere in arresto alcuni degli scellerati che hanno commesso gli ultimi assassinamenti contro i proprietarii. — Secondo la gazzetta di Colonia, a lord Palmerston sarebbe riuscito di procurarsi le prove autentiche di un trattato segreto conchiuso tra la Francia e l'Austria, per cui, intervenendosi nelle cose della Svizzera, si adotterebbero provedimenti tali che metterebbero in gran pericolo l'indipendenza o almeno l'indivisibilità di quella repubblica. La certezza acquistata dal ministro inglese di questo trattato avrebbe determinata la sua condotta nella quistione svizzera.

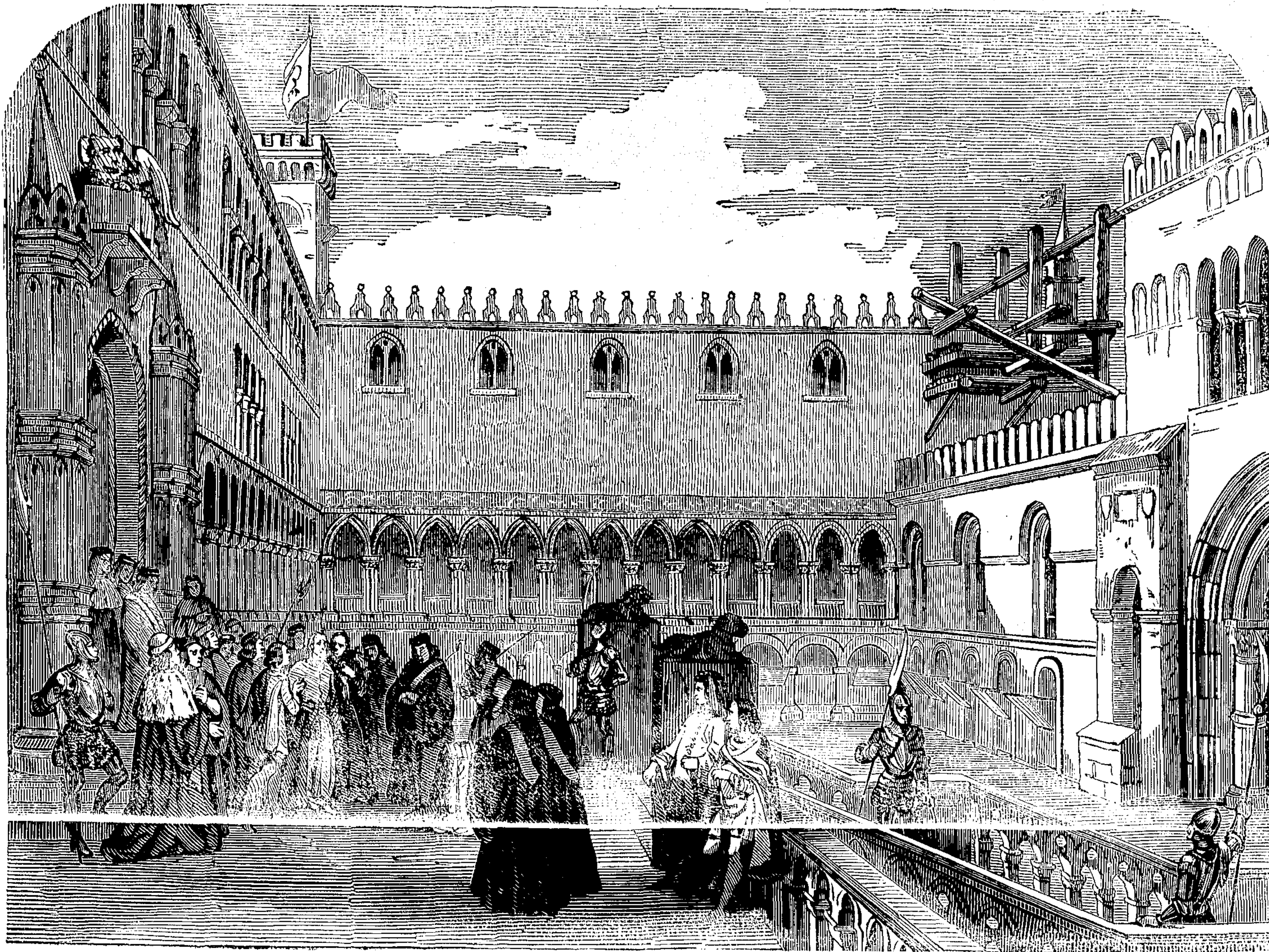
Boemia. — La facoltà di filosofia dell'università di Praga, per celebrare la festa secolare della sua fondazione, avvenuta l'anno 1348, ha risoluto di conferire a varie notabilità letterarie e scientifiche straniere il titolo di dottore o di membro onorario, se già avessero quello di dottore. La patria nostra parteciperà a questa onorificenza nella persona dei due illustri suoi figli, il cardinale Angelo Mai, ed il fisico Melloni.

(Giuseppe Borsato — vedi p. 10)

Austria.—Anche in Vienna si pensa seriamente a migliorare la vita civile degl'Israeliti, verso i quali sono ora rivolte le cure dei governi più inciviliti d'Europa. La cancelleria aulica, mossa dal desiderio di assicurare agl'Israeliti della Boemia e della Moravia, dove formano una parte non piccola di quella popolazione, una condizione consentanea alla civiltà del nostro secolo, ha nominata una giunta col carico di distendere l'idea di una nuova legge in proposito.

— Un carteggio di Vienna annunzia come una parte dei Gesuiti cacciati ultimamente dalla Svizzera si siano rifuggiti nella capitale dell' impero austriaco e v' abbiano trovato favorevole accoglienza e ricovero. Per ora ci sono alloggiati nel palazzo dell' arciduchessa Maria Anna, presso Vienna; ma hanno ottenuto dall'imperatrice madre la somma di 7000 fiorini con che possano fabbricarsi un convento e assumersi l'educazione della gioventù; e a quest'effetto hanno pure dal governo ricevuto larghissime sovvenzioni.

— Notizie di Vienna, in data del 28 di dicembre, annunziano come in quella capitale corra voce che la dieta di Presburgo sia vicinissima a disciogliersi.

Baviera. — In un rescritto indiritto al suo ministro per gli affari interni, il re di Baviera biasima fortemente la negligenza usata tanto nell'insegnamento, quanto nello studio del greco e del latino; dichiara che queste due lingue devono prendersi per base dell'insegnamento, ed essere anzi sua ferma intenzione che se ne promova lo studio con ogni possibile incoraggiamento.—Il re ha similmente accordata la libertà della stampa in quanto spetta la discussione delle faccende interne. Questa risoluzione, mentre indica che quel re vuole ora far ritorno alle vie liberali per cui si distinsero i primi anni del suo regno, segna l'epoca di un nuovo trionfo per le istituzioni civili e liberali. Noi poi tanto più ci consoliamo di questi progressi della sapiente Germania, in quanto che da essi trarranno in avvenire i nostri Principi riformatori sempre maggiore incoraggiamento e fiducia a non volere che il bene dei popoli.

Ungheria. — Pochi giorni addietro molti andavano spargendo che il governo austriaco deluso nelle speranze da lui

(Morte del Foscari — Quadro di G. Borsato — vedi p. 10)

fondate nella sua stretta amicizia col signor Guizot per la generosa opposizione dell'Inghilterra; deluso nella sua aspettativa dalla parte della Svizzera per la disfatta del Sonderbund; e tutto intento ai grandi avvenimenti che si preparavano o compivano in Italia, si affretterebbe di dar sesto alle faccende interne che più lo rendevano inquieto, per potere poscia unicamente attendere alle possibili emergenze della Lombardia e della rimanente Penisola italiana. Aggiungevano, che il gabinetto di Vienna, cauto e previdente com'è di sua natura, farebbe alcune opportune e poche concessioni alla Boemia e all'Ungheria; che le persone più influenti di que' due Stati si sarebbero contentate di tali concessioni più illusorie che reali, e che l'Austria potrebbe quindi rivolgere grosse e minacciose le sue forze a custodia delle sue possessioni lombarde. Queste voci e previdenze, che non mancavano di un certo grado di probabilità, danno ora minori inquietudini, dappoichè una voce di ammirazione e di plauso al Sommo Pontefice che inaugurava la rigenerazione italiana si è fatta sentire in seno a quell'assemblea legislativa ungarese di cui l'Austria si mostra tanto sollecita, nel cuore medesimo della monarchia austriaca, e per opera di un prelato cospicuo per nome e per virtù. Ecco il fatto. In una sessione della Dieta ungarese, tenutasi a Presburgo il dì 16 del caduto dicembre, la camera o *tavola* dei magnati discusse un' istanza fatta dalla camera degli Stati intorno alla creazione di un giornale (Gazzetta della Dieta) non censurabile, il quale rendesse conto dei dibattimenti della Dieta. In tale occasione il conte Otto Zichy, rivoltosi al banco dei Vescovi, gl'invitava a seguire i gloriosi esempii dati al mondo cattolico dall'immortale Pio IX; ed a quell'invito sorgeva il vescovo di Lonovic, il membro più rinomato fra il clero ungarese per integrità di vita e per profondo sapere, dicendo: « Lungamente lui avere dimorato in Roma, dove « gli era occorso di vedere la necessità di miglioramenti « politici negli Stati Pontificii; avere similmente sperato che la Provvidenza avrebbe quanto prima accordato all'Italia un Principe capace di recarle sollievo nei « suoi mali, e questo principe essere ora evidentemente « l'immortale Pio IX ». — L'esito fu che la *tavola* dei magnati rigettò l'idea di un giornale officiale non soggetto a censura siccome inopportuno; ma parecchi oratori opinarono per una maggiore larghezza di scrivere nei giornali in genere, almeno in quanto risguardi gli affari della medesima Dieta: proponeva quindi, che si accordasse piena

libertà ai giornali di discutere i dibattimenti della Dieta, e di usare *tutti i modi di discussione* « dal sale attico fino al ranno più mordace, dalla semplice confutazione fino alla più amara ironia; imperciocchè, dic'egli, essendo immensa la sfera del legislatore, e potendosi egli permettere tante cose nella sua condizione, il solo timore che ha dell'arme della stampa può renderlo cauto nelle sue proposte e ne' suoi discorsi ». Alla fine della discussione l'arciduca Palatino dichiarò, che S. M. aveva già date le necessarie disposizioni *affinchè venisse assicurata* alla stampa una larghezza maggiore e meno infrenata.

FRANCIA. — Il giorno 28 dell'ora caduto dicembre il re Luigi Filippo ha fatto in Parigi la solenne apertura della sezione delle Camere per l'anno 1848. Il discorso pronunziato *dal trono in tale occasione è il seguente*: « Signori Pari, signori Deputati, io mi chiamo felice, nel trovarmi fra voi, di non aver più a deplorare i mali che la carezza del vivere fece pesare sovra la patria nostra. La Francia ha sopportato questi mali con un coraggio che io non ho potuto senza commozion profonda contemplare. In niun tempo mai con siffatte circostanze l'ordine publico e la libertà delle contrattazioni non vennero così generalmente mantenuti. Lo zelo inesauribile della carità privata secondò i comuni nostri sforzi. Il nostro commercio, mercè la prudente sua attività, solo debolmente venne colpito dalla crisi che si ebbe in altri Stati. Noi tocchiamo al termine di queste prove. Il Cielo ha benedetto i lavori delle popolazioni, e ubertosi raccolti *riconducono in ogni dove il benessere* e la securità. Io me ne congratulo con voi. Io fo conto sul vostro concorso per recar a fine le grandi opere publiche che, coll'estendere a tutto il regno la rapidità e la facilità delle comunicazioni, debbono aprire nuove fonti di prosperità. *Nel tempo stesso che si continuerà ad applicare bastevoli assegnamenti a questa feconda intrapresa*, noi tutti invigileremo, con iscrupolosa economia, sul buon impiego delle publiche entrate, ed io nutro la fiducia che esse faran fronte a tutte le spese del bilancio ordinario dello Stato che indilatamente vi sarà presentato. Vi sarà proposta un'idea di legge speciale, intesa a diminuire il prezzo del sale e ad alleviare la tassa delle lettere, entro ai termini compatibili *col buono stato delle nostre finanze*. Già alcune idee di legge riguardanti l'istruzione publica, il buon governo delle carceri, le tariffe delle nostre dogane, si trovano deferite alle vostre deliberazioni. Altre leggi vi saran presentate, concernenti diverse materie importanti, e segnatamente i beni comunali, il sistema ipotecario, i monti di pietà, l'applicazione delle casse di risparmio a nuovi miglioramenti nella condizione delle classi che lavorano. Mio costante voto si è, che il mio governo si adoperi, mediante il vostro concorso, a svolgere *in pari tempo e la moralità e il benessere delle popolazioni*. Le mie relazioni con tutte le potenze estere mi danno la fiducia che la pace del mondo è assicurata. Io spero che i progressi dell'universale incivilimento si *compieranno* in ogni dove di concerto tra i governi ed i popoli, senza alterare l'ordine interno e le buone relazioni degli Stati. La guerra civile ha turbato la felicità della Svizzera. Il mio governo si era inteso coi governi d'Inghilterra, d'Austria, di Prussia e di Russia, per offrire a questo popolo vicino ed amico una mediazione benevola. La Svizzera riconoscerà io spero, che il rispetto dei diritti di tutti e il mantenimento delle basi della confederazione elvetica, soli possono assicurar quelle condizioni durevoli di felicità e di securità, *che l'Europa ha voluto guarentirle coi trattati*. Il mio governo, d'accordo con quello della regina della Gran Bretagna, ha preso pur ora alcune risoluzioni le quali alla perfine riuscir debbono a ripristinare le nostre relazioni commerciali sovra le rive della Plata. L'illustre capo, che sì lungo tempo e sì gloriosamente ha comandato nell'Algeria desiderò di riposarsi dalle sue fatiche. Io ho affidato al dilettissimo mio figlio, il duca di Aumale, il grande e *difficile assunto di governare quella terra francese*; e qui mi gode l'animo nel ripensare che, sotto la direzione del mio governo e mercè il coraggio laborioso del generoso esercito che lo circonda, la vigilanza e la devozione patria di mio figlio assicureranno la tranquillità, la buona amministrazione, e la prosperità del nostro stabilimento. Signori, quanto più io m'innoltro negli anni, tanto più consacro con alacrità al servizio della Francia, alla cura dei suoi interessi, della sua dignità, della sua felicità, tutto ciò che Dio mi ha dato e mi conserva tuttavia di attività e di forza. Ma fra l'agitazione fomentata da passioni nemiche o cieche, una convinzione mi anima e mi sostiene; e questa è che noi possediamo nella monarchia costituzionale, nell'unione dei grandi poteri dello stato i mezzi sicuri per superare tutti questi ostacoli, e per soddisfare tutti gl'interessi morali e materiali della cara patria nostra. Manteniamo fermamente, secondo la Carta, l'ordine sociale e tutte le sue condizioni. Guarentiamo fedelmente, secondo la Carta, *le publiche franchigie e tutti i loro sviluppi*. Noi trasmetteremo intatto, alle generazioni che dopo di noi verranno, il deposito che ci è affidato, ed esse ci benediranno per aver noi fondato e difeso quest'edifizio, da cui protetti vivranno felici e liberi ».

Due cose, pare a *noi*, s'abbiano a considerare nel presente discorso, quello ch'egli contiene rispetto alla Francia, e quello che lascia a sospettare intorno al ministero. Per ciò che contiene rispetto alla Francia, non mai fu pronunziato da 17 anni in qua un'allocuzione la quale sì poco dicesse, e affettasse nondimeno la pretensione di dir molto; delle importanti quistioni che preponderano oggidì nella bilancia europea e minacciano di sconvolgere il mondo, non è fatta parola; tace dei matrimonii spagnuoli che hanno posta la Francia in mali termini con l'Inghilterra procacciandole la dubbia amicizia dell'Austria; non una parola intorno alla vertenza turco-greca, dove l'importanza della diplomazia francese ha mostrato a nudo lo scadimento in cui ella è venuta; non un cenno di ciò che si tratta attualmente in Italia, dove gl'interessi e le simpatie dinastiche francesi contrastano evidentemente con gl'interessi e le simpatie inglesi; dichiara però che il governo di Francia d'accordo con quello della Gran Bretagna attendono a ripristinare le *commerciali relazioni sopra le rive della Plata*. Considerato da questo lato, il discorso della corona cuopre, sancisce, per così dire, i falli tutti del ministero: diremo di più; esso è un vero insulto fatto al buon senso e alla dignità della nazione francese. — Per quello che risguarda il ministero, a molti parve questo discorso l'atto formale della sua abdicazione; ed in questo senso ne diedero giudizio tanto i giornali parigini, quanto quelli di oltre Manica: alcuni anzi già vanno alla volta del sig. Molé; altri battono palma a palma sperando di vedere in breve tornato al potere il sig. Thiers; non pochi infine sollevano sugli scudi lo stesso sig. Duchâtel. Vero è, che la recente elezione fatta del signor Sauzet a presidente della Camera a grande maggioranza di voti, contra i desiderii dell'opposizione che gli contrapponeva il sig. Odilon Barrot, acquetò per ora molti timori, e conferma i ministri nel loro seggio. Nondimeno il momento delle discussioni intorno all'indirizzo è imminente. Il signor Guizot è abilissimo alla tribuna. Ma potrà egli colla sua abilità parlamentare dissipare lo scontento sollevatosi in ogni parte, massime nelle file della stessa guardia nazionale, contro il paragrafo che ripruova i banchetti riformisti? Potrà egli, il sig. Guizot, resistere ai tremendi assalti che prepara contro di lui una opposizione compatta? Il tempo (e non lontano) ci chiarirà di quello che ora non è altro che mera congiettura.

— L'ultimo giorno di decembre morì in Parigi, in età di 71 anno, madama Adelaide, sorella di Luigi Filippo. Quando mancò ai vivi il principe di Talleyrand, si disse che il capo della regnante dinastia in Francia aveva perduto il degno interprete de'suoi alti concetti politici: colla morte della principessa Adelaide, si può ora dire che il re perde il fido depositario de'suoi pensamenti, il degno consigliero di tutta la sua vita.

PORTOGALLO. — Il partito dei Cabral torna a levare la testa, e più potente che mai in Portogallo. I successi che nei primi giorni di dicembre hanno ottenuto i cabralisti in tutti i collegi elettorali, fanno credere imminente in quel regno un cambiamento ministeriale nel medesimo senso. Stando anzi alle ultime nuove giunte da Lisbona sarebbe già stato eletto un nuovo ministero, il quale ha per capo ed anima il duca di Saldanha, addetto al partito cabralista.

SPAGNA. — I publici affari in Ispagna prendono una buona piega, e si ha motivo di credere che vedrassi fra non molto consolidato l'attuale ordine di cose pacifico e legale. Intanto la insurrezione montemolinista nella Catalogna tocca quasi al suo termine, dappoichè *parecchi capi di bande sono stati* uccisi o presi. — Per afforzare l'attuale sua posizione, come capo del ministero spagnuolo, Narvaez si maneggia per ricomporlo, facendovi entrare due o tre persone del partito moderato, accette alla pubblica opinione. Fino a questo *giorno erano rimasti infruttuosi* tutti i suoi tentativi in proposito, quelli specialmente che ebbero per fine di richiamare al potere i signori Mon e Pidal; ma dalle notizie pervenuteci recentemente per la via di Parigi, si ritiene come definitivamente costituito a Madrid un nuovo ministero. Narvaez ne conserva la presidenza, ma senza portafoglio. — Il generale Espartero, duca della Vittoria, ha lasciato l'Inghilterra, dopo un soggiorno di circa quattro anni e mezzo, per tornare in Ispagna.

SVIZZERA. — La pubblica attenzione è ora rivolta alle cose della Svizzera. Questa contrada è affatto pacificata dopo le vittorie riportate dalle truppe della Dieta sopra i cantoni componenti il Sonderbund; in alcuni di essi la parte liberale pura siede ora al governo delle cose; in altri i liberali così detti conservatori hanno preso possesso del potere; in tutti si manifesta un grande amore di moderazione verso i vinti; e le cose che si sono spacciate da certuni sulle crudeltà praticate a Friburgo e a Lucerna, sono unicamente *da attribuirsi alla malvagità dei partiti* che accreditano a bella posta tali menzogne. Tutti aspettano di vedere quale sarà l'esito della comunicazione officiale da farsi alla Dieta intorno ad un Congresso diplomatico che si aprirebbe, a quanto assicurasi, a Neufchâtel; ma niun dubbio che la nota fermezza del Direttorio saprà anche in questa occasione salvare la Svizzera da un intervento non giustificato da alcuna cagione plausibile, ove esso manifestisi specialmente con atti officiali da parte delle Potenze straniere. Questa sorta d'interventi offende ad un tempo la forza, l'onore e la independenza della nazione che li subisce. — Una cosa intanto apparisce fin d'ora assai chiaramente in questa faccenda della Svizzera. La revisione del suo patto federale è oramai per lei diventata una necessità; ed ove riuscisse alle Potenze Europee d'indurre la Dieta a farsi rappresentare ad un congresso diplomatico da aprirsi a Neufchâtel, o altrove, la opposizione delle prime vestirebbe un carattere esclusivamente officiale, ed i cantoni dissidenti sarebbero certi di trovare in loro un appoggio costante e sicuro.

GRECIA. — La vertenza turco-greca pare sia oggimai per volgere al suo fine. Giunse alle Smirne il signor Necludof, segretario della legazione russa in Atene, avviandosi a Costantinopoli, dove reca per parte del governo greco l'accettazione dell'*ultimatum* proposto dalla Turchia. Ciò avvenne in seguito ad una deliberazione presa in Atene nel consiglio de' ministri del re Ottone. L'andata del signor Necludof a Costantinopoli prova d'altronde che la Russia non è estranea alla risoluzione presa dal governo greco.

AMERICA.

STATI-UNITI. — Un gran *meeting* si è tenuto nella città di Nuova-York ad onore degl'Italiani, specialmente di Pio IX: vi presero parte uomini d'ogni paese e d'ogni comunione religiosa, e crescevano decoro a tale dimostrazione alcuni reggimenti della milizia di Nuova-York, le guardie scozzesi, le guardie dell'independenza, ed altre ancora colla loro presenza. L'entusiasmo e le lodi al sommo Pontefice Pio IX vi salirono al colmo. L'adunanza, premesso che colla massima sollecitudine ella teneva dietro allo svolgimento delle libere istituzioni in ogni contrada, e che le presenti condizioni d'Italia erano sopratutto argomento dell'attenzione d'ogni popolo della cristianità, votava un indirizzo a quel Grande che siede oggi sulla cattedra di san Pietro in Roma. — In questo momento agitasi agli Stati-Uniti la quistione importantissima del presidente, e tutti i partiti sono in moto per procacciare aderenze e favore ai loro candidati. Nulla però si è ancora risoluto a tale riguardo.

MESSICO. — Dopo la destituzione di Sant'Anna, lo spirito bellicoso della popolazione messicana apparisce di molto scemato, ed essa ripone ora tutte le sue speranze nel Congresso che sta per aprirsi a Queretaro. Frattanto l'esercito americano d'invasione sta ordinando la sua conquista, si afforza ogni giorno coi sussidii di truppe che riceve dagli Stati-Uniti, e dalle sue posizioni, nelle quali si è trincerato con molta cura, aspetta tranquillamente le ulteriori risoluzioni dei vinti.

ASIA.

INDIA. — L'ex-governatore di Hong-Kong, sir Davis, è in viaggio per la Cocincina, dove credesi abbia conchiuso con quel re un trattato di commercio molto vantaggioso agli Inglesi ad esclusione dei Francesi. Un tale procedimento è dovuto alle violenze usate da questi ultimi nella baia di Turanna, dove alcune centinaia di Cocincinesi morirono bersagliati dalle batterie delle navi francesi *La Gloria* e *La Vittoriosa*.

AFRICA.

EGITTO. — Abbiamo da Suez, che i lavori preliminari intorno al foramento dell'istmo di Suez sono ora ultimati dalla Commissione a ciò delegata, ed il progetto approvato è precisamente quello di Linant-bei, il quale per Pelusio e Suez avea segnato i limiti ov'egli credeva doversi fare gli studii necessarii. L'Inghilterra però pareva meglio inclinata a vedersi aprire in quelle parti una strada ferrata.

ALGERIA. — Abd-el-Kader, dopo di avere pienamente fallito un tentativo da lui fatto contra le truppe dell'imperatore di Marocco, si è arreso la notte del 22 al 23 dicembre al generale De-Lamoricière. L'emiro, in segno di dedizione, mandò il suo sigillo al generale francese, il quale ne lo contraccambiò col mandargli la sua sciabola, e col fargli significare che lo riceveva, salva la vita. La fregata a vapore *L'Asmodée* è arrivata il dì 30 a Tolone con a bordo l'emiro e novantadue persone del suo seguito, in cui si contano molte donne e fanciulli. Accompagnano Abd-el-Kader la madre, tre sue mogli e due figliuoli, il maggiore de' quali ha otto anni.

OCEANIA.

ISOLA DI GIAVA. — Dappoichè gli Olandesi hanno possedimenti in quest'isola, è questa la prima volta che si veggono cessate le ostilità fra le varie popolazioni indigene che vi abitano; *la quiete regna su tutti i punti di essa*. — *A Batavia si* sono intese varie scosse di tremuoto, le quali bastarono a fermare tutti gli oriuoli della città.

Nel nº 52 di questo Giornale, parlando delle predicazioni fatte in Vercelli nell'Avvento dell'ora caduto anno da certo frà Valentino, cappuccino, si è detto che il predicatore era stato sospeso d'ordine di monsignor d'Angennes, vescovo di Vercelli, per essersi lasciato uscire di bocca, in una delle sue sacre concioni, che *chiunque leggesse i libri di Vincenzo Gioberti era un empio*. A pura e semplice rettificazione del fatto, vogliamo ora avvertiti i nostri lettori, che il padre che predicò in Vercelli nell'Avvento è, non frà Valentino, ma frà Basilio da Castellazzo; che le parole attribuitegli sono mera invenzione, e che inventata è pure la sospensione intimatagli da monsignore. La Direzione del presente Giornale, mentre con piacere si affretta di soddisfare ai giusti richiami del sopraddetto frà Basilio, ha motivo di sperare che simili inesattezze non più in avvenire sfuggiranno alla penna dei nuovi compilatori della Cronaca settimanale.

LA DIREZIONE.

Foro Boario di Modena.

In una città ove ogni settimana si tiene un floridissimo mercato di bestiami, equivalente ad una ricca fiera, ed in cui si annoverano molti splendidi edifizii publici, rispondenti ai bisogni ed alle comodità de' privati, si doveva sentire la mancanza d'un edificio, che servir potesse nei giorni del mercato all'opportunità delle contrattazioni, ove riparar potessero gli animali negli eccessivi calori dell'estate e li difendesse dalle intemperie. Il duca di Modena Francesco IV, a spese del suo privato erario, pensò di rimediare a tale mancanza, ed ordinò che la capitale de' suoi dominii fosse fornita d'uno splendido edifizio, che non solo dovesse essere per la sua grandezza e maestà di decoro alla città, ma che gareggiar potesse coi monumenti che nelle più cospicue capitali si erigono a vantaggio dell'industria e del commercio: egli ne affidò il disegno e la direzione all'architetto di Corte, ingegnere professore Vandelli, e la spesa di questa grandiosa opera ascese a circa duecentonovantamila franchi.

Di prospetto ai fabbricati che sono in uno dei lati della Piazza d'Armi di Modena, nell'ottobre del 1833 fu incominciato il gran lavoro, e nello stesso mese del 1839 era ridotto come oggi si vede, e non manca per essere compiuto che l'ultimo intonaco nei due corpi laterali ed il lastricato sotto il portico. Quest'edifizio è un parallelogrammo lungo metri 249, 47, e largo metri 19, 08. Esso ha due facciate uguali, una a levante e guarda la città, l'altra a ponente e guarda la Piazza d'Armi.

« La fabbrica presenta al pian terreno un grande porticato

« a tre navi con pilastri ed arcate: essa può dividersi in tre « parti: la parte del centro formata da tre arcate maggiori « a pilastri binati, e le altre due, che sono le ali o portici « laterali, di cui ognuna conta diciassette arcate minori, le « quali posano sopra pilastri semplici. Nella navata di mezzo « la comunicazione è libera da un capo all'altro; nelle altre « due essa rimane interrotta da otto corpi di fabbrica chiusi: « in questi si trovano i pozzi che devono dar l'acqua a quat- « tro grandi abbeveratoi, le cucine, ed altri ambienti di ser- « vizio, come pure le quattro ampie scale, due all'estremità « e due vicine al corpo di mezzo, le quali conducono al piano « superiore. In questo piano sui portici laterali apronsi due « grandi saloni, divisi anch'essi come il pian terreno in tre « navate; ed all'estremità di ognuna hannovi due stanze ed « un salotto. Il portico centrale, coll'altezza delle sue arcate, « comprende due piani, e si unisce coi due contigui corpi « chiusi, alzandosi un attico al di sopra dei portici laterali: « nel suo centro si erge la torre dell'orologio, le mostre del « quale compariscono nelle due facciate e sotto la volta del « porticato, che forma base alla torre medesima. L'orologio « è fattura del nostro Gavioli, conosciuto pei tanti suoi in- « gegnosi e mirabili lavori. Nell'altezza dell'attico al terzo « piano, ove si ascende per due delle indicate scale, trovasi « un salone ed altri ambienti, e per codesto piano si può « passare dall'una all'altra delle grandi sale delle ali. All'e- « stremità di queste alzasi un altro attico che ai corpi chiusi « dà l'esterna figura di torri, e forma un terzo piano, a cui « mettono le corrispondenti scale, e dove trovansi altri lo- « cali di servizio. Quattro statue siedono sull'attico del corpo « di mezzo presso le mostre dell'orologio, due dalla parte di « levante, e due da quella di ponente: i manipoli di grano, « la falce da mietere, gl'istrumenti rurali dimostrano in una « di esse un agricoltore pacifico; ed a lui vicino sta un guer- « riero vestito di tutte l'armi: dall'opposta parte le due sta- « tue rappresentano il Tempo ed il Genio delle scienze e delle « arti. Quattro emblemi a forma di trofei, relativi al sog- « getto rappresentato dalle statue, ornano l'attico, e nei pe- « ducci esteriori delle arcate sopra i pilastri binati vi sono « dei teschi di bue, opera in plastica dello scultore modenese « Luigi Righi » (1). Nel medesimo attico, al disotto dell'oro- logio, nella facciata a ponente che guarda la Piazza d'Armi havvi un basso-rilievo in marmo rappresentante il Genio Estense che protegge le arti, l'agricoltura e le armi; lavoro del carrarese professore Giuseppe Frugoni. Corrispondente al basso-rilievo nella facciata a levante che guarda la città havvi scolpita in marmo la seguente concisa iscrizione, composta dal duca stesso di Modena:

HONORI ET COMMODO
FIDELIUM AGRICOLARUM
FRANCISCUS IIII
A FUNDAMENTIS EXCITAVIT
ANNO MDCCCXXXIIII.

Questo grandioso edifizio, quantunque soddisfaccia alle principali esigenze volute dalla natura dell'opera ed allo scopo a cui questa era destinata, pure non va esente da qualche menda. E prima di tutto esso manca d'una piazza davanti alla sua principale facciata, che dovrebbe essere quella che guarda la città; in secondo luogo manca d'una bella e spaziosa strada che guidi al suo centro e non ai fianchi. Sottoposto alla facciata che guarda la Piazza d'Armi havvi uno spazioso prato che sarebbe opportuno ad un mercato d'animali bovini, se non fosse stato disposto ad altro uso, giacchè non vi sono nè fontane, nè alberi, nè è cinto all'intorno di viali coperti, nè di camere di verdura.

Riguardo alla parte architettonica della fabbrica dobbiamo dire che manca di quell'altezza che renderebbe tanto più grandioso ed imponente un edifizio come questo, anche dalla parte della città tuttochè manchi di piazza, poichè le ali, o i corpi laterali, s'innalzano solo metri 11, 12, il corpo di mezzo e quelli delle estremità delle ali metri 14, 12, e la sommità della torre dell'orologio raggiunge appena i 22 metri. Ma le fortificazioni della cittadella, che poco prima dell'erezione di questa fabbrica erano state decretate, costrinsero l'architetto a non oltrepassare l'attuale misura, sicchè non potè mettere un giusto rapporto tra l'altezza e l'estensione del suo edifizio.

Il difetto maggiore che presenta l'edifizio sta nel corpo di mezzo. L'architetto, avendo eretto qui un portico che coll'altezza delle sue arcate interrompe il piano superiore dell'intero fabbricato, ha commesso, a mio parere, un peccato imperdonabile in architettura: infatti egli ha perduto lo spazio centrale più bello onde ingrandire e rendere più maestoso il piano superiore dell'edifizio; ha tolto ad esso quell'unità che è richiesta nelle opere d'arte; ha rinunciato non solo a meglio distribuire nel loro insieme i diversi ambienti che sono nelle due ali, ma ancora alla facilità e comodità di comunicarvi. Non minori inconvenienti sono risultati all'esterno dell'edifizio; le due facciate già indicano la cattiva distribuzione della parte superiore interna, imperciocchè nel corpo di mezzo che dovrebbe unire le due grandi ali in un sol tutto, all'esterno è indicata un'interruzione che distrugge ogni idea di buona e comoda distribuzione, cosicchè apparisce che debba servire unicamente a sostenere l'orologio colle sue statue colossali. Il portico stesso riesce quasi inutile per la sua grande altezza, non potendo servire di riparo alle ingiurie delle stagioni; ed inoltre il confronto che questo portico centrale offre coi troppo bassi portici laterali, rende più sensibile la bassezza di tutto l'edifizio. A scusare l'architetto si potrebbe addurre che furono costrutti dapprima i due bracci dell'edifizio coll'intenzione che restassero due fabbriche isolate, che quindi si rendeva difficilissimo un progetto d'unione da formare un sol corpo perfetto di fabbrica; ma io risponderei, che qui appunto l'ingegno dell'architetto poteva spiccare coll'erigere un terzo corpo di fabbrica che conservando la solidità, la maestà e l'economia, legasse con giuste proporzioni i due corpi già edificati, coll'innalzare un padiglione valevole a mettere un poco più in consonanza l'altezza colla lunghezza, evitando la fredda monotonia, dando, per così esprimermi, una specie di movimento all'intiera composizione, e un po' di spicco e di elevazione artificiale a questo cospicuo fabbricato.

(1) Ho tratta questa descrizione del Foro Boario da un articolo sullo stesso argomento scritto dall'egregio signor conte Luigi Forni, ed inserito nell'*Album* offerto dall'Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena alla memoria del defunto duca Francesco IV.

Non voglio tacere, per ultimo, la strana bizzarria di ornare l'orologio con istatue colossali. Certamente non fu per seguire le regole dell'ottica che l'architetto volle le statue di quella dimensione, poichè egli non può ignorare, nè ignora certo, che quando s'uniscano agli edifizii architettonici ornamenti che imitano oggetti della natura, come appunto statue, si debbano lasciare quasi della grandezza naturale delle figure che rappresentano, onde compariscano grandi quanto realmente sono (1), imperciocchè giudichiamo la grandezza di questi corpi secondo quello che l'esperienza ci ha insegnato e non secondo gli angoli ottici sotto i quali si presentano alla nostra vista: infatti un uomo è sempre per noi egualmente grande a dieci, a venti, a quaranta passi di distanza, benchè a dieci passi l'angolo ottico sia il doppio di quello a venti e quadruplo di quello a quaranta. Se non fu per secondare le regole della prospettiva il far gigantesche quelle statue, fu senza fallo per seguire il pensiero, non troppo felice, di farle servire di frontone o frontispizio; una prova di ciò si può avere solo che si rifletta, che gli emblemi collocati alle estremità dello stesso attico sono bassi, piccoli e fuori d'ogni proporzione colle statue stesse. Ma un tal partito preso dall'architetto disgusta l'occhio dello spettatore, ed offende quel senso artistico che è proprio degl'Italiani, che non vede altrimenti un frontone, ma due statue più che colossali, e degli emblemi che sono sproporzionati col resto della parte ornamentale. Riguardo alle statue, esse sono mosse con arte sufficiente, ma sono alquanto manchevoli nella parte inferiore del torso.

Queste mie osservazioni non sono dettate da uno spirito maligno che si compiaccia solo di trovare le mende dove altri scorgono il bello, ma dall'amore della mia nazione, alla quale desidererei che lo straniero non potesse almeno contrastare il primato nelle belle arti.

MAURO SABBATINI.

La rupe di Valestra e il sasso di Bismantua.

REMINISCENZE D'UN VIAGGIO SUGLI APENNINI REGGIANI.

(Frammenti di lettera).

Frammento primo.

VALESTRA E LA SUA TRADIZIONE.

Salire l'erta scabrosa d'una montagna, sconcertato nello stomaco, pressato da tre compagni che, per mia disgrazia, disputavano ai cervi il primato del correre, dardeggiato sulla testa dai raggi meridiani d'agosto, e pensare che tanto cumulo d'affanni m'era procacciato per godere della poesia di un viaggio pedestre sugli Apennini! T'accerto, amico mio, che allora mi si presentava molto poeticamente alla fantasia la prosaica immagine del mio letto nella mia camera di città, che prospetta il piazzale di San Giacomo! Se non che mi sorrideva, come l'idea del paradiso a un martire, il pensiero d'una locanda, che alcuni montanari, commossi della mia brutta cera mi promettevano ai piedi del monte Valestra, che poi era sulla vetta della nostra scabrosa salita. Come quaggiù tutto finisce, così lassù finimmo il doloroso ascendere, e poi che *fummo a' piè del colle giunti*, vedemmo la sospirata locanda. Tu hai letti i romanzi di Walter-Scott, e ti ricorderai le fantastiche descrizioni di quelle taverne dell'alta Scozia, le quali mal sapresti determinare se siano ricoveri per l'uomo o non piuttosto covi di fiere. Che ci paresse nel primo suo presentarsi l'edificio di quella locanda non so ben dirtelo; certo si è, che in quel primo momento sentii un'altra agonia *poetica*, la quale forse ecciterà la tua invidia, unicamente perchè ora leggerai la mia lettera dondolando il capo sull'imbottitura del tuo seggiolone; ma nel vedere un informe ammasso di sassi intonacati qua e là di pantano e coperti di strame, che volevano dire muro e tettoia; nel vedere una cavernosa apertura, la quale parea formata dal rovinio d'altri sassi caduti lungo il clivo del monte, che volean dire una porta e una scala, e nel pensare che là entro io dovea trovare riposo e refrigerio, mi si dileguavano i prestigii del bello, e mi restava la prospettiva d'un dolore alquanto prosaico. Tu, fra gli elastici del tuo seggiolone, meglio potrai figurarti lo spettacolo d'un paesaggio negli Apennini, che non i miei spasmi, e non saprai compatire a' miei rammarichi dinanzi alla pittoresca locanda di Valestra, perchè tu ora non hai un'idea delle punture sentite in tutto il corpo tostochè la Megg-Merilies di quell'ospizio m'ebbe condotto sul letto della camera degli specchi.... sissignore, *della camera degli specchi*. Così la mia Megg-Merilies chiamava con atroce sarcasmo la tana ove stava la cuccia dei viandanti; e, com'era già sul fare della notte, io non poteva bene raccogliere i languidi raggi che si stendevano per le orride pareti, e solo gli specchi, ossia i buchi del tetto, dei muri e del solaio, qua e là, attiravano i miei sguardi. E certo era nitido l'azzurro cristallo, che mi pioveva però sul capo un'ingrata frescura a me sudante, e colle carni infiammate per l'arduo cammino; onde, anche per non toccare le sozze coperte, mi ravvolsi in un tabarro con tutta la testa, e quieto stetti in aspettazione che mi s'alleviasse il mio sconcerto di stomaco, e che tornassero i miei compagni cervini con un cavallo, col quale più comodamente potessi loro tener dietro fino al paesello delle Carpineti, ove si doveva pernottare, distante circa sei miglia scabrosissime fra balze e dirupi.

(1) Vedi Milizia, *Principii d'architettura civile*, lib. II.

Conviene ora, mio buon amico, che colla tua mobile fantasia (giacchè siamo fra le reminiscenze walterscottiane) tu ti ricomponga il quadro romantico d'Ivanhoe ferito nel castello di Frondebœuf, quando l'angelica figlia d'Isacco York presso il verone descrive l'assedio all'eroe, che, disteso sul letto, per gli occhi e per gli orecchi ne accoglie meravigliando le magiche forme e i soavi accenti. Ed eccoti il quadro, che in parodia io ti pongo per riscontro, ed eccoti in me l'eroe sassone, nella mia vecchia befana la leggiadra ebrea dal potente sguardo, e nella smantellata stamberga di Valestra la torre di Frondebœuf; ma quale racconto (mi chiederai tu) aveva a farti la tua Rebecca di cartapecora? Bisogna sapere che da *uno di quegli specchi sopraddetti, nel cacciar fuori gli occhi* tra l'involucro del tabarro, prospettavo la rupe di Valestra, che, verso oriente elevandosi al cielo per un dolce clivo, verso tramontana poi scoscendeva giù orribilmente a picco, e inabissava i suoi dirorcati ed immani sassi in una profonda vallea; vista, a dir vero, sublime, che ricordava la tradizione mitologica dei giganti fulminati da Giove.

— Buona comare (io chiesi, sicuro d'avere a udire una tradizione della mitologia locale non meno maravigliosa della titanica), che avete a dirmi di quella rupe? I padri vostri non v'hanno narrato la sua storia?

— La storia del mago Balista e dei Manodoro, signore.

— Oh brava; e voi narratemi la storia del mago Balista e dei Manodoro.

La vecchia, sedutasi allora non saprei dire su che suppellettile, appoggiando anch'essa sul davanzale del rozzo verone il braccio, guardando ora la rupe per ispirarsi, or me per conciliarsi meglio la mia attenzione, così prese a dire:

— Ai tempi che si adoravano gli dei bugiardi, da un paese di là dei nostri Apennini, che si chiamava Etruria, e che adesso non saprei ben dirle ove proprio si trovasse, veniva un uomo chiamato Balista, e saliva su per quella rupe in una notte indiavolata, carico di tesori, in cerca d'una tana per allogarveli; giacchè si diceva li avesse cumulati a forza d'assassinii, e fossero le sue mani lorde del sangue di teste coronate. Trovò egli lassù la gran caverna, della quale nessuno conobbe mai il fondo; e chi temerario la volle un po' troppo addentro perlustrare non rivide mai più la luce del sole. Ma come il Balista era anche un mago, seppe trovare là dentro tutti i comodi e le delizie d'un palazzo, e a tutti nascondere le traccie del sentiero, che menava all'ingresso della tana. I *montanari intanto, che vedevano errare la sinistra figura del* mago, n'erano da prima spaventati, e di lui contavano le più strane cose. Figuratevi, o signore, una testa da cui piovevano sulle spalle lunghi capelli, una folta barba, che nascondeva il viso più della metà, una lunga tunica nera di grossa lana, cinta ai lombi da una corda, e figuratevi quest'uomo sempre nei luoghi più spaventevoli, o tra le gole più scure e strette, o sulle balze praticate appena dai caprioli; e quando i più ardimentosi non temevano accostarsegli, n'udivano non intelligibili parole, o n'avevano bieche e sospettose occhiate. Ma poi, a lungo andare, non molestando egli alla fin de' conti alcuna persona, cominciarono a non più temerlo, ed anzi a farci de' conti sopra per averne consigli a trovar tesori o presagi per conoscere l'avvenire, e mentre alcuni già pensavano d'andarlo a consultare, certo Clovino (il più coraggioso fra i montanari) fece la grande risoluzione di salire la rupe di Valestra e di non ne discendere se non dopo aver parlato col mago; e il mago non si fece aspettare gran fatto, e Clovino, andandogli incontro con faccia sicura, gli dimandò:

— *Chi sei tu? Da qual parte del mondo vieni? Che mestiero è il tuo?*

— Son figlio d'un mago egizio (gli rispose l'altro) e mago io stesso; abito nel seno della terra, e mi chiamo Balista.

— Balista, vorrei che tu m'insegnassi un tesoro.

— Di tesori è piena la mia caverna; ma nessun mortale, senza essere guidato da me, non potrebbe penetrarvi.

— *Vorresti tu guidarmi?*

— Sì, quando n'abbi il coraggio.

Clovino stette alquanto sopra sè, fra il sì ed il no, fra la paura e il coraggio, poi disse:

— Fa di me quel che vuoi, purchè tu mi trovi un tesoro.

Già calava il sole dietro il monte, e si faceva *scuro scuro* il cielo, e Balista pure si facea cupo e tristo nella faccia, e con voce spaventevole diceva al montanaro che lo seguitasse. Clovino guardava la guida, e pareva volesse dirgli: — Aspetta a domani; — ma il mago lo rincuorava, e bendatolo il guidava senza parlare pel lungo tratto della rupe fra gli sterpi; poi giunti presso un gran sasso, che Clovino sentì smuoversi con uno spaventevole rimbombo, ma con molta facilità, il mago disse: — Curvati: siamo all'ingresso della caverna. — Clovino si curva, e va tentone urtando del capo contro i dirupi, e discesi alquanto per la scabrosa via è levata al montanaro la benda. Una lampada rischiara una spaziosa caverna, che non lasciava vedere i confini, e tutta quanta la cuoprono sul *terreno mucchi d'oro, che si perdono lontan lontano coll'o*scurità di quell'immenso palazzo sotterraneo.

— Questi tesori (disse il mago) non sono miei; li posseggo in nome del principe dei negromanti. Io potrei farti conoscere il mio signore, ma perchè ti son amico, ti esorto a non desiderarlo.

Clovino guardava l'oro, guardava il mago, e nell'udire lo strano discorso cominciava a turbarsi.

— Non temere (continuava Balista); io non t'ho qui condotto per nuocerti, anzi per giovarti come bramavi. Prendi pure di quest'oro; ma tanta parte solamente quanta posson contenerne le tue mani.

Il montanaro non osava, e il mago gli empiè egli stesso le mani d'oro, poi bendatolo un'altra volta lo condusse fuori. Silenziosi discesero dal monte, e Clovino, sempre bendato,

era condotto dal mago per molte vie aspre e tortuose affine di fargli perdere la direzione del tesoro. Quando al mormorio d'un tuono lontano sentì il montanaro corrispondere un forte tremito nel braccio della misteriosa guida, che urlando disperatamente e strappandogli la benda gridava:

— Ahi, me disgraziato! per cagion tua io debbo morire!

Clovino nascondeva sotto la veste le mani piene d'oro, e spaventato guardava il mago, che al balenare dei lampi, mostrando una faccia da cadavere, proseguiva:

— Sta scritto nei libri del destino, che quando mi trovassi lontano dalla mia caverna all'imperversare d'un temporale io cadrei incenerito dal fulmine. Ed ecco là che da quella nube già veggo scatenarsi lo strumento della mia morte. Io però non ti maledico, perchè forse questo benefizio col quale io chiudo la mia vita, mi procurerà grazia per le mie colpe. Tu prega per l'anima di chi ti ha dato quest'oro, trafficalo con onestà, e ai tuoi figli consegna il tuo patrimonio senza rimorsi.

Ebbe ciò detto appena, che dalla nube indicata si sprigionò una saetta, la quale nel passare sopra il monte di Valestra ne ruinò la metà, poi piombando sul capo del mago sprofondollo in un abisso che l'ingoiò e si chiuse. —

Come la vecchia fu giunta al compimento della sua storia s'alzò in piedi, protese la mano fuori della diroccata finestra, e indicando la rupe così proseguiva:

— Que' sassi giganteschi, che da tramontana oggi ancora si vedono rovinosi un dietro l'altro fin nella valle, seppelliscono il tesoro di Balista, e quel palazzo che vedete là in fondo verso mattina alle falde di Valestra, è l'abitazione dei signori *Manodoro*, gli eredi di Clovino, ricche ed onorate persone, che qui sono la benedizione dei poveri, a Reggio, ove abitano l'inverno, l'amore dei concittadini. —

E qui finisce la parodia della scena tra Ivanohe e Rebecca, perchè i miei compagni venivano ad annunziarmi che il cavallo per me era allestito, ed io che mi sentiva già ristorato, pagata e ringraziata ch'ebbi la mia vecchia rapsoda, uscii dalla locanda di Valestra, e co' miei compagni proseguii l'aspro cammino.

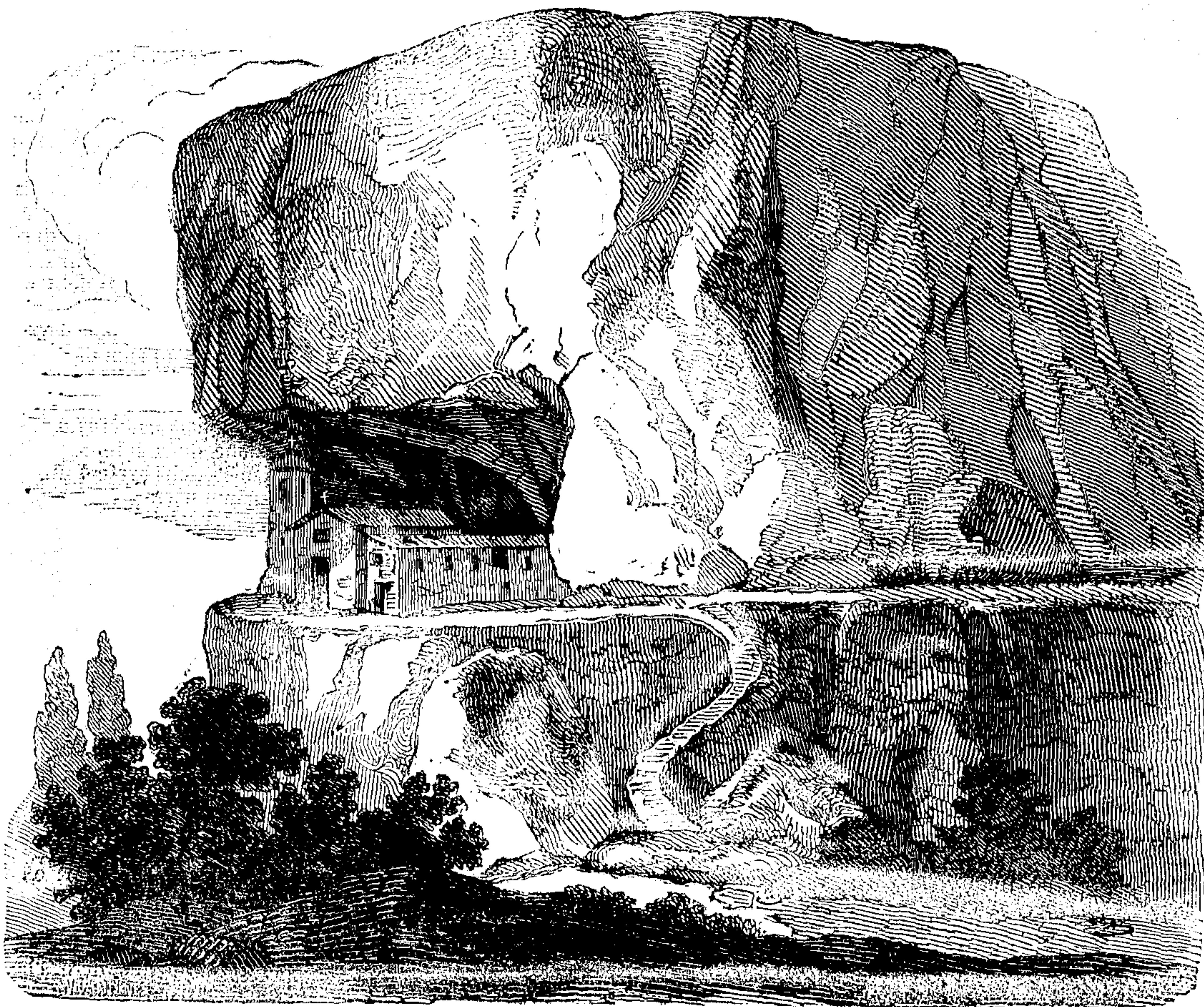
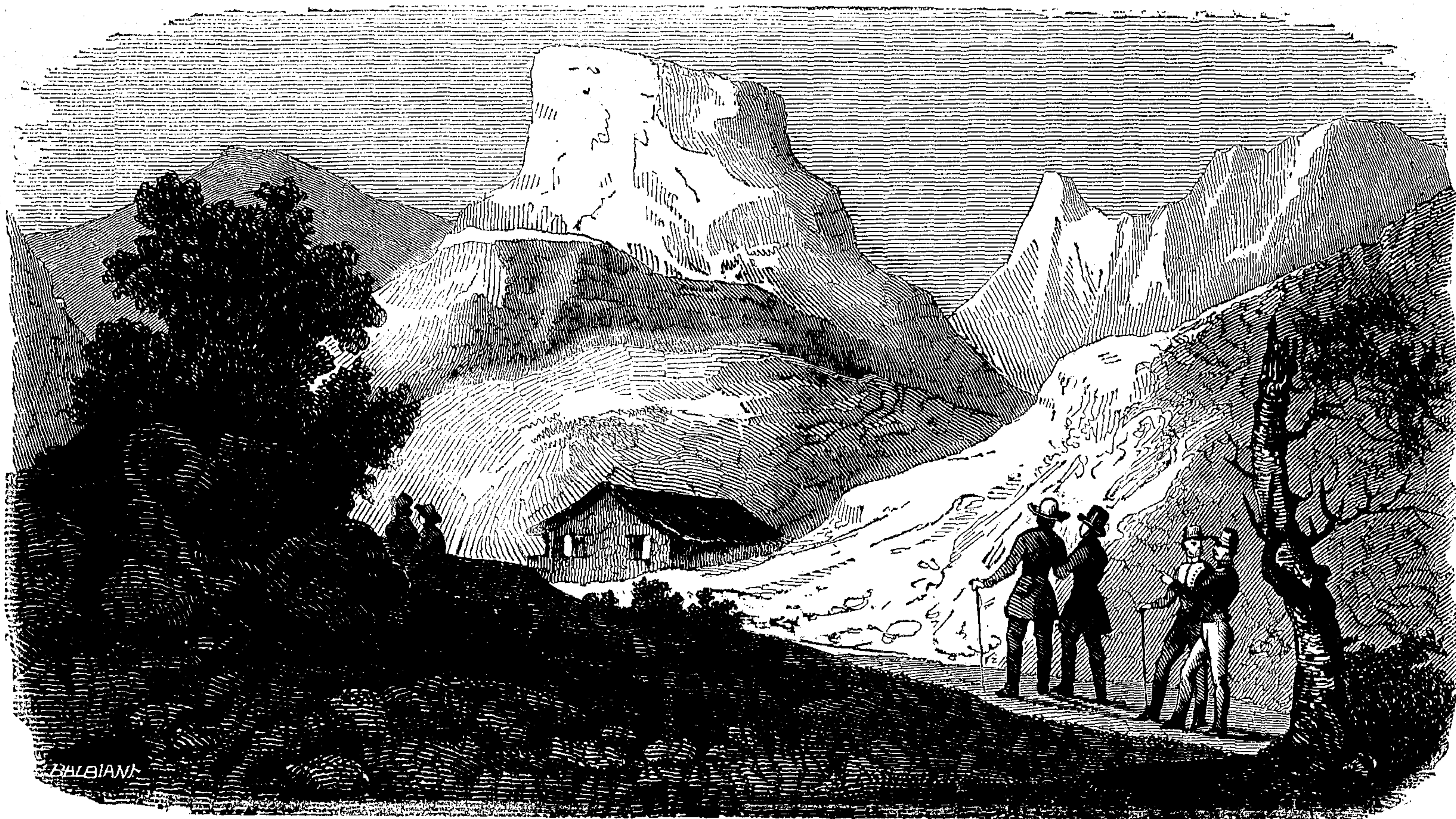
Frammento secondo.

BISMANTUA E IL SUO ROMITORIO.

« Montasi su Bismantua in cacume
« Con esso i piè.
DANTE, *Purg.*

Io andava tra me concertando le parole, le quali meglio ti potessero rappresentare il quadro che mi restò dentro nella fantasia quando io ed i miei compagni usciti dalla valle di Fellina ci ponemmo sulla Via Nuova, e ci si aprì dinanzi un vasto orizzonte coronato di colli, che serrava un ameno altipiano, da cui poi sorgeva nel bel mezzo il monte che sostiene la pietra di Bismantua; ma quando penso alla descrizione fattane dal nostro povero Agostino Cagnoli (maggiormente per me ammirabile ora, che posso farne un riscontro col vero) rinunzio al difficile assunto, e me ne passo col trascriverti quelle magnifiche stanze. Or dunque senti come il nostro poeta, immaginando Dante Alighieri sulla via appunto da noi calcata, ti ponga sott'occhio con forza ed evidenza la scena maravigliosa:

Intanto pel reggiano arduo apennino,
Scendendo valle e appoggiando salita,
Ripigliava la guerra del cammino
Che rompe del montar la foga ardita.
Certo membrò di mia terra il destino,
Ei il buon Lombardo di semplice vita,
Io dico Giudo da Castel di Reggio
Ei pur cacciato dal natal suo seggio.

Per quell'ispida via da una pianura,
Sotto l'alpe maggior, sorge fra i monti
Un altissimo sasso ove natura
Par che l'orror di sua bellezza impronti.
Più si spazia del piè che dell'altura:
Per due sentieri opposti vi monti,
L'uno agevole, e l'altro a torto steso
Nella *roccia tagliata e discosceso.*

(Il Remitorio della Pietra di Bismantua)

(La Pietra di Bismantua)

E da borea un pendío tutto boscato
Su cui freme de' venti la *fortuna,*
Erto e nudo si mostra ogni altro lato
Sparso qua e là di qualche macchia bruna.
Si distende la cima in un bel prato
Donde si mira in color mille e ad una
Valli, frane, burron, sterili creste,
Greggi, ville, torrenti, antri e foreste.

Su nei rotti del sasso ha il suo soggiorno
La poena agli estremi orli librata,
Già gli si versa una petraia intorno
Pari agli avanzi di città crollata.
Nella parte che è volta a mezzogiorno
Vi giace un romitorio e una cavata
Chiesetta con un fonte da vicino
Argomento di culto al pellegrino.

Bismantua si noma, e in quella etade
Che un'Erula calò maledizione
Su i giardin nostri e vòta la cittade
Restò di vettovaglie e di persone,
Qui si accolse cercando libertade,
Il popol tutto, che fuggia Brenone:
E tornò poscia senza alcun spavento
Alto levate le bandiere al vento.

Si vede proprio che fu a Dante molto feconda l'impressione della vista di Bismantua, perchè e quando nell'Inferno egli discende alle cerchie che cingono l'eterno abisso, e quando nel Purgatorio sale su pei gironi del monte, di tali immagini infiora le sue descrizioni, che poi quando ci troviamo nel

sentiero *a torto steso nella roccia tagliata* di Bismantua, ci tornano alla mente tutte le descrizioni delle salite e discese dantesche. E questa osservazione ti valga ancora per uno schizzo della nostra salita al Romitorio aereo e alla sua *cavata chiesetta*. Ma qui permetti che ci fermiamo un tantino, perchè questa volta io vorrei mo vedere se dalla mia tavolozza riescissi a trar fuori qualche colore un po' vivo, e a buttar giù per te due o tre pennellate che ti presentassero alla meglio il quadro che per andar di tempo non mi si cancellerà dalla fantasia.

Appena giunto a capo dell'arduo sentiero che conduce al Romitorio, tu ti trovi in uno sporto là dove il monte si *commette colla pietra gigantesca, la quale poi*, dopo un cento passi, tutto all'intorno o sporge o continua a picco la linea surta dal piano. Come sei lassù in quella strana mensula, e a destra spazii lo sguardo per l'immenso tratto d'orizzonte che *ti si apre*, vedi intrecciarsi catene di monti che paiono colline, e son gli Apennini, e serpeggiare fiumi e torrenti, e stendersi boschi e praterie interrotte da villaggi, borgate, paeselli, e lontano trasparire nell'azzurro in bianche striscie Parma, Reggio, Modena, Bologna, poi confondersi l'azzurro del cielo col verde dei campi, e tutte cose vestirsi del raggio che solo si mantenne sempre puro e ridente, quando altri si eclissavano sulla povera Italia! Oh come a tal vista, e al bacio di quella frescura, e al concento di quell'arcana armonia senti il tuo cuore animato da misteriosi affetti e il tuo pensiero aliare per nuove e sublimi idee, che poi s'obbliano allo sparire dell'incanto! Ma piega lo sguardo a sinistra, ed ecco che all'improvviso ti si chiude per breve istante il respiro, e devi abbassare il capo e stringere al petto le mani perchè la gran pietra di Bismantua brulla e nera minaccia di schiacciarti e d'aver forza d'aprire un abisso ove orgoglioso s'ergeva il monte. Se non che da confortevole meraviglia sei preso nel vedere come la minacciosa pietra poggiando sul monte s'incavi alquanto, quasi per accogliere in sè e proteggere una chiesetta, il suo campanile e il muro lungo e basso d'un chiostro, colle pareti intonacate e semplicemente ornate d'architettonici fregi. Oh, amico mio, e come ti farò io comprendere la qualità della commozione nostra nell'udire da quella cavità le salmodie dei romiti, nel vedere (come fummo entrati nella chiesetta) la cattolica pompa dell'altare sacro a Maria, nel pensare che sopra quel tetto ornato di dipinti e fregi d'oro posava la gran pietra di Bismantua?

Un romito (precisamente col costume dei romiti dei drammi spettacolosi) venne con cert'aria di rozza cordialità ad offrirci un po' di refrigerio nel suo chiostro, e noi accettammo volenterosi; chè a dir vero la *guerra* del cammino e l'aria sottile ci faceano sentire come i pascoli dell'anima abbian nulla che fare coi bisogni del corpo. Dalla chiesetta, per una porticina laterale passammo in un piccolo corritoio stretto e basso, che è refettorio e sala di ricevimento. Quattro finestrine dominano il vasto orizzonte testè descrittovi; alle due estremità sono la porta d'ingresso e quella d'un orticello pensile formato sul resto della marmorea mensola mediante alcune zolle portatevi dai romiti; in faccia alle finestrelle son gli usci delle cellette incavate nella pietra e illuminate da altrettanti abbaini, che poggiano sul tetto del corritoio; otto o nove bugigattoli in tutto per cinque romiti, pei servigi e per un cappellano stipendiato ad ufficiare la chiesetta. Fummo fatti sedere dal romito intorno a una tavola, *nel mentre* che un altro ch'era in casa, senza che nessuno gliel dicesse, come cosa convenuta, ci porse subito dinanzi una bottiglia di vino, e, dentro due piatti di peltro, del formaggio di pecora, dell'uva, delle pere e quattro *pani, a dir vero, un po' bigi*. *Nel mentre* che mangiavamo, i due padri ci facevano compagnia, e rispondevano alle nostre fiscali domande per conoscere la poetica vita di quella mistica società. Ma non c'è che dire, anche qui (*come moltissime volte*) alle illusioni della poesia dovevano succedere i disinganni della prosa. Appena ci fummo internati nel dialogo, conoscemmo che, tranne la singolarità del luogo e il vestire di quella gente, tutto il resto era prosa della *più gretta*. Basti *il dirti* che il superiore di quei romiti era, pochi mesi sono, un dragone, e gli altri quattro pecorai dei dintorni ivi raccolti per mangiare e bere alle spese della chiesetta, mantenuta dalla pietà dei montanari, i quali fanno *elemosina ai romiti* perchè sia decorosamente ufficiata la loro *Madonnina*. I cinque romiti sono installati lassù dal parroco della pievania di Castelnovo de' Monti, e sorvegliati dalla polizia, perchè le forosette della montagna spesso hanno avuto motivo di non essere molto edificate delle ascetiche virtù dei romiti di Bismantua!... Ciò posto, io son d'avviso che non patirai più altre parole intorno alla nostra romantica colazione. Forse tu vorresti da me alcune particolarità sulla nostra *salita alla pietra*, ma omai i versi del Cagnoli e quanto v'ho aggiunto io, può darti un'idea dello spettacolo che gustammo lassù. Solo ti aggiungerò che la pietra forma uno spazio quasi quadrato di sessanta biolche, e che erbe e cespugli invitano le pecore e i caprioli a soggiornarvi gran parte del giorno condotti dal mandriano, che vi dorme placidi sonni senza esser turbato dai frastuoni, che tante volte fanno a noi della pianura soffrire veglie assai procellose.

GIOVANNI SABBATINI.

Il Re Teodoro

Dai ceppi al trono andò, dal trono ai ceppi.

La memoranda rivoluzione còrsa, suscitata dalla crudele e spilorcia tirannia genovese, sostenevasi da ben sei anni con sanguinosa alternativa di vittorie e di sconfitte; ma quegl' intrepidi isolani già sentivano di non poterla durare a lungo alle sempre crescenti forze dell' abbominata loro signora, alla mancanza di commercio, allo scarseggiare dell'armi e delle munizioni, alle intestine maledette discordie, ed alla domatrice d'ogni coraggio, la fame. In somma (deponiamo tosto la storica gravità) quella maravigliosa rivoluzione iniziata da un povero zoppo, andava malamente zoppicando; anzi stava in tentenne ed era lì lì per dare un mortale tombolo: nè il re di Spagna, richiestone e scongiuratone, voleva o poteva sovvenirla delle grucce. — Ed ecco in sul chiudersi del mese di marzo dell' anno 1736 approdare alla futura patria di Napoleone uno sconosciuto; e quasi un mandato da Dio in tanta disperazione delle patrie cose, offrire a que' magnanimi, intolleranti di straniero servaggio, la tanto lagrimata indipendenza, al buon mercato d'una corona di re in contracambio.

Questo trafficante di nuovo conio, questo sognatore di scettri era *un* cotale Teodoro barone Neuhof, figlio d'un gentiluomo di Westfalia. — Nulla mancò a costui per poterlo dire un venturiere per eccellenza; uno di que' misteriosi esseri anomali che menarono tanto rumore nel principio del secolo scorso; e che questa nostra forse troppo *positiva* generazione, che tutto spoetizza, ha la temerità di chiamare birbanti. Fu paggio di madama di Francia, tenente nel reggimento d'Alsazia, spia del barone di Görtz in Ispagna, cagnotto del barone di Riperda, favorito del famoso cardinale Alberoni, che tanto amò l'Italia, sua patria, che tentò spagnolescamente di tramutarne una parte sotto il beato dominio del re cattolico. Tolse a inganno per isposa una dama di corte, e le rubò i gioielli; trafficò in Francia sui biglietti di banco, e, ruinando gli altri, restò ruinato; cambiò, fuggendo da Parigi a Londra, ad Amsterdam, il suo vero nome ora in quello di barone di Solmberg, ora in quello di Schmitlenberg, ed ora in altre cotali spiritate parolacce; tornò in Ispagna sempre barattandosi nome, e finì ad onta di tali rispettabili e strepitosi nomi in un carcere a Livorno. Liberatosene, non so come, fe' vela a Tunisi, ove diede l'ultima pennellata al suo ritratto di ciarlatano facendo da medico. A Tunisi fu messo in assetto (così da molti si crede) d'armi, di munizioni e di danari dal barone di Riperda: e di là portossi alla conquista della regal corona di Corsica coll'onorata accompagnatura di tre Turchi, e di due banditi còrsi, e d'una dozzina di capestri francesi.

Era bello ed aiutante della persona, di modi gentili e lusinghevoli; parlava con disinvoltura varie lingue; aveva una infarinatura di quasi tutte le scienze, dettava leggi come un Solone: ma la costanza non era il suo forte, e perdeva per pòco la tramontana.

I popoli di Corsica non avevano troppa dimestichezza coi poeti latini; e pare che non conoscessero la nota favola delle rane, le quali tanto importunarono quel moccicone di Giove che in loro malora accordò loro alla perfine il re serpente: pare che non la conoscessero, giacchè accolsero come una benedizione di cielo il nostro re Teodoro. Non furono nullameno tanto gonzi quanto le rane della favola, giacchè ebbero la precauzione di legare molto bene le regali mani al loro nuovo e sconosciuto padrone, per potere dar loro la stretta nel caso che fosse per riuscire manesco più del bisogno. E per parlar più schietto, uscirò di metafora, e dirò che gli misero in corpo il preservativo d'una dieta generale, la quale aveva tanta ingerenza e tanto potere nelle cose politiche e di finanza, che poco, e ben poco, lasciava da fare a Teodoro in tali primitive bisogne di Stato.

L'assemblea generale de' Corsi tenutasi in Aligiana il giorno 15 d'aprile dell' anno 1736 lo salutò e proclamò re di Corsica; e fecegli con suo decreto podestà di trasmettere tale titolo a' suoi discendenti. — Datogli il solito giuramento di fedeltà, sottoscritto il contratto dall' assemblea e dal re, fu questi condotto a trionfo sopra un' altura, dove, secondo una antica costumanza, fulinghirlandato d' alloro, e mostrato alla plaudente e gongolante popolazione.

Fecesi per tutta l'isola una galoria da non dirsi; si banchettò, si ballò, si cantò, si urlò a tutta gola — morte ai Genovesi, morte ai carnefici, viva Teodoro, viva il liberatore: — le campane dindonarono, le trombe squillarono, le batterie scannonezzarono, nè mancò alcuna di quelle pazze dimostrazioni di gioia che fa un popolo che passa, o sogna di passare, dalla schiavitù alla indipendenza. — Al nuovo regolo non parve vero di mettere tosto in atto la conferitagli potenza; fece comandamento a tutti i suoi sudditi, fino agli assenti dall' isola, di trovarsi fra venti giorni alle case loro; agli armigeri di rappresentarsi in un tal giorno a Casinca; ad una eletta di guerrieri di occupare issofatto Porto Vecchio per potere liberamente ricevere (così egli la dava ad intendere) dalla sua buona alleata l'Inghilterra armi, munizioni, danari, e milizie, che poi non ebbero bisogno di fare la quarantena. Da lì a pochi giorni intimò, alla testa de' suoi guerrieri, la resa al commessario di Bastia; ma il Genovese se ne rise. Allora Teodoro primo re di Corsica (così egli si chiamava senza scordarsi il noi) minacciò del suo reale sdegno gli ostinati, affidò di perdono coloro che si fossero tosto sottomessi; e fece militarmente invadere e bloccare S. Pellegrino, S. Fiorenzo, Aiaccio ed altri posti.

Ma la sua buona alleata l'Inghilterra non pareva aver troppa fretta di mandargli il bisognevole; il popolo che aspettava invano i promessi soccorsi, era svogliato, brontolava, stava con lui in broncio; la repubblica di Genova mandava attorno uno scritto nel quale dichiarava Teodoro e suoi aderenti tutti rei d' alto tradimento, sì che la fulgida stella della nostra posticcia maestà non più abbarbagliava la moltitudine, il sereno orizzonte s' annuvolava, e dietro quelle nubi mormorava il temporale. Non cadde perciò dell'animo l' intrepido venturiere, ma fece a quello scritto energica risposta, dipingendo in essa al vivo il tirannico governo de' Genovesi, e facendosi forte di molte, se non buone, ragioni per provare che essi non avevano ombra di diritto sul regno del quale egli era stato liberamente ed unanimamente proclamato signore. A darsi viemaggiormente aria e tuono di re coniava monete (di rame) colle iniziali di *Theodorus Rex* da una parte, col motto *Rego pro bono publico* dall'altra: aveva in uso d'andare alla battaglia coll' accompagnatura di cinquanta cavalieri, che formavano come a dire la guardia reale: e tirava fuori non so di dove certo ordine cavalleresco detto *della Liberazione*. Gl' insigniti di tale ordine guerriero, che non fu messo nell' archivio blasonico, avevano titoli a dovizia; si dava loro per la testa de' commendatori, degl' illustrissimi, delle eccellenze: potevano fare alto e basso alla barba delle leggi, purchè non toccassero (già s'intende) le regali prerogative: avevano essi soli la privativa del comando delle navi da guerra, che veleggiavano nel mare de' spazii immaginarii: ed il loro capitale, di mille scudi, fondavasi sull' ammiragliato, che era ancora nella vulcanica testa di Teodoro.

Per fare riparo al trono, che già sgretolavasi e sfarinavasi, pensò il male accorto di umettarlo con un po' di sangue còrso; e gliene porse il destro la scoperta d' una politica fazione che chiamavasi *degl' indifferenti*: ma quel sangue, come sempre incontra, rese il reale seggio sdrucciooloso e flussibile; talchè il nostro novizzo tirannetto dovette di lì a poco svignarsela per non restarne sepolto sotto le ruine. Ricovrossi a Livorno, e di là prometteva per iscritto alle sue creature di ritornare quanto prima fra esse; e di là mandava ad esse un sobbisso di titoli, sì che ad ogni pie' sospinto avevano i duri Còrsi a curvarsi ed a sberrettarsi ad un conte, ad un marchese, ad un generale, ad un maresciallo, passa via.

Non parve a Sua Maestà côrsa l'aria di Livorno troppo sana; però di cheto tramutossi in Amsterdam, dove pure non faceva per lui buon'aria, e dove fu sostenuto per debiti. A tale inaspettata sventura confusi, allibiti, annichilati restarono tutti i conti, i marchesi ecc.; ma ripreso tosto coraggio, e decisi di fare del resto in giuoco sì rischioso, si diedero a persuadere i compatrioti di rifiutare il perdono offerto loro dai Genovesi; *e vi riuscirono per modo che s'alzò per quasi tutta* l'isola l'unanime grido *viva il Re Teodoro nostro Padre.* Questa dimostrazione d'amore verso il loro re prigioniero s'accrebbe ne' Côrsi fino all'entusiasmo per l'arrivo nell'isola di quattro vascelli Olandesi carichi di munizioni da guerra e da bocca, da barattarsi ad altrettante derrate del paese: commercio tutto nuovo, procurato a' suoi sudditi dal nostro Teodoro, che avea saputo uscir di carcere, promettendo ai suoi creditori grassi guadagni in tale contrattazione. Nè furono solamente clamorose dimostrazioni di giubilo; ma tennesi *una generale assemblea a Corte, nella quale i capi côrsi* rinfrescarono le proteste ed i giuramenti di fedeltà al loro re.

Era il 13 settembre dell'anno 1738, e la popolazione di Porto Vecchio traeva, tutta commossa a romorosa allegrezza, alla riva del mare. — Che è? che non è? È giunto il re Teodoro!! È giunto il re Teodoro, e non torna già colle mani vuote, *colle solite vanitose promesse; questa* volta reca con sè fucili, granate, bombarde, e cannoni. Ma al nostro Teodoro, sebbene forte di tali incontrastabili *diritti,* erano entrate in corpo di strane e fanciullesche paure; e non vi fu verso di *fargli mettere il piede a terra finchè per le manifestazioni* della gioia universale non fu più che sicuro che non gli sarebbe torto un capello. Nullameno egli non dormiva sonni abbastanza tranquilli nella reggia, e parendogli meno infido elemento l'acqua che la terra, prese costume di passar la notte nella sua nave. Ma neppure il mormorio, la frescura, ed il soave cullamento delle onde marine conciliavangli a sufficienza il sonno, poichè una bella notte (come egli raccontava agli amici, dandosi aria d'inspirato) svegliossi d'improvviso percosso da subito terrore d'essere bruciato vivo nel letto; e visitando diligentemente in ogni parte la nave, giunto nella camera del capitano, vi trovò le materie combustibili destinate alla sua crudelissima morte. — Nè la nave era solamente reggia, ma tribunale e patibolo; giacchè per comandamento di Teodoro, oramai avvezzo a far carne, quello sgraziato del capitano condannato su due piedi alla morte, ne fu impiccato per la gola all'antenna.

Nulla ostante questa sua paura da tirannetto, gli affari di Teodoro non andavano male, perchè i Côrsi gli si mostravano sempre più affezionati, astiando per amor suo i Francesi; e perchè erano sempre in arme ad onta delle minaccie della Francia, ed in numero tale da farsi beffe delle bravate della genovese republica. — Ma che è? che non è? Il re Teodoro sparì!! Sparì e forse l'indovinò; giacchè il comandante francese davasi molto attorno, usando promesse e minaccie, per averlo nelle mani; e giacchè la sua testa reale era più che pagata co' settemila zecchini promessi dalla genovese republica a chi glie la recasse: e qualche Côrso poteva essere di questa opinione. Oltrecciò quella mercatrice di teste non rifiniva mai di porgli delle trappole: infatti essendo egli poco dopo la sua fuga trapassato nell'Olanda, e dall'Olanda veleggiando con tre vascelli alla volta di Corsica, i capitani di quelli, congiurati a tradirlo alla persecutrice republica, divertirono alle spiagge napoletane, per metterlo in balía del console genovese colà risiedente. E non essendosi consumata tale ribalderia per la protezione accordata a Teodoro dalla aristocrazia e dalla corte Napoletana, non so quanti marinai decisi di darlo o vivo o morto in mano de' Genovesi, disegnarono di ucciderlo in casa d'un principotto che avevalo entro Napoli ricoverato: e non sarebbe fallità la loro scellerata impresa se il ministro, con una finta d'arresto, non l'avesse mandato sotto buona scorta a Gaeta.

Da Gaeta navigò l'intrepido Teodoro, vivo quasi per miracolo, per alle costiere di Corsica, alle quali afferrò fra gli evviva del popolo nel gennaio dell'anno 1739. Ma tra per la paura dei sicari della republica e per l'imponenza delle forze francesi mandate colà dal corrucciato re cristianissimo, vissevi quasi a modo di privato, e di lì ad un anno circa, risolvette di fare un'altra giravolta per l'ampio regno de' venti.

Si può dire con verità che qui propriamente finì lo strano e romanzesco regno del nostro Teodoro, sendo che negli atti publici da quinci innanzi più non leggesi il nome suo. Qui però non finirono le sue tranellerie; e veggendosi oramai fallita la speranza del regno, diedesi a favorire il monopolio del re cristianissimo inteso a rimettere la povera Corsica fra l'ugne della genovese republica. Quindi egli e per iscritto, e per mezzo del barone di Drost, suo nipote, consigliava i Côrsi a deporre le armi in mano del Maillebois, il quale, al dire di lui, conquistava la Corsica per darla a governare al reale *infante don* Filippo, che l'avrebbe fatta felice. Questo tradimento fruttò forse all'ex-re un ricovero nel regno di Napoli; al nipote ed ai Côrsi che lo spalleggiarono, degli onorevoli gradi nell'armata napoletana.

Deposero i Côrsi le armi; ma addatisi del tradimento, se ne irritarono così maledettamente che fecero unanime risoluzione di morir più presto tutti quanti scannati in guerra, che di tornare al giogo dell'abborrita Genova. Odoratosi da Teodoro il *magnanimo loro proponimento, si rinfrescarono* nell'animo suo le non mai perdute speranze del regno; tanto più che l'Europa era quasi tutta in guerra per la morte di Carlo VI, e in questo universale trambusto gli si faceva più agevole *il dar base a' suoi castelli in aria. Fece egli disegno* sull'avarizia de' mercanti inglesi, negoziatori a un tempo di merluzzo e di regali corone; nè il suo disegno andò male del tutto, giacchè gli diedero arme e munizioni per risalire sul trono, a patto però di privativa di traffico in Corsica.

Volò tosto, il nostro eroe, tutto ringalluzzato di speranze, da Londra a Livorno, e strinsevi lega con una mano di fuorusciti dell'isola. Per mezzo del generale alemanno Breitevitz fece al granduca la baldanzosa proposta di sostenere coll'armi Côrse le ragioni di Casa d'Austria, purchè questa dessegli di braccio a risalire sul trono. Ma la risibile offerta fu disdegnosamente ripulsata, o meglio riuscì nell'ingannare l'ammiraglio inglese; il quale credè bonariamente ch'egli fosse di accordo in tale impresa coll'Inghilterra, e gli concesse tre navigli per lo trasporto d'arme e d'armati e della sua reale persona.

Ma questa volta l'accoglienza fattagli dai Côrsi fu, a dir *poco, così fredda ch'egli gelò della paura, e rintanossi tosto* nella sua nuotante reggia. Visitatovi dai capi de' sollevati, prometteva loro mari e monti, tentava di dar loro ad intendere che questa sua spedizione era movimento d'alte potenze; che erano lì lì per isbarcare di molte truppe mandategli da quelle; che danari e munizioni aveva d'avanzo. Ma coloro, oramai esperti e stufi delle sue bindolerie, non davangli più retta, e volevano sapere il nome delle amiche potenze, e vederne co' proprii occhi i trattati. Il povero Teodoro s'accorse d'aver posto il pie' manco innanzi, e parve per un *momento non saper che rispondere, e starsi tutto umiliato* e confuso; ma come colui che era avvezzo a trar le gambe da tali fitte, se la cavò comportevolmente dicendo, che avrebbe fatto manifesto il tutto all'assemblea generale. — I sudditi ed il re si separarono poco contenti gli uni dell'altro.

Questo non era il peggio. Le potenze sapevano che egli mescolava il loro nome ne' suoi politici imbrogli, e forte se ne sdegnavano, ed altamente ne protestavano: i Côrsi venivano al chiaro della impudente sua impostura, e fieramente s'arrabbiavano ch'egli s'attentasse d'ingannarli per la terza volta: *la republica dubitava che la testa d'un brogliatore* sì destro e risicato non potesse valere più dei promessi settemila zecchini, e per trovare un venditore faceavi la giunta d'altrettanti. Però il nostro eroe, vista la mala parata, se la battè chiotto chiotto: ed essendo *ritornato forse per novi* imbrogli a Londra, vi fu, senza un riguardo al mondo alla maestà sua, per antichi debiti carcerato; e mutò il carcere non più nella reggia, ma nel cimitero.

Come potè questo imbroglione, carico di debiti, provvedersi del bisognevole a tentare con qualche speranza di riuscita la sua gigantesca e matta impresa? come sovvenire tante e tante volte di danari, d'arme, di munizioni i suoi sudditi *putativi? come i potenti d'Europa lasciaronlo fare?* — Credesi a molta ragione che il barone di Riperda ex-ministro di Spagna abbialo, come notai, accomodato di quanto egli recò seco allora che fece la sua prima comparsa tra i Côrsi; che la rischiosa avidità de' mercanti Inglesi ed Olandesi, da lui con mirabile destrezza ingannati, fornissegli i potenti e replicati soccorsi, che superando le forze d'un privato procacciarono fede alle sue millanterie; che in fine le gelosie de' principi, che trovano nelle disgrazie de' loro confratelli (come ve la trovan al dire di Rochefoucauld anche i privati) qualche cosa che del tutto loro non ispiace, de' principi che volontieri vedevano umiliata la burbanza republicana de' Genovesi, lo lasciassero balzare sull'altezza, dalla quale doveva infallibilmente piombare nel precipizio.

Le astuzie, i monopolii, le furfanterie del nostro Teodoro hanno recato vantaggio o detrimento alla santa causa dei magnanimi Côrsi? — È, parmi, fuori di dubbio che senza i danari, le arme, le munizioni replicatamente date a quegli intrepidi patriotti dal loro girovago Sire, senza quel po' di commercio procurato loro da cotestui, senza i sospetti da lui disseminati fra l'aristocrazia genovese, e fra i potentati d'Europa colle vociferazioni e con certe apparenze di regie protezioni ed alleanze, senza un capo, un centro a cui convergessero e in cui s'acquetassero le reluttanti opinioni politiche, essi non avrebbero potuto far fronte alla prepotente republica. Ma quando considero d'altronde che con una eroica resistenza durata più d'un mezzo secolo, e nella quale le madri Côrse rinnovarono l'esempio della madre di Brasida, che colla magnanima virtù d'un Paoli rassomigliato per militare e per civile coraggio ai Cimoni ed agli Epaminonda; che coll'esterminio d'eroi sì fatti che imitarono, non una volta sola, l'esempio de' Saguntini; che con tanto sangue, con tanti dolori, e con tante ruine l'infelice Corsica solo ottenne (solito fine delle sanguinose rivoluzioni, e scuola a' loro fautori) di cambiare di padroni; i quali sparsero, è vero, di fiori le sue catene; quando tutto questo ed altre cose molte io considero, non oso decidere se la comparsa di Teodoro fra' Corsi sia stata per quel pugno di valorosi una benedizione od una maledizione del cielo.

Dott. GIOVANNI VECCHI.

Giuseppe Borsato.

Tra gli artisti veneziani viventi nessuno gode fama più popolare di Giuseppe Borsato, il che vuol attribuirsi alla quantità e al genere delle opere da lui eseguite. E per vero fino dal principio del secolo nostro non un principe si brama onorare al suo arrivo in Venezia che il Borsato non sia l'ordinatore d'ogni festa, d'ogni spettacolo; *non si dà regata* che da lui non si chieggano i più scelti e bizzarri ornamenti delle gravi peote e delle veloci bissone; non si festeggia un ben augurato matrimonio che a lui non si affidi il pensiero di nuove e *più leggiadre forme per arredare le stanze nuziali;* non un ricco cittadino desidera sfoggiare, che ogni decorazione non sia raccomandata al Borsato. Fino a pochi anni addietro non si apriva la Fenice che il Borsato non fosse *certo di ottenere trionfi sempre nuovi con la prestigiosa illusione* delle sue scene, onde si può con asseveranza affermare, che il gusto di Borsato da lunghi anni è norma al gusto generale dei Veneziani. Non sarà pertanto discaro di avere *qualche notizia di un artista che detta legge in fatto di gusto* dalla corona che nel tempio copre e fa più venerando il Tabernacolo al soppedano de'signorili gabinetti e non di rado per fino alle vesti e agli ornamenti della sposa novella.

Di Marco e di Elena Belgrado nasceva Giuseppe in Venezia il 1771; pochi mesi prima la sua famiglia migrava da un paesello del Friuli onde porre ferma dimora in Venezia, per oggetto di commercio. Ma ben presto iti alla peggio gli affari, dagli agi si passò alle angustie, onde sempre più si rese difficile l'educazione del ben volenteroso giovanetto. Era pensiero degli ottimi genitori d'avviarlo alla carriera ecclesiastica, sulla probabilità di ottenere un posto gratuito nel seminario di Murano. Giuseppe, benchè in tenera età, manifestava *fin d'allora viva inclinazione per la pittura,* e fu felice di trovare nello zio materno un efficace sostegno a quella sua irresistibile vocazione. Fece quindi i primi suoi studii sotto Francesco Montolini, pittore figurista che in allora godeva di qualche grido.

Il padre intanto giaciuto infermo per parecchi anni soccombeva. Mancati per tanto a Giuseppe i mezzi necessari, dovette abbandonare il primo maestro e allogarsi invece qual fattorino sotto certo Ferrari, mediocrissimo pittore. S'abbattè per buona sorte nel signor Agostino Colonna, maestro d'architettura *nell'I. R. Accademia veneta di belle arti, il quale,* ravvisate in quel giovinetto, d'anni sedici d'età, più che felice disposizione per l'arte, prese a proteggerlo. Da questo momento (1788) si dedicava il Borsato con pieno fervore all'arte e nell'Accademia e nella città di Venezia copiando e studiando le migliori opere ornamentali. Il Colonna fece conoscere il Nostro al Selva e questi se lo sceglieva a compagno dal bel dì che incominciava a formare gli studii per l'erezione del gran teatro della Fenice. Capitato in Venezia nel 1791 il pittore di scene Pietro Gonzaga per dipingere alla Fenice, trascelse ad *aiuto, a suggerimento del Colonna e del Selva, il Borsato,* e lo tenne seco fino all'intero compimento dei lavori. Volgendo l'anno 1796, passava a operare sotto la direzione del pittore Rizzi, e finalmente si faceva a lavorare da sè nei teatri *di San Benedetto e di San Moisè in Venezia.* — Nell'anno 1802 veniva aggregato qual socio d'arte nel collegio di Pittura in Venezia, e nel 1804 era eletto membro effettivo di quell'I. R. Accademia delle belle arti.

Giungeva in Venezia nel 1805 il vicerè d'Italia, Eugenio, e il Borsato imaginava e dirigeva un arco trionfale per il Canal-Grande presso la strada che mette al palazzo Pisani e a Santo Stefano. La piena soddisfazione con che fu accolto quel suo *magnifico Arco gli procacciò più d'un lavoro d'ornato in altri* ricchi appartamenti di patrizie famiglie. — Visitando Napoleone la regina dell'Adriatico nel 1807, il nostro Giuseppe ne imaginava e dirigeva gli spettacoli tutti. L'anno appresso *veniva chiamato a dipingere il teatro della Fenice e il palco* imperiale; indi eseguiva la decorazione scenografica dello stesso teatro in compagnia di Nicolò Pelandi. Eletto a membro della Commissione d'ornato per la città di Venezia fino dal 1809, ne adempie tuttora con generale soddisfazione i difficili obblighi. Nel 1810 da solo assunse il carico di dipingere le scene della Fenice e continuò in quest'arduo impegno fino al 1825. D'allora in poi imaginava e dirigeva tutti gli spettacoli stati eseguiti in Venezia in ogni occasione di arrivi e feste di principi. Nel 1831 publicavasi in Milano la sua accreditatissima opera ornamentale con 60 tavole. Nel 1838 allorchè Ferdinando I scendeva in Italia per incoronarsi, il Nostro fu scelto per l'invenzione ed esecuzione degli spettacoli da apprestarsi in quell'occasione. Nel medesimo anno essendo stata provveduta stabilmente l'Accademia, egli vi fu eletto a professore d'ornamenti, carica ch'egli con pieno buon successo già disimpegnava in via temporaria sin dal 1812. Troppo a lungo sarebbe l'annoverare i diplomi onde il Nostro fu onorato da varie accademie straniere e nazionali; basti lo accennare che egli fa parte in qualità di socio onorario e corrispondente dell'Istituto degli Architetti britannici in Londra, e dell'I. R. Accademia delle belle arti in Vienna. Ferdinando I lo decorava col nastro della Gran medaglia d'oro. — Nè tanta operosità del Borsato si ristrinse a quanto venimmo fin qui accennando, avendo noi passato sotto silenzio i molti lavori eseguiti nelle principali famiglie delle provincie venete e parecchi quadri a olio. S'accinse egli a codesto nobile esercizio fin dal 1801, e tuttora indefesso attende a compierne dei nuovi, pieni di profonda scienza e ameni per certo brio giovanile; basterà il dire che il numero somma a quest'ora a più di 143.

Nè tanta facilità e prontezza è, come altri potrebbe sospettare, nemica della necessaria diligenza, che anzi, come ben avvertiva un giudice imparziale e intelligente, nessun altro vedutista veneziano condusse più di lui con amore i dipinti, nè più cercò le difficoltà per il vanto di superarle. In ogni modo di prospettiche rappresentazioni il Borsato emulò i più grandi maestri della veneta scuola, e grandissimo nelle vedute d'interni, e' seppe crearvisi quasi un nuovo genere, se non per la natura de'soggetti, che prima di lui il Canaletto aveva ardito pigliare ad imitare, certo almeno per la maniera di trattarli. E nuovo genere può dirsi che formino sotto il suo pennello le vedute delle grandi sale del palazzo ducale, delle venete confraternite, luoghi dove l'aridità delle linee non permette contrasti, nè giuochi d'ombre variamente proiettate, mentre la complicata decorazione delle soffitte ricchissime, lo splendore delle pareti tutte coperte di quadri, gli alti tuoni *di colore non concentrati in un punto, ma per ogni dove* dispersi, formano nuovi ostacoli alla rappresentazione. E sì difficilissimo genere procacciavla appunto al Borsato nuovo titolo di gloria, ritraendo egli con fedelissima verità non solo *il carattere de'luoghi mirabili alla vista, all'arte ribelli* e riproducendo tutti gli effetti della luce che penetra attraverso a mezzi diversi e variamente colorati, ma dando sin anco a ciascuna di quelle tele di quella grandiosa galleria lo stile *proprio del pittore cui appartiene. E di vero nelle sue* maravigliose vedute si possono riconoscere imitate ne'scorcianti quadri tutte le differenti maniere de'pittori veneziani, senza che l'aver ogni quadro la forza propria ed essere il lume in tanti punti diviso, riflesso da tante dorature scemi punto la perfetta armonia del totale, nè alteri la facilità del pennello.

S.

Il canto di Francesca da Rimini

ESPOSTO NE' SUOI RAPPORTI COL SENTIMENTO MORALE E COLL' ARTI BELLE DA F. DALL'ONGARO NELLE SUE LEZIONI SOPRA DANTE.

Francesca da Rimini! Qual nome al pari di questo fu profferito con ammirazione, con pietà, con amore! Il genio lo circondò di un'aureola sì luminosa, che suole nascondere le sue macchie, come il sole nasconde le sue nella splendida atmosfera di cui fiammeggia. Francesca da Rimini! Qual soggetto più amabile e più toccante potrebbe offrirsi a un pittore! qual argomento di più tenere note a un compositore che avesse l'anima di Bellini! Qual nome più di questo potrebbe ispirare gli estri malinconici di un poeta del cuore? Ma pittori, maestri e poeti tentarono invano emular l'Alighieri nel presentare sotto il più pietoso aspetto la lagrimevole istoria. Gli è che l'Alighieri è poeta, pittore e musico ad un tempo stesso; e i pochi versi ond' egli eternò questo fatto sono, a giudicio di tutti, un prodigio d'armonia, d'imaginazione e di grazia. Quanti non conoscono il gran poeta per questo solo episodio! Onde si può dire che la troppa gloria di questo nuoce alla piena estimazione dell' intero poema. Il nome di Dante non sarebbe forse penetrato fra i ghiacci del settentrione, non avrebbe valicato l'Atlantico, non sarebbe risuonato in' tutte o quasi tutte le cognite lingue, se il racconto della sventurata ariminese non avesse raccomandata la gloria del poeta a quel sentimento di pietà e di amore che il tempo non prescrive, che il clima non altera, che la civiltà progrediente non abolisce; ma dura universale e immutabile in mezzo alle religioni e alle istituzioni alternantisi, identico come il cuore, uno dei due poli indeclinabili su cui si aggira l'umanità.

La donna ebbe in Dante un pittore il più elegante e profondo che fosse mai. I vari tipi che di quando in quando sfavillano nelle sue cantiche, la Nella, la Pia, la Piccarda, Cunissa, Matelda, sieno storici od allegorici, sono tali che vincono di gran lunga le pitture anteriori e posteriori a lui. Beatrice è la donna idoleggiata e sublimata al più alto grado, a cui possa sollevarla la fantasia e l'amor d'un poeta. Ma se queste parlano di vantaggio all'immaginazione, Francesca da Rimini *sventurata e punita, commove più profondamente il* cuore di tutti. Ciò non dipende che in parte dall'artificio del poeta, perchè i suoi sforzi maggiori sono consecrati a Beatrice: ma dipende piuttosto dall'animo umano, che *conscio delle sue imperfezioni, ammira i tipi che più s'accostano* alla bontà assoluta, ma ama coloro che i comuni difetti e le comuni sventure affratellano a lui. Difficile è superare l'immenso intervallo che separa la divina Beatrice dalle altre *donne mortali: ma quante e quanti non potrebbero per* avventura trovarsi inebbriati e travolti dalla passione d'amore che aggirò i due cognati di Rimini! *Non ignara mali miseris succurrere disco*, diceva Didone ad Enea: sia codesta *compassione un egoismo inerente alla natura nostra*, o piuttosto un istinto dei comuni principii, e dei destini comuni che legano fra loro tutti quanti vivono ed hanno un cuore.

Francesca era nata verso la metà del secolo decimoterzo a Guido Novello di Polenta, signor di Ravenna. Giovanetta bellissima, portava sulla pallida fronte l'impronta di quell'indole affettuosa dalla quale originarono tutti i suoi guai. Un fratello suo avea combattuto con Dante a Campaldino, e le era stato rapito in una di quelle mischie frequenti che cominciavano a dividere più che mai le città e le popolazioni italiane. Vi lascio pensare con qual animo ella vedesse tornare coricato sul feretro quel fratello che sperava riabbracciar vincitore! Noto queste sventure domestiche, perchè l'anima nostra si forma e si modifica sotto l'influenza delle circostanze liete o funeste che la circondano. Il dolore è potente educatore in alcuni, quando hanno la forza di reagire contro di lui; altri invece si piegano come un fiore percosso dalle brine serotine, e invano il sole lo riconforta della sua luce, invano la notte piove sovr'esso le sue rugiade.

Il padre le propose un giorno la mano del principe Malatesta di Rimini. Era partito conveniente al suo grado, ed occasione di nuove alleanze. La giovanetta non potè rifiutarlo. Ella ricordò di aver veduto pochi mesi prima un gentil cavaliere di quella casa, e non dubitò che fosse cotesto lo sposo che le veniva profferto. Forse l'avea veduto ad una giostra, ad una gualdana, tornei di quel tempo, nel quale ancora la destrezza, la forza ed il coraggio erano le doti che più si pregiavano dalle fanciulle. Forse i loro sguardi si erano scontrati, s'erano intesi, e l'ammirazione da una parte, la nobile alterezza dall'altra avea gittato la prima semenza d'un reciproco affetto. Per certo, avrà detto fra se stessa Francesca, il gentil Paolo Malatesta ha inteso il mio secreto sospiro, ed ora, prevenendo il mio desiderio, chiede la mia mano a mio padre! — Povera illusa! Ella partì verso Rimini accompagnata da splendida comitiva, e giunse al palazzo dove il suo sposo le venne incontro. Qual orribile disinganno! Non era il gentil Paolo! il signore de' suoi pensieri! era il fratello maggiore, l'erede dei Malatesta, Giovanni lo sciancato, un pro' guerriero, se si vuole, e buono fra gli uomini, come dicono i cronisti contemporanei, ma sgraziato, rozzo, distorto, *tutto l'opposto* del fratel suo. Che potea fare la sventurata? Ella era stata vittima d'una frode, non insuitata a que' giorni, il patto era firmato, la volontà di suo padre irremovibile. Timida e irresoluta, non osò parlare, *non osò opporsi, piegò la fronte e si* rassegnò.

Alcuni tratti della tragedia di Pellico dipingono al vivo lo stato in cui dovette trovarsi la giovanetta. Cito volontieri i suoi versi, per seguir l'indole di questi esercizi. e perchè di tutte le imitazioni più o meno infelici, nessuna più di questa va dritto all'animo. Senza rimproverare al padre lo scambio del quale ei poteva ben essere ignaro, disse,

. . . . . Io vero
Presagio avea che male avrei lo sposo
Rimeritato con perenne pianto.
E te lo dissi, o genitor: chiamata
Alle nozze io non era: il vel ti chiesi.
Tu mi dicesti che felice il mio
Imeneo ti farebbe — io t'obbedii.
Nè per me mi pento:
Iddio mi ha posto un incredibil peso
D'angoscia sopra il cuore, e a sopportarlo
Rassegnata son io. Gli anni miei tutti
Di lacrime incessanti abbeverato
Avrei del pari in solitaria cella
Come nel mondo: ma di me dolente
Niuno avrei fatto. Liberi dal seno
Sarieno usciti i miei gemiti a Dio
Onde guardasse con pietà la sua
Creatura infelice, e la togliesse
Da questa valle di dolor. —

Questi sono i gemiti della colomba che si sente morire fra l'artiglio del falco, e non sa come possa schermirsene. E ben dipinto è nella tragedia medesima il carattere molle e affettuoso del giovanetto, a cui, non meno che a Francesca era doluta la frode. Ei dice:

Il *giorno, che a Ravenna io giunsi*
Ambasciator del padre mio, ti vidi
Varcare un atrio con feral corteggio
Di meste donne, ed arrestarti ai piedi
Di un recente sepolcro: ossequïosa
Ivi prostrarti e le man giunte al cielo
Levar con muto ma dirotto pianto.
Chi è colei? dissi a talun. La figlia
Di Guido, mi rispose. E quel sepolcro?
Di sua madre il sepolcro. Oh quanta al core
Pietà sentii di quell' afflitta figlia!
Oh qual confuso palpitar! Velata
Eri o Francesca: gli occhi tuoi non vidi
Quel giorno, ma t' amai fin da quel giorno. —
Adorata t' avrei! non fora un giorno
Passato mai ch'io non cercato avessi
Di farti ognora più e più felice.
M'avresti fatto, oh incantatrice idea!
Padre di prole a te simile: avrei
A' miei figli insegnato ad onorarti
Dopo Dio prima, e com'io t'amo, amarti!

Or ponete sotto il medesimo tetto due cuori simili a questi, pieni entrambi d'un desiderio a cui s'opponeva unica barriera l'idea del dovere, attenuata dalla patita ingiustizia, alle prese colla passione più impetuosa; pensate al doloroso inganno della povera donna, al pericolo cotidiano fra cui versava, ai brutali sospetti dell' uno, alle amate lusinghe dell'altro!....

I Malatesta dovettero, verso quel tempo, esulare da Rimini. Pesaro li raccolse ospiti tutti e tre co' lor famigliari, finchè le mutate fazioni aprissero loro di nuovo l'antica sede. Lanciotto era partito, o, come alcuni dicono, avea simulato di andarsene per chiarirsi del vero, e lasciar agio agli amanti di abbandonarsi senza sospetto alla loro passione. Ignari della trama, e improvvidi del destino che li attendeva, essi leggevano per diletto uno dei teneri romanzi dell'epoca, uno di quei libri che or forse si leggerebbero senza danno, tanto l'abitudine ci ha intorpidita l'anima e i sensi. Ma ogni lettura è fatale quando dà pascolo ai viziosi appetiti che intorbidano la mente ed il cuore. Io volli rileggere a questi giorni la pagina di quel libro. Timido e peritoso è in essa l'amore di Lancilotto: Ginevra, presa secretamente del bel cavaliere, avrebbe resistito non so s'io dica per verecondia o per ritrosia; ma Galeotto era lì, più scaltrito delle passioni umane, e tristo aiutatore del giovane amico. La fiamma divampò, i due cuori s'intesero, le due labbra si unirono. — Paolo e Francesca sentirono che non era la pietà degli antichi amanti che sospingeva i loro occhi: non si trattava già più di Lancilotto e Ginevra: *Galeotto* era stato quel libro e l'autore di quello: in quel momento essi non pensavano più nè a se stessi nè ad altri.....

Oh sventurati! Ecco spalancarsi la porta, ecco il furibondo Lanciotto avventarsi sul colpevole fratello, col pugnale brandito. Francesca getta un grido, e, visto l'orribile frangente, si scaglia animosa fra' due: ma il colpo era vibrato: ella lo ricevette nel cuore e cadde boccone immersa nel proprio sangue. Cieco di furore, di rabbia, di gelosia Lanciotto non è pago di tanto, volge il ferro insanguinato nel seno di Paolo che non cerca difendersi, e li lascia entrambi boccheggianti nelle ultime agonie della morte. Tiriamo un velo su quelle due vittime della frode, della passione, dell'atrocità dei tempi: tiriamo un velo sulla lor colpa, e neghi chi puote ai due sventurati quella pietà che la fiera anima del ghibellino non ha potuto negare!

Questo fatto seguiva nel 1289. Due secoli dopo scoperchiati i sepolcri dei Malatesta furono riconosciute le salme dei due trafitti, vestite ancora dei loro abiti di seta sforacchiati dal ferro vendicatore e brutte di sangue rappreso. La fama del tragico avvenimento, già divulgata da *prima, durava* ancora pei versi stupendi di Dante, e quella tomba divenne celebre, quanto l'altra cui diedero fama più tardi i nomi non men cari alle muse di Giulietta e Romeo.

Ma a voi tarda, o signori, io lo veggo, di udire dalla bocca stessa di Dante la misera storia: a voi tarda di ritrovare l'amorosa coppia, riposare in qualche sfera più serena di questa, dai patiti travagli. La morte spezza ogni vincolo, e i *liberi spiriti non saranno costretti da quei legami* che fanno sovente così dura la vita su questa terra. Oh certo, le anime di Paolo e di Francesca riconciliate in un ultimo sospiro di pentimento vagheranno al presente in compagnia di quegli *altri testè nominati.*

Pietose dame e gentili spiriti, che preoccupate per avventura in tal modo il senno del gran poeta, io son costretto a significarvi che v'ingannate. — Non è una sfera serena, non è un eliso il luogo dove l'illustre pellegrino dei mondi avvenire ritrovò l'anime dei due miseri amanti.

Questo che e' vi dipinge, è il secondo cerchio d'inferno: meno ampio del primo, ma doloroso per più cocenti martiri. Vedete il tetro custode che siede sul limitare:

Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell' entrata:
Giudica, e manda, secondo c' avvinghia.
Dico, che quando l'anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d'Inferno è da essa.
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol, che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono, e odono, e poi son giù volte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio:
(Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto ufizio);
Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l'ampiezza dell'entrare.
E 'l duca mio a lui: perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare. —
Ora incominciano le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote.
I' venni in luogo d'ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti alla ruina;
Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento:
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi c' a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l'ali
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena:
Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di sù, di giù gli mena.
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga,
Così vid' io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga.

Oh Dante! e come potesti dimenticare che tu pure sei vestito d'ossa e di polpe, che tu pure sentisti il pungolo dell'amore, e non per Beatrice soltanto, ma per altre creature pur vestite di polpe e d'ossa, e non sempre a te congiunte di legittimo nodo? Or deggio io ricordarti la pargoletta Lucchese, e l'altra gentildonna, che il solo nome della tua prima fiamma ti fe' gradita, ed altre, che al dir del Boccaccio, e per tua confessione medesima, ti fecero obbliare nel mondo le austerità della legge! E se trovasti luogo nel cielo a *Cunissa* od a *Raab*, se il violato voto non escluse dal paradiso *Piccarda*, ben potevi, cred'io, senza taccia collocare in miglior albergo i due miseri che avevi conosciuto nel mondo!

Mi sembra aver accennato che il fratello di Francesca era stato compagno di Dante nella battaglia di Campaldino. Forse, giovane ancora, aveva conosciuta Francesca, o nella casa paterna, o a Rimini stessa. Certo il padre di Francesca, Guido Novello, e l'altro Polentano del medesimo nome, erano stati a lui congiunti di riverenza e d'affetto. Se v'era persona alla quale la sua libera musa parer dovesse indulgente, codesta doveva esser l'infelice Francesca.

Ma chi ragionasse a questo modo, mostrerebbe conoscere assai poco il poeta della rettitudine. Ei poteva ben apparecchiare anzi tratto a Bonifazio VIII, simoniaco e spergiuro, il suo luogo all'inferno; non avrebbe potuto far beati coloro che s'erano abbracciati morendo, e avevano esalato in un sospiro di grande sì, ma colpevole amore, l'anima dolorosa! Così suonava la fama del fatto; e la voce del popolo, che nella riprovazione più spesso che nella lode, è voce di Dio, li aveva compianti, ma condannati. Questa difficile giustizia è quella che annunzia in Dante il poeta cristiano per eccellenza: e come più volte aveva egli stesso toccato la *vita futura*, non poteva farsi per motivi umani accettator di giustizia, e simoneggiare, se così posso dire, la grazia degli ospiti suoi.

(*continua*)

Miscellanea.

GRAN MOGOLLI — DELHI — GEIPORE.

Regnava *altre volte nell'India una dinastia di principi*, la cui fama riempieva non solo l'Oriente, ma si stendeva anche largamente in Europa. Era la dinastia de'Timuridi, cioè dei discendenti di Timur-lenk, detto da noi Tamerlano, *imperatori dell'Indostan. I Gran Mogolli, che così chiamansi quei* monarchi dagli Occidentali, oltre all'essere potentissimi per armi e per ampiezza di Stati, avean nome di essere, come erano di fatto, i più ricchi sovrani del globo. Appena possiamo farci concetto dell'indicibile splendore della lor corte. Fondava quell'impero Baber tra gli anni 1526-1528. Lo estendevano e fortificavano Humaiun, Acbar, Gehanghir, Shah-Geham, ed Aureng-Zeb; quest'ultimo morto nel 1707, recò al più alto grado la potenza mogolla nell'India. « Gli Europei che visitarono la sua corte e il suo campo ci lasciarono descrizioni quasi incredibili delle sue forze, delle sue ricchezze, della sua magnificenza. Il suo esercito, essi dicono, noverava 300,000 cavalli, 400,000 fanti e 3,000 elefanti; le sue entrate sommavano a quasi due migliaia di milioni di franchi; si spendevano 125,000 franchi al giorno pel mantenimento della sua corte, benchè egli per se stesso vivesse come un anacoreta: sedeva sopra il trono il più ricco e più superbo che mai siasi veduto al mondo, tutto tempestato di preziosissime gemme; era considerato come il più potente e più dovizioso monarca

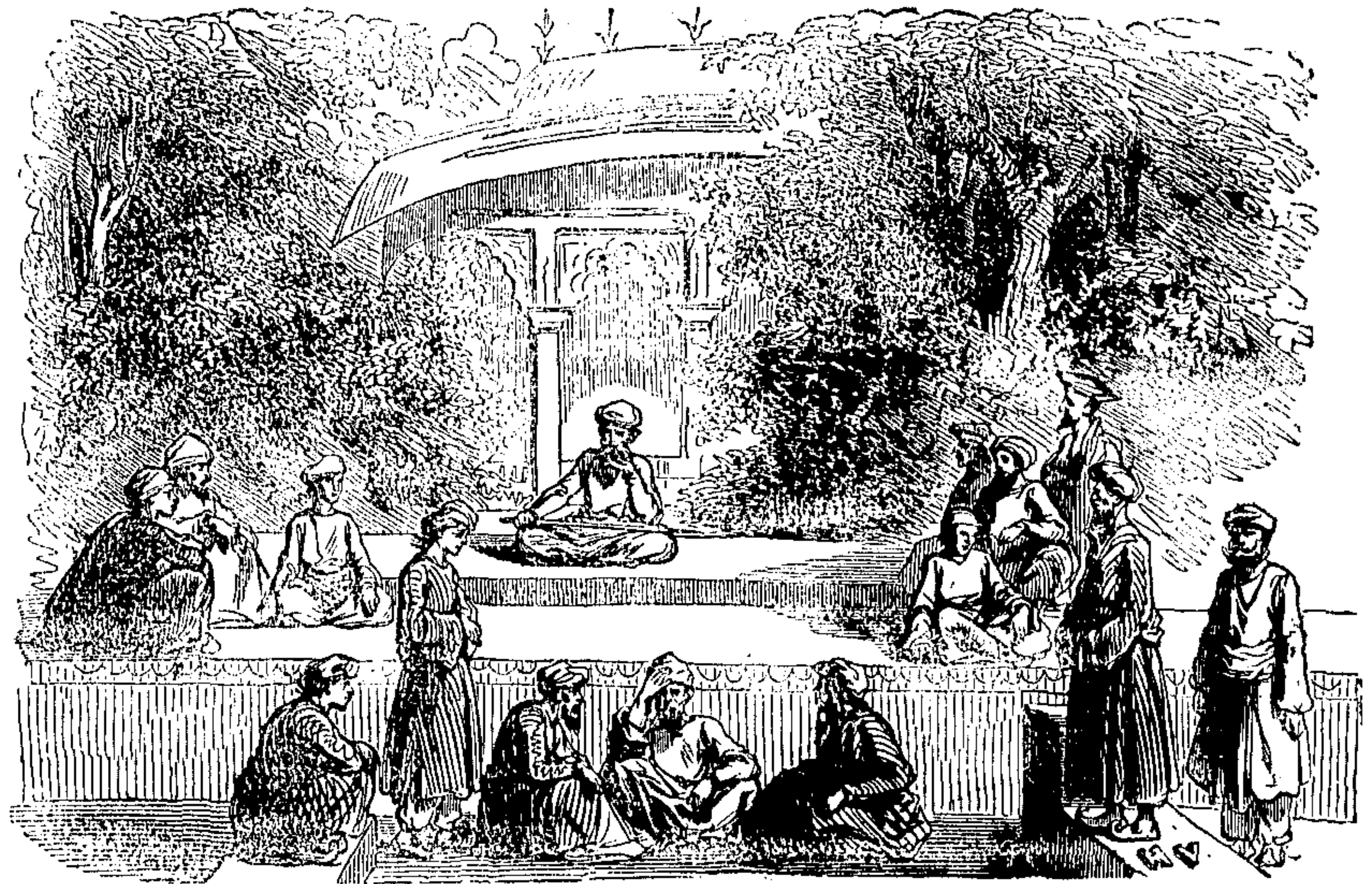
della terra dopo l'imperator della Cina, e concorrevano alla sua corte gli ambasciatori de' principali sovrani dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa ».

Con Aureng-Zeb finì tra i Timuridi la serie de' principi forti e guerrieri. I suoi successori furono inetti monarchi che lasciarono indebolire l'impero dai nemici esterni, e dai governatori ribelli. Nadir Shah, più noto in Europa col nome di Thamas-Kuli-Khan, usurpatore del trono di Persia, diede a quell'impero il crollo maggiore, invadendolo nel 1738-9, depredandolo, e tornandosene in Persia carico di un bottino di inestimabil valore. « Dopo la partenza del conquistatore, il Gran Mogollo riprese la sua autorità, ma questa si ridusse ad un' ombra: i vicerè e governatori delle provincie si fecero indipendenti l' un dopo l' altro; i principi tributarii più non riconobbero il suo alto dominio, e la Compagnia inglese delle Indie Orientali, vezzeggiando, corrompendo, combattendo, negoziando, vincendo, atterrando, levossi finalmente a dominatrice suprema delle vaste e ricche contrade bagnate dall' Indo e dal Gange. Cento e più milioni d' Indiani, adoratori di Brama, soggiacevano al giogo di dieci milioni di Musulmani, originarii in gran parte della Tartaria e d'altre parti dell'Asia. Gl'Inglesi, coll'abbattere i Musulmani e soggettarli, si crearono un pacifico impero sui Bramisti, de' quali vantaggiarono anche la sorte ».

I Timuridi tennero la lor sede ora in Agra ed ora in Lahore; ma Shah-Gehan la collocò in Delhi, ove poi sempre rimase. Era questa città, nel fiorire dell'impero mogollo, una delle più popolose e più splendide città del mondo. Se ne faceva ascendere a due milioni il numero degli abitanti; venticinque milioni di franchi erano costati i soli giardini imperiali. Quanto or sia decaduta si può argomentare da ciò che scrive il vescovo Heber delle sue rovine che si estendono sopra una superficie vasta come Londra. È nondimeno città molto ragguardevole ancora, con 200,000 abitanti, e notabil commercio. « Non havvi, dice un recente viaggiatore, non havvi luogo nell'India britannica, a cui l'intelligente viaggiatore s'accosti con sentimenti più gagliardamente eccitati, che l'antica sede dell'impero mogollo. Le altere torri di Delhi, le venerande sue reliquie di architettura indiana, i suoi nobilissimi monumenti di potenza musulmana, e i chiari segni della presente dominazione europea e cristiana, gli commuovono l'animo con miste impressioni di ossequio, di maraviglia e di diletto ».

Giace l'odierna Delhi sulla riva destra del fiume Iumna, gira circa sette miglia, ed è circondata da mura fatte di grossi massi di granito grigio, e munite di torri e di bastioni sorgenti ad intervalli. La città ha sette porte in pietra, e contiene, più o men guasti, molti bei palazzi che erano l'abitazione de' principali Omrà dell'impero. Questi palazzi son tutti di notabile ampiezza, cinti d'alte muraglie, con bagni, stalle e molti fabbricati minori. Non poche sono in Delhi le belle moschee, ben conservate, delle quali la vasta, detta Iumna Musgid, venne innalzata da Shah-Gehan, e condotta a termine in sei anni. Essa è fabbricata di marmo bianco e di arenaria rossa, e può chiamarsi il più ampio e più bel tempio del culto maomettano nell'India. Vi sono in Delhi due magnifiche strade, una larga 90 piedi inglesi e lunga 1500 iarde, l'altra larga 120 piedi e lunga un miglio. Nel mezzo della prima corre un acquedotto, fornito d' acqua dal canale di Alì Merdan Khan, che si estende per cento miglia in sù di Delhi, e che gl'Inglesi ristorarono con molta spesa. Le altre vie sono anguste, ma presentano molte buone case in mattoni. Il palazzo del Gran Mogollo, eretto da Shah-Gehan sulla riva occidentale della Iumna, è circondato per tre parti da un muro di granito rosso, alto trenta piedi e gira circa un miglio. Ora viene adoperato ad uso di bazar. La principale sala di udienza è un terrazzo aperto quadrangolare, di marmo bianco, riccamente ornato di opere di mosaico e di sculture in rilievo; la cappella di Aureng Zeb, essa pure di marmo bianco, benchè piccola, è di squisito lavoro. Nel complesso, questo edifizio, anche nel presente suo stato negletto, attesta la magnificenza de' suoi antichi abitatori. Ne' giardini, già sì splendidi, si veggono tuttora vaghi boschetti d'aranci. — Tra le rovine della antica città sulla riva orientale del fiume sorgono alcuni superbi mausolei ben conservati; tra i quali principalmente si attiran gli sguardi quelli di Humaiun, di Mohammed Shah, e di Gehanara Begum. Era Gehanara figliuola di Shah-Gehan, e fu l'Antigone dell'India. Perciocchè essendo stato il padre balzato dal trono per opera del ribelle suo figliuolo Aureng-Zeb e rinchiuso in prigione, ella, nel più bel fiore degli anni e delle grazie, volle aver comune la carcere col padre infelice, e per gli otto anni ch' ei visse ancora, mai non si dipartì dal suo fianco, consolandolo de' suoi mali colle più amorose cure filiali.

(Mercante di Delhi in atto di ardere il cadavere di suo padre)

(Cocodrilli allevati ed addomesticati in uno stagno a Geipore)

(Colazione in un giardino a Geipore)

(Il giovine Maha-Ragià di Geipore in atto di prendere una lezione d'Inglese)

Geipore (Ieypore, Djeypour, Iaypore) capitale di un principato dello stesso nome nella federazione dei Raiputi, giace circa 156 miglia a libeccio di Delhi; essa vien chiamata una delle più belle città dell'India dall'Inglese Heber, e la più bella assolutamente dal Francese Jacquemont. Siede in una valle aperta a mezzogiorno, ed è circondata da un muro di pietra grigia. Vagamente e regolarmente edificata, essa ha quattro vie principali che mettono in una gran piazza. Le case sono alte dai tre ai quattro piani, e molte di loro vanno fregiate di pitture a fresco, di sculture, di portici ed altri ornamenti in marmo o stucco. Molte abitazioni sono separate e fabbricate ad eguali distanze; le congiunge una bassa muraglia. I templi, benchè moderni, sono nel più puro stile dell'architettura indiana; e parecchi di loro assai grandi. Il palazzo del principe che si dispiega davanti ad una vasta piazza, rappresenta per l'architettura la coda di un pavone; le vetriate dipinte delle sue finestre imitano i colori delle piume di quest'uccello. Un recente viaggiatore francese le attribuisce 250,000 abitatori, e così descrive in una lettera la visita da lui fatta al Ragià o sovrano di Geipore.

« Voi sapete, o dovete sapere, che i sovrani o possessori dei 250 regni, principati o feudi principali, che sono presentemente dipendenti o tributarii della Compagnia inglese nell'India, si dividono in quattro grandi classi, le quali sono:

1° Principi indipendenti nell'amministrazione interna dei loro Stati, ma non nel significato politico.

2° Principi, i cui Stati vengono governati da un ministro scelto dal governo inglese, e posto sotto l'immediato patro-

(Il giovane Maha-Ragià di Geipore in atto d'imparare ad andar a cavallo)

(Il giovane Maha-Ragià di Geipore in atto di decapitare fiere di cartone)

cinio del rappresentante od agente di questo governo che risiede alla corte del sovrano dino me.

3º Principi, i cui Stati vengono governati in lor nome dal residente inglese o dagli agenti scelti da lui.

4º Principi privati del possesso e provvisionati, ma che conservano ancora le prerogative della casta e del grado, trattati colla riverenza e colla cortesia indicate dagli usi del paese, inviolabili nella loro persona, ed affrancati dalla giurisdizione de'tribunali, salvo che in materia politica.

« Il ragià di Geipore, uno de' principi principali Raiputi, appartiene alla seconda categoria. Egli paga un sussidio annuo di 75,000 lire sterline. Siccome non è ancor maggiorenne (nacque nel 1835), il governo supremo si è riserbata la nomina del ministro che governa il paese in suo nome.

« Questo ragià di dieci anni (il viaggiatore era a Geipore nel 1845) non potendo ricevermi il dì stesso del mio arrivo, andai a vedere l'antica città, situata otto chilometri lungi dalla nuova. Nel passare dinanzi ad un immenso stagno fui spettatore del più strano spettacolo che si possa ideare: vi erano coccodrilli lunghi tre metri, cavalcati a bisdosso da uomini. Mi avvicinai loro in distanza di cinque o sei passi. Li nutriscono a bella posta ed addimesticano in quello stagno. Non si ha che a far le viste di porger loro le interiora di qualche animale ucciso di fresco, ed ecco essi corrono al lido, *escono dall'acqua, si lasciano montar sul dorso*, e fanno il giro del lago dietro quella preda che un uomo trascina dinanzi a loro correndo, e lascia loro desiderare un buon pezzo.

(Gazzelle e rinoceronte, usati a divertimento del giovane Maha-Ragià di Geipore)

(Sponsalizie di fanciulli e fanciulle a Surate)

« Il residente inglese mi aveva accompagnato all' antica città. Noi vi facemmo colazione in un grazioso giardino presso un padiglione di cui vi mando il disegno.

« *La dimane, il ragià ci fece dire che potevamo vederlo* durante la mattina. Ci portammo adunque, il residente ed io, al suo palazzo, nell'ora concertata. Egli ci accolse stando sul trono. Parve contentissimo di vedermi, e il suo interprete mi fece per suo ordine queste tre dimande: — Come state? — E di che paese siete? — Quanto ci vuole per andarvi da Geipore? — Le mie risposte gli andarono molto a verso, ed egli volle *darci un saggio del suo sapere e della sua destrezza. Onde* balbettò alcune parole in inglese, suggeritegli dal suo maestro, poi scendendo a un tratto dal trono si diede a saettare elefanti e cavalli di cartone della sua grandezza. E sempre più accendendosi in questo esercizio, passò nel cortile, si spogliò

delle insegne regali, e brandita una scimitarra si mise a mezzar teste a lioni, tigri, cignali, gazzelle ed orsi, di cartone e di legno. Ad ogni decapitazione, scorreva dal mozzo capo un licor vermiglio che rendeva imagine di sangue sparso. Fatte sì gloriose prove, a cui non mancarono gli alti applausi degli astanti, salì a cavallo e si diede a galoppare in compagnia del suo maestro di cavallerizza, con due corrieri al fianco per sostenerlo se venisse a perder l'equilibrio. Sceso che fu di cavallo, gli fecero passar davanti quattro gazzelle che traevano un carro, e due nerboruti corrieri, muniti di buoni bastoni, diedero la caccia ad un rinoceronte, che aveano fatto uscir di serraglio a tal fine. Eccovi, o amico, gli studii e i passatempi del giovane ragià di Geipore.

« Vi mando insieme co'disegni delle case anzidette, una rappresentazione di uno sposalizio a Surate. Quivi maritano i ragazzi sin dalla cuna. Mentre io era a Surate, si fecero le sposalizie di molti fanciulli indiani con molte fanciulle, e i nuovi sposi vennero condotti processionalmente per le vie della città. La scena per la sua singolarità mi parve meritevole di esser ritratta ».

(*Dai fogli stranieri*)

Jacopo Gräberg di Hemsö.

La sera del 29 di novembre moriva in Firenze (dov'egli abitava da un pezzo) in età di 73 anni, Jacopo Gräberg di Hemsö. Nato di famiglia distinta nell'isola di Gothland il 7 di maggio del 1776, passò, giovanissimo ancora, al servigio della marina inglese, e si stabilì quindi in Genova dove occupossi di lavori letterarii, e fu vice-console di Svezia. Dopo lunga dimora in Italia fu incaricato dell'amministrazione del consolato generale di Tangeri, e più tardi gli venne affidato il consolato di Tripoli, di dove nel 1828 si condusse nella Toscana. Quivi passò egli il restante della sua vita, godendo di una pensione; e ne' suoi ultimi anni accettò la carica di bibliotecario della Palatina, la ricca e sontuosa biblioteca del Granduca, il quale lo nominò suo ciambellano. Così terminava egli una vita lunga e variamente agitata, ma sempre operosa. I meriti del Gräberg rispetto alla geografia e alla statistica sono universalmente riconosciuti. Sul principiare di questo secolo cominciò egli a publicare le sue ricerche negli annali delle scienze geografiche da lui compilati in Genova, e fino alla sua morte lavorò egli indefessamente in questo campo, mentre dal 1839 venne annualmente presentando al congresso de' dotti Italiani fino all'ultimo tenuto nel decorso settembre in Venezia, il sunto del risultato degli ultimi viaggi, esplorazioni e publicazioni letterarie. Da lui, per così dire, venne il primo incitamento ad un più alacre studio della Statistica in Italia, e con giusto orgoglio poteva egli guardare ai molti ed ottimi frutti che vi si raccolsero, massime negli ultimi anni, da dotti italiani. Anche alla Storia della geografia, segnatamente del medio evo, ha egli notabilmente giovato, prima mediante il suddetto giornale, poi con una serie d'articoli, tra cui è spezialmente da mentovare l'esame critico da lui publicato nell'Antologia di Firenze intorno alla Storia delle relazioni commerciali tra l'Europa e l'Asia del Depping. E più avrebbe egli fatto in questa materia se i suoi doveri d'impiego non lo avessero allontanato da Genova, dove gli si presentavano in sì gran copia i materiali. Allo studio della geografia propriamente detta aggiunse egli pur quello dell'agricoltura e dell'industria a questa relativa; e come già s'era egli reso benemerito di questa materia co' suoi ragguagli intorno alle condizioni agronomiche della parte settentrionale di Marocco; così continuò ad occuparsene in molti degli ultimi suoi lavori, scrivendo dello Stato industriale dell'Algeria, delle miniere della Toscana, dei grandi lavori delle Maremme e altri siffatti articoli che parte egli lesse nell'accademia dei Georgofili, e parte publicò in giornali italiani. Anche nel campo della lingua e letteratura arabica si è egli in più modi e con buon esito voluto provare. La lunga dimora ch'egli fece nell'Africa settentrionale gli porse occasione d'imparare tanto i dialetti volgari quanto la lingua scritta, e siccome egli fu uno de' primi che più largamente si facessero a studiare l'opera storica di Ibn Khaldun, del quale venne per di lui mezzo un bel manoscritto alla reale biblioteca universitaria di Leida, così ha egli potuto grandemente aiutare la conoscenza dell'Africa settentrionale mediante i suoi lavori intorno ai nomi geografici arabi e ad altri argomenti publicati principalmente nel giornale della Società Asiatica di Londra.

Ma più che con altri scritti fece egli cotesto per mezzo della sua opera principale, la Descrizione di Marocco. Fu questa primamente publicata in una versione tedesca (Stoccarda, 1833), poi l'anno seguente a Genova nell'originale italiano. D'allora in poi le nostre cognizioni intorno al Moghrib-ul-Agsà, l'estremo occidente, si sono moltiplicate d'assai mercè i viaggiatori e le spedizioni militari; e le condizioni del regno degli sceriffi non sono più ravvolte nel buio in cui già comparvero all'occhio degli Europei; ma stimatissimo ancora al giorno d'oggi è il libro del Gräberg dove trattisi della conoscenza delle varie popolazioni, de' Sellochi e degli Amazirghi, del loro stato di coltura, della loro agricoltura e industria, egualmentechè de' loro costumi. La condizione in cui si trovava l'autore e le molteplici sue relazioni colla gente del popolo gli porsero occasione di conoscere tali materie assai più che per l'addietro non venisse fatto ad alcun altro Europeo. Anche della geografia di questa parte dell'Africa settentrionale si è egli reso incontrastabilmente benemerito, e la sua carta del Sultanato serve tuttavia di fondamento alle recenti, sebbene non poche cose siansi più esattamente determinate per mezzo di viaggi posteriori o rettificate per via di critiche, come, per esempio, quelle del d'Avezac publicatesi negli Atti della Società geografica di Parigi. Lo scritto ch'egli publicò sulla reggenza d'Algeri nel 1830 al tempo della spedizione francese, fu per allora non senza importanza, la quale esso perdette naturalmente dappoi. Grande è il numero degli altri suoi scritti ed opuscoli, i quali sono di molto varia importanza. La sua teoria della statistica ha, si può dire, una celebrità europea. Quanto alla letteratura ed alla storia della sua patria, che dopo la sua gioventù egli più non rivide, ne trattano il suo *Saggio storico sugli Scaldi o antichi poeti Scandinavi* e il libro intitolato *La Scandinavie vengée*, nella quale ultima opera egli combattè l'opinione che siano d'origine settentrionale le popolazioni le quali rovesciarono l'impero romano. Questi suoi lavori sono di un merito minore. Servivasi comunemente della lingua italiana ch' eragli famigliare quanto la propria; ma trovansi de' suoi scritti in pressochè tutte le lingue d'Europa. Giovavagli grandemente una felicissima memoria, mentre in quanto egli scrisse si manifesta una scientifica esattezza. In lui la diligenza e lo spirito di compilazione, come pure l'osservazione de' fatti, sovrastavano di gran lunga al senno critico propriamente detto.

Quanto al carattere e alle qualità personali di quest'uomo, fra quanti lo conobbero non havvi che una voce sola. La sua grande bontà d'animo e la sua semplicità si manifestavano in ogni sua azione. Della infinita sua officiosità e della prontezza colla quale egli si prestava in altrui servigio possono far testimonio i suoi molti amici, egualmente che le numerose società scientifiche e letterarie a cui egli appartenne e a' cui lavori egli prese un'attivissima parte. In Firenze egli godeva dell'universale estimazione, a cui s'aggiugneva la particolar benevolenza dimostratagli dal Granduca in più maniere. La sua robusta complessione, afflitta solo da una sordità di più anni, soggiacque ad una breve, ma violenta malattia d'infiammazione.

Dall'Appendice dell' Allgemeine Zeitung, 7 *dicembre* 1847.

Cronaca
Scientifica, Artistica e Industriale

SCIENZE STORICHE. — Fu or ora compita la publicazione della storia di Firenze, di Enrico Edoardo Napier, publicatasi a Londra col titolo di *Florentine history from the earlies records to the accession of Ferdinand the third, grand duke of Tuscany;* cioè: Storia di Firenze dai tempi più antichi fino all'avvenimento di Ferdinando III gran duca di Toscana. Essa è in sei volumi, i quali comprendono non meno di tremila e seicento pagine. È un'opera doviziosa di eccellenti materiali, ma destituita di ordine e di proporzioni nelle sue parti; infarcita di minuti particolari affatto oziosi, e in molti passi di una oscurità quasi sibillina. Ma a tali difetti sono un largo compenso moltissimi pregi importanti e peregrini. È lavoro coscienzioso, esatto, imparziale, e in parte affatto nuovo; desso non può dirsi completo, nonostante la sua eccessiva estensione; egli è perchè il capitano Napier, limitandosi alle sole fonti italiane, ha quasi nulla attinto agli annalisti latini, e pare non abbia nemmeno consultate le autorità alemanne, avvegnachè per ben conoscere la storia di Firenze sia assolutamente necessario avere studiate le opere di queste due classi di cronisti, i quali ci somministrano pur tanti mezzi di rettificare gli errori volontarii degl'Italiani per gli opposti giudizii dei partitanti del papa e dell'impero. Uno de' più particolari meriti di quest'opera è certamente quell'amore di cui è tutta informata, e che ne rivela ad ogni pagina come l'autore non la scrivesse solo per fare un libro, ma, secondo la frase di Bunyan, *Because a thought was in his heart*; cioè; *perchè egli aveva un pensiero nel cuore.*

— Schœlcher, in una delle ultime sedute della Società etnologica a Parigi, ha cercato di dimostrare con documenti cavati dalle relazioni di parecchi viaggiatori, l'esistenza in una gran parte dell'Africa di uno stato sociale, al quale puossi legittimamente applicare il nome di civiltà.

SCIENZE RELIGIOSE. — *Du Symbolisme dans les églises du moyen âge;* par MM. J. Mason, Neale et Benj. Webb, de l'université de Cambridge, traduit de l'anglais par M. V. O., avec une introduction, des additions et des notes, par M. l'abbé J. J. Bourassé, ecc. — Tours, Mame, 1847, in-8°, di pag. 404. — Questo volume è diviso in due parti. Nella prima gli autori trattano del simbolismo nei primi secoli della Chiesa, del simbolismo presso gli Ebrei, gl' Indi, i Maomettani, delle ragioni filosofiche dimostrative della dottrina del simbolismo, dell'influenza, delle disposizioni e delle cerimonie del tempio di Gerusalemme, sul piano delle chiese cristiane e sopra la liturgia, dei templi pagani tramutati in chiese. Questa prima parte è seguita da un estratto della *Descrizione della cattedrale di Colonia*, di Sulpizio Boisserée. La seconda parte non è che la traduzione di diversi passi del libro I del *Razionale dei divini ufficii*, di Guglielmo Durando.

SCIENZE FILOSOFICHE. — L'Accademia d'Aix ha proposto per tema d'un premio consistente in una medaglia d'oro del valore di 500 franchi, da riportarsi nel 1849, l'*Elogio di Gassendi.*

SCIENZE STORICO-POLITICHE. — L'Accademia delle scienze, arti e belle lettere di Digione ha messo al concorso, per l'anno 1848, il tema: *Delle istituzioni e franchigie provinciali in Borgogna prima dell'anno* 1789; e darà una medaglia d'oro del valore di 400 franchi all'autore della migliore memoria sui tre aspetti della quistione, cioè gli Stati, le Comunità, il Parlamento. Il prezzo del premio è stato messo dal conte di Montalembert, pari di Francia, socio non residente della compagnia. Le memorie, appoggiate a documenti, dovranno essere rimesse al segretario dell'Accademia prima del 1 giugno 1848, termine rigoroso.

ECONOMIA POLITICA. — L'Accademia reale di Gard publicò il programma de' concorsi pel premio da decretarsi nell'agosto del 1848. Eccone il tema: *Del lavoro di manifatture nelle prigioni. Della concorrenza che questo lavoro fa agli onesti e liberi operai.* Sarebb'egli possibile mutare le condizioni e la natura del lavoro degl'imprigionati? Non si potrebbero essi forse impiegare a compiere il sistema delle strade publiche, dissodare le terre incolte, le lande, asciugare le paludi, aprire canali d'irrigazione, arginare i fiumi? Quale sarebbe la trasformazione indotta nel regime dell'imprigionamento da siffatta nuova applicazione del lavoro degl'imprigionati? In qual maniera bisognerebbe sopravegliare ai carcerati? Giunto il tempo di loro liberazione, non dovrebbe forse essere loro permesso di rimanere al cantiere per continuare ad occuparvisi nel lavoro di prima mediante paga? Non sarebbe forse questo un mezzo per agevolare l'esecuzione delle leggi del vagabondaggio, la trasgressione dei bandi e la mendicità, chiudendo l'adito all'ozio, alla sregolatezza che si fanno forti della ragione non potersi sempre trovar lavoro? Il premio sarà una medaglia d'oro del valore di 300 franchi.

STATISTICA INDUSTRIALE. — *Stato delle macchine a vapore in Francia.* — Le macchine a vapore impiegate nelle manifatture ed in generale in tutti gli stabilimenti industriali della Francia si componevano, nel 1845, di 7694 caldaie calorifere o motrici, e di 4414 macchine fisse la cui forza era equivalente a quella di 50,188 cavalli-vapore. Gli stabilimenti industriali che tiravano partito di questa forza ascendevano al numero di 4532. Nel 1844 le macchine fisse erano solo in numero di 3645.

Le macchine impiegate per la navigazione a vapore erano 446 e davano il movimento a 259 battelli. Nel 1844 questi due numeri erano rispettivamente 382 e 238. La forza meccanica dei 259 battelli equivaleva a 18,050 cavalli. Con questa forza si trasportarono 3,461,000 viaggiatori, e 697,000 tonnellate di mercanzie. Quest' ultimo numero si elevava nel 1843 a 1,306,000 tonnellate, e nel 1844 a 1,082,000. Una diminuzione così considerevole dipende forse dalla maggior estensione che presero le strade ferrate.

Le macchine locomotive impiegate sulle strade ferrate nel 1845 erano in numero di 515, e la loro forza sommava a 4695 cavalli-vapore. Le medesime servivano sopra sedici tronchi di strade ferrate.

In complesso tutte queste macchine, sì fisse che per la navigazione o per le strade ferrate, rappresentavano una forza di 218,800 cavalli da tiro, od in forza umana, di 1,531,600 uomini.

In Inghilterra si calcola che la forza meccanica delle macchine a vapore equivale a quella di 15 milioni d'uomini, ed è per conseguenza decupla della forza complessiva delle macchine francesi.

AMMINISTRAZIONE INDUSTRIALE. — Si sa che nel Belgio le strade ferrate sono tutte costrutte a spese dello Stato. Il ministro de'lavori publici, per incoraggiare i funzionari ed impiegati diversi nel servizio delle strade ferrate, propose nel budget pel 1848 la somma di 140,000 franchi da distribuirsi come premio a quelli che meglio s'interesseranno per l'interesse del governo.

SCIENZE MEDICHE. — In una delle ultime sedute dell'imperiale Società dei medici in Vienna fu soggetto di universale attenzione una memoria del colonnello von Hauslab, *Sulla diffusione geografica del colera* (über die geographische Verbreitung der Cholera), nella quale sostiene come questo morbo non sia punto determinato da cambiamento nelle correnti elettro-magnetiche della terra, come si è finora da molti creduto, ma segua, per mezzo d'un miasma diffuso nell'atmosfera, le leggi fisiche delle correnti dell'aria. Noi crediamo bene di richiamare l'attenzione de'medici sopra questa memoria del signor Hauslab.

MARINA. — *Scoperta di un porto.* — I giornali del Capo di Buona Speranza del 29 maggio p. p. riferiscono che si scoprì recentemente sulla costa meridionale dell'Africa all'imboccatura del Klimomontjes (forse il Kleine-Monden della carta di Owen) un eccellente porto, cui si diede il nome di Porto-Jessie, baia di Cawood. La scoperta di questo porto dicono sia di grande importanza per la prosperità di Graham-Town, e della Lower-Albany.

ASTRONOMIA. — Ottone Struve astronomo di Pulkowa a Pietroburgo, dove havvi il primo osservatorio, e fors'anche il primo astronomo di questo secolo, determinò l'orbita del satellite del nuovo pianeta scoperto da Leverrier, e conosciuto sotto il nome di Nettuno.

Ecco gli elementi che egli ne dà:

Tempo del passaggio del satellite pel nodo ascendente, *t. m.* di Pulkowa, 1847, sett. 27, 0.
Durata della rivoluzione 5 giorni, 21 ore, 15 min.
Raggio dell'orbita, 17, 89.
Longitudine del nodo ascendente 119°, 0.
Inclinazione 34°, 8.

Questi elementi sono dedotti da nove osservazioni fatte a Pulkowa dall'11 settembre al 3 novembre. Struve si servì degli elementi di Nettuno calcolati da Adams, i quali si possono leggere nell'Enciclopedia Popolare del Pomba all'articolo Nettuno. Inoltre suppose che l'orbita del satellite fosse circolare, e che tutte le osservazioni potessero applicarsi ad una forma invariabile dell'orbita apparente del satellite per un'epoca media tra le sue osservazioni.

Da questi elementi dedusse la massa del pianeta Nettuno, la quale trovò di $\frac{1}{14497}$ di quella del sole; valore ch'egli considera come poco differente dal vero, poichè il massimo errore che si possa ammettere nel semidiametro dell'orbita non è che di 0'' 25, e nella durata della rivoluzione può esservi lo sbaglio al più di una mezz'ora.

Per quanto siasi adoperato, Struve non ha potuto riconoscere l'esistenza dell'anello di Nettuno scoperto da Lessell, ed osservato da Challis.

NECROLOGIA. — L'ammiraglio Giorgio Parker morì il 24 dicembre 1847 nella sua residenza presso il gran Jarmouth, in età di ottantun anno, e dopo una carriera navale di più di settant'anni.

Il generale Francesco Martinez, nato in Palermo nel 1782, è morto a Napoli il 28 dicembre 1847.

BIBLIOGRAFIA POLIGRAFICA

ELEMENTS DE PHYSIQUE TERRESTRE ET DE MÉTÉOROLOGIE, par M. Becquerel, membre de l'Académie des sciences, et par M. Ed. Becquerel, aide-naturaliste au Muséum. Un volume in-8° di 706 pag. con 14 tavole. Paris, Firmin Didot, 1847.

W. HEFFTER. — DER WELTKAMPF DER DEUTSCHEN UND SLAVEN ecc., cioè *Della gran lotta dei popoli tedeschi e dei popoli slavi dal quinto secolo in poi.* Amburgo, in-8°. 1847.

WIESNER. — DENKWÜRDIGKEITEN DER OESTERREICHISCHEN ZENSUR, cioè *Storia della censura austriaca.* Stoccarda, 8°. 1847.

DOENNIGES. — DAS SYSTEM DES FREIEN HANDELS, cioè *Della libertà commerciale, e del diritto protettore.* Berlino, 8°. 1847.

E. RATH. — GESCHICHTE DER ITALIENISCHEN POESIE, cioè *Storia della poesia italiana.* Lipsia, 2 vol. in-8°. 1847.

A. ZESTERMANN. — DIE ANTIKEN UND DIE CHRISTLICHEN BASILIKEN, cioè *Le basiliche antiche e cristiane.* Lipsia, in-4°. 1847.

VOYAGE DANS LA PRESQU'ÎLE SCANDINAVE ET AU CAP-NORD, par le baron Prosper Sibnet. Paris 1847, 8°.

SECOND VOYAGE D'EXPLORATION DANS L'INTÉRIEUR DE L'AFRIQUE, entrepris par M. A. Raffenel. È nella *Revue coloniale*, settembre 1847.

GREEN'S JOURNAL OF THE TEXAN EXPEDITION AGAINST MIER, SUBSEQUENT EMPRISONEMENT OF THE AUTHOR: HIS SUFFERINGS AND FINAL ESCAPE FROM THE CASTLE OF PEROTE. WITH REFLECTIONS UPON THE PRESENT POLITICAL AND PROBABLE FUTURE RELATIONS OF TEXAS, MEXICO AND THE UNITED STATES. (New York 1846).

DE L'ACCENTUATION DANS LES LANGUES INDO-EUROPÉENNES, TANT ANCIENNES QUE MODERNES, par M. Benloeu. Paris 1847, 8°.

DE LA DIVERSITÉ ORIGINELLE DES RACES HUMAINES ET DES CONSÉQUENCES QUI EN RÉSULTENT DANS L'ORDRE INTELLECTUEL ET MORAL. Par le Dr. Bertrand de Saint-Germain. Paris 1847, in-8°.

LOIS DES TEMPÊTES, OURAGANS, TORNADOS ET TYPHONS, CONCLUES DES OBSERVATIONS RECUEILLIES DANS LES DEUX HÉMISPHÈRES. È questo un estratto d'una grand'opera ancora inedita sopra le correnti delle maree, inserito negli *Annales maritimes et coloniales*, ultimamente publicato.

— I COMPILATORI.

Polemica.

Nel *Risorgimento* del dì 6 corrente, n° 6, leggiamo un breve avviso firmato PIETRO VISETTI, in cui si qualifica di *sbaglio* l'avere attribuito al signor Odilon Barrot l'articolo inserto nel Supplemento al n° 52 del nostro Giornale sotto il titolo: *Espressione della simpatia di Odilon Barrot per la causa italiana.* In tal proposito dobbiamo avvertire i nostri lettori, che qualora esistesse lo sbaglio, di cui è parola, esso non vuol essere attribuito a noi, ma bensì allo stesso autore dell'avviso, da cui ricevemmo il citato articolo, con assicurazione che fosse estratto da lettera del signor Odilon Barrot spedita in Firenze. Li avvertiamo pure, che posteriormente ci siamo noi medesimi assicurati dell'esistenza della citata lettera dell'illustre oratore di Francia, la quale non è punto a Firenze, e che essa non corrisponde all'articolo da noi stampato, perchè stampando non avevamo veduto allora la lettera originale ma solo l'estratto di cui sopra, che sarà probabilmente stato non copiato, ma scritto dietro reminiscenza di lettura. Tanto basti a nostra giustificazione, ed a provare che non siamo colpevoli dello *sbaglio* che dallo stesso signor Pietro Visetti ci viene, non sappiamo con quanta ragione, imputato.

GLI EDITORI.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

Nel sabbato d'ogni settimana uscirà un numero composto come per lo addietro di 16 grandi pagine a 3 colonne, ed adorno d'incisioni tra 12 a 20 secondo l'opportunità ed entromesse nel testo.

Al prezzo annuo d'associazione già di L. 30, stante la nuova spesa del bollo, di cui venne gravato, sarà fatto il piccolo aumento di L. 2, che gli editori speravano di evitare ma nol comportano le gravose spese che già per esso si hanno.

Le spese di dazio con quelle di porto o per la posta o per condotta ordinaria sono a carico degli associati.

Si ricevono anche associazioni per 6 mesi e 3 mesi con un tenue aumento di prezzo, cioè:

Per l'annata in Torino	L. 32 00
— sei mesi	» 17 00
— tre mesi	» 9 50

Coloro che bramano ricevere il giornale per la posta lo avranno franco in tutti gli Stati Sardi, e per l'estero fino a confini ai seguenti prezzi:

Per l'annata intera	L. 38 00
— sei mesi	» 20 00
— tre mesi	» 11 00

Le associazioni si ricevono da tutti i librai d'Italia, ed anche presso tutti gli uffici postali.

TEATRI.

La ginnastica equestre è un esercizio e uno spettacolo che può convenire anche ad animi schivi di molli ricreazioni, amanti di sensazioni e di abitudini vigorose e magnanime.

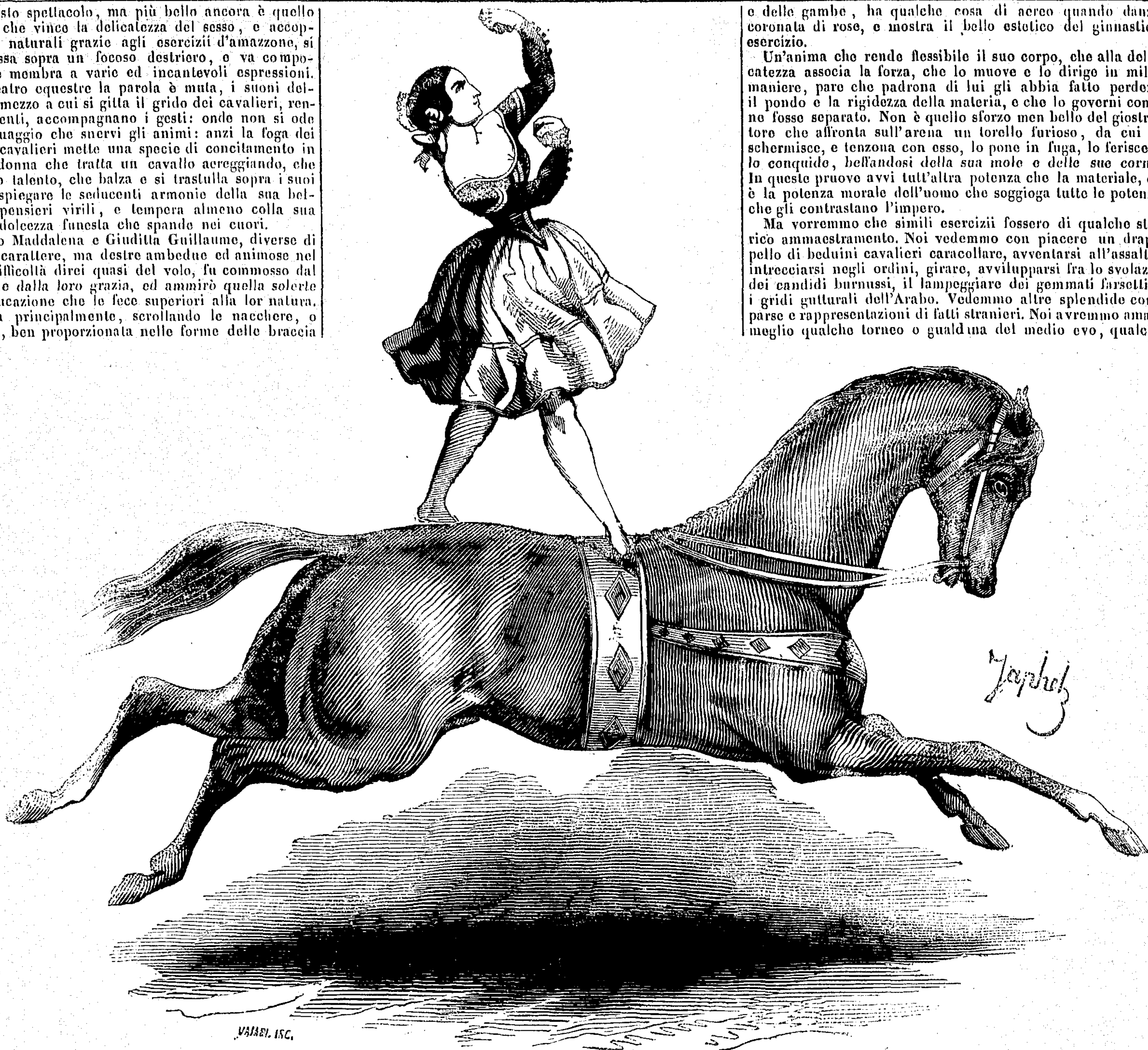
La persona che preme il dorso ad un rapido corridore, pruova una specie di ebrezza nel fendere l'aria che gli mormora alle tempie, nel fuggire che fanno a' suoi occhi gli oggetti, nel respirare in più alta regione d'atmosfera: e il suo corso a lui pare un volo. Quell'entusiasmo, quella foga si comunica a chi sta contemplando, e accompagna collo sguardo il cavallo e il cavaliero.

Ma che sarà mai se questo non con semplice arte ordinaria di stringere le lucenti redini, di scuotere lievemente il morso e vibrare gli sproni, ma con mirabile artificio per agilità di membra, vigoría di nervi, destrezza di moti, fa maravigliare di sè sopra un cavallo che divora il cammino in un recinto di anfiteatro?

Galoppa, galoppa, par che gli dica la voce del cavaliero, e poi a mano a mano ch'egli si accende in quel corso, va gridando ch'egli voli, che voli perchè l'impero dell'aria è suo, e quanto è d'intorno a lui nel vortice del corso potente *si annebbia, si confonde*, si perde *in un sol colore*, in un solo aspetto. Gli spettatori ammirano le nari fumanti, il teso collo, il crine agitato, lo sfolgorante garretto del cavallo, e sopra la sua groppa la pantomima di un uomo, che ondeggia, si libra, si spicca a rappresentare moti ed affetti come sopra immobile scena.

È bello questo spettacolo, ma più bello ancora è quello di una donna che vince la delicatezza del sesso, e accoppiando le sue naturali grazie agli esercizii d'amazzone, si slancia anch'essa sopra un focoso destriero, e va componendo le belle membra a varie ed incantevoli espressioni.

In un anfiteatro equestre la parola è muta, i suoni dell'orchestra in mezzo a cui si gitta il grido dei cavalieri, rendono i sentimenti, accompagnano i gesti: onde non si ode un molle linguaggio che snervi gli animi: anzi la foga dei cavalli e dei cavalieri mette una specie di concitamento in chi vede: la donna che tratta un cavallo aereggiando, che lo volge a suo talento, che balza e si trastulla sopra i suoi fianchi nel dispiegare le seducenti armonie della sua bellezza, desta pensieri virili, e tempera almeno colla sua ginnastica la dolcezza funesta che spande nei cuori.

Chi ha visto Maddalena e Giuditta Guillaume, diverse di persona e di carattere, ma destre ambedue ed animose nel superare le difficoltà direi quasi del volo, fu commosso dal loro coraggio e dalla loro grazia, ed ammirò quella solerte e paziente educazione che le fece superiori alla lor natura. La Maddalena principalmente, scrollando le nacchere, o bianco-vestita, ben proporzionata nelle forme delle braccia e delle gambe, ha qualche cosa di aereo quando danza coronata di rose, e mostra il bello estetico del ginnastico esercizio.

Un'anima che rende flessibile il suo corpo, che alla delicatezza associa la forza, che lo muove e lo dirige in mille maniere, pare che padrona di lui gli abbia fatto perdere il pondo e la rigidezza della materia, e che lo governi come ne fosse separato. Non è quello sforzo men bello del giostratore che affronta sull'arena un torello furioso, da cui si schermisce, e tenzona con esso, lo pone in fuga, lo ferisce e lo conquide, beffandosi della sua mole e delle sue corna. In queste pruove avvi tutt'altra potenza che la materiale, ed è la potenza morale dell'uomo che soggioga tutte le potenze che gli contrastano l'impero.

Ma vorremmo che simili esercizii fossero di qualche storico ammaestramento. Noi vedemmo con piacere un drappello di beduini cavalieri caracollare, avventarsi all'assalto, intrecciarsi negli ordini, girare, avvilupparsi fra lo svolazzo dei candidi burnussi, il lampeggiare dei gemmati farsetti e i gridi gutturali dell'Arabo. Vedemmo altre splendide comparse e rappresentazioni di fatti stranieri. Noi avremmo amato meglio qualche torneo o gualdma del medio evo, qualche finzione de' nostri poemi cavallereschi, qualche episodio della nostra epopea. Nel circo Olimpico di Parigi i giuocatori equestri hanno più volte rappresentato la Gerusalemme liberata di Torquato Tasso.

La figura maestosa del Guigliomi, quella svelta del Venturelli, come renderebbero bene due cavalieri italiani! L'uno sarebbe un Goffredo, l'altro un Ettore Fieramosca: la sfida di Barletta offrirebbe un magnifico quadro, e non vi sarebbe mestieri di un gran numero di personaggi. Fortunato Guigliomi se potesse atteggiare quel che dipinse Massimo d'Azeglio colla sua tavolozza di scrittore.

Ma le sue rappresentazioni non furono prive di spirito nazionale. La sera del ritorno del re da Genova brillarono nei giuochi le bandiere ed i colori ch'erano stati nella giornata i segni della publica gioia: e l'aria fremeva fra le pieghe dei vessilli impugnati dal Venturelli, che se ne serviva come di ali, seppur di ali egli ha bisogno quando si libra in aria. Possa la destrezza sua e de' suoi compagni essere mai sempre impiegata con nobile scopo!

Se vogliamo uno scopo nobile nei giuochi equestri, che mai sarà nella musica? Ora dall'arena ascendiamo al palco scenico, dallo studio della cavallerizza alle vive ispirazioni dell'arte. La *musica ha cominciato a rigenerarsi negl'inni* cantati ai Principi riformatori, negli slanci della publica riconoscenza, nel palpito italiano. Non tarderà molto, che la ghirlanda musicale, spogliati i molli fiori della prostituzione e del cortigianesimo, s'intreccierà sulla fronte d'Italia cogli allori della sua gloria. Quando gli Spagnoli ci opprimevano, la musa della scena con note voluttuose ci addormentava. Ora non è più tempo di sognare al suono dei flauti e dei violini. Lo squillo della tromba italiana ci tiene desti, e non porgiamo orecchio che ai magnanimi canti di libertà e d'indipendenza.

Il maestro Achille Peri ha compreso il suo tempo e la sua patria: egli dimanda al poeta Guidi argomenti di storia patria, le vicende di qualche affetto patriotico, che nell'intreccio drammatico scintilli, ed inebrii colle più robuste armonie. Il Guidi, giovine di alto sentire, abbandona volentieri le usate vie dell'arte teatrale, lieto che un compositore voglia mostrarsi anch'esso veracemente italiano, e far guizzare fra i suoni ed i canti la favilla della patria. Scrisse per lui la *Tancreda*, che si canta nel teatro di Genova, e va preparando per altri teatri soggetti cavati dalla nostra storia.

Chi non ebbe l'animo commosso leggendo la Tancreda, quell'affettuosa cantica di Silvio Pellico? Tancreda è figlia unica di Eudo, cavaliere vassallo di Adalberto, signore di Saluzzo, che ribellatosi, si collegò per la sua ruina con Alzor sultano dei Saraceni. Alzor si fece tiranno di Saluzzo, ed Eudo divorato dal rimorso, fattosi romito, si ritrasse nella solitudine, ov'ebbe il conforto di sua figlia, verginella raggiante di bellezza, e cresciuta nei campi, ignara del mondo.

La cantica serve di prologo al melodramma. Eudo esce dalla solitudine a liberar la patria oppressa: sconosciuto il feroce romito incuora Adalberto e i suoi guerrieri a ricacciare al di là dell'Alpi i Saraceni. Tancreda è tenera figlia, è animosa amante, è sublime eroina: è bello esemplare per le nostre donne. Promette la mano di sposa al giovine Lionello, che libera la patria, espone la sua vita per salvare il padre dalle mani nemiche, e poi per salvare il proprio onore si avvelena. Il sultano è in catene, Saluzzo è sgombrata dai Saraceni. Questo melodramma tessuto con amore, fu musicato con fuoco, e rimasero i Genovesi infiammati dall'argomento e dalla musica. Quando i cantanti, come la Gazzaniga, il Ferretti e il Barattini scuoteranno gli animi con italiani accenti, noi applaudiremo all'arte melodrammatica, ministra di forti ed alti sentimenti.

LUIGI CICCONI.

SPIEGAZIONE DEI PRECEDENTI REBUS

1°

Librato ancor e incerto
Miro d'Italia il fato,
Ma un cuore ha Carlo Alberto
Per lei, e un brando a lato,
Nè fia vittoria intera?
O Italia, Italia spera,
Che già la storia scrive
Italia sorgerà.

2°

Se basti a noi poca favilla
Gian da Procida il prova ed il Balilla.

Rebus

chi

SALE SALE SALE

E

C.P.T.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con machina mossa dal vapore. — *Con permissione.*

IL MONDO ILLUSTRATO
GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 2 — SABBATO 15 GENNAIO 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
3 mesi L. 11. — 6 mesi L. 20. — un anno L. 38.

Sommario.

(Maria Luigia e i suoi ministri, il conte di Bombelles, il cav. Laurent de Richer e il cav. Vincenzo Cornacchia. — Vedi l'art. a p. 22)

Cronaca contemporanea

EUROPA — (Italia).

Torino. — La legge sull'ordinamento dei comuni è pubblicata; e questo provvedimento preso dal Governo a compimento delle concesse riforme, siccome accenna di voler assicurare al nostro paese *le libertà comunali saggiamente coordinate all' unità dello Stato*, così rende testimonianza che nulla esso trascura per sollevarlo all'altezza de' paesi più inciviliti. L'ordinare i Comuni per guisa che essi non si reggano separatamente dal gran corpo governativo, non formino, per così dire, uno Stato nello Stato, ma provveggano all' amministrazione delle proprie faccende, fu sempre un desiderio del Piemonte prima dei luttuosi casi del 1821; diventò una speranza allorchè salì al trono l' attuale re Carlo Alberto nel 1831, ed ora è fatto una realtà. Per tutto elogio di questa legge, basti il dire ch' essa proclama il principio della elezione popolare. — Per sovrana disposizione emessa ne'giorni addietro, la classe dei contingenti del 1826, la quale doveva avere congedo fra due mesi, è trattenuta sotto le armi; ed una simile disposizione richiama attivamente sotto le armi la classe del 1825 di tutti i reggimenti di fanteria, quella del 1824 del corpo dei bersaglieri, e quella del 1825 del battaglione zappatori del genio e del corpo reale di artiglieria; gli ufficiali, bassi ufficiali e soldati ch' erano in congedo vennero tosto chiamati sotto le armi, ed è sospesa

ogni sorta di congedo temporaneo solito a darsi in questa stagione.

— Jeri, 14, fu celebrata nella chiesa della Gran Madre di Dio una messa solenne, in suffragio delle vittime de' luttuosi casi milanesi ne' giorni decorsi. La musica del maestro Rossi fu, sotto la sua direzione, eseguita da scelta orchestra, composta in gran parte di dilettanti: il concorso fu grandissimo.

Alessandria. — Ne' giorni scorsi, *da alcuni giovani di civile condizione* fu fatta dimanda al Municipio alessandrino, perchè accordasse loro in prestito i fucili necessarii ad addestrarsi al maneggio dell'armi: il Municipio aderì di buon grado a tale desiderio, e statuì si accordassero i fucili dimandati tostochè se ne fosse ottenuto il debito assenso dalle autorità politica e governativa. Lodevole al sommo è l'entusiasmo con cui si manifestano i sentimenti dei giovani della città di Alessandria *e da quelli delle campagne, parati tutti* ad accorrere alla difesa della patria, ove il bisogno lo richiedesse; ma sarebbe del pari desiderabile che l' esempio dato dai primi venisse da altri imitato. Si ricordino i nostri giovani, che lo straniero li dice inetti *alle armi* ed *alle maschie virtù de' padri nostri!* Quindi ottimo provvedimento per le future possibili contingenze pare a noi quello di avvezzare le braccia all'uso delle armi; ed ottimo reputiamo l'altro suggerito da uno de' nostri colleghi, che *i padri di famiglia* mandino i loro figliuoli alla scuola di ginnastica, *perchè comincino di buon'ora a ingagliardire le membra per farsi atti a combattere.*

—Parecchie città del Piemonte già mostrano di comprendere *ottimamente lo spirito* delle nuove riforme, e per celebrarle degnamente pensarono alcuni onorevoli abitanti di Sommariva di fondare nella loro città un asilo infantile, il quale ricordasse ai posteri questi giorni di risorgimento italiano. Autore e promotore di questa benefica idea fu il march. Carlo Seyssel d'Aix e di Sommariva; suoi principali cooperatori il paroco, il sindaco, il giudice ed il teologo Oliveri.

Genova. — Ultimamente ha perduto Genova uno de' suoi più illustri ornamenti nella persona del P. Girolamo Badano di Acqui, dell' ordine dei Carmelitani scalzi. Versatissimo fino dagli anni più giovani nelle matematiche, nel 1797 fu professore di matematica nel collegio militare in Genova; fu professore di nautica all'istituto ligure nel 1804, e nel 1810 professore di nautica ed astronomia nell'Università imperiale; diede parimente lezioni di matematiche al liceo, e fu per più anni priore all'università di Genova. L'anno 1816, Vittorio Emmanuele lo elesse a professore di matematiche; insegnò algebra, calcolo sublime, meccanica, idraulica, ecc; le quali scuole, divise poscia fra quattro professori, il Badano ritenne per sè quella di meccanica. Molte opere concepì, e sole due memorie stimatissime diede in luce, una sull'*eliminazione*, l'altra sulla *Teoria generale delle equazioni*; memoria questa pregiata da tutti, specialmente dal celebre Hamilton, il quale per tal lavoro ebbe a chiamare l'autore sommo geometra e genio italiano. Il nome del Badano suona onorevolmente non pure in Italia, ma in tutta Europa, nè v'ha matematico che non abbia bramato conoscerlo, ed ora non ne pianga la perdita. Il professore Badano morì a 70 anni e lasciò celebri allievi. S. M. volendo testimoniare la sua stima al dottissimo uomo, lo creava cavaliere de' Ss. Maurizio e Lazzaro; ma nello stesso giorno il P. Badano moriva; onde l' insegna di cavaliere non posò che sopra un cadavere.

— Abbiamo da Genova che i reverendi padri gesuiti hanno abbandonata quella città, alcuni di essi dirigendosi alla volta di Nizza, altri alla loro campagna di Montebello in Piemonte ed a Chieri. Tutti hanno loro augurato buon viaggio, e la intiera popolazione genovese dianzi tanto commossa, è tornata in una perfettissima calma.

— Intanto il dì 10 corrente nel Consiglio municipale di Genova un'importante deliberazione, provocata da mozione dei sindaci, è stata sancita con 29 voti contro 3. Trattavasi di ricorrere al governo per ottenere che la città possa ritirare dal collegio dei PP. Gesuiti la sovvenzione annua colle quale gli si mantengono venti posti franchi, erogandola in favore di quell'altra corporazione insegnante meglio vista allo Stato.

Nizza a mare. — Con sentimento di vero dolore riportiamo dal carteggio della *Concordia* il seguente brano: « Il primo giorno dell'anno 1848 è stato per la nostra città giorno di lutto. L'annunzio della ricuperata salute del nostro amatissimo Sovrano fu accolto dai Nicesi con indicibile gioia, in modo che sorse in moltissimi tra i più colti cittadini il desiderio di farne una pubblica dimostrazione. Perchè tutto procedesse con ordine, e si avesse l'approvazione dell'autorità, furono eletti tre cittadini a farsi interpreti del pubblico voto presso S. E. il Governatore De-Maistre. Ma questi non solo credette di non dover concedere l'approvazione, ma si oppose ad ogni maniera di festa pubblica, protestandosi che sarebbe stata adoperata la forza per scioglierе qualunque attruppamento. Gli fu risposto bastare il divieto, essere superflue le minaccie con un popolo sì pacifico quale il Nicese. Infatti, sebbene profondo fosse il dispiacere sentito dal popolo a tal notizia, pure volle obbedire al comando, e rinunziò ad ogni dimostrazione. Ma pare il Governatore temesse il contrario, e fosse occupato da un pensiero di guerra. Oltre a quelli di stazione accorrevano tosto ai suoi ordini 35 Carabinieri dai paesetti vicini. La brigata di Cuneo portossi a messa *in ordine* di battaglia, lo schioppo caricato e provista ogni compagnia di dieci pacchi di cartuccie. Dopo messa, fu consegnata in quartiere coll'ordine d'esser pronta agli eventi e *di far fuoco sul popolo al primo segno di festa. Avvertasi che la* brigata di Cuneo è composta in gran parte di coscritti Nicesi; quindi sarebbesi veduto il figlio far fuoco sul padre, il fratello sul fratello, e via dicendo.

« *Non fermiamci a questo: siam narratori, non altro*; il commento ai lettori. I carabinieri percorrevano a cinque, a sei, armati di pistole le vie della città. Quelli a cavallo minacciavano i publici passeggi. Quattro stavano sulla porta dei Gesuiti. *Nei corpi di guardia* doppio numero di soldati; nel palazzo del governo, oltre ai granatieri in numero di un centinaio, erano accampati gli zappatori. Vietato ogni grido, ben inteso, anche quello di viva il Re! — Proibito nel teatro un dramma dove si parlava d'Italia. Accolto lo stato maggiore da S. E. colle pistole sul tavolo. E i cittadini? s'affannavano tranquillissimamente nelle vicendevoli visite: sol tratto tratto chiedevansi notizie del nemico incognito, che rendea necessario tanto apparato di forze. Che sian Tedeschi? che sian Francesi? quante migliaia?.... Saran lontani ancora? Quando poi venne in chiaro lo scopo di tante armi, non si potè a meno di sorridere amaramente, e dire: - E quanto tempo ancora una delle più colte città e tranquille dello Stato sarà governata duramente come in istato di guerra, solo perchè piace al sig. Governatore di temere persino della sua ombra? Speriamo si sarà accorto di aver guerreggiato contro un vano fantasma, o a dir meglio, come l'eroe della Mancia, contro *mulini a vento* ».—

Regno Lombardo-Veneto. — Tutte le città italiane si destano a novella vita, e tutto in esse oggi è movimento italiano. Milano ha ricuperati gli spiriti de' bei tempi eroici del medio evo; Venezia sente rinascere l' ardore, l' amore patrio che l' animava alla giornata di Chioggia: ma quelli erano tempi di discordie cittadine e di fraterne battaglie, e questi, che noi vediamo succedere sotto ai nostri occhi, sono *esempi di fratellanza e di coraggio civile. Il dì 30 dicembre la* Congregazione municipale di Venezia presentò il suo indirizzo alla Congregazione centrale perchè prenda in esame lo stato del paese, e approfittando del diritto accordatole dalle patenti dell'aprile 1816, *ne faccia conoscere* i bisogni e i desiderii *al trono. In tal guisa si manifestano ad un tempo* stesso nella Lombardia e nel Veneziano i desideri delle popolazioni con tale gara di legalità e di costanza da renderne finora ammirati gli stessi nemici: *s'aspettano a momenti* altri indirizzi di congregazioni provinciali, esprimenti i bisogni e i voti delle province. Ma il fatto più importante avvenne la sera medesima di quel giorno all'Ateneo, dove leggeva il Tommaseo, *tornato recentemente da un suo viaggio* in Toscana. In mezzo al numeroso concorso recatosi ad udire il suo discorso, Tommaseo prese a favellare della legge austriaca sulla stampa dell' anno 1815, dimostrando siccome ella fosse più libera della piemontese, e *siccome la censura* ne tradisse lo spirito per opera della polizia, che *tarpa le ali al pensiero.* Diceva ai Veneti: « *La vostra voce non fu mai* scritta a Vienna. Se avete delle buone leggi, dimandatene l'adempimento franco e leale; se ne mancate, chiedetene delle nuove ed opportune. Ma parlate, scrivete, stampate dentro i limiti della legge sovrana, che hanno voluto farvi dimenticare: siate coraggiosi, e vogliate il bene comune; nessun governo può stare contro la volontà delle popolazioni ». Così terminava quell'eloquente esortando a dimandare che la legge fosse eseguita letteralmente; si togliesse poi anche la censura drammatica alla polizia che *ha troppo da fare*; porgeva infine una supplica all'imperatore, la quale conteneva le dimande venete; la sottoscrisse primo il Tommaseo, ed invitò gli astanti a fare lo stesso. Si precipitarono a furia per soscrivere, e *in un'ora già sommavano i nomi a più di 400.*

— L'invito della sottoscrizione fu esteso ai professori dell' Università di Padova, e questi tutti coraggiosamente vi aderirono tranne due soli, cioè il professore Baldassare Poli il quale se ne schermì pretestando la sua condizione di padre di famiglia che non gli consentiva di correre il pericolo di una disgrazia presso il governo; quasi che i doveri di saggio e provvido padre di famiglia fossero in opposizione a quelli di ottimo e forte cittadino; quasi che i suoi figli dovessero essergli maggiormente grati della eredità di un qualche tallero di più, che non della nobile fama acquistata per un qualche bel tratto di coraggio civile. L'altro professore è l'abate Menin il quale alla vigliaccheria del rifiuto aggiunse l'insolenza del sarcasmo, protestando *che egli non firmava* mai che alla fin d'ogni mese e solo per sottoscrivere la quitanza del suo stipendio.

— Le notizie di Milano sono ora più rassicuranti, e la popolazione milanese si viene sempre più riconfortando, dopochè il vicerè ha parlato un linguaggio più dolce e più conciliante. Le autorità austriache comprenderanno, noi ne siam certi, che il migliore provvedimento per tranquillare le commosse popolazioni lombarde quello si è di fare giuste concessioni, e che l'assennatezza di un governo consiste nel concedere a tempo. Ora il tempo è venuto; lo attestano gl' indirizzi alla Congregazione Centrale, le dimande fatte nelle forme legali che si spediscono da tutte le province, le generose proteste di tutte le classi milanesi, che altamente riprovano i fatti trascorsi; lo attestano infine le parole medesime dei governanti, non superbe, nè imperiose, nè minacciose. Il tempo adunque è venuto: faccia senno il governo austriaco di non lasciarlo andare perduto.—La guardia nobile milanese *creata, come si sa, all' epoca dell'incoronazione dell' attuale* imperatore a Milano, e che d'allora in poi dimorava in Vienna, ha mandata *in corpo* la sua dismissione. Quella parte eletta della popolazione lombarda non poteva rimanere indifferente alle sventure de' fratelli, e la sua risoluzione torna altresì a grandissimo onore della classe cui ella appartiene. — Questo è il proclama che il dì 9 del corrente mandava fuori l' arciduca Ranieri a'suoi *diletti Milanesi*: « *Il vicerè del regno Lombardo-Veneto agli abitanti della regia città di Milano.* Le ultime mie parole a voi dirette hanno trovato, ne sono certo, la via della vostra mente, non che quella del vostro cuore, giacchè dal mio uscivano. Vuolsi però essere ancora i vostri pensieri conturbati, le vostre famiglie angustiate. Ritorno *dunque come padre a voi tutti, e come capo supremo del* governo dal sovrano alle mie cure fidato a ripetervi l' assicuranza che, se per un momento di conflitto, suscitato da circostanze tanto strane che non poterono essere riparate, *perchè non da prevedersi,* fu la vostra città messa in allarme, tengo però più strettamente unite nelle mie mani tutte le redini del potere che vi deve tutelare. Siccome nessuno di voi può dubitare che è la mia volontà di farne l'uso conveniente affinchè sia l'ordine pubblico ristabilito, ed ognuno mantenuto nella sfera delle sue attribuzioni, come nei limiti del suo dovere, deponete ogni inquietudine, *diletti Milanesi*, e venite col vostro contegno in aiuto delle autorità che hanno carico di sopravegliare alla sicurezza personale di tutti. Vi rinnovo in quest'occasione l' espressione delle mie fondate speranze di vedere ponderati dalla sovrana saviezza ed accolti dalla grazia di S. M. i voti espressimi *in via legale*, che di già sono o stanno per essere innalzati al trono. Frattanto diffidatevi delle molteplici menzognere novità insidiosamente sparse per mantenere l' inquietudine ed il fermento degli spiriti. I rapporti delle province del regno intiero concorrono *in dare la prova come l' ordine pubblico non vi sia stato in* nessuna parte turbato. Una confidenza reciproca sarà sempre mai la sorgente la più feconda di ogni bene: confidate dunque in me come confido in voi ».

Che una truppa ubbriaca e aizzata, fosse avventata sopra la popolazione era uno di quei delitti che possono aspettarsi dalla nequizia umana; ma dovevasi altrettanto aspettare di vederlo represso dall'autorità. Qui però fu l'orrore. I magistrati comunali, ed onorevoli cittadini corsero dal principe, dal governatore, alla polizia, chiedendo si facesse cessare quel macello: ma qual non dovette invaderli spavento allorchè da tutti s'intesero rispondere che non si aveva potere sopra il militare! Questo svelò una piaga fin là nascosta, la divisione dei poteri, e che tutto un regno poteva essere così abbandonato all'arbitrio della polizia, e di una soldatesca, comandata da uno, che Fiquelmont non esitava a qualificare cane rabbioso. L'anarchia è peggio che la tirannia, e la città dovette allora tenersi perduta, e disposta a qualunque orrore. Se non che la vergogna e un senso di umanità prevalsero; e i magistrati s'interposero, se non comandando, supplicando, in modo che la strage cessò; dirò meglio, fu sospesa; e la popolazione, cui non si potè nascondere lo sgomento della situazione, temeva il saccheggio della città e della campagna; e sopratutto che lunedì, 10 gen., quando la truppa sarebbe di nuovo liberata dai quartieri ov' era consegnata, se ne vendicasse ferocemente. Portò queste paure al colmo il proclama del Vicerè, già da noi dato; il quale, dopo udite le informazioni e le severe rimostranze della municipalità, dell' arcivescovo, delle deputazioni, e mostrato compassionare e dar ragione, pure pareva non vedere che un traviamento de' cittadini in ciò che era violento assassinio delle truppe. Non può dirsi il fremito che ne sorse nella popolazione, vedendosi sconosciuta da chi la reggeva da 33 anni. Se non che all'ottimo principe si posero attorno persone, a lui devote ma rispettose al vero, e il podestà che mostrò fermezza d'eroe; e poterono al fine capacitarlo. Le costituzioni dell'impero, che pur si hanno alla stampa in tedesco, portano che il Vicerè rappresenta il capo supremo dello Stato; e la sua cancelleria rappresenta i dicasteri aulici. Come tale il Vicerè poteva anche comandar alla truppa. Poi, se l'esercito, come esecutore in guerra, foss'anche indipendente dal principe, *non lo è certo come custode della pace e* della sicurezza; e primo dovere d'un capo qualunque è il conservar l' ordine e proteggere la vita de' cittadini. Il Vicerè nell' instante pericolo e nello spavento che lui pure invase, trovò veri e ragionevoli quei riflessi. È vero che frattanto la polizia adoprava a tutta possa per trovar il filo di qualche ordita secreta e per iscoprire il *comitato segreto*, da cui essa crede dirette le manifestazioni; moltiplicava spie; cercava agli ospedali chi fosse ito a trovar i feriti; dagli armaiuoli chi avesse provvisto arme, cosa che molti facevano nella paura di doversi difendere; fece chiudere il club dell'unione; fece temere al vicerè una *sollevazione*, talchè il suo palazzo fu chiuso e raddoppiate le guardie; impedito ai campagnoli di entrare in città; disposti cannoni e razzi. Ma lo spavento che con ciò volevasi infondere nel vicerè valse anzi a farlo mansueto; e protestando che da più notti non *dormiva, e che a giorni lo vedrebbero morto,* ripeteva, a chi andava da lui, ch'egli era Italiano, nato a Milano, stato qui tanti anni senza far male a nessuno; che sperava a giorni, anzi a ore, ottenere autorità, se non altro d'impedire il male; che queste cose le spargessero, le ripetessero a' suoi diletti Milanesi. Allora non mancò chi gli ribadì insolite verità, ed egli ascoltò, e pianse, e disse che tutt'altro gli aveano esposto i suoi consiglieri. Per torgli il dubbio, gli furono recate *le prove di fatto, e le informazioni regolarmente assunte*, e in ciò contribuirono veramente tutte le autorità, in tutte essendo comune l'indignazione degli assassinii sofferti. Il Fisco è incaricato di far valere le ragioni regie, ma insieme di denunziare gli abusi dell'autorità. Preso in sospetto, come quello che sostiene sempre l' interesse governativo contro del popolare, ora si pose colla giustizia, ed assunte le istruzioni, mandò per istaffetta a Vienna una denunzia contro la polizia e il militare, *domandando sieno* messi in istato d'accusa.

Il vicerè stesso fu allora fatto accorto della insufficienza del primo suo proclama, onde il giorno 9 espose l'altro sopra riferito, di ben diverso tenore, che dicesi dettatogli dal Fiquelmont, e che, se non compassionevole, è rispettoso alla pubblica miseria.

Le parole con cui egli conchiude: *una confidenza reciproca sarà sempre mai la sorgente la più feconda d' ogni bene; confidate dunque in me come confido in voi,* quanto son distanti da quelle che profferiva cinque giorni prima quando non volea vedere se non *l' impulso di pochi malevoli, avversi per indole ad ogni sorte d' autorità e d' ordine!* Eppure nessun fatto era intervenuto; ma un contegno dignitoso, ma l'espressione di quella concordia, a rompere la quale si era faticato continuamente. Questa apparve nel triduo lutto, durante il quale nessun più andò al teatro: questa nel silenzio con cui vi si tornò il giorno 9: questa nell'abbandonare affatto il solito corso di porta Renza, che contaminato di sangue, è detto ora il *Corso scellerato*, e andar tutti in somma frequenza al corso di Porta Romana, or detta *Porta Pia*; questa nell' abbandonar affatto il fumare; questa nell'astenersi ancor più da qualunque atto dimostrasse, non che condiscendenza, neppur tolleranza o connivenza ad un' amministrazione anarchica, ad un go-

verno tutto di polizia. Questa onnipotenza micidiale della polizia e de'soldati è tant' o quanto compressa, giacchè ora devono ogni giorno ricever gli ordini dal vicerè, il quale aspetta poi maggiori autorità. *Qualunque sia il giudizio che di queste dimostrazioni in piazza* vorrà farsi, è consolante il veder che i Lombardi s' avviano anch'essi sulle strade legali. Dati ad un' opposizione iraconda, che pur troppo a volte cadeva in paure pusillanimi, o in festeggiamenti vigliacchi, non istudiarono le leggi e le istituzioni; non s'accorsero d'aver nella Congregazione centrale una costituzione che si trattava solo di far applicare, malgrado la condiscendenza abbietta di qualche membro, e l'accorta prepotenza di qualche governatore, e la durezza de'primi rifiuti, e la lungaggine delle risposte. La lezione fu durissima, ma si speri fruttifera per risparmiare l' indomita turbolenza degli atti e l'irrefrenato traviamento delle idee. Non dovesse altro frutto uscire dal proclama del vicerè, i Lombardi ne terranno a mente quelle parole *una confidenza reciproca sarà la sorgente più feconda d' ogni bene.*

Ma nuove sciagure ci vengono ora a cognizione, sulle quali, come recentissime, non possiam dare l'assicurazione stessa che ponemmo nelle sopradette. Al corpo dei dragoni che fe' strage a Milano, e che è proprietà dell'arciduca Sigismondo figlio del vicerè, fu dato lo scambio, mandandolo a PAVIA. In questa città, come annunziammo, verun disordine era nato: ma giuntivi appena que' prepotenti dragoni, cominciarono le risse: la notte del 9 fu sanguinosa: i tumulti ricominciarono la mattina del 10; la gioventù irritata portò le grida nell'università, dove furono sospese le lezioni. Due studenti rimasero uccisi, e 6 feriti, per quanto ci si asserisce.

Dalle altre provincie continuano a venire legali domande di riforme, il cui fondo insomma è di togliere il paese dal governo assoluto della polizia, sotto il quale sta da 34 anni.

Il giorno 12 alla Congregazione centrale fu letto il rapporto del sig. Nazari, come organo della Commissione eletta ad esprimere i voti della popolazione. Noi ne riferiamo i sommi capi.

S'istituisca una Consulta di Stato, e un Dicastero aulico che qui decida degli affari del paese, senza le lungagne ora inevitabili, e le ignoranze troppo naturali.

Il riparto delle contribuzioni si faccia dalla Congregazione centrale, la quale venga sentita in tutti gli affari più importanti, e non sia presieduta da impiegati regii.

Altrettanto sia delle Congregazioni provinciali; ed esse pure abbiano voto deliberativo negli affari di loro spettanza.

Il Codice civile sia meglio coordinato ai bisogni e ai lumi del paese.

Egualmente il Codice criminale, nel quale s'introduca la difesa dell'imputato, e si effettui il sistema penitenziario.

Sia garantita la libertà personale: stabiliti i casi in cui la Polizia possa arrestare, ma in ogni evento essa debba o rilasciare al più presto, o trasmettere ai tribunali.

Diasi un migliore ordinamento pei boschi, la cui improvvida distruzione rovinò intere provincie.

La censura abbia un regolamento più liberale, e sia esercita non più da gente di polizia, ma da un collegio di dotti.

Le dogane ottengano un regolamento conforme ai bisogni del paese; sia tolto il sistema proibitivo, e facciansi i trattati convenevoli cogli Stati finitimi.

I dazi consumo non sieno dati in appalto.

Semplificata la legge del bollo, e resa più mite.

Ribassato il prezzo del sale.

I coscritti dopo 4 anni abbiano diritto di rientrare in famiglia; salvo a poter essere, per 4 altri anni, richiamati all'esercito in caso di bisogno.

Il Monte dello Stato Lombardo-Veneto sia garantito nella sua istituzione ed integrità, e publicati per ciò i conti annuali di esso.

Al trono e ai dicasteri centrali sieno avvicinati dei nostrali, anzichè tutti forestieri; nè sia tanta l'abbondanza d' impiegati estranei a queste provincie.

La publica istruzione sia tolta al presente disordine, nè v' abbia tanta necessità di concorsi, nè pedanteria di classificazioni.

I comuni e gl'istituti di beneficenza non siano così strettamente tutelati.

Da queste parziali esposizioni risulta la necessità d'un riordinamento totale, che si riassume poi in questo desiderio: « Esistenza politica del Regno, con regolamenti suoi particolari ».

Questa conclusione dilata ciò che v' è d' angusto e meschino in alcuna delle domande superiori. Il governatore, preside di diritto della Congregazione centrale, non avea neppur voluto vedere previamente il rapporto: uditolo, vi assentì appieno, dicendo, di godere che questi voti fosser conformi a quelli, da lui un mese prima espressi alla superiorità. Un applauso si levò alle sue parole, ed egli pianse. Non volle che il rapporto fosse trasmesso al governo, ma immediatamente venisse presentato al Sovrano, cioè al Vicerè. Nell'uscire ebbe un nuovo battimano: cosa novissima e non più fatta in essa Congregazione.

— A VENEZIA pure si moltiplicano le manifestazioni. Un giornale francese, riparlando testè dell'acclamato discorso di C. Cantù, avvertiva gli effetti inaspettatissimi *sur ce terrain des lagunes, où l'Autriche pensait avoir planté sa tente d'une manière plus solide qu'ailleurs*. Perfino la gazzetta ufficiale, ben lontana dalla viltà di quella di Milano, disse che le accoglienze fatte alla Cerrito son ben diverse da quelle di un tempo, giacchè ora s'ha altro a pensare, e si abbandonano i frivoli entusiasmi, per cui una volta si disonorava l'Italia.

— A PADOVA rivivrà il *Caffè Pedrocchi*, giornale brillante, il cui spirito arguto e l'indipendenza aveano dato noia alle superiorità, tanto che fu proibito. Nuovi appelli interposti ne ottennero la continuazione. Del resto nelle provincie venete fu publicato un ordine di Vienna, non palesato nelle lombarde, per cui s'attribuiscono gravi mali alla diffusione de' giornali, e in conseguenza si proibiscono tutt'i giornali non uffiziali, che si publicano già, o che si publicheranno in Romagna o in Toscana. Qualche miglioramento erasi sperato dal nuovo Consiglio di Censura stabilito in Vienna, ma fu tolta ogni speranza dacchè se ne vide a capo il ministro stesso di Polizia. Anzi nuovi rigori vennero introdotti, e si trattò di proibire la *Gazzetta Universale*, l'abbonamento alla quale non fu ricevuto che per un semestre, volendo così tenerla legata ad esser ancora più ostile alla causa italiana. È publicato il programma d'un giornale italiano a Vienna, *Il Poligrafo*. Il tempo è male scelto.

DUCATO DI PARMA. — I Pontremolesi hanno preso una determinazione che tornerà loro, noi lo speriamo, a grandissimo vantaggio. Udendo che la sorte loro era decisa, e ch'essi dovevano passare sotto il dominio del Borbone di Parma, in vece di armarsi ad una resistenza pericolosa e fors'anco inutile, si sono rivolti confidentemente al nuovo duca per fargli la loro sottomissione. In un indirizzo mandato a Carlo Lodovico, gli espressero prima di tutto il dolore che sentivano nel separarsi dalla famiglia Toscana con la quale erano lungamente vivuti in sì bella unione; ma aggiunsero, che ora si davano a lui *con fiducia*, sperando che avrebbe mantenuta la promessa già prima fatta al popolo Lucchese di governare con l'amore di un padre. Questa confidenza dei popoli nelle buone disposizioni dei principi che li reggono, è oggidì la più sicura guarentigia che i miglioramenti civili e politici introdotti in Italia raggiungeranno il fine da tutti desiderato.

DUCATO DI MODENA. — Qui le signore danno un bell' esempio di dignitoso contegno italiano. Gli uffiziali austriaci non sono da esse ammessi alle loro conversazioni, nè ai palchi in teatro: le truppe estensi stesse guardano con occhio di diffidenza ad un tempo e di disprezzo questi nuovi ausiliarii del duca. Tutti in generale manifestano il loro scontento col silenzio, ed in tali occasioni il silenzio dei popoli è una terribile lezione che si dà ai principi. — Da Modena è stato spedito ordine a MASSA e CARRARA di allestire 400 letti nelle caserme: si crede possano essere Tedeschi, i quali vadano fra poco ad alloggiarvi. Frattanto la guernigione che colà stanziava è stata accresciuta di 150 uomini. Noi non possiamo ancora prestar piena fede all' andata di un corpo tedesco in luogo tanto vicino agli Stati Sardi e alla Toscana; ma ove ciò fosse, sarebbe una conseguenza naturale della occupazione di Modena. Nessuno però saprebbe scorgere in quest' atto una provocazione fatta ai due principi confinanti, e stretti ora da nodi di comuni interessi, spesso più forti che non quelli dei parentadi.

TOSCANA. — Nell'attuale condizione delle cose in Toscana, stimiamo meritevole di attenzione il seguente estratto dal N° 32 dell'*Italia*: « La Conferenza che s'aprirà in Firenze tra pochi giorni per discutere i gravi problemi della Riforma Municipale può a ragione essere riguardata come l'Assemblea Costituente della Toscana; e i degni uomini in essa riuniti si penetreranno senza dubbio del loro alto ufficio, e faranno un programma che sia la vera manifestazione della volontà del paese. Il governo ha trasmesso a tutti i componenti la Conferenza una nota delle questioni sulle quali sono principalmente richiamati ad emettere il loro voto, senza intendere con tal proposta di restringere il campo della discussione. La proposta del governo ci ha fatto molto piacere, mostrandoci che *anch'esso vuole che la Riforma Municipale abbia tutta la sua latitudine*, e sia la vera Costituzione del nuovo ordinamento Toscano. Noi non prenderemo iniziativa nell'esame e nella replica ai quesiti del governo, aspettando a discuterli *unitamente al parere consultivo della Conferenza, alla quale* non dubitiamo che sia per esser data piena publicità. — Mentre gli atti delle Commissioni che si occupano della Codificazione civile e criminale, può bastare che abbiano publicità a lavoro *compiuto; nella Conferenza* che s'occuperà della Riforma Municipale è desiderabile che tutti sappiano le gravi questioni che verrà di mano in mano agitando. Questa riforma destinata a dare alla Toscana la rappresentanza che le conviene, non può non interessare grandemente tutti, e sarebbe deplorabile che si facesse nell'ombra. Il Governo si è unito colla Nazione, ma fa d'uopo che la nazione, per sentirlo veramente parte di sè, sia iniziata ai suoi atti; fa d'uopo che il governo non s'agiti nell'isolamento e nell'oscurità. Sarebbe la maggiore delle stranezze il voler conoscere tutti i movimenti della politica d'uno Stato, quando i Governi i più liberi hanno i loro segreti: ma se la publicità è constituita fin dove ragionevolmente si può esigere, non vi è luogo a diffidenze, nè ad esagerate pretese. Cominci la Conferenza toscana ad occupare l'opinione publica degli alti problemi del nostro ordinamento politico, e si vedrà il magico effetto di quest'alimento dato alla discussione popolare ».

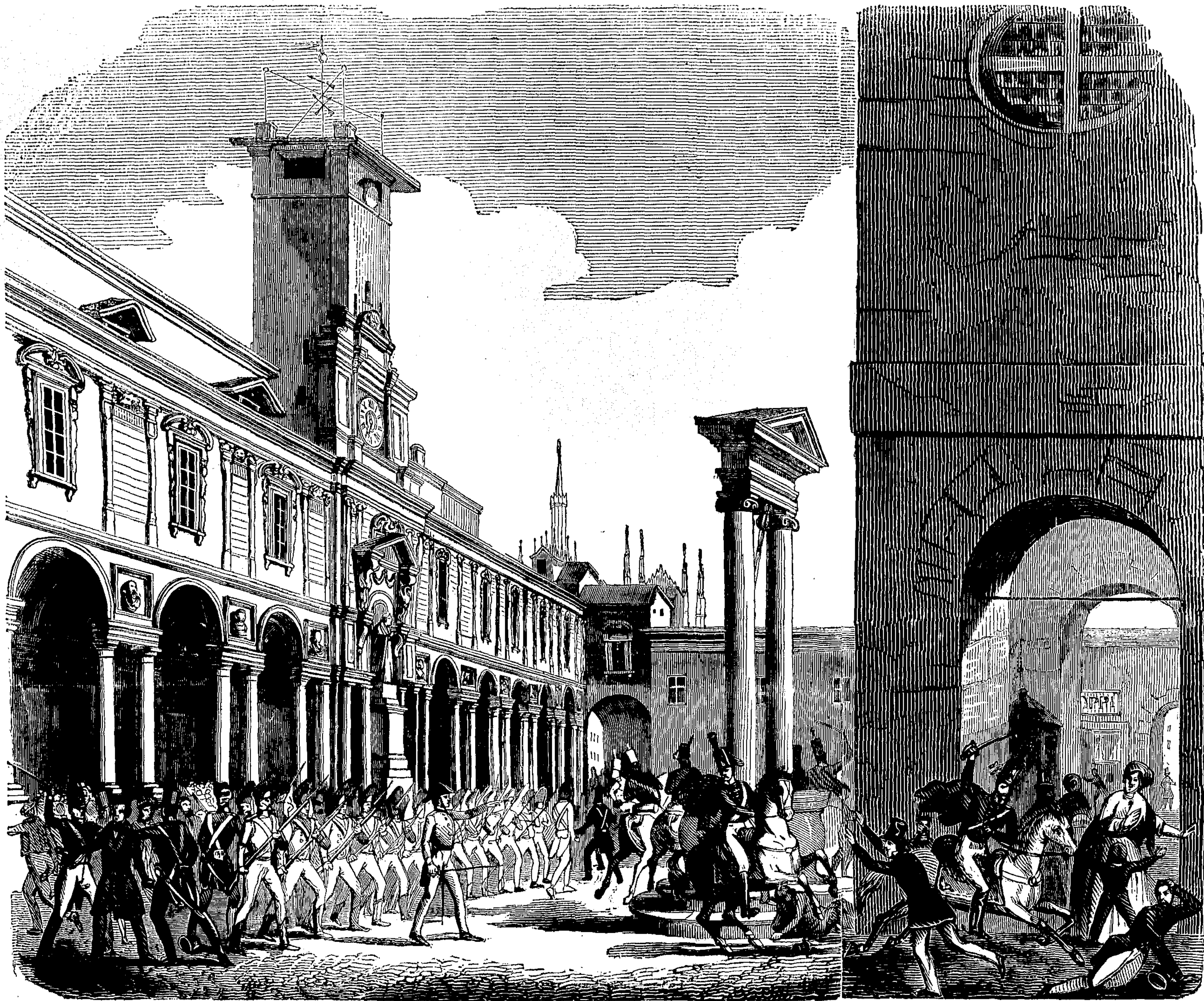
LIVORNO. — L'ordine publico è stato gravemente turbato la sera del 6 gennaio a Livorno per l'opera tenebrosa di alcuni faziosi, i quali pigliarono a pretesto della mossa loro l'abbandono di Pontremoli al duca di Parma. A ragione diciamo *opera tenebrosa*, perchè il primo incitamento al tumulto venne dalla publicazione d' una scrittura clandestinamente stampata, sovversiva ad un tempo ed assurda, *miserabile parodia del linguaggio feroce di tempi sanguinosi che Italia nostra non vide mai, ingiuria codarda di Tersiti condannati dal publico disprezzo a celare la loro viltà nelle tenebre meritate, turpissimo strale fabbricato nella vecchia fucina della calunnia, delirio sanguinolente di fantasia infermata dall'ambizione di credersi giganti e dal tormento di essere riconosciuti pimmei.* Quella publicazione sedusse parecchi incauti e dette luogo ad un grave sconcerto. La folla dei curiosi, come sempre avviene in simili casi, mescendosi nel tumulto, impedì sulle prime alle forze adoperate di agire convenientemente pel pronto ristabilimento della tranquillità. — Appena si seppero a Firenze le nuove di Livorno, la città tuttaquanta ne rimase sommamente addolorata e indignata; ma all'universale indignazione si unirono tosto le sovrane disposizioni che dovevano atterrire i facinorosi e rassicurare i buoni. Di fatto, una Commissione straordinaria, composta del ministro dell'interno, l'egregio marchese Ridolfi, del regio procuratore generale e del generale comandante le truppe toscane, è subito partita per Livorno con ordine di svellere con la forza della legge le radici del disordine. La sera poi del dì 7 il popolo fiorentino leggeva questo proclama del Principe: « Toscani! Alcuni nemici dell'or- « dine e della publica quiete abusando in Livorno ieri sera « della longanimità del governo ardirono con la più odiosa pu- « blicazione e col susseguente tumulto di compromettere la « maestà del trono, la sicurezza del paese, la tranquillità « locale tentando le vie del disordine e dell'anarchia. Bravi e « fedeli Toscani! ecco il momento nel quale io vi chiamo « intorno a me per darmi una prova di quella reciprocità di « amore di che aveste già dal mio canto non dubbie testimo- « nianze, e della quale sarò sempre per offrirvi coi fatti le « più esplicite garanzie. No, non temete: siate fedeli e stret- « tamente collegati col vostro Principe, come figli amorosi « intorno al Padre comune, e persuadetevi che non vi è pe- « ricolo esterno che vi sovrasti, non vi è difficoltà che non « mi senta capace di vincere. Io sono risolutamente fermo « nel voler compiere le incominciate riforme, e voi dovete « pienamente affidarvi alle mie sollecitudini pel vostro bene. « Ma nè l'opera mia, nè le vostre speranze si potrebbero fe- « licemente compire senza la concordia, senza la pace, senza « la reciproca confidenza, e senza che si possa vantare che « la legge ha pieno impero fra noi. Il disordine livornese chia- « ma in questo momento tutta la mia attenzione, e forte del « mio diritto, e più ancora premuroso del vostro bene, farò « che torni stabile e piena la calma in quell'importante città; « e per giungere a questo scopo mi affido alle armi cittadine, « e più che me stesso affido loro la salute della patria co- « mune ». — Il giorno vegnente, in adesione al proclama del Principe, veniva adottato il qui sotto indirizzo del municipio fiorentino, che fu tosto recato al Granduca da una deputazione a ciò appositamente nominata: « A. I. R. La città « di Firenze, di cui si fa interprete al regio trono la civica « magistratura, non poteva apprendere senza un profondo « dolore che alcuni nemici dell'ordine e della publica quiete, « abusando a Livorno della longanimità del governo, ardis- « sero con la più odiosa publicazione e col susseguente tu- « multo di compromettere la maestà del trono, la sicurezza « del paese e la tranquillità locale, tentando le vie del disor- « dine e dell'anarchia. Firenze si afflisse, ma non temè; ferma « e sicura nella fiducia che il Sovrano, per ristabilire e con- « servar l'ordine, avrebbe avuto seco la Toscana tutta, ap- « pena si fosse degnato sperimentarne la fedeltà e la ricono- « scenza. E questa città la prima si affretta a rendere all'A. « V. le maggiori grazie per aver chiamati i bravi e fedeli To- « scani intorno a sè per darle una prova di quella reciprocità « di amore, della quale ebbero dal canto suo le più certe te- « stimonianze, e della quale è vieppiù rassicurante sentir ri- « petere che l'A. V. si degnerà sempre offrir coi fatti le più « esplicite garanzie. No, noi non temiamo, nè temeremo, per- « chè confidiamo pienamente in un Principe che non ha mai « promesso invano, e ch' è sempre stato largo di benefiche « istituzioni. E perchè siamo fedeli, ci collegheremo più stret- « *tamente a lui, come figli amorosi e riconoscenti intorno al* « Padre generoso: persuasi che provveda indefesso perchè « pericoli non ci sovrastino, e rassicurati in udire da lui non « esservi difficoltà che non si senta capace di vincere. Altezza, « *voi siete ferma risolutamente nel voler compire le grandi* « incominciate riforme; e noi dobbiamo essere e siamo fermi « nell'affidarci pienamente alle vostre sollecitudini pel nostro « bene. E siccome l'opera vostra e la nostra speranza non si « *possono felicemente compire senza la concordia*, senza la « pace, senza la reciproca confidenza, e senza il vanto che la « legge abbia pieno impero fra noi; così noi riprovando con « tutto il nostro animo i perturbatori e le perturbazioni del- « l'ordine publico, offriamo tutte le nostre forze per mante- « nerlo, pronti per mantenerlo a far qualunque sacrifizio. E « prendendo il vostro trono per altare, ci prostriamo a rinno- « vare nelle vostre mani il giuramento della nostra concor- « dia, confermiamo il voto della pace, e ristringiamo il sa- « cro nodo della reciproca confidenza fra principe e popolo. « Fortificati da questa civile religione, noi ci rialziamo per « imbrandire le armi cittadine da voi a noi affidate in questi « momenti solenni. Si volga pure tutta la vostra attenzione « sull'importante città di Livorno. Forte nel vostro diritto e « più ancora del nostro bene voi ci ricondurrete in breve sta- « bile e piena calma. Intanto noi la serberemo in Firenze, « col sacro pegno della vostra fiducia, con queste armi cu- « stodi del trono e della patria perchè custodi dell'ordine. « Viva il Principe riformatore! Viva la publica tranquillità!

ROMA. — Dicesi finito il gran processo, e che se ne stia preparando la stampa, mentre da un altro lato si preparano pure le difese degli avvocati: credesi vi saranno parecchi condannati. Intanto i prigionieri sono custoditi nelle segrete col massimo rigore. — I timori che si ebbero un momento in quella metropoli di nuovi sconvolgimenti simili a quelli dell'anno scorso, sono ora felicemente svaniti, e noi diamo in proposito i seguenti ragguagli che ricaviamo dall'*Italia*:

« Un' altra volta ancora il genio tutelare di Roma ci ha salvati da calamità che ne minacciavano molto da vicino. I Romani grati a Pio pel nuovo Motuproprio volevano dimostrargliclo nel primo dell' anno quando sarebbono andati a portargli i loro augurii, come fecero nel 1° del 1847. — Altre feste si preparavano pel Municipio, e pareva dovessero i cittadini scuotersi da quella specie di apatia che li aveva presi. — Ancora non si conosce se vi fosse una decisa cospirazione di eccitare allarme, e muovere disordine, o se per la innata insanabile avversione di qualcuno fossero date disposizioni, gettate minaccie che nel momento potevano compromettere, se il sano giudizio de' Romani non era. Io non vorrei scriverlo, ma la voce che corre fra il popolo, dice: *eravamo forse alla seconda di luglio* !

« La sera del 31 dicembre, venerdì, essendo il Papa indisposto per forte raffreddore trascurato, ed in letto, seppe che l'indimani a mezzo giorno la popolazione sarebbe venuta a festeggiarlo; e Pio, come ha sempre fatto quando ha saputo tali cose per tempo, disse si facesse conoscere che ac-

cettava e ringraziava, ma pregava non si andasse, e lo disse *certamente con calore perchè era malato, e perchè prudentemente* gli aveano susurrato che vi fosse mala disposizione fra il popolo — contro i Gesuiti. — Che raggiri, che brogli avessero luogo poi nella polizia, e nella Segreteria di Stato non sarà mai noto al publico. — Fatto è, che due ore e mezza dopo quelle parole del Papa volavano per Roma dispacci della Segreteria di Stato (era un' ora e tre quarti dopo la mezzanotte) che portavano ordini ad alcuni quartieri civici, e di linea *di armare soldati e tenerli in pronto.* Appena spuntata l' alba del 48 si dimandavano i cittadini quali pericoli ne minacciassero; e per un comico contrasto con quelle strane misure, si leggeva affisso il bello editto *primo* del Municipio al Popolo. Si diceva che quei signori di lassù si erano spaventati *fra loro*, perchè aveano ripetuto, e creduto *fra loro* che il Popolo volesse fare affronto ai Gesuiti, e si assicuravano con le armi per sostegno dei cari padri. — Con *questi sogni moriva il 47 — con questi pensieri nasceva il* 1848.

« Malgrado però le voci sparse, e la pioggia incessante, con Ciciruacchio si adunavano i Romani a piazza del Popolo. Un comandante de'gendarmi si presentò al Tribuno, e lo scongiurò a far dissipare quel popolo, che diversamente la truppa dovea intervenire, ed impedire gli attruppamenti con la forza ed anche far fuoco. — Fu riso per la bravata: *ma* pure nel dubbio che potessero nascere disordini, per quanto lievi, a fine di torre ogni pretesto alla polizia, si volle spedire una deputazione a Pio, ed informarlo delle cose: si pensò però più conveniente dirigersi al Senatore, al vero e legittimo rappresentante del Popolo; e nel dopo pranzo i Romani andavano in massa da lui, e lo pregavano a portare al Papa la vera voce del popolo, le lagnanze della offesa città — vi erano fra la folla molti civici in uniforme. — Si desiderava *dai più che il Corsini andasse dal Papa accompagnato dalla* popolazione, e sarebbe stato un magnifico spettacolo per Roma: ma, e fu meglio, esso preferì di andare solo, e parlando dalla sua loggia al Popolo lo ringraziò di essersi diretto a lui e lo invitò a fare sempre così in avvenire. — Più tardi parlò anche il Masi dalla stessa loggia, a nome del Senatore, ripromettendo che subito il Senatore si sarebbe presentato al Papa, *ma* pregando che tutti si ritirassero, e tutti si ritirarono, e rimasero solamente i civici in uniforme sotto l' atrio del palazzo. Pochi minuti dopo arrivava su quel luogo avanti al palazzo del Senatore di Roma, del capo del popolo, un distaccamento di 120 cacciatori a piedi, con gendarmi, ed un aiutante maggiore. — Aveano ordine dalla Polizia di *disperdere l' attruppamento che stava a porta Settimiana* (presso il palazzo Corsini): e l'ordine era in iscritto. Questi

(Piazza dei Mercanti a Milano la sera del 2 gennaio)

soldati passarono avanti il palazzo del Senatore, di dove eransi fatti fuori tutti i civici, e si schierarono in due ale presso la Porta Settimiana.

« Pochi minuti prima fossero giunti, Dio sa che cosa poteva accadere, e quali ordini aveano i gendarmi? Però il capo della linea si avvide tosto dell'inganno in che l'aveano tratto; il popolo non era attruppato per disordine — era legalmente radunato avanti la casa del suo primo Rappresentante; invitato, salì dal Senatore, a cui mostrò l'ordine avuto — e fece poi ritirare la truppa. — Il Corsini recandosi al Quirinale trovò le adiacenze del Palazzo Pontificio in blocco: ad ogni cantonata dragoni; per la piazza dragoni: tutte le uscite del palazzo serrate e guardate, non pareva possibile che ivi abitasse il migliore dei Sovrani! Breve colloquio ebbe il Senatore col Pontefice, al quale erano ignote tutte le misure che si erano prese nel giorno, le minaccie, gli incitamenti ecc. Uscendo il Corsini rimasero aperte le porte, furono licenziati i Dragoni — licenziati i rinforzi che si erano chiamati a tutti i quartieri civici, restituita Roma a se stessa. Il Senatore atteso alla discesa del Quirinale da molto popolo ansioso di sapere l'esito della legazione, fermatosi al palazzo di uno de'conservatori, si affacciò al balcone, e disse queste parole: *Bravi fratelli, rassicuratevi. Pio IX ha saputo tutto: egli è sempre con noi: domani saprete tutto: Viva Pio IX!* Il giorno dopo, si risapeva che il Papa era indisposto; che molto si era rammaricato dei fatti accaduti; e dopo mezzo giorno essendogli presentato il principe Doria, che molto caldamente, e dettagliatamente gli espose lo stato della popolazione, si apprese che Pio, malgrado la sua indisposizione sarebbe uscito nel dopo pranzo, perchè il popolo lo vedesse e vedesse che egli si fidava del popolo; si apprese ancora che sarebbe passato per Corso — e in un baleno il Corso fu parato, fu pieno di popolo che sembrava ebbro di una vittoria. Il S. Padre si recò alla Basilica Vaticana festeggiato per tutte le vie con l' entusiasmo dei giorni dell' amnistia — e ritornando, tenendo la via del Corso, accompagnato da cinque sole guardie nobili parve l'angelo apportatore della gioia. La sua carrozza, pareva si muovesse sopra la gente, o con la gente: tanto era folta la pressa intorno! Centinaia di civici in uniforme erano confusi col popolo: e spesso alcuni salivano sul montatore della carrozza, per dirigere la parola al Sovrano, per baciargli le vesti. — I fiori piovevano dalle finestre; le grida assordavano. Era tornato il bellissimo splendore di Pio — è, diremo anche questo, il tempo piovoso cessò, e parve un bel sereno — Ciciruacchio con una bandiera seguiva il Papa. — Il Senatore fu molto applaudito per le vie che percorse — Oggi, 3 gennaio, tutto è tranquillo ».

Regno delle Due Sicilie. — Non è ancora gran tempo, una voce che dicevasi proveniente da persone d' ordinario bene informate, si diffondeva in tutto il Piemonte: *Il Principe napolitano si aderisce alle riforme;* e quella voce, che conteneva in sè i desiderii, le speranze di 24 milioni di uomini, da tutti si ripeteva con quella ilarità di volti che sì bene si addice alle liete novelle, e con quella espansione di affetti con cui si rivela solitamente una gran gioia. Ma quella ilarità e quella gioia furono brevi, perchè poco stante si udiva siccome tutto in Napoli rimaneva *nello stato di prima*; poscia nuove speranze, rese questa volta più probabili dalla stessa importanza degli avvenimenti, tornarono a confortare gli animi, che però le videro in breve andare fallite; oggi ancora *si stampa e si ripete che il re di Napoli inclini finalmente alle riforme . . .*; faccia il Cielo, che qui sia il termine di tante nostre delusioni; qui il principio delle nostre consolazioni. Ma mentre da un lato crescono le occasioni di sperare, dall'altro si fanno più insistenti i racconti delle scene deplorabili e sanguinose che tanto ci hanno finora attristato. Noi

lo abbiamo già detto: la lotta che ora s' è impegnata sulle terre partenopee, è lotta di principii opposti e scesi fra loro a battaglia; quindi lotta accanita, perchè le opinioni non si rinnegano senza combattimenti disperati; lotta consolata da poche o niune tregue, perchè la vendetta chiama vendetta, il sangue si può solo cancellare col sangue, le persecuzioni non soffocano le grida di miglioramenti, che passano rapidamente dagl' individui nelle famiglie, e si perpetuano nell' amore dei figli. Chi sarà il vincitore? Chi soccomberà nella lotta? Quali risultamenti emergeranno dal successo? Il tempo solo scioglierà tali quesiti; ma felice allora chi potrà vantarsi di avere risparmiata una sola goccia di sangue cittadino! felice chi potrà temperare gl' impeti primi della vittoria! Finchè intanto non sia giunto il momento di proclamarlo, seguitiamo il racconto mestissimo dei fatti. « Le due prime dimostrazioni davanti alla reggia fruttarono l'ordine di non più suonarsi avanti ad essa e di triplicarsene la guardia; a'gridi della terza dimostrazione fu provveduto con ordine di trucidare tutti i gridatori, chiudendoli alle spalle una colonna di gendarmi scelti che sbucano da'ministeri coi moschetti calati, e di fronte uno squadrone di cavalleria col governatore della piazza alla testa . . . . A conciliare lo spirito publico, a rinfrancare gli animi, ecco i provvedimenti. Ogni dieci passi nelle vie principali, spie, gendarmi e birri, senza divisa e con divisa; padroni di caffè obbligati al mestiere di denunziatore; gli studenti tutti partiti per le case loro a precipizio, tranne solo qualcuno tolto in garanzia da personaggi notabili, notabili cioè per la polizia; inibiti gli *abbuonamenti sospesi* a S. Carlo, e gremito e circondato il teatro di birri e di gendarmi, senza più vedervisi il re; il palazzo reso impenetrabile a chi non sia di corte; due cannoni la notte nascosti nel palazzo de' ministeri; le milizie quasi ogni sera sotto le armi, ed ordine dato di trarre sul popolo ad ogni tumulto o riunione; diffidenza del re verso lo stesso ministro di polizia, ed elevazione di due pessimi birri, Campobasso e Morbillo, a consiglieri *a latere* del re: guardia civica umiliata ad essere comandata da uffiziali svizzeri, e incorporata alla linea con la cavalleria alle spalle, obbligata la vigilia di Natale a girare in grosse pattuglie per sedare i tumulti che nessuno aveva ordito; blandizie alla plebe nelle sue principali piazze colla presenza del re in mezzo ad esse; rifiuto a tutti di permessi d' arme; sorprese continue alle stamperie; obbligo in chi visita i carcerati di svelare, anzi di scrivere il proprio nome . . . . ; e il giovinetto principe Ernesto Dentice, impedito dal padre di recarsi con altri a quelle visite tenute d'occhio dalla polizia, costituirsi prigioniero nella propria casa, e scrivere una lettera affettuosa ai suoi amici imprigionati ». Così la intiera nazione napolitana si è ora divisa in due schiere, ciascuna delle quali milita sotto una propria bandiera; da una parte la vecchia disusata generazione coll' accompagnamento della polizia, dei gendarmi, dei birri; dall'altra la generazione nuova e rigogliosa favoreggiata dalle classi colte, dalla nobiltà, dal consentimento di tutta l'Italia. Coraggio, giovani generosi! Chi scrive queste linee vi conosce, e dalle rive della Dora vi manda una parola di conforto e di plauso. Ricordate i lagrimevoli fatti del 99: allora pure dall'ordine patrizio vennero a Napoli i primi, i grandi esempii di devozione alla patria. Voi siete i discendenti di quelle vittime illustri che scontarono sui patiboli il tentativo di averla voluta rigenerare; ma coi grandi nomi non si acquistano le grandi virtù, ed a volerle acquistare sono indispensabili i sagrifizii vostri, fossero anche di sangue.

— Ci giunge in questo momento la seguente protesta sottoscritta da 500 Napolitani, che noi publichiamo siccome documento importantissimo della storia contemporanea di quel paese: « Noi tutti dichiariamo di aver col consiglio o con la persona cooperato alle grida santissime, fatte nella città nostra la sera del 24 novembre e l'altra del 14 dicembre; però protestiamo contro gli arresti che sopra pochi de'nostri furon fatti il mattino del 24 e la notte stessa del 14. Se è colpa l'amare il proprio paese; se è colpa l'averlo publicamente dimostrato; se è colpa l'essersi fatti con moderazione grandissima interpreti degli universali mitissimi desiderii; se è colpa l'aver creduto e sperato che il Re nostro ci amasse e ci volesse come gli altri Principi d'Italia esaudire; siam tutti colpevoli. E se al governo non basta di aver fatto correre i soldati sopra di noi, di aver feriti alcuni de'nostri, di averne altri calpestati ed altri crudelmente percossi, bisogna che onori dei tormenti e delle carceri o tutti o nessuno ».

Napoli il dì 15 dicembre 1847.

PAESI ESTERI

Svezia. — Il governo ha fatto trasmettere ad ognuno dei quattro ordini della Dieta copia del rapporto fatto dal comitato incaricato di proporre i mezzi di una riforma nella rappresentanza nazionale. A tale copia un'altra ne fu unita dei numerosi documenti statistici che confermano quel rapporto; ma nessun progetto di legge accompagnava questi scritti, ed i ministri si limitarono a raccomandare ai membri della Dieta di esaminarli e maturarli.

Prussia.—Il 29 dicembre scorso, in Berlino, la giunta deputata a ventilare il progetto della compilazione di un nuovo codice penale ha cominciato i suoi lavori. — A questi giorni passati aspettavasi a Berlino sir Stratford Canning il quale prima di continuare il suo viaggio a Costantinopoli, conferirà probabilmente intorno alle cose della Svizzera col governo prussiano, inclinato, dicesi, a convenire in cotesta quistione coll'Inghilterra.

Gran Bretagna. — È cosa accertata da lettere di Londra, che in Inghilterra si stanno ora facendo grandi apprestamenti militari; si rinforzano i battaglioni di artiglieria; si annunzia che saranno fra breve allestiti centocinquanta mila uomini di milizia colle divise e le armi delle truppe di linea; si fortificano i posti più importanti e più prossimi alle coste di Francia; si preparano batterie di cannoni, ed ogni cosa come se fosse imminente il caso di guerra.

Austria. — La commissione israelitica di Vienna si è rivolta direttamente all'imperatore per chiedergli l' emancipazione politica e civile, e la supplica contiene le tre seguenti dimande: 1° Soppressione dell'imposta israelitica; 2° Abolizione della tassa di permanenza; 3° Diritto di essere capo d'opificio e borghese. Credesi che, dietro parere favorevole, già emesso dalle autorità, sarà fatto buon viso all' insieme della supplica; ma che non otterranno gl' Israeliti il diritto di borghesia. — Continua è la marcia dei rinforzi di truppe che si spediscono verso l'Italia, e continue sono pure le spedizioni del materiale da guerra per quelle parti. Simili rinforzi sono stati spediti verso la metà dello scorso dicembre in varie città dell'Ungheria, dove altissime grida di *Viva Pio IX, viva l'Italia* ecc., si erano fatte udire per più giorni di seguito. — Entrano a prendere servizio nelle truppe austriache il generale del Sonderbund Salis-Soglio, il colonnello Elgger, ecc.; Siegwart ed altri parecchi avranno impieghi civili.

— Notizie di Vienna dicono che nel principio di quest'anno abbiano ad aver luogo molte promozioni nell'uffizialità militare, e che in ispecie molti maggiori generali abbiano ad essere promossi al grado di luogotenenti marescialli di campo, e 10 o 12 colonnelli a quello di maggiori generali. Se i macelli di Milano fossero seguiti alcuni giorni prima, egli è probabile che i loro autori sarebbero stati preferibilmente favoriti in queste promozioni. Le azioni che agli occhi dell'Europa incivilita improntano marchio d'eterna infamia sui loro commettitori, agli occhi dell' Austria sono merito e si hanno guiderdone: testimonio Gallizia, Cracovia, e ora aggiungiamo Milano.

— Il 6 del corrente dovea giugnere in Vienna il corpo dell'arciduchessa Maria Luigia che lungo il giorno sarebbe stato esposto alla veduta del publico nell'imp. e reale Belvedere e la sera deposto solennemente nella tomba imperiale dei pp. Cappuccini.

— Stando alla *Gazzetta universale d' Augusta,* dicevamo nell'antecedente nostro numero come una parte de' Gesuiti cacciati dalla Svizzera si erano ricoverati a Vienna. Ora nel numero 5° dello stesso giornale troviamo contradetta questa notizia da un carteggio di Vienna.

Baviera. — Si accreditano le voci di modificazioni nella politica bavara. Il nuovo capo del gabinetto, principe di Wallerstein, ha conferito col principe reale nella speranza d'indurlo ad assumere la reggenza del regno durante il viaggio che il re suo padre vuol fare in Italia. Credesi che il principe reale accetterà la proposta reggenza, a patto però ch'ella non sia *temporanea.*

Paesi Bassi. — A spese degli stampatori e dei librai di quel regno si eseguisce ora un monumento in onore di Lorenzo Koster, al quale s' attribuisce colà l' invenzione della tipografia. Consiste il monumento in una statua colossale in marmo da erigersi in Harlem, ove nacque Koster verso il 1370, e morì l' anno 1439.

Francia. — Il governo ha fatto publicare i ragguagli offiiciali del duca d'Aumale e del generale Lamoricière sulla dedizione di Abd-el-Kader: risulta da essi, che l'emir non è

(Daniello Barbaro. - Vedi l'articolo a pag. 22)

altrimenti prigioniero, ma libero, e ch'egli s'arrese a patto di essere mandato ad Alessandria d'Egitto, ovvero a S. Giovanni d'Acri. Osservano in proposito alcuni giornali francesi che il luogo scelto a dimora dall'emir sarebbe troppo vicino all'Algeria, perchè la Francia si abbandonasse ad una sicurezza illimitata sui suoi disegni avvenire, e danno per consiglio al governo di farlo custodire nell'interno. Si attribuiscono al sig. Guizot certe parole, dalle quali si deduce che la Francia non si crederebbe assolutamente obbligata alla ratificazione delle condizioni proposte dall'emir quando si arrese.—L'eredità lasciata da madama Adelaide ascende a circa 60 milioni di franchi; de'quali, per disposizione della principessa, 2 milioni andranno al duca di Chartres, secondogenito del duca d'Orleans; 10 al duca di Nemours, un milione circa ripartito in molti particolari legati, ed il rimanente della sostanza diviso fra il principe di Joinville e il duca di Montpensier.Tutta l'attenzione dei circoli politici è ora rivolta in Francia alla discussione dell'Indirizzo. Si attende già da qualche giorno alla formazione degli uffizi. — È degno di qualche osservazione il seguente passo tratto dal giornale francese il *Commerce*: « Negli ultimi 17 anni, cioè dopo che fu inaugurato in Francia il governo di luglio, sono stati fatti dal publico ministero 1129 processi contra i giornali; 57 dei quali pel rigore della pena cessarono di esistere. Contra gli autori in genere vennero pronunziati anni 3141 e mesi 8 di prigionia; e le multe imposte ai giornali ascendono alla somma di 7,110,500 franchi ».

Portogallo. — Ecco il nome delle persone componenti il nuovo gabinetto portoghese, quale esso era stato approvato dalla regina a'23 di dicembre: presidente del consiglio, ministro degli affari stranieri e della guerra *ad interim*, il duca di Saldanha; affari interni, Bernardo Gorgao Henriquez; finanze, Joaquin José Falcao; marina, Agostino de Silveira Pinto; giustizia, José de Queiros. La formazione dell'attuale ministero ha avuto luogo nel senso puro cartista o cabralista; ma tali nomine non sono gran fatto popolari.

Spagna. — Stando alle lettere ultime di Madrid, dopo la formazione del nuovo ministero, una dissensione sarebbe insorta fra il generale Narvaez e la regina madre che, come è noto, ha una grande entratura nei consigli della Spagna. Non si conoscono le cause di questo dissapore; ma credesi che il generale abbia esternata la intenzione di rinunziare alla presidenza del consiglio. Molti giornali però hanno per molto dubbia questa risoluzione di Narvaez. — S' aspetta a Madrid il duca della Vittoria, chiamato a prender posto fra i senatori del regno. La sua presenza in quella capitale sarà il segnale della caduta del generale Narvaez, o del suo consolidamento nel potere. — Una forte discussione s' è impegnata ne'giorni scorsi nel congresso spagnuolo a motivo delle grosse somme stanziate alla regina madre, ora duchessa di Montmorot. Duole ai più il vedere siccome una ingente pensione sia pagata alla ricchissima vedova di Ferdinando VII, mentre tanti Spagnuoli, egregi per meriti proprii e per illustri servigii resi alla corona e alla patria, vivono nel bisogno. Il governo spagnuolo si sta ora occupando di un progetto di legge per fissare in modo convenevole la sorte del clero.

Svizzera. — La quistione svizzera non manca di tenere vivamente occupata la diplomazia. Già si sa che la Prussia e l'Austria, le quali hanno più a temere per la vicinanza, si adoperano per far intervenire la Francia ad una conferenza da tenersi in proposito; la Russia lontana, ma nemica dei principii liberali, ha ricusato bensì di mandare una sua nota al Vorort, ma ha dato promessa di aderirsi ai provvedimenti delle tre potenze continentali; il re Leopoldo del Belgio, senza prender parte per la Dieta o pel Sonderbund, raccomanda alla Francia di adoperarsi perchè si stabilisca nella Svizzera un governo moderato; credesi sapere che la Dieta

germanica approva in tutto le decisioni delle potenze suddette; l'Austria infine sollecitava la Francia a nominare un rappresentante alla conferenza, anche senza tener conto delle obbiezioni dell'Inghilterra, ed insisteva perchè s'intimasse al Vorort di rimettere i governi de' sette cantoni del Sonderbund nella condizione stessa in cui si trovavano prima che scoppiasse la guerra civile. Il conte di Colloredo e il generale di Radowitz s'affaccendano a Parigi al dicastero degli affari stranieri per tenervi conferenze intorno ai provvedimenti da adottarsi in proposito; ma il signor Guizot non ha presa ancora alcuna determinazione sopra un affare di tanto rilievo. — *Fra i numerosi indirizzi mandati alla Dieta* da città e società germaniche, merita speciale menzione quello di Königsberga sottoscritto da 102 nomi, fra i quali alcuni illustri. « Alla Dieta federale. Nell' estreme frontiere della Germania abbiamo *con inquieta sollecitudine guardato alla lotta* della Confederazione, con intima gioia salutato la sua gloriosa vittoria. Potenti principi vicini *concedono* ai singoli Cantoni tutte le franchigie loro, e perfino la *stessa sovranità*; ma una Svizzera unita sarebbe per loro *un baluardo troppo* forte della libertà. Sedotti da un ordine che prospera solo colla stupidezza dei popoli, i Cantoni primitivi, immemori dei loro grandi giorni hanno disertato la buona causa comune. Ma *un tale accecamento* non può durare dimolto; anch'essi capiranno presto, quelle potenze per *Neutralità della Svizzera non intendere* altro che la totale *Neutralizzazione* sua. Un popolo non è libero finchè la sua Costituzione è guarentita da Sovrani stranieri: le più larghe franchigie domestiche non compensano la schiavitù comune fuori. Quando la Confederazione senza timore e senza arroganza di sfida farà rivalere la sua antica indipendenza, il sangue cittadino versato davanti Lucerna sarà santo come il sangue di Sempach, dove la prima volta fu aperta una strada alla libertà. Ed anche noi speriamo nell'avvenire d'una Svizzera libera ed unita; perciò ci sentiamo tanto più mossi ad esprimere all'alta Dieta le nostre sincere congratulazioni per la riportata vittoria.—Königsberga in Prussia, 2 dicembre 1847. (*seguono le firme*) ».

Grecia. — Le turbolenze che hanno in questi ultimi giorni commosso varie città della Grecia si vanno a poco a poco calmando: a Patrasso sopratutto le cose sono tornate nel pristino loro stato di quiete.

Turchia. — Da qualche tempo il ministero turco era sordamente travagliato da interne dissensioni; ma dopo la destituzione del vecchio Kosrew-Pascià, ultimamente seguita per volere espresso del sultano, s'incomincia a Costantinopoli ad avere fiducia nel sapere, nella sperienza e nella fortuna di Reschid-Pascià per migliorare lo Stato. Si farà maggiore la fiducia ove quel ministro riesca ad accordarsi con Riza-Pascià per dare stabilità e vigore all'attuale amministrazione.

AFRICA

Algeria. — Ora che la Francia non è più distratta dalla insistenza di Abd-el-Kader ne'suoi paesi di conquista, sperasi generalmente che il governo penserà a fare riduzioni nell' esercito d' Africa, e si deciderà a *colonizzare* quella contrada. In tal guisa un paese, che prima costava ogni anno alla Francia parecchi milioni di franchi e non poche migliaia de'suoi soldati, ove si adottino i provvedimenti sperati, recherà notabili vantaggi alla sua finanza e alla sua industria. — Gli esuli Italiani confinati in Algeria dalle passate sventure si sono nei giorni scorsi adunati in Philippeville, dove in un banchetto nazionale festeggiarono le riforme e il risorgimento della patria comune. Appesi alle pareti della sala erano gli stemmi di Roma, di Toscana e di Piemonte incoronati d'alloro, con sotto le parole: *Viva l'Italia, viva l'indipendenza, viva l' unione*! Non mancarono i discorsi, nè i brindisi ai Principi riformatori, ai popoli rigenerati e confederati di spirito.

ASIA.

India. — Un giornale inglese che stampasi a Calcutta (*Calcutta Star*) contiene un articolo intorno ad un flagello dell' India, cioè una quantità di rettili velenosi i quali infestano quella contrada e la rendono in parte pressochè inabitabile. Durante massimamente la stagion delle pioggie il così detto *Serpente dagli occhiali* introducesi nelle case dove s' accovaccia nelle casse e nei letti, di modo che in molti luoghi è assai pericoloso lo stare di notte in casa senza lume. Nel solo distretto bengalese di Midnapur, dentro lo spazio di mesi ventuno furono dinunziati niente meno che quattrocento e due casi di morte causati dal morso di questo serpente, e se ne calcolano altrettanti di non dinunziati, onde ascenderebbero a circa 40 il mese. Questo tremendo flagello infesta i distretti di Burdvan, Birhum, Orissa ecc, mentre Calcutta e i suoi immediati dintorni ne vanno esenti. Il magistrato di Midnapur è ricorso al governo pregandolo che come già concedesi un premio di 10 rupie a chi consegna la testa d'una tigre, così pure se ne proponga uno a chi uccida di questi serpenti, i quali alla vita dell'uomo tornano assai più funesti della tigre.

AMERICA.

Stati Uniti. — È giunto il messaggio del presidente degli Stati Uniti. Premesse alcune parole in onore del governo republicano, il presidente prende a delineare la storia dell' anno ora caduto, il quale conta avvenimenti tanto fortunati per il nuovo Mondo, quanto infelici per il vecchio continente. Com' era da prevedersi, la guerra col Messico occupa naturalmente molta parte del messaggio. Narrate le cause di quella guerra, l'energia con cui fu essa condotta, l' occupazione di una gran parte del territorio messicano e della stessa capitale, prende ad esaminare la grande quistione del giorno: che cosa s' abbia a fare del Messico? Il governo americano però non esita a dichiarare, che la sola condizione, *sine qua non*, da imporsi ai Messicani, quella dee essere, di cedere agli Stati Uniti siccome indennità di guerra le terre fino a Rio-Grande, il Nuovo Messico e le due Californie; che non saranno accettati compensi in danaro; che il miglior mezzo di superare la mala voglia e l' accecamento dei Messicani vinti e nondimeno riluttanti, e di sventare al tempo stesso gl'intrighi europei, quello si è di dichiarare che l'Unione non consentirà mai a vedere il Messico in potestà di un monarca straniero; che a tale oggetto, e per ottenere più prontamente il desiderato intento, l'esercito d'invasione continuerà a stanziare nei siti occupati, ed ove il bisogno lo richiedesse, ripiglierà il corso delle operazioni militari. Il nuovo Messico e le due Californie, che il presidente vorrebbe ora aggiungere agli Stati dell'Unione, non sono di una grande importanza per il loro territorio; ma la California ha un porto, quello di san Francisco, che è per le navi uno de'più magnifici e spaziosi ricoveri del mondo: oltre a ciò, quelle province sono poco popolate, e la Confederazione coll'impadronirsene non introdurrebbe nello Stato elementi eterogenei. Ma il signor Polk ed il partito ch'egli rappresenta al potere hanno un potente motivo per fare quella conquista, quello vogliam dire di dilatare acconciamente le frontiere dell'Unione, e non lasciare le Californie separate dal Texas per mezzo di un territorio affidato a mani aliene. Tale motivo trovasi appunto espresso nel messaggio.

L'articolo che ha per titolo: *Storia di Masaniello*, inserito nel numero 50 del nostro Giornale, non appartiene a M. Leoni, ma sì a C. Leoni.

I Compilatori.

Maria Luigia duchessa di Parma.

Maria Luigia Leopoldina Francesca Teresa Giuseppina Lucia, arciduchessa d'Austria, imperatrice dei Francesi, poi duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla, figliuola primogenita di Francesco I e della seconda sua moglie Maria Teresa di Napoli, nacque in Vienna il 12 dicembre 1791. La giovane arciduchessa mostrava, sino dai primi anni, quella soave e gentile bontà onde si contrassegnano i fanciulli tedeschi; e, senz'esser bella, potea dirsi piacente, mercè d'una bella persona e d'un'accuratissima educazione che in lei non avea guasto l'indole sua mansueta e serena. Nata in tempi disastrosi, ella vide per circa vent'anni la sua patria inchinarsi davanti alla Francia, la quale prima republicana, poi consolare, poi imperiale, batteva senza posa gli eserciti d'Alemagna. L'Austria non era mai stata più debole e più caduta al basso che dopo la battaglia di Vagramo; ma essa possedeva il mezzo di acquistarsi l'amicizia dell'onnipossente imperatore francese, senza saperlo. Gravando a Napoleone l'umile e sterile suo matrimonio con Giuseppina, parvegli che imparentandosi egli con qualche antica famiglia reale d' Europa ne sarebbe per avventura venuto lustro alla novella sua corona, e un erede alla sua gloria e possanza. È noto com'ei cercasse, e non venissegli fatto, d' aver la mano della gran duchessa Anna, sorella di Alessandro imperatore della Russia. Fallitogli questo disegno, cercò di consolarsene domandando in isposa la figliuola di Francesco I. A quel tempo il potere di Napoleone era salito tant'alto e la Casa d'Austria parea così presso a rovina, che ai Francesi fece maraviglia cotesta parentela, la quale a Francesco I e a' suoi sudditi dovette parere atto di umiliazione. Il 27 febbraio del 1810 l'imperatore francese annunziava al senato il vicino suo maritaggio coll'arciduchessa Maria Luigia. « Le splendide qualità di questa principessa, diceva Napoleone, hanno fermato il nostro sguardo; i nostri popoli ameranno la per amor nostro, finchè testimonii di tutte le virtù che l'hanno locata tant'alto nel pensier nostro, essi l'ameranno per se stessa ». Il 5 di marzo il senato rispondeva all'imperiale notificanza con quell'adulatorio linguaggio che s'usa presso le corti. Il 15 di febbraio furono publicamente dinunziate le nozze a Vienna; e l'11 di marzo l'arciduca Carlo sposava Maria Luigia in nome dell'imperator de' Francesi. La novella sposa partì di Vienna il 13, entrò in Strasborgo il 24, e il 28 incontrava Napoleone ad alcune leghe da Compiègne. S'andò quindi a Parigi, dove il matrimonio fu solennemente celebrato il 1° d'aprile nella chiesa di Nostra Dama, colla più grande magnificenza. Si fecero sontuosissime feste; le nozze furono naturalmente cantate da una schiera di poeti, come Esmenard, Tissot, Dupaty, Bouilly, Etienne e Lemercier; in Italia cantavale, tra gli altri, il Monti colla *Jerogamia di Creta*, dove le nozze imperiali sono adombrate in quelle di Giove e Giunone. Alquanti giorni dopo le solennità nuziali, la coppia imperiale riconducevasi a Compiègne, che abbandonava poco poi per visitare il Belgio. Cotesto loro viaggio non fu altro, si può dire, che una lunga passeggiata trionfale per mezzo alle moltitudini festeggianti e plaudenti. Tornati a Parigi il 1° di maggio, lo Schwarzenberg, ambasciatore austriaco, offriva loro il giorno dopo una gran festa da ballo, che veniva chiusa da una catastrofe memoranda. In sul più forte del ballo appiccasi un incendio, che rapidamente si propaga e penetra nella gran sala ov'erano le danzatrici. Le dame fuggono inorridite; fugge l'imperatrice; ma parecchie persone rimasero vittime dell' incendio, e tra l'altre una cognata dell' ambasciatore. Quell'infortunio diede assai di che dire; il popolo, che già s'era mostrato avverso a quel matrimonio, tornò a' suoi superstiziosi terrori di prima; e rammentava un simile disastro avvenuto in occasione delle nozze d'un'altra arciduchessa, di Maria Antonietta.

I primi mesi di questo matrimonio parvero assai fortunati; l' imperatore, amorosissimo, non si dava più altro pensiero che della novella sua sposa; e l'imperatrice, piena sempre di riserbo, si mostrò da principio assai tocca da quelle tante cure d'affetto e di riverenza. Ma i costumi francesi non le andavano punto a genio, onde tra breve spazio di tempo ella ispirò a coloro che l'attorniavano e a tutta quanta la nazione francese quella svogliatezza che provava ella medesima. La lettura e il pianoforte formavano le sue delizie; i suoi costumi erano principalmente semplicità ed economia; ma nella conversazione il suo riserbo traeva alla freddezza; e il suo volto era sempre come di persona annoiata. Napoleone l'aveva circondata d'un fasto e d' un' etichetta che le toglieva ogni libertà d'azione; egli avea detto « volere che niuno si potesse dar vanto d'essere stato due minuti secondi da solo a solo coll'imperatrice ».

Il 20 marzo 1811 Maria Luigia mise alla luce un figliuolo, a cui Napoleone dava il titolo di re di Roma. Nella notte del 19 al 20 il giardino delle Tuilerie era pieno zeppo di gente, che stava aspettando con ansietà l'esito di quel laborioso parto. Erasi dato voce che per una principessa si sarebbero tirati 21 colpi di cannone, e 100 per un principe. Quando s'intese il ventiduesimo sparo, diedesi d'ogni parte in un fragoroso scoppio di grida: *Viva l'imperatore! Viva l'imperatrice!* Tutta Francia, quant'era dal Reno ai Pirenei, dall'Oceano a Roma (chè Italia, la misera Italia non era più), partecipò di quei trasporti di gioia. Non mai per li tempi nacque un fanciullo cotanto festeggiato; egli simbolo di pace; egli futuro conquistatore; egli arra certa di durabilità pel novello impero.

Oh tardo
Nostro consiglio! Oh degli intenti umani
Antiveder bugiardo!

L'amore dimostrato da Napoleone per quel suo figliuolo era immenso; Maria Luigia, all' incontro, pareva ignorasse come s'accarezzi un bambino, e lasciavalo tutto alle cure di madama di Montesquiou. Quando nel 1812 l'imperatrice mostrò desiderio di rivedere il padre, Napoleone accompagnolla fino a Dresda, dove s'erano ragunati tutti i principi d'Alemagna, e ove più non si rifiniva di dar musiche, balli, cacce e rappresentanze in onore della coppia imperiale. Partì Napoleone per la malaugurata campagna di Mosca; e Maria Luigia tornossi in Francia. La congiura di Mallet fu sventata senza che l'imperatrice avesse tempo di mostrar coraggio o prudenza. Le sconfitte di Napoleone si succedettero le une alle altre più rapidamente che non avean fatto le vittorie. Recatosi egli il 20 di dicembre 1812 a Parigi, vi nominò reggente l'imperatrice, e il 15 d'aprile del 1813 ripartì alla volta dell'esercito.

Il 23 di gennaio 1814, Napoleone, convocati gli ufficiali della guardia nazionale di Parigi alle Tuilerie, diceva loro: « Signori, ove il nemico si avvicinasse alla capitale, affido al valore della guardia nazionale l'imperatrice e il re di Roma.... mia moglie e mio figlio ». E dicendo queste parole con voce intenerita, Napoleone presentava quei due oggetti dell'amor suo agli uffiziali, che n'accoglievano i detti con grida d'acclamazione. Alla dimane Napoleone abbandonava Parigi per imprendere quella sua maravigliosa campagna di Francia; ma vi lasciava i fratelli Giuseppe, Luigi e Girolamo, i quali, saputo che il nemico accostavasi alla capitale, deliberarono che s'avessero a salvare l'imperatrice e suo figlio, trafugandoli a Blois. E tale d'altra parte era stata la volontà espressa da Napoleone, il quale in una lettera letta dal Clarke in pien consiglio, scriveva: « Vorrei che mia moglie e mio figlio affogassero in Senna anzichè saperli venuti a mano dello straniero ». In tutto quel frangente Maria Luigia non mostrò darsi altro pensiero che di certi suoi gioielli e altri ornamenti. Cotesta reggente, così non curante delle cose dello Stato, fu condotta a Blois, dove le si tenne celata fino al 7 d'aprile l'occupazione di Parigi per gli alleati (31 marzo), e come Napoleone fosse stato costretto ad abdicare. Voleano allora Giuseppe e Girolamo Bonaparte che l'imperatrice attraversando la Loira e appellando a quanti restavano soldati del suo sposo e Francesi devoti alla patria, continuasse la guerra, e ottenesse dai sovrani alleati condizioni migliori. — È egli cotesto un ordine dell'imperatore? domandò Maria Luigia. — Mai no, le risposero i cognati, ragguagliandola del loro disegno. — Se così è, non mi muovo, disse allora Maria Luigia, la quale mostrava così per la prima volta alquanto di risoluzione. Passò quindi ad Orleans, e questo fu l'ultimo luogo dove l'imperatrice e il re di Roma godettero degli onori sovrani. Il giorno dopo il loro arrivo in questa città, senz'altro seguito che di Cosacchi, speditile acciò le impedissero di raggiugnere l'imperatore, Maria Luigia incamminossi verso Rambouillet, dove incontrò l'imperatore d'Austria, e d'onde partì il 25 d'aprile per Vienna. I sudditi austriaci ne celebrarono il ritorno come un trionfo, e pare ch'ella *non* se ne *mostrasse indifferente*; e così fu confermata l'opinione che già s'aveva, esserle molto più a cuore la salute dell'Austria che non la gloria di Francia. Quando Napoleone, dopo il suo ritorno dall'isola d'Elba, fu posto a confino nell'isola di Sant'Elena, Maria Luigia, accompagnata dalla viscontessa di Brignole, si condusse alle acque d'Aix in Savoia, e *durante il soggiorno* ch'ella fece in questa città non si curò punto di tener celato l'affetto ch'ella aveva *pel conte* di Neipperg, suo *cavaliere d'onore* (1).

In forza dell' ultimo trattato conchiuso tra le potenze alleate e Napoleone, i *ducati di Parma*, Piacenza e Guastalla erano stati dati in piena sovranità a Maria Luigia, e cadevano poscia nel figliuolo di lei, il quale ne doveva prendere immediatamente i titoli. Avendo il ritorno dall'isola d'Elba rese *nulle queste condizioni, Maria Luigia si rimase, gli è vero*, in possesso di questi tre piccoli ducati, ma fu stipulato che dopo la sua morte tornassero alla regina d'Etruria e all'infante suo figliuolo, che avrebbero quindi ceduto il loro ducato *di Lucca al gran duca di Toscana*. Nè bastò il togliere questa piccola eredità al fanciullo nato re di Roma; se gli tolse ancora il nome di Napoleone. Con patente di Francesco I, data il 18 di luglio del 1818, colla quale egli conferi-

---

(1) Alberto Adamo, conte di Neipperg, luogotenente-maresciallo di campo austriaco, cavaliere d'onore della duchessa di Parma, appartenente ad antichissima famiglia dell'Ordine equestre di Svevia, nacque l'8 d'aprile nel 1775 e morì il 22 d'aprile nel 1829.

sce al suo nipote il titolo di duca di Reichstadt, questo fanciullo è chiamato col solo nome di Francesco Giuseppe Carlo. Maria Luigia, lasciato il figliuolo a Vienna, se n'andava a prender possesso de' suoi tre ducati in compagnia del conte di Neipperg, diventato suo principale ministro, e poscia marito.

Non ci distenderemo a parlare del governo di Maria Luigia, come reggitrice d'una provincia italiana; se ne ragionerà in uno de' prossimi numeri di questo Giornale, ove darassi un ragguaglio storico della città di Parma. Qui basti il dire che il suo regno fu quale era naturalmente da aspettarsi da chi prendeva norme al regnare dal gabinetto di Metternich. In seguito alla di lei morte, avvenuta il 17 dell'ultimo dicembre, il ducato di Parma e Piacenza passò, secondo il disposto del trattato di Vienna, in potere di S. A. R. l'infante don Carlo Lodovico di Borbone, il quale è da sperare che sì pei proprii interessi, come per quelli de' suoi nuovi sudditi, sia per regnare con politica italiana, la sola che possa ormai assicurare ai principi nostri l'amore dei popoli commessi dalla Provvidenza al loro governo.

TOMMASO RABBERCINI.

È nostro pensiero di tessere le biografie di uomini illustri Italiani, e massime di quelli, come il seguente, che meritarono fama e furono obbliati per incuria o mutazioni di tempi.

Daniello Barbaro.

Nacque in Venezia gli 8 febbraio 1513 da Elena Priuli e da Francesco, pronipote di quell'altro Francesco illustre per lettere nel secolo XIV. V' ha talvolta nelle famiglie retaggio di sapere come di beni.

Studiò a Padova la teologia profondamente, e apprese le matematiche da Federico Delfino, la fisica, e specialmente l'ottica da Giovanni Zamberti, e la filosofia da Marcantonio de' Passeri. Mostrò in tutto singolare ingegno, e già nel 1537 era maestro di morale in quell' università ove poco prima fu discepolo, e nel 1540 si addottorò nelle arti. Doveva esser questo il più bel campo della sua gloria.

La sua vasta mente abbracciò molte cognizioni, l'enciclopedia del suo tempo. Era già matura e vigorosa in fresca età, e fu la maraviglia de' suoi contemporanei. Ei ragionava ampiamente di quelle discipline a cui si era applicato, e ne svolgeva con molta erudizione ogni parte.

A ventidue anni compose un dialogo intorno all'eloquenza ove induceva a parlare la natura, l'arte e l'anima: è uno scritto terso e profondo da pregiarsi anche a' dì nostri. Vi sono presentiti alcuni concetti di Condillac sul linguaggio; di Dumarsais sui tropi; di Tracy sulla grammatica.

Fondò l'Orto botanico di Padova e l'Accademia degl' Infiammati, e fu appassionato per medaglie e antichi monumenti. Non solo nelle scienze, ma egli era valente nella letteratura e nella poesia. V'ha tra i primi suoi lavori un'operetta intitolata *Predica de' sogni*, ch'ei publicò sotto il finto nome d'Ipneo da Schio. Il prologo è in terza rima; il resto in settenarii alternamente rimati; si trovano in fine cinque sonetti *sul Dubbio*, o il modo di rettamente dubitar delle cose, e de' suoi effetti. E fu principio di verità inculcato dal Cartesio. Poetò anche intorno alle meteore, in cui segue in alcune parti Aristotele, e in altre Platone.

Fece commenti in latino alla Retorica di Aristotele, alle opere di Porfirio ed ai salmi davidici: tesori di dottrina pel cinquecento, ma che oggi han molto perduto di valore.

L'opera sua più notevole è il commento di Vitruvio.

Il celebre frà Giocondo, dottissimo e immaginoso, ne aveva rintegrato il testo, che tuttavia rimase ignoto agli artisti perchè latino. Cesariani, Durantino e Caporali ne impresero la traduzione con note; ma la dizione è così rozza, che il bisogno dell'arte non fu soddisfatto.

Daniello rifece quel lavoro con tal esito, che quanti scrissero posteriormente intorno alle cose trattate da Vitruvio si giovarono di lui, non eccettuati Galliani, Orsini, Viviani ed Amati.

Dalle sue opere si può argomentare il suo intelletto. Nelle materie filosofiche pendè fra Platone ed Aristotele: agl'insegnamenti di questo avrebbe voluto credere come a dogmi di fede; lo che non è indizio di ragione libera, che indaghi se stessa e la natura, e si componga un sistema indipendente di cognizioni. Fu per Platone, perchè i tempi in cui si agitava la libertà del pensiero e dell'esame lo distaccavano dal peripato. Ma la scuola dell'Accademia era parimenti per esso un giogo, e non si scorge ne' suoi scritti originalità di filosofici concepimenti.

Daniello, grande per ampio sapere, non fu semplicemente erudito senza la facoltà del genio e del sentimento. Natura lo dotò di senso squisito per le arti, e quel senso gli servì di favilla e di scorta nell'ordinare e fare emergere la svariatissima sapienza de' suoi studii. Per esso l'arte fu principio di quella vitalità che si comunicava a tutti i suoi pensieri. Nel trattare della prospettiva secondò il proprio ingegno trovatore, e raccolse le sue dottrine fisiche ed estetiche; fece mostra di anima ardente, di senno rigido e sicuro del bello, a cui volse la sua gran potenza metafisica, richiamando le cose ai supremi principii della ragione; e così divenne interprete e commentatore italiano di quel Vitruvio, che fu supremo legislatore in tutto il regno delle arti.

Il Barbaro accoppiava alla poesia dell'arte e della metafisica il senso pratico delle cose; onde la sua intelligenza era piena in tutte le sue parti. Non sembra infatti perfetta quell'intelligenza che si spazia nelle astrazioni, ignara poi di applicarle. La republica di Venezia lo adoperò in molti importantissimi ufficii, e lo elesse istoriografo successore del Bembo. Nel 1548 fu provveditore del Comune, e pochi mesi dopo ambasciatore della republica al re d'Inghilterra Odoardo VIII, o, secondo altri, VI. Il pontefice Giulio III lo nominò coadiutore di Giovanni Grimani nel patriarcato d'Aquileia, e gli diede poscia il titolo di patriarca eletto. Fu dal senato veneto proposto al vescovado di Verona, ma non avendolo conseguito gli venne assegnato un' annua pensione di cinquecento ducati d'oro, nel seguente anno duplicata.

Nel 1562 Daniello intervenne al Concilio di Trento, ove per la sua mirabile eloquenza furono adottate alcune riforme, specialmente quella dell'Indice dei libri proibiti publicato da Paolo IV. Quindi si recò a Roma, e sarebbe stato assunto all'onor della porpora se la morte non lo avesse colto dopo il suo ritorno in Venezia il 12 aprile 1570.

L'immensa fama di Barbaro si estinse dopo la sua morte. I suoi scritti non erano bastanti a sostenere un'opinione che avea grandeggiato più per i discorsi di lui che per le opere; e quando tacque il labbro, tesoro di tanta dottrina, fu chiuso il fonte de'maravigliosi ammaestramenti, e venne meno l'ammirazione. La sua modestia, mansuetudine e dolcezza gli avevano procacciato coll'ammirazione l'affetto.

Ma sembra inesplicabile come tosto universale obblio tenesse dietro a tanta celebrità. L'epoca della sua nascita e della sua morte fu sconosciuta al Tuano, al Vossio, al Crescimbeni: il Bayle ne raccolse notizie così oscure, che ammise due Danielli Barbaro. Noi per questi pochi cenni ci valemmo di un bel lavoro del sagace ed accurato Predari.

LUIGI CICCONI.

Il canto di Francesca da Rimini

ESPOSTO NE' SUOI RAPPORTI COL SENTIMENTO MORALE E COLL' ARTI BELLE DA F. DALL'ONGARO NELLE SUE LEZIONI SOPRA DANTE.

Continuazione e fine. — Vedi p. 11.

Mentre egli osserva codeste vittime dell'amore, così trabalzate colaggiù dalla bufera com'erano state travolte nel *mondo dal turbine delle passioni*; e intende nominare dal suo maestro le donne antiche e i cavalieri che amore avea dipartito dal mondo; vinto, com'egli dice, dalla pietade, e quasi smarrito, notò due spiriti che il vento sbatteva e aggirava più forte, onde più lievi parevano esser portati per l'aere tenebroso, e quasi fosse presago di loro sventure, chiese al poeta che lo guidava, come avesse potuto entrare in colloquio con essi:

> Ed egli a me: vedrai, quando saranno
>   Più presso a noi: e tu allor gli prega,
>   Per quell'amor che i mena; ed ei verranno.
> Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega,
>   Mossi la voce: o anime affannate,
>   Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
> Quali colombe dal disio chiamate
>   Con l'ali aperte e ferme al dolce nido,
>   Volan per l'aer, dal voler portate:
> Cotali uscir della schiera, ov'è Dido,
>   A noi venendo per l' aer maligno,
>   Sì forte fu l'affettuoso grido.

Non poteva Francesca essere sorda a chi la pregava nella sua favella per quell'amor che le era tanto costato, rispose tosto la sventurata,

> . . . . O mortal grazioso e benigno
>   Che visitando vai per l' aer perso,
>   Noi che tignemmo 'l mondo di sanguigno;
> Se fosse amico il Re dell'universo,
>   Noi pregheremmo lui per la tua pace,
>   Po' c' hai pietà pel nostro mal perverso.
> Di quel, c' udire, e che parlar ti piace,
>   Noi udiremo, e parleremo a vui,
>   Mentrechè, 'l vento, come fa, si tace.

Or come il vento non avrebbe sospeso il suo terribile soffio al suono di sì dolci parole? La voce del poeta fin nelle antiche tradizioni mitologiche ebbe la virtù di farsi udire nel tetro regno delle ombre. Nè i versi che Dante pone in bocca a Francesca sono, cred'io, men soavi di quelli d'Orfeo. Udite com'ella torna col pensiero alla vita lieta, ai luoghi consapevoli dei suoi amori ancora innocenti:

> Siede la terra, dove nata fui,
>   Sulla marina dove 'l Po discende,
>   Per aver pace co' seguaci sui.

Questa è l'imagine che prima le si offerse alla mente per darsi a conoscere al gentil pellegrino che la pregava. Ella pensava al Po, che ingrossato da numerosi suoi confluenti, dopo aver lottato con mille intoppi ed ostacoli, sbocca contento dalla sua foce, contento di confondere le sue acque con quelle del mare, sepellire il suo nome nella pace e nell'obblio, quella pace, quell'obblio ch'ella invidiava la misera, e sentiva che le sarebbe tolta per sempre. Chi non sente la mestizia di quest'imagine non è degno di provar la dolcezza de' versi che seguono:

> Amor c' al cuor gentil ratto s' apprende,
>   Prese costui della bella persona
>   Che mi fu tolta, e 'l mondo ancor m' offende.
> Amor, c' a nullo amato amar perdona,
>   Mi prese del costui piacer sì forte,
>   Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
> Amor condusse noi ad una morte:
>   Caina attende chi 'n vita ci spense:
>   Queste parole da lor ci fur porte.
> Da ch' io 'ntesi quell'anime offense,
>   Chinai lo viso, e tanto 'l tenni basso,
>   Fin che 'l poeta mi disse: che pense?
> Quando risposi, cominciai: o lasso,
>   Quanti dolci pensier, quanto disio
>   Menò costoro al doloroso passo!

Ben hai ragione, o poeta! Ben tu dovevi conoscere amore, i suoi dolci misteri, se queste furono le prime parole che ti corsero sulle labbra. Arcana legge della natura che i più forti diletti s'alternino a' più cocenti dolori, e da un'origine stessa derivi sovente ciò che può farne tristi o beati! In questa esclamazione, e nella domanda che segue, io veggo, o Dante, tutta la tua *vita nova*, il tuo dolce ed ingenuo amor per Beatrice, e le delicate gioie che ispirarono al tuo cuore e alla tua fantasia l'idea del sacro poema che doveva renderla eterna!

Ma intanto i due spiriti amorosi stretti ancora in quell'eterno amplesso che ad un' ora mitiga i loro tormenti e li fa più severi, stanno aspettando che Dante chiegga loro alcuna cosa in mercede di tanta pietà.

> Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
>   E cominciai: Francesca, i tuoi martìri
>   A lagrimar mi fanno e tristo e pio.
> Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
>   A che, e come concedette amore
>   Che conosceste i dubbiosi desiri?
> Ed ella a me: nessun maggior dolore,
>   Che ricordarsi del tempo felice
>   Nella miseria, e ciò sa 'l tuo dottore.
> Ma s' a conoscer la prima radice
>   Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
>   Farò come colui, che piange, e dice.
> Noi leggevamo un giorno, per diletto,
>   Di Lancilotto, come amor lo strinse:
>   Soli eravamo e senza alcun sospetto.
> Per più fiate gli occhi ci sospinse
>   Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
>   Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.
> Quando leggemmo il disiato riso
>   Esser baciato da cotanto amante,
>   Questi che mai da me non fia diviso,
> La bocca mi baciò tutto tremante:
>   Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
>   Quel giorno più non vi leggemmo avante.
> Mentre che l' uno spirto questo disse,
>   L' altro piangeva sì, che di pietade
>   I' venni meno, così com' io morisse,
> E caddi, come corpo morto cade.

Ogni parola di questo canto è una gemma, e crederei far torto al vostro gusto, anzi pure al vostro cuore, se mi dilungassi in lunghi commenti per dimostrarlo. Molte bellezze (e sono le più ingenue, le più vere, forse le sole vere), o si sentono a primo tratto, o non si sentono più. Invano si darebbe a conoscere la vaghezza d'un fiore a chi non ne avesse percepiti i colori. La schietta bellezza dell'arte è come la luce, che a formarsene un'idea bisogna aver occhi e vederla! Permettetemi solo di notarvi, se non la bellezza del racconto dell'infelice Francesca, la bellezza non minore del silenzio serbato da Paolo, e di quel pianto dirotto, in cui proruppe alla fine.

Non mancò un letterato che disse (e che cosa non dissero i letterati?), che accortamente il poeta fa qui parlare la donna, siccome quella che è per natura più *garrula!* « E non si avvide, grida il Carrer, che ciò che sarebbe stato in bocca di Paolo intollerabile audacia, fa la scusa in Francesca del cieco suo affetto! A lei sola toccava accennare il nessuno sospetto in cui erano, e più che altro il ripetuto smarrimento degli occhi durante la lettura, fino al giugner del passo fatale, e la memoria del tempo felice che la fa desolata nella miseria. Sol essa poteva imprecar la caina al fratricida marito, e il fa colla solennità di quel nome (caina), a mostrare che non essa e il suo odio, ma la giustizia divina gliel'aveva apparecchiata! E quando rivolgendo amorosamente la testa al compagno delle sue pene, lo accenna con dire: *questi che mai da me non fia diviso*, e par quasi goda di esser tratta a seco martoriarsi nell'inferno, dice cosa terribilmente vera, ma che quantunque sentita, vergognosa sarebbe in bocca di chi l'aveva condotta a tanta estremità di dolore ».

Un altro silenzio sublime vi noterò col critico stesso, critico degno di sentire le bellezze di Dante, perchè poeta anch'egli ed esperto degli affetti che travagliano il cuore. Avrete notato come non isfugga a Francesca nessuna scusa del suo delitto; mentre un mediocre ingegno non avrebbe mancato di porle in bocca la frode che le venne usata il dì delle nozze, per cui credendo la poveretta aver Paolo, bello e gentil cavaliere in marito, si trovò sposata a Lanciotto, aspro tiranno e deforme. Ma di questa frode neppur un motto in tutto il discorso di lei, bensì la sentenza: *Amor che a nullo amato amar perdona*, in cui sembra tutte raccogliere le sue difese!

E dopo avervi notato questi dilicati accorgimenti di un poeta sublime per ciò che dice, sublimissimo per ciò che lascia pensare e sentire, io prenderò congedo da voi. Nè crederò dover farvi parola d'altri commentatori che non mancano di venir esclamando *oh bello! oh grande!* ad ogni parola di questo canto, e molto meno inacquare colla mia prosa le parche e solenni bellezze dei versi danteschi. E parendomi di vedervi compresi di quelle e dolcemente commossi, non io v'inviterò ad analizzar sottilmente per quali vie sia giunto il poeta ad ottener questo effetto. Godiamo in pace i pochi momenti che la natura o l'arte ci vanno spargendo di qualche fiore, e lasciamo alle *anime fredde* cercarne il perchè, come il notomista che s'avvisasse cercare fra le fibre inanimate l'arcano palpito della vita!

D'un solo commento mi sia permesso farvi parola; d'un *disegno di Giovanni Flaxman*, che vorrei poter porvi dinanzi agli occhi. Questo canto, a mio credere, non ha commenti migliori. Siedono l'uno accanto all'altro i due amanti, e Francesca tiene ancora aperto con ambe le mani sulle ginocchia *il libro fatale*. Mentre Paolo s'accosta alla guancia di lei, ella china mestamente il viso in preda ad un'interna battaglia che mal può vincere. Ben è costui quel Paolo preso *della bella persona* più che dell'anima gentile: ben è quella Francesca più dilicata e più amante, che vorrebbe sottrarsi al bacio che l'ha perduta, mentre il corpo quasi inconsapevole s'abbandona all'improvvido amplesso! Giammai con sì povere linee, con

un semplice profilo, non vidi l'arte accennare la battaglia dello spirito colla materia così chiaramente. Il Flaxman era degno d'intendere Dante, e ben s'avvisò di ritrarlo con quell'austera e schietta semplicità degli antichissimi Etruschi. In più di venti guise vidi ritratta la tenera e deplorabile storia; ma nessuno potè raggiugnere con tutto il risalto de' contorni, con tutta la magia de' colori l'efficacia e l'affetto di questo profilo. Ciò mi ricorda un dipinto che traeva a sè nell'ultima esposizione di Genova la maggior calca di spettatori. Anche in questo Francesca ponendo la propria mano su quella di Paolo che la circonda e la stringe, sembra che obbedisca ad un istinto di verecondia, che la sforza a svincolarsi dall'eterno abbracciamento di lui. Ecco come il poeta può farsi ispiratore dell'arte, quando l'arte non creda aver raggiunta la meta allettando lo sguardo degli amatori coll'elegante contrasto, e coll'armonia delle linee e delle tinte: ma ben aspira di dipingere all'anima l'interna pugna delle passioni, e a scuotere la lenta natura umana coll'incanto della fisica insieme e della morale bellezza.

O io m'inganno, signori, o quest'episodio del gran poema va debitore appunto alla morale bellezza del suo maggior pregio. Tutti i poeti, qual più qual meno, vi parlano d'amori e d'amplessi furtivi; ma nessuno, ch'io sappia, osò far pesare sulle fugaci ebbrezze la tremenda sanzione della giustizia eterna. Certo v'alletta il tenero e doloroso idillio della Giulietta e Romeo, certo a quelle vivaci ed eleganti imagini del dramma di Shakspeare vi parrà di rivivere in quei tempi d' odii feroci e d' amori fatali; e i sospiri dei due giovani amanti suoneranno all'anima vostra come il suono dell'arpa fra le tenebre della notte e della procella; ma ben altra è l'impressione che vi lascerà questo quadro, per poco che vi siate accostumati all'aura dantesca.

Anche qui nel più pietoso de' suoi racconti, l'anima giusta ed austera dell'Alighieri non poteva smentire se stessa. Le brevi gioie dell'infelice Ariminese vi parranno ben poco invidiabili, pensando alla procella che l'agita, alle tenebre eterne che la circondano, alle disperate grida tra cui va disperso il gemito delle due colombe amorose ed infelici! Forse il vento che li mena avrà posa talora, com'ebbe durante l'incontro, ma la coscienza del fallo, ma il dolore d'aver travolto nella propria ruina l'amante, ma il vagare senza speranza, ma la stessa memoria del tempo felice non daranno mai tregua ai dolenti. Lagrimerete come Dante, *dinanzi alla pietà dei due cognati*, ma non può fare che l'idea della giustizia, e il sentimento d'un'alta moralità non s'impadronisca dell'animo vostro, e non vi mandi per virtù del contrasto alle pure gioie dell'innocenza, e quell'amore che può sollevare la fronte al cospetto di Dio che lo benedice e feconda! Felice il poeta che può innalzarci a sì alti e a sì veri concetti!

E questa dignitosa coscienza francheggiava l'esule illustre sotto l'usbergo del sentirsi puro: quest'era la bella compagnia che in mezzo alle aule superbe, fra le ringhiose fazioni del tempo lo assecurava. Nè sarebbe lungamente durato nell'aspra vita, condannato com'era a sentire siccome *sa di sale lo pane altrui*, e quanto è grave a libero ingegno

Lo scendere e il salir per le altrui scale,

se l'amor di Beatrice non gli avesse mostrato, dopo questa valle selvaggia, le spalle indorate del monte

Ch'è principio e cagion di tutta gioia,

e una sfera più lucida e più serena, dove avrebbe riposato per sempre dai ben patiti travagli.

Giunto presso alla fine della sua mortale carriera, noi lo troviamo appunto in Ravenna, dove il Po discende

Per aver pace co'seguaci suoi;

lo troviamo in quella casa medesima dove Francesca era vissuta innocente all'ombra dei lari paterni: ospite di quel Guido Novello, che alcuni dicono padre, ed era stretto congiunto all'infelice fanciulla. Oh quante volte gli occhi del poeta si saranno bagnati di lagrime al rimembrare del tristo fatto! quante volte avrà desiderato non eternare soltanto la sua memoria, ma placare le leggi della superna giustizia e riporre in più splendido seggio la figliuola dell'ospite suo!

Quivi passò l'Alighieri men vecchio d'età, affranto dalle sciagure e dai disinganni, l'ultima parte della sua vita. Il Polentano meritava d'accogliere sì grand'ospite, siccome quello che colto non meno che gentile, non aspettava ma preveniva l'inchiesta, ove potesse giovare; degno, in una parola, di chiamare amico e fratello l'esule illustre. Io me li figuro i due venerabili vecchi lungo la riva del mare, nelle sere estive, intertenersi fra loro delle future sorti d'Italia; o quando gli affetti civili avran dato luogo alle memorie e alle affezioni domestiche, seduti entrambi nelle notti d'inverno dinanzi alla crepitante fiamma del gotico focolare pensare con pietoso rimpianto all'infelice Francesca! Ivi Dante squadernando l'eterne pagine avrà proferito quei versi toccanti e sublimi, mentre gli occhi del buon parente si saranno suffusi di lacrime meditando quella profonda sentenza:

Quanti dolci pensier, quanto desio
Menò costoro al doloroso passo!

Io propongo ai futuri artisti questo nuovo argomento d'un quadro, il quale illustrando gli ultimi anni di Dante, rimeriti insieme l'ospite generoso delle nobili cure prestategli.

Guido Novello si vide spirar fra le braccia l'austero cantor di Francesca, e gli decretò un monumento che attestasse alla posterità in quanta riverenza l'avea tenuto. Ahi! la morte venne a troncar la bella opera, ed altri più tardi dovea rendere quest'onore alle ceneri del poeta!

Ma che parlo io di quadri e di monumenti? Qui in questi versi sublimi sta il monumento vero dei Polentani e di Dante, monumento che il tempo non può corrodere, che l'invidia non può distruggere, che non è ristretto ad un luogo, ma vive dovunque penetrò l'immortale poema, e unirà il nome di Francesca, di Guido e di Dante nel concetto di tutti i cuori gentili, finchè gli occhi avranno lagrime pei comuni dolori, finchè il sole

Risplenderà sulle sciagure umane.

Il Tintoretto.

Giacomo Robusti nacque a Venezia nel 1512 ed ebbe il sopranome di Tintoretto dalla professione di tintore esercitata dal padre. — Destinato a succedergli in quell'arte e' trovava maggior piacere nel dipingere pareti che nello stendere stoffe. — Il genitore aderendo all'inclinazione prepotente del figlio, lo raccomandava a Tiziano nel cui studio in breve non solo superò i compagni, ma divenne emulo di tanto maestro. Entrato un giorno Tiziano all'improvviso nello studio, si fermò ad ammirare un disegno che il Tintoretto aveva tratto a compimento e domandò chi ne fosse autore. Il giovanetto sul timore che il disegno fosse disapprovato dal maestro gli confessò tremando la verità. Fu questa la sola volta in cui Tiziano mentendo il suo generoso carattere; intimò ad uno degli allievi di cacciare dallo studio il Tintoretto. — Ignorando costui che il maestro lo scacciasse per gelosia, credette che gli fosse accaduta quella disgrazia per imperizia nel disegnare, onde risolse di applicarsi allo studio dell'arte con impegno sempre maggiore. — Benchè così poco generosamente trattato dal maestro, e' confessava sempre che Tiziano solo sapeva colorire, come Michelangelo era il principe dei disegnatori, e quindi si propose in modo assoluto d'imitare codesti due gran maestri onde aveva scritto nel suo studio: *Il disegno di Michelangelo e il colorito di Tiziano.*

Fattisi condurre a Venezia i bassirilievi e i gessi foggiati sull'antico e alcuni modelletti formati sulle cose di Michelangelo da Daniele di Volterra, ne fece assidui studii, in modo che potè in breve riuscire facile compositore ed esecutore ad un tempo. — Non dipingeva dal vero che i cadaveri, e si applicava piuttosto ad abbozzarli che a disegnarli. — Egli

BALBIANI INC

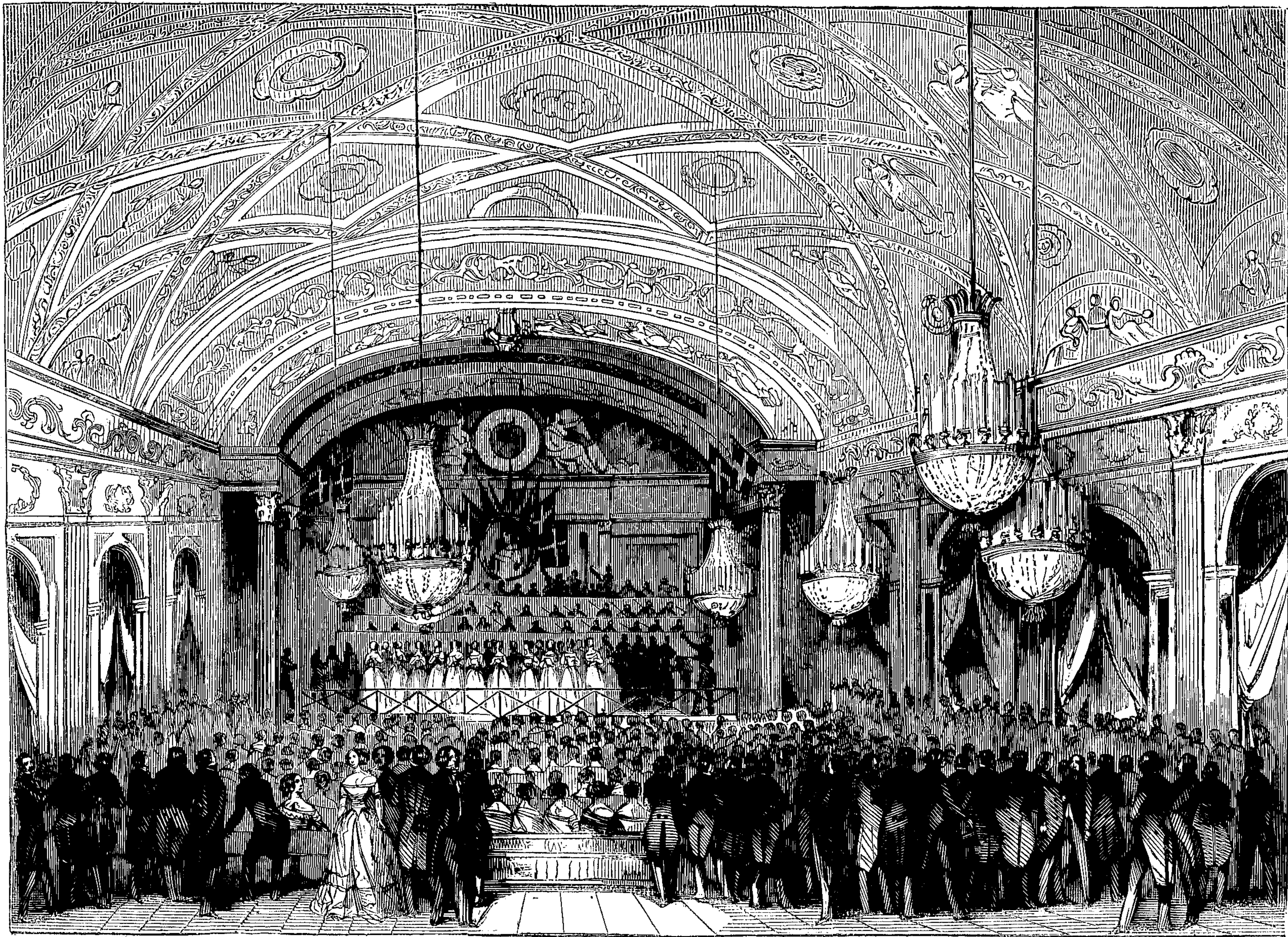
(Il Tintoretto)

(Casa del Tintoretto a Venezia)

non eseguiva i suoi quadri che dopo averli disposti a macchiette, ossia piccole figure di cera o di argilla cui illuminava, come doveva essere la composizione, in modo che altro non gli rimaneva che copiarlo. — Per esercitarsi ad eseguire quadri di gran dimensione senza incontrar gravi spese per le tele offerivasi agli architetti di dipingere gratuitamente i luo-

ghi che trovava a tal uopo confacenti. — Mediante sì fatti metodi il Nostro potè eseguire più d' un' opera in cui i più severi critici non seppero trovar neo di difetto. Di tal fatta è quel miracolo dello Schiavo alla scuola di S. Marco, che dipinse in età di 36 anni, e si dà per una delle meraviglie della pittura Veneziana. Ivi il colore è tizianesco, fortissimo il chiaros[illegible]ria e giusta la composizione, scelte le forme, studi[illegible]ariate, proprie, vive oltre ogni credere gli atteg[illegible]li uomini che assistono allo spettacolo, e singol[illegible]l Santo che vola al soccorso, e presenta la leggerezz[illegible]erto modo di un corpo aereo. Quivi medesimo dipinse tali altre cose, e sì belle, che Pietro da Cortona disse in vederle: *Se io dimorassi in Venezia, non passerebbe festa che io qui non tornassi a pascere gli occhi di questi oggetti, e ad ammirarne sopratutto il disegno.* Di gran merito è riputata, parimente nella scuola di S. Rocco, quella Crocifissione, di cui non può vedersi cosa più nuova in soggetto sì ripetuto. Non mancano altri esempi di sovrano maestro in quel luogo, che riempiè di pitture tante, sì varie, sì nuove; ma per brevità basterà rammentare solo la Cena del Signore, che ora è alla Salute, cioè fuora del refettorio de' Crociferi, per cui era fatta. Quei che la videro al suo posto, ne scrissero come di un miracolo dell' arte: perciocchè la travatura di quella stanza era così ben ripigliata nel quadro, e imitata con tanta intelligenza di prospettiva, che faceva comparire il luogo maggiore il doppio di quel ch' era realmente. Nè queste tre opere, su cui scrisse il nome, perchè maggiormente fra tutte se ne compiacque, son le sole degne di tanto nome; altre non poche ne registra lo Zanetti condotte con isquisita diligenza, tutte esposte al publico in Venezia, senza dir di quelle che sono sparse per altre città d' Europa.

Se non mercè d' ostinati studii acquistò il Nostro quella somma facilità che sorprendeva perfino gli artisti a lui contemporanei. I padri della confraternita di S. Rocco allogavan vari lavori al Tintoretto, a Paolo Veronese, al Salviati e a Federigo Zuccari. Tutti codesti artisti avevano appena compiti gli schizzi che il Tintoretto consegnava bello e terminato il suo gran quadro che per comun consenso è il più finito tra quanti gli vennero fatti. — Parecchi sono i quadri del Tintoretto, ma in bontà disuguali. — Alcune sue composizioni vincono quelle del medesimo Tiziano, benchè le altre sieno d' un ordine assai inferiore. — Si desidera generalmente nelle sue opere alquanto più di finito, perocchè per certi versi possono esse chiamarsi abbozzi.

Il Tintoretto considerava la pittura piuttosto da storico che da artista, solito a dire che chi congiungeva il colore al disegno era preferibile a chi vantar non poteva che un solo di codesti pregi; ma che era più difficile riuscire buon disegnatore che coloritore, per la gran ragione che possiamo ben trovare bei colori presso i mercanti, mentre il disegno è affatto opera dell' ingegno del pittore. — Era pur solito dire che se avesse finito con accuratezza soverchia le composizioni, e' le verrebbe di troppo raffreddando; che d' altra parte preferiva le opere abbozzate alle leccate. — Sopratutto nell' animar le figure riusciva mirabile, essendo comun parere e passato quasi in proverbio, che la mossa deve studiarsi in Tintoretto. Circa la quale Pietro da Cortona soleva dire che se si osservano tutte le pitture che abbiamo in istampa, non si troverà altro artefice di egual valore pittoresco. — Variò anco il metodo di Tiziano nel colorire, servendosi d' imprimiture non più bianche o di gesso, ma scure, onde le sue opere in Venezia han patito più che le altre. — Nelle sue figure non si vuol cercare quella dignità senatoria che Reynolds ammirava tanto in Tiziano. Il Tintoretto più che al denaro pensava al brio; e dal volgo della sua patria, che è forse il più spiritoso d' Italia, trasse modelli sì per le teste, e sì anco per gli atteggiamenti; e gli applicò talora a soggetti ragguardevolissimi. — Vedesi in certe sue Cene ritratto qualche apostolo in guisa che ti par ravvisare i gondolieri del Canale, quando al maneggio del remo eretto un dei bracci e inclinato il petto con certa ingenita ferocia sollevan la testa o per guatare, o per motteggiare o per contendere. — Il più trascurato nelle sue pitture è il panneggiamento; rare sono quelle ove le pieghe non sieno a lunghi e dritti cannelli o a svolazzo, o in altra guisa fatte di pratica. — Pur troppo la diligenza di rado si accoppia alla smania di far molto; vera sorgente in costui e in moltissimi artefici del far male, o almeno non bene. — Quindi Annibale Caracci lasciò scritto: in parecchie pitture il Tintoretto si ritrova minore di Tintoretto; e Paolo Veronese che tanto ne ammirava l' abilità, era solito lagnarsi perchè egli apportasse danno a' professori col dipingere ad ogni maniera; ch' era per appunto un distruggere il concetto della professione (1).

Ogni qual volta gli venisse domandato che fosse necessario per riuscire buon pittore, rispondeva sempre richiedersi buon disegno, giacchè il disegno è la base dell' arte; non potendo senza disegno esservi pregio reale in un quadro, dacchè il colorito annerisce per umidità che peggiora invecchiando, mentre il disegno è invariabile. — A malgrado dei molti allogamenti, il Tintoretto non aveva acquistato grandi ricchezze; anzi lagnavasi spesso di essere costretto a vendere i più pregiati quadri per alimentare la famiglia. Era egli desideroso d' una sola cosa, della gloria; perciò la sua memoria è quella d' un pittore di gran merito, di un fedele amico, di un buon padre di famiglia. Ebbe ad amico Daniel Barbaro, Maffeo, Veniero, Dolci, Aretino. A proposito di costui si narra ch' egli aveva disprezzato le opere del Tintoretto e in pari tempo calunniato i costumi dell' amico, dichiarandolo infedele alla consorte. — Giunta all' orecchio del Tintoretto codesta calunnia, e' ne volle far vendetta. — Manifestato all' Aretino il desiderio di fargli il ritratto, questi corre alla casa del Tintoretto e si apposta al luogo indicatogli dal pittore, che all' improviso si trae di sotto alla tonaca un pistolese. L' Aretino spaurito s' alza per andarsene, ma trova chiuso l' uscio; chiede tremante al Tintoretto che pensa di fare, e quegli tranquillo gli risponde: Perchè ve ne andate? e non vedete che questo pistolese può servire mirabilmente a prendere la vostra misura? rammentatevi che siete grande due pistolesi e mezzo. L' Aretino tornò a casa spaventato e non ardì più dir male del Tintoretto, avendo dall' atto inteso abbastanza che il pittore era parato a misurarsi con lui.

Moriva il Tintoretto di 82 anni nel 1594 ed era sepellito in Santa Maria. Aveva egli educata all' arte una diletta figlia che riuscì eccellente ritrattista. Unitasi costei più per far cosa gradita all' autore de' suoi giorni che per propria inclinazione, perchè invaghitasi di un giovane signore Napoletano, moriva di crepacuore sul fiore degli anni, scena commoventissima che vedemmo maestrevolmente ritratta da un valente nostro giovine concittadino all' ultima publica mostra d' arti in Brera.

S.

(1) Ridolfi, *Vite de' Pittori Veneziani.*

(Salone dell'Accademia filarmonica di Torino, la sera del 7 gennaio)

Concerto dedicato al Re Carlo Alberto.

Nella sera del 7 gennaio l'Accademia filarmonica di Torino apriva le sale dorate ad un concerto nazionale. Era nazionale perchè dedicato al Re Carlo Alberto. Non potrebbe l'arte musicale assumere più degno titolo, nè un principe aver più sincero ed onorevole omaggio.

Il candido nembo di neve che avvolgeva la città non rattenne le più delicate dame intorno al domestico focolare. Non le avrebbe mosse la vanità; le accese il desiderio di partecipare ad una festa provocata da cuori affettuosi e riconoscen-

ti: e chi non sa che la donna è maestra de' più nobili e dolci sentimenti? Le bellezze torinesi si svilupparono come limpide stelle dal nembo invernale, e apparvero in un mare di luce vagamente vestite e gioconde quasi fossero in una notte amorosa d'estate.

La radunanza era brillante di grave gioia. La leggerezza ordinaria del conversare erasi nobilitata col sentimento dell'amor patrio. La donna nel medio evo sorrideva ad un cavaliere che duellasse per lei; oggi ad un prode giovane che ponga l'anima e la vita per l'Italia. Onde il nome d'Italia era sul labbro di tutti come quel carbone ardente che Dio mise in bocca al suo profeta.

Scoppiò la musica di un inno, che sembrava la voce unanime della radunanza: le parole e le note erano nel cuore di tutti. Il cav. F. Vicino aveva interpretate le prime con leggiadri versi; il maestro Fabbrica le seconde con musica dotta e vivace. Le signore dilettanti e le giovinette allieve dell'Accademia, sorelle per affetto e per arte, divise in due vaghe schiere, scioglievano il canto insieme ai dilettanti ed agli allievi che dietro ad esse stavano ordinati.

Le trombe ed i tamburi annunziarono l'inno. Si potrebbe innalzare un canto a Carlo Alberto o all'Italia senza i suoni guerrieri? Anche quando l'inno è pacifico, l'estro del compositore trabocca, perchè oggi ogni sentimento italiano si colora di fuoco. Le voci maschili e femminili confuse in un sol coro celebrarono la concordia dei fratelli d'Italia (e quanto non era giusto proclamar quella concordia allo squillo delle trombe?), e la giustizia e la magnanimità del Re nel sacrare il diritto de' popoli.

Quindi si spiccava solo il canto soave delle donne a descrivere l'industria che dischiude le vie de' mari, il suolo reso fertile, e il regno fiorente degl'ingegni. Le amabili melodie piovevano quali perle miste ai sorrisi e alle grazie, come se allora allora si convertisse il Piemonte in un paradiso. Ma perdute di nuovo quelle melodie nel coro degli uomini e nell'armonia de' musicali istromenti, echeggiava la sala di un cantico potente che scuoteva tutte le fibre, e pareva correre dall'Alpi al Lilibeo. E l'inno terminava dicendo, che Carlo Alberto la sua più bella gloria

> Ravvisò nel patrio amor
> E nell'italo splendor.

Lo sfolgoramento delle voci e degli stromenti dipinsero così al vivo quello splendore, che pareva il sole dell'antica grandezza italiana alzarsi fra le nazioni per non più tramontare.

Qual maraviglia che l'uditorio dimandasse la ripetizione dell'inno per ammirar di nuovo quello spettacolo, desiderio di tanti secoli!

Sia lode al bel sesso torinese, che inneggia con tanto cuore! Non si dispone in drappelli nelle vie come a Genova e in Toscana, ma nella sua riserva è inebriato internamente di sentimento italiano. Appresero le spose che le donne piemontesi formarono gli eroi dell'Assietta e di Guastalla; apprese le fanciulle che sono figlie di quegli eroi.

Gli alunni dell'Accademia si avvezzano omai a virili melodie che muteranno la sorte delle nostre scene. Questo è il più bel premio alle sollecitudini de' loro maestri e direttori, e alla filantropia di quei cittadini che con proprio danaro fondarono per essi una gratuita scuola di canto, e la posero sotto il patrocinio sovrano.

Crebbe fra quegli alunni la Carolina Vietti per la sua voce di contralto applaudita in tanti teatri, e tornata d'Inghilterra cantò in quella sera per inaugurare coll'Accademia filarmonica la nuova musica patriotica. La sua figura maestosa rassomigliava all'Italia scolpita dal Canova sul monumento d'Alfieri. Era come quella statua, ma non in atto di piangere: il suo bel capo recinto di brune anella con ghirlanda di spighe d'oro intrecciata di verdi fogliette si ergeva altero e bello, mentre la voce percorrendo con maravigliosa agilità tutti i toni della scala, imprimeva negli animi la cavatina dell'opera la Donna Caritea, quasi cosa novella e non udita giammai da orecchio umano.

Ma nella sua fisonomia e nel canto gli spettatori, amando rintracciare le commozioni dell'inno, si fingevano ch'ella dicesse:

> Bella Italia, pel tuo riso,
> Pel tuo ciel, pei fiori io t'amo:
> Ma più l'aura e il moto io bramo
> Di tua nuova libertà.

E quando confuse la sua voce con quella della Malvani-Ferraris, come due onde celesti di luce nel duetto del Giuramento ella simboleggiava la forza italiana, e la sua compagna la grazia italiana. Questa, adorna di gentile bellezza, portava in capo varie camelie di color candido e porporino, a formare la coccarda sabauda. Si sarebbe detto che la Forza e la Grazia congiunte insieme giurassero colle più dolci attrattive del canto di far l'Italia libera, indipendente e gloriosa.

Il concerto fu compiuto con pezzi di musica tolti dalle opere di Bellini, di Mercadante, di Donizzetti e di Verdi. La dilettante signora Trompeo piacque colla romanza dei Montecchi e Capuleti. Cesare Rovè cantò felicemente nell'introduzione dell'Adelia. Gli allievi Melania Olivari ed Antonio Prudenza nel duetto della Favorita diedero di sè le più belle speranze che saranno coronate nell'arringo teatrale. I cori non potevano risuonare con più perfetto complesso, intelligenza, ed armonia. La scuola dell'Accademia ebbe il suo trionfo, e riuscì di gloria al Fabbrica per l'educazione musicale degli allievi, e l'accurata direzione del concerto.

Una bella marcia d'esultanza del Marini eseguita dalla banda degli artiglieri rese al concerto il suo carattere marziale.

Sul terminare di questo, all'entusiasmo degli spettatori non bastò l'aria del Nabucco, cantata dalla Malvani-Ferraris con tal maestria che valeva a chiudere una dilettevole serata col più caro diletto. Si domandò con ardore che le voci di nuovo inneggiassero, perchè il maggior diletto non era in festeggiare maestri o cantanti, ma il gran Monarca riformatore.

La radunanza, immedesimata con quel canto, non poteva essere muta spettatrice; dopo l'inno a Carlo Alberto volle che suonasse quello dell'Italia, e giuliva intuonò colle eccitanti note del Novaro:

> Fratelli d'Italia
> L'Italia s'è desta.

Come non è commovente un cantico uscito spontaneo dal cuore! Una voce composta delle voci di tanti senza apparecchi, senz' arte, ma per impeto di un gran sentimento! Voce che fa eco fra i lampi d'oro e le lumiere a quella che risuona nelle nostre contrade, che come tromba d'un angelo, nella resurrezione d'Italia chiama gli eletti, i veri figli della patria all' apotcosi delle nazioni, e precipita nell'abisso i mostri della tirannide e dell'ignoranza.

Gli occhi scintillanti si volgevano alle bandiere pendenti intorno al busto di Carlo Alberto. Le donne, le soavi Torinesi, ritte in piedi, si acconciavano fieramente le sciarpe nazionali, e coll'anima infiammata pronunziavano i nomi di Scipio, di Ferruccio e di Balilla. Scorreva un fremito in tutti quando il canto diceva che il sangue degl'Italiani bevuto dall'oppressore gli aveva bruciato il seno. Un tuono di voci gridava:

> Stringiamci a coorte,
> Siam pronti alla morte,
> Italia chiamò.

I canti morivano per l'ampia scala e nell'atrio mentre i cocchi partivano a squarciare il nevoso terreno, e portavano le belle, commosse da generosi palpiti, a sognare fra le coltri Italia, libertà, indipendenza.

Luigi Cicconi.

Al Signor Raffaello Busacca

SULLA NECESSITÀ DI UNA SOLA BANDIERA IN ITALIA.

Pregiatissimo Signore

Lessi con sommo piacere le sensatissime cose che scriveste nel nº 4 gennaio corrente del giornale la Patria, intorno alla unità della marineria militare italiana, e perciò sulla necessità che una uniforme bandiera cuopra tutti i legni che comporranno il contingente fornito da ogni Stato della Penisola, quando in una sola grande armata potranno convenire. Sì, l'Italia può divenire anche una grande Potenza marittima, ed a ciò eminentemente la convita l'estensione del suo litorale, i meravigliosi suoi porti e golfi, e l'innumerevole e arditissima loro popolazione: lo prova la storia di Genova, di Venezia e di Pisa che pure non erano che parti minime se si considera nel suo insieme l'Italia tutta.

Ma non è questo soggetto da trattarsi in poche righe di lettera; e per altra parte voi che così bene già cominciaste a svolgere in diversi articoli l'argomento delle condizioni economiche politico-commerciali della Patria nostra, potete meglio d'ogni altro proseguire e finire. Io voleva soltanto dir qui, che da un mese e più aveva meco stesso divisato di dettare un opuscolo intorno alla necessità dell'unità di bandiera per tutti gli Stati italiani (quei della Lega almeno), ma impedito dalle mie occupazioni, rimetteva a qualche tempo di maggior ozio il compimento di questa mia idea; vedo ora che in parte mi avete prevenuto, e ne godo, perchè le idee vere ed utili non debbono soffrire ritardo ad essere fatte di pubblica ragione: e che sia vera ed utile questa, me lo prova la simultaneità del pensiero vostro e mio, e forse d'altri, che, avendolo, non pensavano a manifestarlo, o al paro di me ne erano impediti.

Una parte però del mio pensiero rimaneva ancora intatta, ed è quella relativa ai colori della bandiera medesima ed a ciò che potrebbe rappresentare; e qui senz'altro l'espongo, lasciando che chi può e deve giudichi del merito suo. Io dico: l'Italia nelle attuali condizioni sue, le quali iniziate appena adesso non ponno mutarsi nè così tosto, nè così di leggieri, non può essere che uno Stato federale, una Lega, una Unione: ognuno degli Stati che la compongono ha diritto, riunito che sia ai tre iniziatori, Romagna, Toscana e Piemonte, ad essere rappresentato nella bandiera Nazionale. Ma le parziali armi d'ognuno d'essi non si debbono riunirsi in un solo stemma senza manifesta confusione; nè ponno simultaneamente venirvi rappresentate senza taccia di vana mostra. Ad evitare pertanto questi inconvenienti, parmi riuscirebbe il rappresentare in un vasto candido campo tante piccole croci rosse, quanti fossero gli Stati confederati, e segnare una nuova croce per ogni nuovo Stato che alla Lega s'accostasse e facesse corpo con essa. L'esempio degli Stati Uniti d'America che tante stelle andavano segnando nel loro campo azzurro quanti Stati all'Unione prima accedevano, parmi d'augurio felice; la prosperità e la floridezza ognora crescente di quello Stato, che abbraccia oramai un quarto del nuovo Continente, potrebb' essere di stimolo ad emularlo nella via de' ragionati progressi di cui marcia quasi primo campione. La croce rossa in campo bianco fu già gloriosa, e cara insegna di molte nostre città italiane; era, voglio pur dirlo, abbenchè a qualcuno non piaccia che si riabilitino certi nomi, nè si risveglino certe memorie, il glorioso vessillo guelfo che rappresentava la vera parte italiana e nazionale in Italia; era quel glorioso vessillo che sventolava conduttore e guida della Lega Lombarda quando vinse a Legnano, ad Alessandria; era quello che sventolava sulle galee genovesi quando sottraevano gl'Innocenzi alle persecuzioni dei Federici. Ed ora le parole guelfo e ghibellino possono senza tema riprodursi, dacchè guelfo vuol dire, senza eccezione alcuna, italiano; e ghibellino, unicamente austriaco.

Questa sarebbe la bandiera della Unione Italiana.

Che dite di questo mio pensiero? che ne dirà l'Italia? Perdonatemi se non conoscendovi altro che di nome vi ho indirizzato questa mia in un giornale, e non per via della posta; ma a voi ho voluto scrivere perchè primo, che io mi sappia, che di questo argomento abbia ragionato; e lo feci per via della stampa, perchè le cose d'interesse publico vanno dette publicamente.

Credetemi quale ho l'onore di dirmi

Torino 10 gennaio 1848.

Vostro devotissimo
S. P. Zecchini.

Una visita alla Biblioteca Bodoniana di Saluzzo.

La vita publica, per quanto turbata ella sia dalle avversità che in sì diversi aspetti si presentano all'uomo, non lascia meno di esser vagheggiata ed adorata. Chi è colui che spaziando nei cieli sull'ali del suo grande ingegno, non senta col più dolce dell'anima ripetersi dall'umana prole che lo contempla attonita, quelle parole di lode e di ammirazione che sono tributati ai sommi intelletti? Con tutto quello spirito di stoicismo che da molti viene affettato quando operano saggiamente ed ingegnosamente; con tutto quel disinteresse con cui agisce chi fa il bene pel solo bene, pochissimi sono che non cerchino e non sperino a sè amico quel tal ente morale che appellasi gloria, per la cui conquista cotanto si arrovella l'umana razza.

Questo bene, che al Bodoni vivente non mancava, morendo si faceva in lui più manifesto. Lui fornito di raro ingegno e gran dottrina, lui famigliare in varie lingue, ed unico nell'arte ed eleganza tipografica, onorarono e premiarono e imperatori e pontefici, e principi e popoli. Non nato fra gli agi e le mollezze che corrompono gli animi, egli sentì il bisogno ed il desiderio di darsi con lena infaticabile al lavoro, e da questo ottenne più di quanto poteva bramare. Egli che giovanissimo ancora conseguiva già grandi lodi per la facilità del bello scrivere in versi ed in prosa, e pei suoi saggi sulle distinte opere d'arte, a cui sacrificava le lusinghiere ore dei sollazzi, meritò sommamente di trovare in Roma quella benefica mano del porporato Spinelli, che fortemente il sorresse, e spinse alla luminosa carriera che corse; larga ricompensa pel generoso protettore e padre, e pel virtuoso Saluzzese. Si fu colà e sempre col di lui impulso e patrocinio che apprese felicemente fra le arti e le svariate cognizioni, le lingue orientali, di cui diede posteriormente così chiare prove.

E Saluzzo che va superba di aver dato la culla a tant'uomo, gli dedicava una delle sale del civico palazzo per conservarne la venerata effigie con tutti i titoli che lo illustrarono, da lui legalite generosamente, consistenti in una copia di tutte le sue opere, ed in molte medaglie state per lui coniate. Si vede, entrando, campeggiare sull'alto d'un piedestallo il di lui busto, similmente donato (inviato dalla vedova nel 1814), circondato dai lavori che lo insignirono, e coronato da quest'iscrizione:

IOANN. BAPT. BODONI
SALUTIEN.
TYPOGRAPH. DIVITIÆ
PATRIA GRATA
CUSTODIT
MAGNIFICUM DONUM.

Prediletto e largheggiato a Roma, e quindi a Parma, dove si trattenne molti anni, e mancò poi nel 1813, dal seno degli onori, delle munificenze e delle molteplici occupazioni egli ricordava sempre le care e modeste mura fra cui era stato allevato e cresciuto; e per dimostrare ed eternare quell'affetto, stampando il celebre libro: *Epitalamia exoticis linguis reddita*, lo dedicava con un'apposita e gentilissima lettera in fronte all'inclita sua Saluzzo, dichiarando recarsi a grande ventura l'aver sortito i natali in cotesta preclarissima città.

Questo prezioso e curioso libro contiene, non solo le iscrizioni poliglotte dei più distinti municipii del Piemonte, ma ben anche gli emblemi di ciascheduno, rappresentati con grandissima precisione e finezza e tolti dalla loro storia frutto di lunghi suoi studi e d'indefessi lavori; nè la cordialità d'un dono poteva essere vestita da una più bella e più durevole spoglia.

Nella donata biblioteca vanno distinte per ricchezza e per eleganza di formato e perfezione d'esecuzione le seguenti opere in folio: Omero in greco — Orazio, Catullo, Properzio e Tibullo — Le favole di Lafontaine, le opere di Boileau e le Avventure di Telemaco, in originale — La raccolta delle più insigni pitture di Parma, e di quelle del Correggio; e molte altre simili che per brevità non accenno.

Il suo Manuale tipografico, che è unico piuttostochè raro per la varietà delle lingue, dei caratteri, dei disegni ed ornati, attesta ampiamente la sua grandissima versatilità letteraria ed artistica, come lo attestano lo stupendo suo Messale arabo-copto, e l'Alfabeto tibetano. Ma quello che è più ammirabile, anzi meraviglioso, e trae a sè moltissimi visitatori, è il libro dell'Orazione Domenicale, dato alla luce nel 1806, unico parimenti per il sorprendente numero di ben cento cinquanta lingue in cui fu voltata. Quanta fatica abbia costato all'illustre editore tant'opera, è facile concepirsi, e come sia stata così largamente compensata publicamente, è cosa nota. E volendo egli che la preziosità del magistero fosse pari al numero delle copie, non ne impresse che quattro, per quanto si conosce, cioè una esistente a Roma, una a Parma, una nella Biblioteca del Re nostro signore, ed una in quella di Saluzzo.

Le quali gloriose opere, dopo aver servito di sprone a quei pochissimi valorosi editori-tipografi che menano di sè gran fama, non saranno certamente sepolte nella polvere dell'oblio che avvolge la maggior parte delle umane cose trionfatrici e clamorose.

G. Boglione.

L'Eremita del Cimone

CANTI II INEDITI DI AGOSTINO CAGNOLI.

I.

Vago di superar l' ardua montagna
Che, imperatrice d'Apennin, fra i Toschi
E i Lombardi s' innalza e li scompagna,

Salìa ver sera per distorti e foschi
Sentieri a una scoscesa alpe deserta
Incoronata di selvaggi boschi.

L'alma, più sempre del cammino incerta,
Per quella che dai culmini giù venne
Densa tenèbra si smarria nell'erta,

Quando un foco vid'io batter le penne
Là nel vallone che fa grembo al masso
Sì che improvviso il piè l' andar sostenne;

Poi per la scesa che si aprìa nel sasso
Al loco dell' incognito splendore
Volsi, pur fiso nella luce, il passo.

Essa, per appressarmi, più valore
Prendea, raggiando di purpurea lista
L'ombra, come fa il sol quando si more.

Allor che certa in lei tenni la vista
Mi fu d' innanzi boschereccio ostello
E un vecchio in fronte tra serena e trista.

Poichè di me s'accorse, — entra, o fratello,
Disse in voce soave, entra a fidanza,
Albergarti la notte a me fia bello. —

Ma tu chi sei che riposata stanza
Mi offri, risposi, e sotto pover tetto
Vivi da uman consorzio in lontananza?

Il tuo pensoso e venerando aspetto
Cogli atti adorni assai ne manifesta
Non uom di selva, ma gentile affetto.

Parve animarsi quella faccia onesta
D'un foco, e come gli occhi a volger pronti
Ebbe, la lingua a ragionar fu presta;

Non io son nato, o pellegrino, ai monti:
Ma là dove più dure di macigno
Serrate d'una cerchia, anime affronti.

Poi che per esse il mio tempo benigno
In reo tutto fu volto, e la cittade
A me fu campo squallido e maligno,

Qui trovai da natura la pietade
Che non ha l'uomo, e qui chiudere io spero
Il poco andar della mia stanca etade

Nè fia questo per me campo straniero:
Chè dove in libertà spiegasi a volo
Sempre la patria sua trova il pensiero:

E s' io qui vivo abbandonato e solo
Già non temo alle spalle il tradimento
Nè cerco gioia, per non coglier duolo.

Qui sventura non erge il suo lamento:
Sol crosciar la foresta e la fiumana
Odo, e l'aperta correntía del vento.

Mi diletta mirar lunga giogana
Di rupi che s'arrossa al dì cadente
E s' imbianca alla luce antelucana.

E cogli occhi seguaci della mente
Io vagheggio i remoti astri e la luna
Che vanno per l'azzurro arco tacente.

Alla branca spietata di fortuna
Che innalza i tristi e i buoni ognor più prostra
Penso, e all'etade che a noi corre bruna;

Che se di ben sperar lunge si mostra
Per l'italico ciel provvido raggio,
Oggi morta vegg' io la gloria nostra.

Tacque a tanto; e in dolente atto quel saggio
Giù pose il capo tra le palme lento
Seduto a un tronco di reciso faggio.

Forte mi prese il suo ragionamento
Che velato di sdegno e di mistero
Più di sapere in me punse il talento.

Onde ruppi il silenzio, e dissi: — o austero,
Qual aspra piaga in tuo segreto ascondi
Che sì amaro sermon parli e sì vero?

Se il tuo volere il ciel sempre secondi,
Dimmi quai cure in sen porti nascose,
E come amico al mio parlar rispondi.

A me pur anco le presenti cose
Danno guerra, e tu parlami di lutti,
Che me sventura a ciò sentir dispose.

Sorse egli allora, e non cogli occhi asciutti,
Dandomi al collo le paterne braccia
M'odi, rispose, e il dir senno ti frutti.

Non lungi dal terren ove la traccia
Perde il bell'Arno mio nella marina
Che l'acque tutte in sua gran valle abbraccia,

Sorge Pisa già libera regina
E popolosa, or d'abitanti nuda,
E serva tal che muta è in sua ruina;

Più l'utile fatica non vi suda:
Penuria ed ozio vil l'arte vi fanno
Che fece un tempo d'Ugolin la muda.

Da lei son io; e il gran publico danno
Nella bella mia patria di tanto
Sdegno mi punse e disperato affanno,

Che affin giù posti la paura e il pianto
A oprar misi l' intento, e volli ardito
A questa madre ricomporre il manto.

S' io del mare movea lunghesso il lito,
Del mar che infido abbandonò l'amica,
Correr dall'onde udia lungo ruggito.

Pareami il suon della possanza antica
Quando l'acque regnammo, e la pisana
Prora ruppe vincendo la nemica.

Ed io la vista qui stendea lontana
Quasi aspettando se facea ritorno
Coronata d'allôr la Capitana,

E allor che notte tenea chiuso il giorno,
(Così Pisa tenesse eternamente)
Stetti de'nostri monumenti intorno;

E quelle moli, dove ancor si sente
La virtude de'padri e la grandezza
A libertade m'infiammàr la mente;

E più lena mi dava a tanta altezza
Il fremir delle sacre urne degli avi
Per la notturna universal tristezza.

Quindi a scuoter d'infamia i tempi ignavi
Mi strinsi ad altri: ma vid'io che molti
Son retti nella bocca, e in cor son pravi;

Chè quando al far dovemmo essere accolti
Non tennero l'ardire e il giuramento,
E tutti in fuga per viltà fur volti.

Nè fra questo mancò branco d'armento
Che fesse aperto i miei disegni occulti,
E che bello chiamasse il pentimento.

Tosto a fuggir di tirannia gl' insulti
Lasciai le soglie del materno tetto,
E gli altri fati della patria inulti.

E perchè fosse il mio fero dispetto
Dolor compito, la vergin divina
Che amai d'immenso generoso affetto,

Lei che libera volli e cittadina
In dolcezze tornò presto i lamenti
Ed ebbe l'alma ad un patrizio inchina.

Ahi! Pisa, vituperio delle genti!
Gridai, tonando col divin poeta,
E tu, vil schiava, le catene tienti.

E di sdegno piangendo, ed or di pieta,
Errai più terre, per più soli, e questa
Sol riposo mi diè chiostra segreta.

Ma tu stanco per via tanto molesta
Meco le membra omai posa sicuro
Su poche frondi colte alla foresta.

Già la tacita notte è nel più scuro:
E il sonno che ai palagi aurei s'invola
Dolce scende nel povero abituro.

Qui al dir diè fine, e fu silenzio: sola
Surse una vampa ancor, ma scolorita
Quasi imitando l' ultima parola,
Diede un guizzo pur essa, e uscì di vita.

CANTO II.

In quell' ora che l'aria ancor sta brúna
Ma che il cielo di stelle è diradato
E più che bianca azzurra par la luna,

Subitamente il fianco riposato
Io dritto alzai dal letto della frasca
Vedendo l'eremita in piè levato.

Se vieni per vaghezza che ti pasca,
Diss'egli, al monte su per lo grand'arco
Sali, e in cima sarai quando il sol nasca.

Io là trarrotti, nè fallir può il varco
A me se ancora l'emisperio annotta:
Mi segui, e dell'andar non esser parco. —

Per la repente e solitaria grotta,
Fatto silenzio, allor prese la via
Che si facea più sempre aspra e dirotta.

Bramoso dell'altezza io lo seguia:
Poi così presi a dir per la salita,
Chè il mal, parlando, del cammin s'obblia:

Poscia che io ebbi la tua doglia udita
Sdegno mi prese, ed ora, o santo petto,
A pianger teco e a ragionar m'invita.

Molto mi piacque in te l'ardente affetto
(Grande cotanto da portarne guerra)
Che pel loco natal chiudi nel petto.

Ma Pisa non è già sol la tua terra,
Bensì tutto quel suol che si distende
Da Scilla all'Alpe che col mar lo serra. —

Ed ei: — Ben veggo ove a ferire intende
Lo stral del tuo discorso; e ciò m' è fede
Che un falso e reo desir te non offende.

Ma tu però più non pensar che sede
Avesse in me di municipio amore,
E che d'ire fraterne io fossi erede.

Parlai di Pisa e m'era Italia in core:
E sai come a svegliar rapido foco
Sovente una scintilla abbia valore.

Se in terren ben adatto, ancor che poco,
L'arbor di libertà mette radice,
Subito l'arbor suo mette gran loco;

Chè la libera gente vincitrice
Corre intorno a francar l'altra soggetta
E ciascuno così torna felice.

O dal cielo in eterno maledetta
La città che alla suora non soccorre
Quando da forestiere armi è costretta!

Nè la sostenga il suolo allor che corre
A dar di piglio nel sangue cognato
Colla vittoria che da Dio s'abborre.

Questi i colpi già furo onde prostrato
Noi vedemmo il poter nostro, e son questi
Che ancor ne danno così basso stato.

O Guelfo, o Ghibellin, quanto funesti
Fur gli odii vostri: e ben disse il Profeta
Che vengon d'Aquilon tutte le pesti.

Allora mia coscienza non fu lieta;
Che offendere i più buon sempre più spiace:
Ma quel cortese la fe' tosto queta.

Indi alla guida mia narrai la pace
Che tutta allegra la lombarda valle
Tanto che solo per pudor si tace.

Così saliti per le lunghe spalle
Eravamo del gran padre Apennino
Che andare al sommo era già picciol calle.

Intanto l'ora prima del mattino
Schiaria la rupe, e in un color d'argento
Del ciel mutava il pallido turchino,

E messaggiero degli albóri un vento
Ne feriva attraverso della fronte,
E in sua freschezza mi facea men lento.

Quando fummo sul vertice del monte
Demmo subito gli occhi all'orïente;
E lontano lontan nell' orizzonte,

Mentre il basso copriva ombra tacente,
Parve una zona di color rosato
Che a mano a mano si facea lucente;

E il sol come da un vortice infuocato
Balzò quindi ad imagine di Dio;
E in un punto fu il mondo illuminato.

Allor distinta nello sguardo mio
Con riviere e città vasta pianura
S'aperse, e il doppio d'Apennin pendìo.

E vidi l'Alpi quali eccelse mura;
E al fin due mari che facean corona
All'eterno giardin della natura.

Ma di cosa o d'armento o di persona
Voce a noi non salía sopra il cacume:
Ivi del mondo l'armonia non suona.

Credeami sciolto da mortal costume:
E di sua libertà l'anima intanto
Arditamente riprendea le piume.

A sì noto spettacolo e cotanto
Inchinai le ginocchia, e Italia mia
Devotamente salutai col pianto,

Chè per affetto la voce morìa:
E alteramente l'Eremita in quella
Alla parola disserrò la via:

Contempla, o figlio, come Italia è bella:
Senti come in sua gloria e in suo dolore
Al petto de'magnanimi favella.

Ma il sol che alle sue rose illustra il fiore,
E che sui regni in leggiadria l'avanza
Piovendo in lei del ciel tutto l'amore,

Più non vede i trionfi e la possanza
Ond' era cinta nella sua grandezza
Questa di libertade inclita stanza.

E il ciel che sorridendo di chiarezza
Mirò tante d'onor belle fatiche
Non è che il padiglion della mollezza.

Genti al mal fare più che al bene amiche
Hanno in infamia il vivere sommerso
Adulterando le virtudi antiche.

Ma il bel nome d'Italia ognor disperso
Non vuol l'Eterno, e che malvagio affetto
Tanto riso contristi all' universo.

E già tempo miglior stammi in cospetto;
Veggo amor ricondurre i tempi lieti,
Amor lume tra il vero e l'intelletto.

Già gli alti fati son lassù decreti:
Già serpeggian in seno delle genti
Di migliore avvenir sensi segreti.

Ma questo vero che le saggie menti
Oggi sol tocca perchè poco aperto,
Non ha pel vùlgo ancor forti argomenti:

Pari al sol che pur or montando all'erto
Alle montagne illumina la punta
E di nebbia il lor piè lascia coperto.

Però quando l' età nova fia giunta
Sarà per tutto un operoso ingegno
E la pietade col poter congiunta:

Verrà concordia e suo beato regno
Che i dissonanti popoli avvicina,
E libertà che l' uom del ciel fa degno:

Non libertà di sangue e di rapina,
Ma quella che nel sole di giustizia
Tanto si leva che si fa divina.

Prenderà ognun suo dritto, e con tristizia
Morrà l'avara lupa e il sozzo serpe
Che con frode ogni patto in terra vizia.

Ragion le piante di mal tronco scerpe,
Ond' è che tirannie già tanto amare
Mostreranno la sua putrida sterpe;

Tutti devoti abbraccieran l'altare;
Nè fia che Cristo dai Leviti allora
Venga giù tratto involontario all'are.

E la tedesca signoria che accora
I servi sì, che lor sugge le vene,
Dentro i suoi geli sarà spinta ancora.

Nè andrà sospiro alle francesi arene,
Chè il Gallo ognor promise i dolci frutti
E sempre ne lasciò nelle catene;

In allegrezza torneranno i lutti
Per le nostre virtudi, e in quell'etate
Per Italia saranno itali scudi.

E tu, amico, le dolci aure beate
Dell' aspettato dì forse berrai,
Se non van presto al fin le tue giornate.

Ma io già chiusi avrò per sempre i rai
Al bel lume, e di morte la percossa
Sol per lui non veder fia dura assai.

Dove una croce annunzierà la fossa
Che su per l'alpe il mio cenere serra,
Vieni, e udrai liete sibilar quest'ossa
Che allor le coprirà libera terra. —

Monumenti di Ninive a Parigi.

Ninive, chiamata Ninos, Ninus, dai Greci e dai Romani, capitale dell' impero d' Assiria, giaceva ne' piani d' Aturia sul fiume Tigri, come raccontano Erodoto, Strabone e Tolomeo, e non già sull' Eufrate, come vuol Diodoro, citando l'autorità di Ctesia.

Concordano gli scrittori ebrei e i greci nel descrivere Ninive per una città grandissima e piena di popolo. Giona ne parla come d'un' immensa città che girava tre giorni di cammino, e dice che v'erano 120,000 persone, le quali « non sapevano distinguere la loro mano destra dalla sinistra »; il che si suole interpretare pei ragazzi che non avevano ancor *l'uso della ragione*; onde s'argomenterebbe che Ninive avesse circa due milioni d' abitatori: ma l' espressione di Giona non è sì chiara da poter fondatamente trarne questa conchiusione. Strabone la dice maggiore di Babilonia; Diodoro però non le assegna che 480 stadii di circuito, il che la farebbe quasi uguale a Babilonia. Le mura di Ninive ci vengono descritte da Diodoro come alte 100 piedi, e larghe tanto da potervi passare tre carri di fronte. Sorgevano sulle mura 1500 torri, alte 200 piedi ciascuna, e nel complesso era sì forte città, da reputarsi per inespugnabile.

(Museo di Ninive - Toro antropocefalo)

Stando agli storici greci, Ninive ebbe il re Nino per fondatore. Ma nella Genesi evvi un passo che viene diversamente interpretato. « Essa, dice un critico biblico, venne edificata, secondo gli uni, da Assur, figliuolo di Sem, *de terra illa egressus est Assur et ædificavit Ninivem;* e secondo gli altri, da Nembrod, figliuolo di Chus, spiegando la parola *Assur* pel paese d'Assiria, *de terra illa* (il paese di Sennaar) *egressus est Assur* (nell'Assiria) *et ædificavit Ninivem*. Difficile è stabilire il tempo della sua fondazione, ma non può collocarsi molto tempo dopo quella della torre di Babele. Nino, figliuolo di Belo, uno de' successori di Nembrod, che viveva a' tempi di Debora, dopo aver conquistato gran parte dell'Asia, ingrandì e fortificò Ninive, di cui fece la più celebre città del mondo ».

Oltre all'essere sede dei monarchi dell'Assiria, era Ninive una città *commerciale di prima sfera*, e il profeta Nahum ne chiama i mercatanti più numerosi delle stelle del mare. Ma, come sempre avviene delle più grandi e più popolose città, una più grande corruzione e licenza di costumi vi dominava; onde Nahum e Sofonia ne predissero la distruzione. « Il Signore, dice quest'ultimo, stenderà la sua mano contro l'aquilone, egli perderà il popolo d'Assiria, egli spopolerà Ninive, questa città ch'è sì bella, e la cangerà in un luogo desolato e in un deserto. Ecco, sclameranno le genti, quell'orgogliosa città che si tenea così sicura e superba, e che diceva: Io sono l'unica, e dopo me non ve n'è alcun'altra. Come mai ella s'è trasmutata in un deserto e in un covile di fiere? »

Nello sfacimento della monarchia assira, accaduto nell'*ottavo secolo avanti Cristo*, Ninive venne presa dai Medi, condotti da Arbace, e la sua espugnazione fu cagionata dalla caduta di parte delle sue mura per inondazione del fiume. Secondo Diodoro, sarebbe allora stata distrutta; sembra nondimeno ch'essa sussistesse e fosse capitale di un regno assiro sino all'anno 625 avanti Cristo, in cui la presero i Medi condotti da Ciassare. Strabone dice ch'essa declinò e scadde tosto dopo la rovina della monarchia assira operata dai Medi, ed il suo racconto vien confermato dal fatto che nell'istoria d'Alessandro Magno non si fa ricordo di Ninive, quantunque nel suo marciare lungo il Tigri, prima della battaglia di Gaugamela, questo conquistatore abbia dovuto passare assai vicino al luogo dove essa doveva giacere. Sotto gl'imperatori di Roma si trova fatto cenno d'una città detta Ninos o Ninive, e l'arabo Abulfarai nel tredicesimo secolo fa menzione di un castello detto Ninivi.

Molti viaggiatori moderni, e specialmente Niebuhr e Rich, aveano ricercato le rovine di Ninive. Il signor Botta, figliuolo del nostro grande istorico, e console per la Francia a Mossul, fu più fortunato. Egli scoperse nel villaggio di Khorsabad, presso Ninive, un palazzo degli antichi re dell'Assiria, relativamente ben conservato, sotto un monticello di terra, e vi fece scavi preziosissimi sotto l'aspetto delle arti. I monumenti di scultura, ivi da lui raccolti, furono trasportati giù pel Tigri, ed arrivarono salvi e sani a Bagdad. « La città di Arun-el-Rascid salutò gli avanzi della capitale di Nino, e la sultana raccontatrice delle Novelle Arabe, se fosse ancora vissuta, avrebbe potuto ridire al califfo lo stupore del popolo di Bagdad alla vista di quelle grandi pietre che portavano le immagini d'uomini sconosciuti e di mostri bizzarri *co' piedi di toro e col capo d'aquila*, che, secondo i pregiudizii musulmani, non poterono essere scolpiti che dalle unghie del diavolo ».

(Museo di Ninive - Personaggio che combatte un leone)

(Museo di Ninive - Uomo col rostro d'aquila)

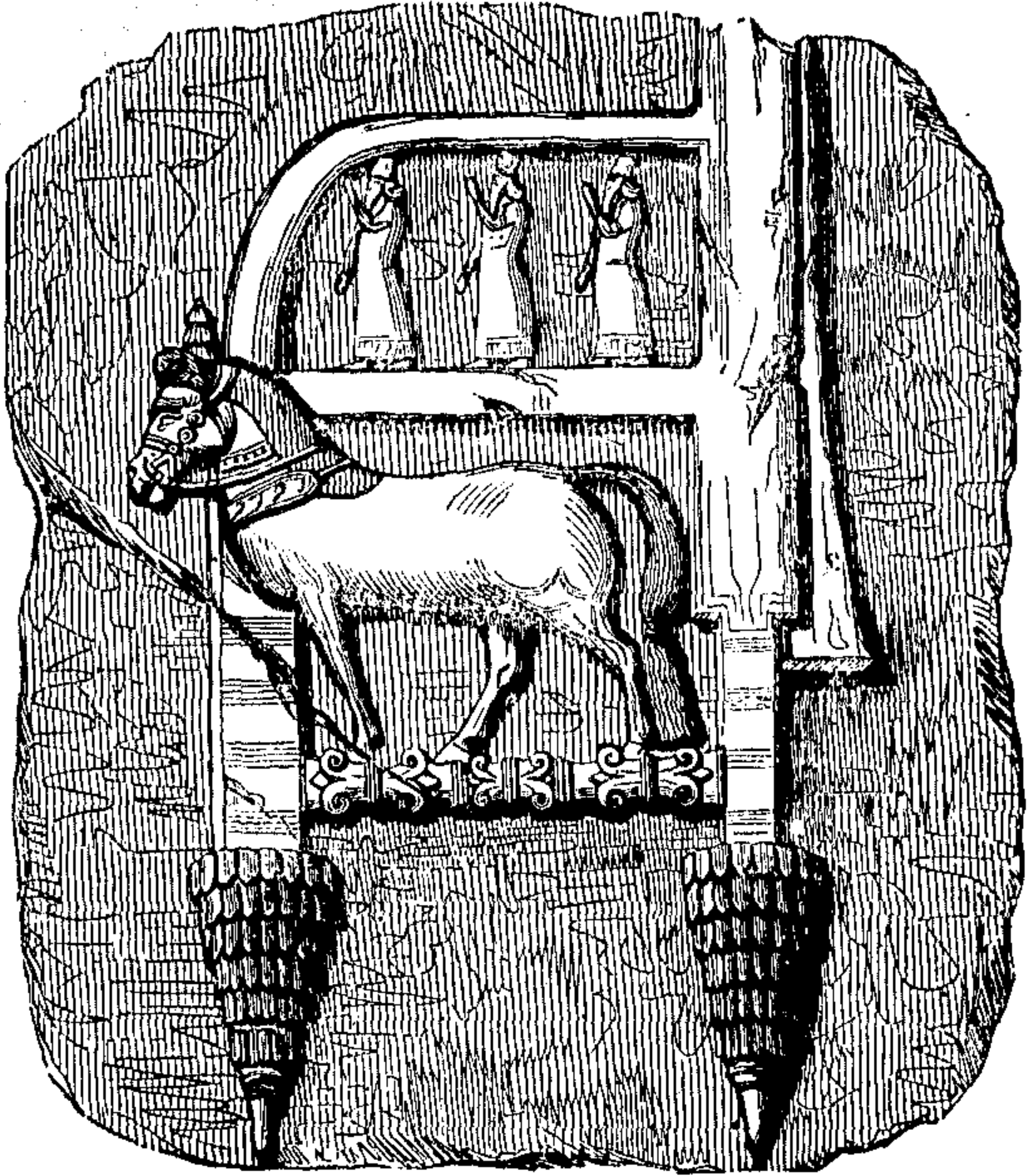
Da Bagdad le reliquie di Ninive navigarono di nuovo pel Tigri sino al confluente di questo fiume coll' Eufrate, ove le aspettava una corvetta francese, mandata a tal fine dal governo nel golfo Persico. Di là trasportolle la corvetta all'Havre, donde una barca comune le condusse su per la Senna a Parigi. « Nabucodonosorre, Sardanapalo, e chi sa? forse Nino medesimo, sbarcarono sulla riva parigina. Una nuova abitazione, più degna del monarca assiro, il palazzo de're francesi, gli era assegnata: il Louvre accolse trionfalmente il monarca di Ninive ».

I monumenti trasportati da Khorsabad a Parigi non sono *che una piccolissima, ma sceltissima parte* delle cose scoperte. Essi formano nel Louvre un nuovo museo, l'importantissimo museo dell'arte assira.

Ma che cosa è quell'arte assira che improvvisamente viene a manifestarsi a' nostri sguardi maravigliati? Quale n'è l'indole? quale il merito?

(Museo di Ninive - Leone di bronzo)

Sfasciossi e cadde l' impero d'Assiria nel settimo secolo avanti la nascita di Cristo. Appartiene dunque quell' arte ad un'èra di civiltà che s'è spenta duemila cinquecento anni fa. Vale a dire che mentre le Gallie appena *principiavano* ad uscire dalla barbarie, la nazione assira avea già scorso un periodo di molti secoli, nei quali s'era svolta una civiltà la *cui* maturezza e grandezza ci vengono attestate dai monumenti che ci stanno dinanzi.

L' arte assira è quasi antica quanto l'egizia, ma è senza paragone più riguardevole; la prima vince d'assai la seconda per l' espressione e il ripulimento del lavoro; tutto ciò che quanto a finezza ed a carattere particolare si può ammirare nei lineamenti egizii, ritrovasi con egual perfezione sui contorni delle sculture assire; ma questi contorni sono fatti più pregevoli da rilievi, abbelliti da una forma sempre pura, e da grandissima intelligenza dell'arte plastica e della miologia. Potrebbesi quasi dire che dalla scultura egizia a quella di Ninive havvi la distanza

(Museo di Ninive - Trono)

che corre tra l'intenzione e l'abile esecuzione.

Lasciando in disparte la quistione artistica, ossia facendo astrazione dal pregio relativo delle due arti nel rappresentare le idee, trovasi certamente tra queste una grande affinità. Laonde il principio religioso vi sostiene la prima parte; vi si trova il carattere mistico impresso quasi allo stesso grado; vi sono anzi de' soggetti a un di presso identici, come per es. quella figura col rostro d'aquila che vedesi sui monumenti di

(Museo di Ninive - Busto di guerriero)

entrambo i paesi (p. 28). La sovranità regale, in Ninive come in Tebe, benchè sembri subordinata alla potestà religiosa, sembra tuttavia innalzarsi d'assai sopra il volgo, ed accettare omaggi che mostrano come la maestà regale collegavasi allora intimamente all'autorità del pontificato. Le scene guerriere e le domestiche occupano pure un gran posto; ma sì in Assiria che in Egitto, esse paiono figurate per glorificare il monarca.

In que' tempi remoti, le idee umane erano poco estese: esse rigiravansi del continuo in un angusto circolo di cui la religione e la riverenza al sovrano, confuse in un solo e medesimo sentimento, tenevano il centro. Onde rincontri mai sempre il re o gl'idoli; i numi che custodiscono e proteggono; il re che comanda. Nelle scene guerriere sempre vincitore è il re; dall'alto del suo carro egli assale fortezze. Egli è il re che uccide, il re che perdona; il dio delle battaglie veglia ed assiste; i numi stranieri rimangono sempre sconfitti, laceri, annichilati.

Ma in che l'arte assira assomiglia all'etrusca, e in che ne differisce? E quali relazioni hanno entrambe coll'arte fenicia? Importantissimo argomento che non osiamo toccare, ma che certamente eserciterà l'acume degl'intelligenti archeologi. Quanto alle relazioni tra le sculture assira e greca, pare che esse molto s'accostino. Ma assai più s'accosta all'assira l'arte persiana a cui Dario e Serse affidarono la cura di abbellire i sontuosi loro palagi di Persepoli. Quivi tutti i bassorilievi portano il carattere della scultura assira, e le rassomiglianze sono tanto evidenti da non potersi negare che i Persiani s'inspirassero a' monumenti di Ninive che ancora sussistevano allo scoperto nel quinto secolo avanti l'êra cristiana, a' tempi della dinastia degli Achemenidi.

Oltre le importanti quistioni artistiche nate dalla scoperta de' monumenti niniviti, è notabile il lume ch' esse spargono sopra gli usi e i costumi, sopra la vita militare e domestica, e sopra la dignità de' monarchi nell'antichissima Assiria.

Qui tu vedi il re, in vestimenta da gala, seguitato da' suoi eunuchi, che tengono il paramosche o il parasole sul suo capo, e che portano le sue armi; ha un magnifico corteggio di guerrieri, e più lungi gli vien fatto dono di arredi ed arnesi maravigliosamente lavorati, di cavalli, di otri pieni d'oro o di vino, d'immaginette, di fortezze, emblemi di quelle ch'egli ha prese d'assalto: in tutte le processioni si sfoggia l'orgogliosa pompa d'una corte asiatica.

(Museo di Ninive - Uomo che porta un'antilope)

Là tu vedi nuovamente passare il re sul suo carro di battaglia; conculcati sono da cavalli i suoi nemici; il suo strale vola a colpirli persino sulla cima delle torri loro; gli arieti, le tede incendiarie, tutte le macchine di guerra stanno in opera per atterrare le mura ed aprire una breccia agli assalitori. Alle scene di eccidio succede il trionfo colle sue feste, nè sono queste le meno curiose: sopra mense, ornate di tauricefali, con artigli leonini, stupendamente intagliati, stanno sontuose vivande. I convitati al real banchetto siedono intorno alle mense sopra scanni elegantemente sculti, e bevono in coppe di delicato lavoro, il cui piede rappresenta la gola d'un leone. Eunuchi, servitori intimi della reggia, ministrano dietro ai convitati, e mescono con premura il vino ne' vasi vuoti, mentre altri, forniti di paramosche, allontanano gli alati insetti che potrebbero turbar la gioia del convito. Tutte queste scene ritraggono a pennello ciò che i libri sacri raccontano della festa data da Assuero ai grandi del suo regno, la quale durò quaranta giorni.

In mezzo a queste scene della vita intima della reggia, sorgono gravi, augusti, e con tutta la rigidezza della convenzione religiosa, i numi, che paiono esserne gli ospiti familiari. Ora essi prendono l'aspetto d'un gigantesco toro alato col

(Museo di Ninive - Un re)

capo umano (p. 28), o quella d'un uomo con quattro ale, e *in capo un berretto su cui si disegnano parecchie corna*; ora, conservando l'umano sembiante, abbattono un leone (p. 28), ovvero con corpo d'uomo e con testa ed ale d'aquila, hanno per attributo una pina ed un cesto, simbolo della fecondità a cui presedono. Queste divinità, invariabilmente collocate di fuori o all'ingresso delle diverse sale, sembrano custodire i limitari della reggia e vegliare sulla dimora del monarca.

I diversi soggetti che formano la raccolta del museo ninivita porgono una *perfetta idea di tutte le sculture che* vestivano le mura del palazzo scoperto a Khorsabad. Lo stato della loro conservazione, notabilissimo quando si consideri il numero de' secoli che avrebbero dovuto distruggerli, concede

(Museo di Ninive - Uomo conducente quattro cavalli)

all'osservatore di farsi un giustissimo, anzi maraviglioso concetto del grado di perfezione a cui arrivata era l'arte in quegli antichissimi tempi, che noi c'eravamo avvezzi a reputare favolosi, o per lo meno barbarici.

Bello è adunque il vedere una ventina o trentina di soggetti differenti della galleria assira rappresentare così degnamente il complesso de' mirabili quadri che facevano del palazzo scoperto a Ninive il Versaglies, a così dire, de' monarchi assiri. E sia lode perenne all'avveduto e perseverante loro discopritore.

Dai fogli stranieri.

Cronaca

Scientifica, Artistica e Industriale

Necrologia. — A Copenaghen in Danimarca mancava ai vivi nel giorno 27 dicembre ultimo scorso il celebre scrittore Finn-Magnussen, essendo in età di 66 anni. Questo letterato nacque nel 1781 a Skalholt, in Islanda, e studiò prima sotto la direzione di suo zio M. Finn-Hanssen, vescovo d'Islanda, poi nelle Università di Copenaghen, di Gottinga e d'Edimburgo. Nel 1808 fu eletto giudice a Reikiavik, in Islanda; ma l'anno dippoi, quando la Danimarca era in guerra coll'Inghilterra ed il famoso avventuriere danese Giorgio Jurgensen andò in Islanda con navi armate per farvisi proclamare re, Finn-Magnussen lasciò la sua carica e fece ritorno a Copenaghen, ove non cessò di far ricerche sulle lingue, le letterature e la storia degli antichi popoli settentrionali e dell'Asia di mezzo; ai quali lavori si era sempre con ardore dedicato. Onde si trovò in grado di publicare una serie di opere che gli procacciarono rinomanza europea, e fra cui primeggiano le seguenti: *Commentarii sulle saghe*, in latino, 2 vol. in-4°; *Archeologia settentrionale*, in danese; le *Dottrine e le origini dell'Edda*, in danese, 4 vol. in 8°; *Dizionario della mitologia degli antichi popoli settentrionali*, in latino, 2 vol. in-4°; *Parallelo delle religioni degli antichi Scandinavi e dei popoli indo-persiani*, in danese, 3 vol. in-8°. — Il signor Finn-Magnussen era direttore capo degli archivii del regno di Danimarca e professore di letteratura islandese all'Università di Copenaghen; faceva parte di tutte le società di dotti intenti alle ricerche delle cose nordiche; e l'anno passato fu dal re dei Francesi creato cavaliere della Legion d'onore.

Storia Italiana. — *Histoire de la conquête de Naples par Charles d'Anjou*, par M. le comte de Saint-Priest. Paris, 1847.

Di quest'opera sono usciti solamente due volumi, e come sarà compiuta in quattro, così dobbiamo ancora aspettare che vengano alla luce i due ultimi per darne giudizio. Tuttavia fin d'ora possiamo affermare che all'autore non isfuggì il poetico grandioso di questa memorabile guerra combattuta sul vulcanico suolo dell'estrema Italia da eroi grandi così per virtù come per vizii, e che è uno dei più interessanti episodii del medio evo. Protagonista di esso è il medesimo Carlo d'Angiò, il quale, tuttochè fratello ad un santo, valoroso paladino, e devoto alla guisa di un monaco, non indie-

treggiava in faccia ad un delitto che la ragion di stato gli suggerisse. Il signor di Saint-Priest, facendola poi da storico, cerca determinare quanto abbia potuto giovare alla civiltà del medio evo l'influenza che Carlo d'Angiò venne ad esercitare in Italia, e secondo lui la Francia vi trovò suo gran conto. Noi siamo bene con lui, perocchè la patria nostra non fu mai invasa dagli stranieri che molto non si giovassero questi delle ricchezze e dei lumi nostri, e gl'infelici nostri antenati non ne perdessero anche molto; ma se tra due dominazioni straniere fosse stato libero scegliere, certo che l'umanità e la coltura della casa di Svevia era da preferire alla rapacità ed alla leggerezza degli Angioini. D'altro lato i Francesi più che in qualunque altra parte sentirono in Sicilia quanto gl'Italiani soffrano male l'oppressione straniera e sappiano in un giorno spiegar tanto coraggio da ricuperare l'indipendenza della quale furono privi anche da lunghi anni. Onde siamo desiderosi di vedere il quarto volume del nuovo storico della dominazione angioina in Italia, ove promette di mostrare gli *oppressi* più crudeli degli stessi *oppressori*, alludendo ai vespri siciliani, il cui funebre suono fu, a nostro avviso, la chiamata di un popolo intiero a giusta vendetta contro quei gentiluomini della lingua d'oc, i quali avevano venduta la libertà della patria loro prima di venire in Italia ad usurpare Napoli e Sicilia.

Scienze Militari. — Togliamo da un articolo dello *Spectateur militaire* del p. p. novembre il seguente brano, siccome quello che onora grandemente l'artiglieria piemontese: « Prima d'entrare in materia non sarà fuori di proposito il « riferire un nuovo fatto che fa grande onore all'artiglieria « piemontese, in testimonianza dello zelo illuminato da cui « si trova animata pel perfezionamento dell'arte. Durante « l'anno passato il capitano Cavalli fu inviato nella Svezia per « fondere alcuni pezzi di sua invenzione, coll'autorizzazione « d'intraprendere una serie d'importanti sperienze. Le principali potenze d'Europa furono sollecite a mandar ciascuna « un proprio uffiziale ad assistere a simili sperienze; cosicchè « si formò ad Aker una riunione di dotti uffiziali che insieme « si adoperarono con tutto il corredo delle loro cognizioni « per condurre a buon fine quei tentativi. È forse la prima « volta che un tal fatto abbia avuto luogo. Esso parla in fa- « vore delle tendenze liberali che animano il Governo pie- « montese; infatti noi non troviamo altra espressione per ritrarre « la generosità, colla quale esso Governo fece conoscere i « suoi risultati a tutte le artiglierie dell'Europa ».

Astronomia. — Ecco un nuovo libro che dovrà essere come un manuale pratico di tutti i coltivatori d'Urania. Esso porta per titolo: *Results of astronomical observations*, ecc., ossia *Risultati delle osservazioni astronomiche fatte al Capo di Buona Speranza durante gli anni* 1834-1838, *per completare una rivista telescopica di tutta la superficie visibile del cielo, principiata nel* 1825 da sir Giovanni Herschel, 1 vol. in 4° di 472 pagine e 18 tavole; Londra 1847. Gran parte dei risultati ivi contenuti era già conosciuta per articoli speciali venuti in luce prima della pubblicazione di questo volume; ciò però nulla toglie alla sua importanza, ed esso volume sarà sempre indispensabile a tutti gli astronomi pratici. Nella impossibilità di dare un sunto esteso del suo contenuto, ci limiteremo ad annunziare ch'esso dividesi in sette capitoli i quali trattano delle materie seguenti:

Il 1° Delle nebulose del cielo australe. Contiene un catalogo numeroso, colla descrizione minuta delle principali, quali sono la grande e la piccola nuvola, ecc.

Il 2° Delle stelle doppie.

Il 3° Dell'*astrometria*, ossia dell'espressione numerica della grandezza apparente delle stelle.

Il 4° Della distribuzione delle stelle e della costituzione della via lattea nell'emisfero australe.

Il 5° Delle sue osservazioni sulla cometa di Halley fatte alla fine del 1835 ed al principio del 1836.

Il 6° Delle sue osservazioni micrometriche sui satelliti di Saturno, le quali servono alla determinazione esatta dell'orbita de'medesimi.

Il 7° finalmente delle osservazioni delle macchie del sole fatte alla fine del 1836 e nella prima metà del 1837.

Fisica del Globo. — *Correnti marine*. I coltivatori delle scienze naturali conoscono di quanta importanza sia il determinare il senso e l'ampiezza delle correnti marine. La cognizione delle medesime è in moltissimi casi proficua non solo a chi studia teoricamente la costituzione del globo, ma ancora e più specialmente al marinaio. Per questo molte esplorazioni si fecero onde scoprirle e determinarle. Uno de'mezzi principali e più generalmente in uso per ciò conseguire, consiste nel gettare al mare alcuni galleggianti, come bottiglie, nella cui capacità si contenga un'iscrizione indicante il tempo ed il luogo in cui furono gettate. Trovate poscia le medesime da altri marinai in altri luoghi, si deduce immediatamente a qual genere di corrente marina esse hanno dovuto andar soggette. Questi fatti ripetuti più volte, fanno conoscere i grandi movimenti dell'oceano.

Due simiglianti bottiglie vennero recentemente trovate in mare. Ecco come narra il fatto il giornale degli *Annali marittimi e coloniali*: — Alcuni pescatori di Cahirciveen hanno trovato il 27 giugno 1847 ad egual distanza dall'isola Puffin e dalle rocce Skillegs, circa un miglio da Lemon, una bottiglia proveniente dal brigantino degli Stati Uniti il *Washington*, impiegato all'esplorazione delle coste. Questa bottiglia fu gettata in mare il 31 luglio 1846 a 37° 39′ di latitudine nord, ed a 69° di longitudine ovest da Greenwich (71° 20′ ovest di Parigi).

Dal punto di partenza al punto d'arrivo, 2640 miglia al N. 71° E., in 331 giorni.

Egualmente, verso la fine del mese di settembre 1847 si trovò in mare all'altezza delle Sette Isole, quartiere di Paimpol, una bottiglia proveniente dalla nave *Walpole* che andava da Londra a Nuova Yorck. Dietro un biglietto chiuso nella medesima, essa fu gettata in mare il 1° novembre 1846 a 48° 55′ di latitudine nord, e 17° 48′ di longitudine ovest di Greenwich.

Dal punto di partenza al punto d'arrivo, 585 miglia all'E. in circa 330 giorni.

Letteratura. — Il celebre romanziere inglese Samuele Warren, autore del *Diario d'un Medico* (*Diary of a Physician*), di *Dieci mila sterlini l'anno* (*Ten thousand a year*), ecc., ha dato fuori un nuovo romanzo intitolato *Now and Then* (*Ora e Allora*), del quale tutti i giornali inglesi parlano con molta lode. Pare che sia una spezie di romanzo di villaggio.

Sul finire dello scorso anno 1847 fu publicata in Alemagna (Stoccarda e Tubinga, presso il libraio Cotto) un'opera la quale non può mancare di essere del massimo interesse pegli Italiani. Essa ha per titolo: *Italiens Zukunft. Beiträge zur Berechnung der Erfolge der gegenwärtigen Bewegung*, von *Fr. Kölle*; cioè *Dell'avvenire dell'Italia, opera utile a poter calcolare gli effetti del presente movimento*, di Fr. Kölle.

Eloquenza sacra. — Il Clero torinese, così ne viene riferito da una lettera del padre Giustiniani, che in ogni circostanza seppe dar prova di pietà e dottrina congiunte a nobile e generoso sentire, non ismentì la sua fama neppure in questi difficili tempi, associandosi spontaneo alla santa causa del morale e civile progresso con tutti quei mezzi che si addicono agli apostoli della luce e della verità, ai degni confratelli dell'immortale Gioberti. E sebbene alcuni periodici già gli abbiano tributato le debite lodi per cotesta amica sua cooperazione, crediam però debito di giustizia l'indicare alla publica stima i nomi particolarmente di coloro, che, armati di santo coraggio, col possente aiuto della divina parola, più direttamente vi cooperano, rendendosi così maggiormente benemeriti della religione e della patria. Tra i quali merita singolar menzione il teologo Clemente Borella cappellano di S. M.

Ci duole pertanto che la sua modestia ed i limiti di un'articolo vietino di parlare de'molti già meritati encomii da questo giovinetto sacerdote, il quale, accoppiando al sacro ministero del Dio di pace le virtù cittadine, alla facondia nel dire la generosità dell'animo, dedicossi tutto al difficile arringo della sacra eloquenza, e seppe in pochi anni riscuotere i publici applausi e la sovrana soddisfazione.

Ne facciano testimonianza i suoi *sermoni* detti nella R. chiesa di San Carlo in occasione della scorsa natalizia novena, nei quali, ponendo mente all'attuale condizione della società cristiana e civile, con rara sapienza e sublimità di concetti parlò del *cristianesimo come del fatto da cui ebbe origine la redenzione morale e politica del mondo!* Ragionò degli effetti di questa rigenerazione nelle età remote e nella presente; provò (in alcune istruzioni specialmente) che non avvi *verità morale o politica di cui non si trovi il germe nel codice* eterno del Vangelo: che la libertà, la filantropia, l'eguaglianza civile nacquero dalla fratellanza, dalla carità, dall'eguaglianza morale inculcate in ogni pagina di questo codice: che la *tirannia, la licenza, la ribellione vi sono parimente condannate*; che finalmente la legge del progresso e del perfezionamento è altresì massima del Vangelo che vieta l'uomo di arrestarsi nel bene e lo sprona al meglio. Secondo l'esimio oratore il *secolo XIX è un'èra di stretta alleanza della scienza colla* religione, dei diritti dei popoli con quelli dei monarchi; alleanza che dimostrò essersi omai compiuta per l'avvenimento al pontificato di un Pio, e per le riforme largite dal sapiente nostro Monarca.

In confermazione di quanto dicemmo, valgano alcune parole che nell'ultima sua predica furono rapite alla fugace declamazione dalla memoria di uno dei numerosi suoi uditori che le conservò impresse nel cuore.

Accennata brevemente dal valente sacerdote la passata condizione dei tempi, additati alla publica indignazione i dissenzienti e gli oscuri oppositori delle savie riforme, così saggiamente conchiudeva: « La divina Provvidenza matu- « rando nell'arcana sua mente il destino delle nazioni, guardò « finalmente pietosa ai popoli della più bella contrada d'Eu- « ropa per sollevarli dai loro mali, scuoterli dal profondo « letargo e richiamarli a vera vita di giustizia, di pace e di « felicità. È dessa questa Provvidenza che c'inviò quell'an- « gelo di clemenza e perdono, l'auspice e fondator del risor- « gimento d'Italia, l'immortale Pio IX, il cui nome è bontà, « le azioni un benefizio, la vita è speranza ai cattolici, agli « esteri, ai nazionali; è dessa questa Provvidenza che a noi « donò il degno emulo di Pio nella persona dell'augusto no- « stro Monarca Carlo Alberto, sapientissimo e religiosissimo « Principe, alle cui paterne cure è affidato in sì bella parte « d'Italia il bene di un popolo così degno d'essere felice. Sa- « lutiamo perciò unanimi, o fratelli, in sul finir dell'anno « quest'èra novella, ma salutiamola coi più fervidi voti al « Cielo per la conservazione del supremo Gerarca, e special- « mente per la più ferma salute di Colui che ci regge, più « Padre che Sovrano, sicuri che ai nostri voti faranno eco le « città tutte, le provincie, i popoli del regno, pronti non « meno che gloriosi a levarsi, quando che sia, come un sol « uomo a difesa della Religione, della Patria e del Trono.

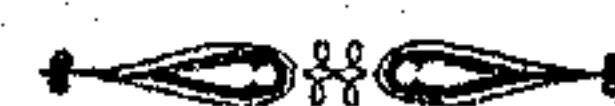
« E noi, o sacri leviti, depositarii di questa Religione di « spirito e di verità, banditori di questa morale evangelica, « imitiamo lo zelo con cui il Clero di Etruria e di Roma ri- « spondevano già all'invito del nono Pio, e consecriamo così « coll'augusto suggello della Religione le più gloriose ed im- « mortali gesta del nostro Principe riformatore: *chè Dio è « con noi!!* ».

Economia politica. — Amerikanische Negersklaverei und Emancipation, ecc. (*Schiavitù ed emancipazione dei Negri in America*; *della colonizzazione al Brasile*) di Ermanno Abeker, 1 vol. in-8° di VIII e 252 pag., Berlino 1847.

Due sono le opinioni che dividono ancora di presente gli economisti intorno la schiavitù dei Negri, perchè gli uni conchiudono conforme alla morale cristiana doversi essa ad ogni modo abolire, gli altri non badando più che tanto alle massime evangeliche, pretendono doversi essa mantenere per il danno economico che ne verrebbe dal toglierla nelle grandi colture coloniali. Queste estreme e contrarie opinioni non tolgono però che altri professi un eclettismo praticamente savio, che si ponga di mezzo a conciliare il dettato teorico della morale colla pratica applicazione del principio utilitario su cui sono ancora fondate le istituzioni industriali e commerciali. Ed il signor Ermanno Abeker si mostra appunto nella sua operetta eclettico in questa guisa, cioè come un osservatore imparziale che non si lascia trascinare da esaltata filantropia, nè è accecato da ingiusto pregiudizio e da inflessibile egoismo. Anzitutto riconosce che le razze nere non possono ad un tratto passare a condizione di libertà intiera, senza che vengano prima a ciò preparate; ma d'altro lato pensa che nulla dà diritto a considerarle come perpetuamente indegne di godere i frutti della nostra civiltà. — Del resto egli poco si ferma sulla quistione generale e puramente teorica, proponendosi di esaminare la cosa quasi solo dall'aspetto speciale dell'economia politica. I fatti che mette assieme e confronta, le discussioni che sommariamente espone, le idee che risveglia non sono in verità cose nuove per l'Inghilterra e la Francia, ove tante volte sonosi prodotti ed agitati; ma in tale materia è sempre bene vedere un terzo imparziale mettere innanzi le contraddittorie asserzioni. Nel suo scritto tratta della sola America, e principalmente delle possessioni inglesi; ma quanto vi espone, si applica sempre più o meno direttamente alle colonie degli altri popoli, e per tal rispetto tutti che si occupano del difficile tema delle colonizzazioni possono attingere dal libro di lui preziose notizie.

Letteratura antica. — Proverbes Basques, recueillis par Arnault Oihénart, suivis de Poésies Basques du même auteur. *Seconde édition revue, corrigée, augmentée d'une traduction française des poésies et d'une appendice, et précédée d'une introduction bibliographique*. Bordeaux 1847, 1 vol. in-8°. — Una nuova edizione dei *Proverbi baschi* di Oihenart non sarebbe un nuovo progresso nel dominio della filologia, quantunque la prima edizione del 1657 fatta a Parigi fosse divenuta talmente rara che l'esemplare esistente alla biblioteca del Re è stato molto tempo l'unico conosciuto e non se n'è più trovato poi altro che uno a Baiona, che manca di alcuni foglietti. Quello che dà grande valore alla nuova edizione è un'introduzione messavi a capo dai dotti editori, la quale occupa circa 80 pagine, ed in cui si mettono in rassegna con accuratezza ed esattezza massime tutti i libri, squarci di libri, dissertazioni, opuscoli relativi alla lingua basca, siano ricerche storiche, siano lavori filologici, siano monumenti letterarii. Tale introduzione, che vuol essere risguardata come una *bibliografia speciale*, è divisa in parecchie sezioni, e contiene l'indicazione di circa centoquaranta opere, dissertazioni ed opuscoli; ma quantunque a buon diritto sia da dirsi il più ch'è possibile abbondante e compiuta, manca però di una indicazione che vuol essere notata a compimento della serie. Il dotto spagnuolo Mayans y Siscar, nelle sue *Origenes de la lengua española*, (Madrid, 1737, 2 vol. in-8° piccolo) ha dedicato alcune pagine del suo primo volume (25-50) a curiose ricerche su Cantabri ed a considerazioni assennate sulla lingua basca. — Queste poche particolarità basteranno forse a far conoscere il merito di questa nuova edizione di un libro degno, per ogni riguardo, di essere conosciuto dai filologi. Infatti l'opera di Oihenart facendo conoscere i proverbi usati nel paese dei Baschi, offre ad un tempo sopra una lingua ancor poco nota e rispetto alla sua patria stranamente affine ai linguaggi indiani antichi, documenti che potrebbero servire ad importanti studi filologici. Su tale argomento esistono, è vero, due memorie di Guglielmo di Humboldt, stese in tedesco e non ancora in altra lingua tradotte; ma si può dire ch'esse realmente non formano che l'introduzione ad un trattato che ormai si potrebbe fare più compiuto. Sembra che il sig. di Humboldt non abbia avuto sott'occhio che pochi testi, mentre dal 1821, in cui publicò la sua seconda memoria, furono scoperti e publicati parecchi squarci scritti in lingua basca, dei quali egli avrebbe certamente fatto uso, sia per modificare che per compiere le sue assennate considerazioni. I *Proverbi baschi* possono quindi essere tenuti in massimo pregio dai filologi, se non è da porsi in dubbio che gli antichi proverbi possono considerarsi come le prove più autentiche delle antiche forme delle dizioni di ciascuna lingua.

Scienze amministrative. — *Concordance entre les lois hypothécaires étrangères et françaises*, par M. de Saint-Joseph. Paris, 1848. — Questo non è uno di que' libri di cui sia facile dar ragguaglio in poche parole, essendo una compiuta enciclopedia di tutte le vigenti legislazioni sulle ipoteche. Quindi possiamo dirlo senza esitazione, che tra tutti i lavori intrapresi da zelanti privati, pochi ve n'ha che meritino encomii come questo, e siano ugualmente fecondi di utili risultamenti. L'opera di questo dotto giureconsulto non solamente contiene tutte le leggi conosciute sulla materia delle ipoteche; ma si mostra assennatamente distribuita nelle varie sue parti. L'autore si dichiara favorevole al mantenimento delle ipoteche legali: ma non sarebbe egli anche giusto che una buona legge sulle tutele proteggesse ugualmente gl'interessi dei pupilli? Quello poi che a noi sembra dovrebbe governare una riforma ipotecaria, è il pensiero di porgere ai proprietarii mezzi di credito più facili e poco onerosi: al che conferiscono principalmente la publicità e la penalità delle ipoteche. Questa non è la conclusione del sig. di Saint-Joseph; ma bisogna anche dire che spiega in favore della sua opinione ben gravi e validi argomenti.

I Compilatori.

AVVISO.

Lunedì, 17 del corrente, avrà luogo al teatro Carignano una festa da ballo a benefizio del regio Ricovero di Mendicità e delle Scuole Infantili di questa capitale. Il prezzo dei biglietti è di lire 10. Sono essi distribuiti da ottantadue gentili signore, che assumeranno il patronato dei poverelli a cui è destinato il provento della festa.

La festa incomincierà alle ore 8 di sera.

VARIETÀ.

Letteratura e Politica.

Il nuovo stato in cui si è composta oggi l'Italia, richiede un ordine corrispondente d'idee e d'uffici nelle cognizioni e nelle opere. Era sempre un dovere il dire e il fare ciò che tornava in suo bene, ma gli spiriti essendo vincolati da circostanze contrarie, non potevano liberamente e con adequatezza ai bisogni della patria prendere apertamente un convenevole indirizzo. Oggi il pensiero principale a cui si volgono come a cosa nuova, ma lungamente attesa, è la politica, o per dir meglio, l'arte di ordinare gli affari interni del paese e le sue relazioni coi potentati dell'Europa.

Ma quest'arte sarà unica e sola nel giovare all'Italia, e così altera e selvaggia da escludere ogni esercizio delle facoltà umane che non riguardi quella immediatamente? Ciò non è possibile, perchè la politica, con quell'ampio senso che le abbiamo dato, ha bisogno di tutte le facoltà dell'uomo, come la navigazione dei varii ministeri del legnaiuolo, del fabro, del cordaio, del tessitore, del geografo e dell'astronomo. Compagna inseparabile della politica sarà la letteratura. Ma qui fa d'uopo distinguere due sorta di letteratura, l'una falsa e l'altra vera. La prima, come tutte le cose false, può essere dannosa e giammai utile: e la sua falsità consiste nell'essere vana, gracile, *smunta di concetti e di sentimenti*, interprete infedele della natura, corruttrice di gusto e di costumi, senza scopo civile, morale e religioso, che lusinga le orecchie o l'imaginazione colla pompa delle parole, e invece di nudrire, *di scuotere e inalzar lo spirito, lo pasce di vento*, l'esinanisce e lo prostra.

Chi vorrebbe credere che siffatta letteratura di cui vi furono e vi sono tuttavia cultori, potrebbe associarsi alla politica, che, superba matrona, sdegna i *trastulli fanciulleschi*? Ma v'ha la verace letteratura, che non è mai impunemente ripudiata, essendo la più bella e svariata manifestazione dello spirito umano colle piacevoli attrattive della forma. La letteratura sfiora tutti i rami del sapere, penetra quanto v'ha di più intimo nelle cose; si estende negli spazii infiniti del pensiero, e dove abbellisce il ruvido aspetto della scienza, ove dà colore ad un sentimento, qui fa palpare un'idea, là formola, idealizza un concetto. Per essa un dovere il più aspro diventa soave, una verità troppo ardua è facile e piana, un ingegno sublime si adatta alle proporzioni della comune intelligenza, un animo ritroso e impenetrabile si apre all'eloquenza e alla persuasione, si fanno e si disfanno i convincimenti. La letteratura rassomiglia all'apparenza del creato, che varia, moltiforme, infinita, si comunica agli esseri sensitivi e intelligenti.

Che sarebbe mai la politica senza la letteratura? La politica parla di uomini ed agli uomini, e quanto più i bisogni di una nazione saranno grandi, quanto più il secolo sarà colto, tanto più è indispensabile l'ufficio sacro e solenne della letteratura. La politica getta la prima trama della società, e poi tocca alla letteratura l'ordirla. Primieramente questa rende dilettevole l'altra, mentre la veste di sobrii ed opportuni ornamenti: e la politica essendo dilettevole, è anche più utile, più famigliare, più comune, ed attrae nella sua sfera un maggior numero d'intelligenze.

Ma questo è un servigio secondario che la letteratura presta alla politica in confronto della propria cooperazione nella sua qualità ed essenza. Noi già conosciamo l'importanza dell'opera *sua da quel che ne abbiamo accennato*: per quell'importanza fa d'uopo che la letteratura sia informata dalla politica; che ambedue concorrano unitamente ad uno scopo sociale, all'ordinamento o rigenerazione di un popolo, al progresso e perfezionamento dello *spirito umano*. Posta la letteratura in queste condizioni, essa padrona degli affetti e dei pensieri dell'uomo, si svolgerà come una luce perenne, senza cui le cose create non si rivelano allo sguardo.

Ora, qual è la sorte dell'Italia politicamente e letterariamente? Come la politica e la letteratura non debbono separarsi *nella mutua azione che esercitano in un paese*, sì l'una che l'altra offrono un carattere speciale. Nella politica l'Italia è ravvivata, ringiovenita dalle riforme concesse dai Principi, dai sentimenti di riconoscenza espressi dai popoli, da uno slancio di tutti gli animi verso la nazionale indipendenza. Questo risorgimento italiano sveglia naturalmente col suo moto tutti gl'intelletti, li suscita e fa fermentare in essi idee potenti e feconde di risultati nell'ordinamento della cosa publica. *Gli* scrittori diventano gli artefici operosi del novello edifizio che s'inalza, componendo libri e giornali, sottoponendo ad esame gli avvenimenti e gli atti dell'autorità che li modera, li muove e li governa, fanno sbocciare i germi delle istituzioni, altre ne introducono, e vanno ragionando, discutendo, consigliando, parte col a prudenza, parte colla divinazione, e sempre con un non so che di quello spirito nuovo che porta ovunque il movimento e la vita. E questi ono gli scrittori meramente politici; ma i letterarii?

Il campo della letteratura è ancora più vasto della politica, e perciò ampia materia di scrivere pei letterati. Quando si tratti di stimolare il sentimento nazionale che per sè già pare, la letteratura prende la veste della poesia, la poesia si concentra nell'inno per formolare quel sentimento che uscito dal cuore del popolo, tornando a quello con forma imaginosa si mantiene vivo, si feconda, si moltiplica, si spande. Certamente la poesia, questa parte eterea della letteratura, avendo un non so che d'ideale e di divino, nel risorgimento di un popolo, come si vede a' dì nostri, non ha picciola influenza nell'impeto degli affetti che suole essere talvolta più pronto, più spedito e più efficace della ragione che calcola e misura. Ma non è la sola poesia col ritmo dell'ode che possa rinnovare lo spirito e la vita di una nazione.

Ogni parte della letteratura ha uno speciale ufficio più o meno splendido. Se negl'improvisi concitamenti d'un popolo è *opportuna la lirica*, quando i *concitamenti si vanno disponendo* in calma, quando all'effervescenza dell'animo succede lo svolgersi tranquillo del sentimento e la fantasia dispiega i suoi ridenti colori nell'impero della ragione, allora va dilatando la letteratura il suo benefico influsso. La politica propone una questione e la svolge; gl'intelletti ne ricevono gl'insegnamenti: ma come l'uomo nella sua comprensione ama di abbracciare tutto ciò che opera nel suo cuore e nella sua mente, non sarà contento al cozzo di un dibattimento politico, e cercherà quelle cognizioni che si collegano con quello, e che sono di grande allettamento.

Allora è che giunge opportuno un racconto storico, una descrizione geografica che sparga un lume sulla questione, onde si rappresenti l'idea politica nell'aspetto il più vasto, e s'incolori talmente, che spoglia di aridezza, ritragga alle menti quanto ha in sè di vivo e d'importante. E quanto le questioni politiche in Italia non saranno capaci di sviluppo e di ornamento, in questa terra così ricca di memorie, e non di memorie semplicemente preziose per gli antiquarii, acconce soltanto alle ispirazioni dell'arte, ma germi, tradizioni, decadimenti, efflorescenze d'istituzioni, di publici interessi, di reggimenti, che sono scuola ai filosofi ed agli statisti! Sarà pieno di vaghezza e d'ammaestramento l'intreccio delle imagini lusinghiere dell'arte coi severi insegnamenti della storia: il cuore e la mente si daranno scambievole aiuto: l'una acquisterà lena coll'impeto dell'altro: il sentimento temperato dal pensiero apparirà più tranquillo, più fertile, più produttore di maraviglie. Così la storia dell'uomo sarà trattata in ogni parte, e l'intelletto in ogni sua facoltà appagato.

Ma se l'opera della letteratura si arrestasse a *tanto*, non sarebbe di quella massima importanza che noi crediamo in politica. Ella fa molto più che svolgere e adornar questa: penetra i segreti della società, esplora i vizi e le virtù, si *pone a governo degli animi*, e quando *sia mal guidata*, è capace di scalzare i fondamenti stessi dell'ordine civile, quando sia mossa da santo fine avviva i più nobili sentimenti, prepara le vie ai beneficii della legislazione, li rende fruttiferi, *allontana gli ostacoli ai miglioramenti sociali*, eccita lo spirito nazionale, veglia alla sicurezza della patria. La sua magica voce mormora nelle delizie della pace, tuona nei pericoli della discordia e della guerra; spuntano, secondo i tempi, sotto i suoi passi i fiori, o germogliano gli allori: suonano i cantici o le querele: ed il popolo in ogni momento della sua vita, nelle gioie, nei dolori, nelle ricreazioni e nei publici affari s'informa maravigliosamente della letteratura.

Oggi l'Italia ha indispensabile bisogno della letteratura, perchè soccorra alla politica nell'esercizio della sua potenza: la qual potenza, per quanto sia grande, non giunge, come la letteratura, a impadronirsi dei cuori e delle menti. Quanto non si è detto che noi non possediamo romanzi, nè drammi come altre nazioni, e non possiamo averne, perchè l'Italia, ridotta in deplorabile stato, non ha carattere, non costumi, non idee che appartengano alla sua natura, e mancando d'impronta originale e ispiratrice, non è capace di produrre opere d'arte?

L'Italia presente somministra col suo risorgimento i soggetti che per l'innanzi si cercavano invano, e nell'istesso tempo porge occasioni di scrivere cose che siano a lei di ammaestramento. Questo moto universale di popoli che si spiega nel bel paese, il desiderio delle riforme che si va appagando, lo spirito nazionale, la magnanimità dei principi, lo scambievole amore di questi e dei loro sudditi, cambiano *l'Italia in un teatro di poetici avvenimenti capaci di formare* le più sublimi ispirazioni dell'arte. Lo scrittore che vuol tessere romanzi o drammi, ha innanzi a sè un'ampia materia.

Ch'egli s'informi dello spirito di Schiller e di Manzoni, che scopra le piaghe della società, che suggerisca i rimedii: con vivezza di pittura, con verità di sentimento, con efficacia d'imaginazione dipinga lo stato attuale d'Italia, i suoi mali, i suoi timori, le sue speranze: insegni la moderazione *agli esaltati*, svegli *lo spirito* negl'*inerti*, *flagelli* i nemici della patria, incoraggi i timidi, dia conforto ai buoni, promuova l'affetto, e faccia che ogni persona, ogn'ordine cospiri *al publico bene. La storia italiana passata e presente apre allo scrittore i suoi tesori: a lui finalmente è dato di spiegare* il volo dell'aquila: l'Italia aspetta da lui nuovo alimento al suo genio, nuova forza ai suoi sentimenti, nuova gloria al suo trionfo.

Eliminare la letteratura dalla società, se fosse possibile, non solo sarebbe togliere alla politica la sua più valida cooperatrice, ma sarebbe *offendere la natura umana* portata alle opere d'immaginazione. Non si ammaestra un popolo, non si forma il suo spirito, il suo sentimento colle nude teorie delle scienze, lasciando sopita in lui la più bella facoltà dell'intelletto, la fantasia, e immota la fibra del suo cuore per mancanza di sentimento. Tutte le bellezze della fisica, della meccanica, della tecnologia, dell'economia politica e di altre scienze, non commoveranno la mente ed il cuore, come un'opera d'arte che suscita, innalza, imparadisa gli affetti e i pensieri. Le stesse bellezze scientifiche hanno bisogno dell'imaginazione per discendere in fondo dell'anima.

No: non si estingue l'imaginazione che dà spirito e moto all'arte: sarebbe follia il voler addormentarla. Negli stessi popoli settentrionali, ove la riforma di Lutero, la naturale inclinazione degli uomini a far prevalere la riflessione, l'indole istessa del clima danno alla fantasia più mite qualità, ella non si dispiega meno potente in qualche manifestazione dello spirito umano. E fra i germi di morte che racchiude il protestantismo avvi la legge di un culto, che toglie ai sensi un pascolo necessario in quelle forme e apparenze che legano così bene il mondo delle cose esterne col mondo dei pensieri, e fanno che l'anima si vivifichi e s'ingrandisca in quel congiungimento.

Ove l'imaginazione non è molto alimentata, prevale il sentimento, ch'è l'imaginazione del cuore, ma sì questo che quella ha bisogno dell'ufficio della letteratura. E quanto quell'ufficio non sarà necessario in Italia, ove imaginazione e sentimento, contemperati insieme e pieni di potenza, non potrebbero impunemente rimaner compressi, o spandersi *senza scopo e senza indirizzo*? Le *donne*, i *giovinetti cercano* i libri che scoprano ad essi le proprie passioni, che le dipingano vivamente: e quei libri non saranno infruttuosi pel legislatore e pel filosofo, a cui riesce indispensabile la cognizione della natura umana. La letteratura *coltiva* le facoltà dell'uomo, ritrae lo stato della società, come fecero alcuni romanzi di Dikens e di Sue, ed è finalmente un potente mezzo per formare e dirigere i destini dell'uomo.

Qui sta tutto il difficile e il grande della letteratura: fate che questa sia civile, ed ella sarà giovevole, e riscuoterà gli omaggi delle persone le più gravi, di quegli stessi che oggi la vorrebbero bandita. Gl'Italiani trovano esempi di simile letteratura nella loro patria istessa. Non vi fu secolo in Italia, anche ne' suoi tempi i più calamitosi, che alti intelletti non si dedicassero a scrivere civilmente e in versi e in prosa: e la nostra letteratura è la più nazionale di tutte le letterature. Non fa maraviglia che l'Italia sia così avida di forma: è nella sua indole: la plastica fu sempre la veste delle sue idee e de' suoi sentimenti. Chi potrà farsi intendere da lei senza la letteratura, senza l'arte ch'è nelle sue viscere istesse, che forma il suo soffio vitale, che la fa grande, nobile ed elevata? La politica non ripudii per compagna la letteratura, se vorrà giungere all'alta sua meta.

Luigi Cicconi.

Ad una lettrice di romanzi francesi.

Perdonate, madama, se ardisco scrivere in italiano a voi che pascolate lo spirito coll'ambrosia degli dei, col gallico idioma, unica vostra delizia, che vi fa schifa dei nostri libri, troppo umili, troppo scarsi di attrattive per un intelletto come il vostro. Nè io voglio profanare il linguaggio delle grazie per vestire i miei pensieri, anche sapendo che questi sarebbero per voi più intelligibili e più grati. Come posso meglio io bramo palesarvi, invidiandovi, la mia sincera ammirazione per il vostro buongusto nella scelta dei libri destinati a scuotere le fibre delicatissime del vostro incomparabile cervello.

Qual maraviglia che tutta la soavità dell'anima vostra sia *riposta nella lettura dei libri francesi*? Non è la *Francia* che dopo Dio ha cura del vostro bel capo, che lo riscalda col suo calore, che lo protegge, che gli dà leggiadria di contorni e d'ornamenti? *La cuffia*, il cappellino, l'acconciatura dei *capelli sono francesi*; e sarebbe *impossibile* che la mente femminile, così facile per la sua buona qualità a prendere l'impronta che si vuole, non soggiacesse all'arcano influsso dell'acconciatura, del cappellino e della cuffia. Quanti sapienti spiritelli, che svolazzano sulla Senna fra le pomate, gli aghi e le seriche bende, non saranno annidati nei parigini arnesi! Eh! basta un semplice nastro che raccoglie le studiate chiome perchè quegli spiritelli turbinino colle anella, e penetrino insensibilmente nella testa per fondarvi il loro amabile impero.

E voi, *madama*, più d'ogn'altra sensitiva, anzi dirò sensibile, per avvicinarmi al vostro linguaggio, non solo siete suddita, ma inebbriata di loro, che formano con voi stessa una sola ed unica sostanza.

La lingua che voi parlate è la vostra, perchè lingua di amore; e voi siete persuasa, che se il Petrarca avesse poetato in francese, e non avesse perduto la vita inutilmente a spremere un po' di dolcezza dal nostro ingratissimo idioma, senza tanto studio sarebbe giunto ad ammollire la severa Avignonese. Avete ragione, e diffatti le vostre parole sono più soavi e assai più potenti nel conquidere i cuori, che tutte le rime *di uno scrittore che pare armonioso in Italia*, e *non* è compreso in Francia. Le vostre parole esprimono quelle infinite gradazioni di sentimento che non hanno vocaboli fra noi, e di cui voi con tanta gloria del bel sesso lussureggiate.

E vedete prodigio! voi foste educata a parlare italiano, ma il vostro genio, il genio del cuore e della mente si sentiva angustiato, e non poteva spandersi: ma non appena imparaste il francese, che il vostro genio comprese tutto, seppe *tutto, gli arcani più reconditi delle passioni*, le *più profonde* leggi dell'intelligenza, e col tenore più volubile, più pronto, più sagace, e più grazioso significaste ogni pensiero, ogni *sentimento*.

Quale storia, *quale scienza* più interessante di un romanzo francese, in cui si trova tutto lo scibile, in cui ogni cosa che si sottopone all'esame è minuzzata e veduta col microscopio, in cui gli avvenimenti si succedono e si concatenano con tanta evidenza e con tal arte, che tutti i fasti del mondo

cedono in paragone di un imaginoso racconto? E quando pure in un romanzo non vi fosse tutto, che rileva a voi la notizia di uomini che più non sono? di nazioni estinte, di città sepolte? E che rileva se in cielo splende un pianeta di più o di meno, se il cotone s'infiamma; se gli elementi della natura sono più di quattro? Vi basti o *madama di conoscere la* Francia e massimamente Parigi, poichè Parigi è il fonte di ogni sapere, è la luce degli spiriti, è il principio e il fine di ogni cosa.

Dio vi guardi di rivolgere gli occhi alla storia della nostra misera Italia. Che vorreste mai apprendervi? Di Romani non se ne parla più, è gran tempo che sono morti e sotterrati; del medio evo, tranne qualche cenno sull'arte, ch'è cosa già vieta, *non v'è nulla* che rassomigli al medio evo poetico di Germania, di Francia e d'Inghilterra: non si trovano che combattimenti di città che si lacerano fra loro per folli partiti, il cui racconto vi turberebbe la quiete de' soavi sonni.

Dite pure, madama, che noi non avemmo giammai eroi simili ai cavalieri della galanteria francese. Saviamente giudicate che i nostri Italiani, non allevati a quei vezzi delle corti francesi, sono ruvidi e bassi; che i Fieramosca, i Ferrucci, i Capponi, i Farnesi sono barbari comparati ai Richelieu, agli Orleans e ad altri di questa specie; che noi non abbiamo una Montespan, una Ninon de Lenclos, una Pompadour, che fecero prosperare in Francia il bel regno d'amore.

Quel profumo di grazie è passato fino a noi, tanto nei Francesi, come ne'loro scrittori, ad onta che una barbogia politica del Tamigi, ringiovenita sulla Senna, tenti coll'alito infesto dissiparlo. Oh no: gli scrittori conservano le amene tradizioni del passato, mentre la nostra Italia si è maggiormente imbarbarita. Ditelo voi che svolgete colle rosee dita le loro pagine immortali, se qualche loro descrizione o racconto si versa sopra un triste argomento di assassinii, di stupri, di boia, la vostra commozione, od anche meglio emozione, è deliziosissima, perchè il boia, lo stupro e l'assassinio, redenti dalla grazia divina dello scrittore, ornati delle loro ghirlande, dipinti dal suo pennello, possono aver convenevole luogo sotto il vostro morbido origliere, presso al seno amoroso, ansante per le ispirazioni dell'ardente *lettura fra le vostre* mani d'avorio, ove spirano in un bacio i più vivi desiderii.

Le vostre letture poi si armonizzano con tutto ciò che vi circonda: se i personaggi dei romanzi o i loro scrittori apparissero *accanto* a voi, *non si accorgerebbero d'essere lontani* dalla Francia. Le vesti che vi abbigliano; le tappezzerie delle pareti, l'orologio della caminiera, la pendola, se più vi piace, tutti gli arredi sono fatti dalla mano di un Francese o inspirati dal suo genio. Così gli occhi vostri fortunati non si annoiano alla vista di grossolani lavori italiani, che vi rammenterebbero le rozze arche, le bizzarre lettiere, le pesanti cornici che offesero tanto il vostro buongusto nel vecchio castello della vostra ava, che soleva ingombrar le pareti con certe antiche tele di pittori, simili a quelle che voi faceste gittar nel granaio, e che quando verrà il caso faranno la fortuna di qualche mercante di quadri.

Ma per voi le belle arti non sono mute, quando sono ingentilite in un *album*, in un romanzo illustrato e in istampe di litografia colorate. Quando mai Raffaello, Correggio, Dolci seppero tratteggiare lineamenti così delicati, rappresentare i più fuggevoli moti dell'anima, disegnare contorni sì vaporosi, comporre tinte sì aeree con tal onda di luce, con tal trasparenza di aria e lucentezza d'impasto? Mancava a quei pittori la conoscenza del bel mondo, l'ispirazione dei moderni romanzi, il consiglio e la guida degli scrittori parigini, l'educazione insomma, come voi dite, della buona società: e perciò le loro donne, anche le loro grazie, non sono che cuciniere vicino alle figurine eleganti delle incisioni francesi.

Queste figurine, come tutto quello che viene da Parigi, spirano una virtù misteriosa per l'intelligenza umana. Se voi non volete affaticarvi a comprendere il senso di un libro, basta che ne consideriate l'argomento nelle poche aeree linee dell'artista, e voi potrete ragionare sul carattere di un personaggio, senza che ne *abbiate letto un cenno.* Anzi, occupata come siete, non dirò dalla vulgare educazione dei figli, che voi lasciate saviamente ai pedanti, ma dalle brighe dilettevoli della modista e del parrucchiere, e dai sapienti con*versari coi vostri adoratori, provedetevi accortamente di tutti* i libri illustrati, ove facendo una posa ad ogni rappresentazione incisa, saprete in breve a memoria un'intiera biblioteca. Vi gioveranno anche certi schizzi di Gavarni, di cui vi farà solo arricciare graziosamente il naso la desinenza italiana.

Siamo giusti: il vostro fastidio per l'Italia è più che ragionevole. Si trova in questo paese uno scrittore solamente intelligibile? Voi cominciate a leggere i *Promessi Sposi* del Manzoni, e alla seconda pagina la mente vi si era empita di nebbia; *La Pusterla* del Cantù, e la gittaste via come un barbaro scritto; l'*Ettore Fieramosca* dell'Azeglio, e imaginandovi che fosse Ettore Troiano, ve ne burlaste assai; *L'Assedio di Firenze* del Guerrazzi, e lo abbandonaste per *L'Assedio della Rocella*, romanzetto francese. E voi criticaste questi racconti, come li aveste letti da capo a fondo, perchè a voi basta un profumo di lettura per instillarvi magneticamente ogni frase, ogni idea; ma essendo piena di carità patria, li criticaste coi vostri vagheggini, che senza averli mai letti, per la trasfusione di quel profumo di lettura emanato da voi, ne ragionarono a maraviglia, e vi aggiunsero sublimi osservazioni: voi, dico, li criticaste con essi, ma taceste in faccia allo straniero. Anzi questi con certo tal quale stupore non privo di piacere apprese da voi che l'Italia manca di Romanzieri, e che la nostra lingua non si acconcia affatto all'arte di esprimere certe idee e certi sentimenti.

Oh generosa, che vi piacque di velare la nostra vergogna, e trovaste quell'ingegnoso artifizio perchè lo straniero non fosse tentato di leggere i nostri romanzacci. Sì, generosa, perchè vi piacque di contenervi, mentre avreste potuto dire, *come lo andate ripetendo,* che il nostro *idioma* non solo è inetto per i romanzi, ma per ogni genere di cose, poichè voi qualche volta per un amabile e dotto capriccio vi provate a voltare in italiano una parola o una frase francese, e non *ne venite mai a capo.* Non *riuscire in questa impresa voi*, che senza aver mai letto un libro italiano, senza aver mai aperto un dizionario, conosceto il nostro idioma a perfezione, e che non lo parlate perchè troppo povero per la vena feconddissima de' vostri pensieri!

Ciò vi affligge, o madama, perchè non ostante l'amore che avete per le cose francesi, voi siete una buona e brava Italiana. Non vi consente il cuore d'ignorare affatto la vostra patria. In quei libri che vi allettano, unicamente voi trovate soddisfatto il vostro desiderio. Oh l'Italia trattata dai Fran*cesi* è comportabile, non par più *quella*, e *non* è più *quella* davvero, acquista una grazia tutta nuova, si fa parigina, e scopre tutte quante le sue bellezze che rimasero fino a questo tempo arcane pei non curanti suoi figli.

Leggendo i libri francesi sull'Italia, che *son tanti* e di tante diverse forme, imparerete che a Milano fioriscono le palme nel cortile di Brera, che a Venezia non vi sono mai state le prigioni dei Piombi, che a Firenze avvi una meridiana appesa alla cupola di Santa Maria, che a Roma le dame bestemmiano peggio dei carrettieri, che andando a Napoli da Roma, si ha il mare a sinistra e la Campagna a destra, che in Napoli i Lazzaroni vanno senza brache, che a Torino tutte le donne prendono tabacco.

Secondo i leggiadri ragguagli dei viaggiatori francesi non si può andare da una città all'altra, senza essere assaltati dai briganti: e voi leggerete a questo proposito storie vere, propriamente vere, di giovinette rapite, che colle chiome scarmigliate sono tratte nelle caverne e per monti rupinosi, e gittate svenute sopra la molle erbetta, mentre i lor rapitori con un feltraccio ornato di madonette, colla barba incolta, cogli archibugii si disputano quella bellezza sguainati i pugnali. E di queste scene si ripetono ad ogni momento. E se nei campi vi sono briganti, nelle città vi sono pugnalatori e avvelenatori.

Le memorie avite che si conservano nelle famiglie illustri si riducono a stiletti, a fiole che hanno contenuto potentissimi veleni, e quelle tradizioni influiscono così sull'età presente, che non v'è sfogo di potente passione senza qualche eroico tradimento, senza l'atto energico di qualche ammazzamento. Il ferro e il tosco sono i ministri di quelle nature che dispiegano poeticamente gl'Italiani, a cui rincresce la legge come un servaggio, perchè appunto i loro animi sono fieri e indipendenti. La giustizia publica fra noi è un vano simulacro: è pagata non perchè operi, ma perchè taccia, e così lasci tranquilli gli onesti cittadini. Le donne, oh le donne sono dipinte con sì lusinghiero pennello, che non si potrebbe di più: esse (rammentavene bene madama), esse, *dice Dumas, si mostrano in questo superiori alle francesi*, che sono fedeli alla loro infedeltà.

Se la storia dell'Italia, o madama, così dettata e così veridica non torna molto ad onore della nostra patria, avvi qualche cosa che vi può fare inorgoglire, ed è che questa Italia somministra materia di drammi e di romanzi agli scrittori francesi. Oh gloria che ci compensa di tutti i nostri affanni! Qual è il personaggio il più interessante nei *Misteri di Parigi?* È Polidoro, un gran furfante italiano. Chi ha una parte importantissima nella *Reine Margot* di Dumas? È Renato, un Fiorentino alchimista, stregone, avvelenatore.

Oh benevoli autori francesi! quando vogliono rinfuocare un po' l'imaginazione ricorrono all'Italia: qui attingono argomenti, qui vengono a riscaldarsi al nostro sole. Non è vero, madama, che almeno il nostro sole è bello? Oh in questo convenite meco, perchè le nebbie della Senna appassirebbero il vostro incarnato, scemerebbero la vostra bellezza.

Conservatevi bella e dotta nella nostra povera Italia, che sarebbe ancor più povera senza la vostra presenza: intorno a voi già sorride Parigi, quel Parigi che vi siete formato da voi stessa; onde da voi non spirano che sentimenti, parole e modi parigini: non suona intorno a voi che l'idioma a voi diletto, il solo che volete sentire, il solo che comprendete: non osa alcuno lacerarvi le orecchie colle italiane disarmoniche parole: i vostri figli bamboleggiano in francese, crescenti speranze del gallicismo che ci farà felici: i valletti, le ancelle susurrano col bocchino stretto il francese, e nel vezzo della persona, e nel molleggiare dei fianchi sono, come voi li desiderate, attenti a non perdere le patrie costumanze nel commercio dei tangheri Italiani.

Il pedagogo de' vostri figli non oserà più proporvi di dare ad essi un maestro d'italiano. Per questa sua impudenza la sua ruina è già maturata. Proporre d'insegnar l'italiano ad *un Italiano! A che pro, se non v'è paese in Italia* ove si parli quel disgraziato linguaggio? E voi, provida madre, giudicaste benissimo di fare ad essi imparare, volendo accrescere il patrimonio delle loro idee, piuttosto la lingua inglese. Esclamaste con ira santa: prima il cinese che l'italiano!

Alle vostre magnifiche parole, che mostravano anche un po' di dottrina sulla Cina, fece eco l'aurea brigata de' vostri amici e adoratori eletti da voi stessa come il fiore dei Francesi o degl'Italiani infranciosati.

Non curate però se i primi si comportano con voi poco lealmente in galanteria. Vi fanno mille smorfie dinanzi, vi onorano, col dirvi che siete proprio spiccata una Parigina, che sareste anzi fra le Parigine una stella, e vi tributano i più leggiadri epiteti, e poi volte le spalle per dispetto di veder vinte da voi le loro donne in bellezza, in sapienza, in grazia, per odio che nutrono sempre contro la nostra Italia, vanno spacciando mille insolenze, mille ingiurie per isfrondare se potessero i gloriosi vostri mirti.

Vi dicono, chi lo crederebbe? che balbettate il francese con mille spropositi di grammatica, che siete ignorante perchè non conoscete le cose del vostro paese (oh che orrore!) e che avete idee sciocche sul paese altrui, che siete goffa nell'imitare le mode, gli usi e le costumanze dei Francesi (come si scopre la passione!), che nelle loro donne tutto è naturalezza ed eleganza, ed in voi tutto è affettazione e cattivo gusto, che non sapete leggere i loro libri, e che non sapete parlarne affatto, che vi manca educazione, criterio ed ogni sorta di vera istruzione (oh questo è troppo!) e che fareste bene di restare italiana e non farvi ridicola per la smania di esser francese. E queste cose poi se le dicono fra loro in mezzo alle risate, ai motteggi, contraffacendo i vostri gesti, il vostro inimitabile sorriso, la vostra musicale pronunzia, e raccontando favole ingiuriose alla vostra onestà, *ripetendo a tutti che voi non sapete fare all'amore.*

Giuradio, quanto a questo non se ne intendono davvero, ed io sarò vostro difensore finchè avrò fiato.

Ma quegli ingrati eh? madama: trattare in questa guisa voi, che siete la più bella gloria francese in Italia! Voi non vi perderete d'animo: vi restano sempre per sinceri ammiratori gl'Italiani infranciosati. Essi vi faranno sempre lusinghevole cerchio, innamorati come sono anch'essi delle maraviglie della Senna, convinti che la nostra Italia non è che un vasto cimiterio, i cui morti, insensibili allo squillo d'una *tromba guerriera, si desteranno soltanto allo squillo della* tromba del giudizio universale. Essi vi salveranno dai pedanti e da quegl'ignoranti che non parlano il francese, facendoli ammutolire e vergognare colla loro presenza, e saranno *solleciti a produrre intorno* a voi il *dolce inganno* che voi siate in Parigi.

Questi piccoli eroi italiani, questi vostri teneri amici vi parleranno di cavalli, di cocchi, di cappellini, di passeggiate, di romanzetti, del bel tempo e della pioggia con inimitabile leggiadria: e benchè non isfuggiranno neppur essi alle malavole osservazioni dei Francesi, i quali pretendono col loro ambizioso *chez-nous* che le loro donne si corteggino con modi più spiritosi ed eleganti, e diranno di loro quel che dissero profanamente di voi: non vi sgomentate, proseguite la magnanima impresa d'esser veramente francese, e son certo che coi vostri corteggiatori conseguirete un pieno trionfo: e mostrerete all'Italia, che poichè ella non è degna di voi, incomparabile donna, voi siete degna della Francia.

Ed io per la gloria d'Italia, che povera d'ogni gloria avrà almeno questa, vi auguro di tutto cuore il desiderato trionfo. — A. L.

Un nostro letterato, adirato che si anteponesse l'idioma francese all'italiano, diffuse la sua ira in questa lettera scritta colla più amara ironia.

LUIGI CIÇCONI.

AVVISO

La Direzione del *Mondo illustrato* a tutta risposta di alcune lettere or ora avute ed anche di quelle che dello stesso tenore potranno esserle indirizzate per l'avvenire, debbe dichiarare,

Che essa non può promettere l'inserzione di disegni, articoli ed altri scritti senza averli innanzi ricevuti ed esaminati.

Che non si tiene obbligata d'inserire nel suo giornale alcun disegno, articolo od altro scritto che gli fossero inviati siano anonimi, od anche firmati dai loro autori, quando non ne reputa conveniente la publicazione, rimanendo poi a carico dell'autore la cura di ricuperarne il manoscritto.

Che per l'inserzione di disegni, articoli od altri scritti che le venissero inviati e fossero da lei ammessi per la stampa, gl'editori proprietarii del giornale non accettano alcun paga*mento.*

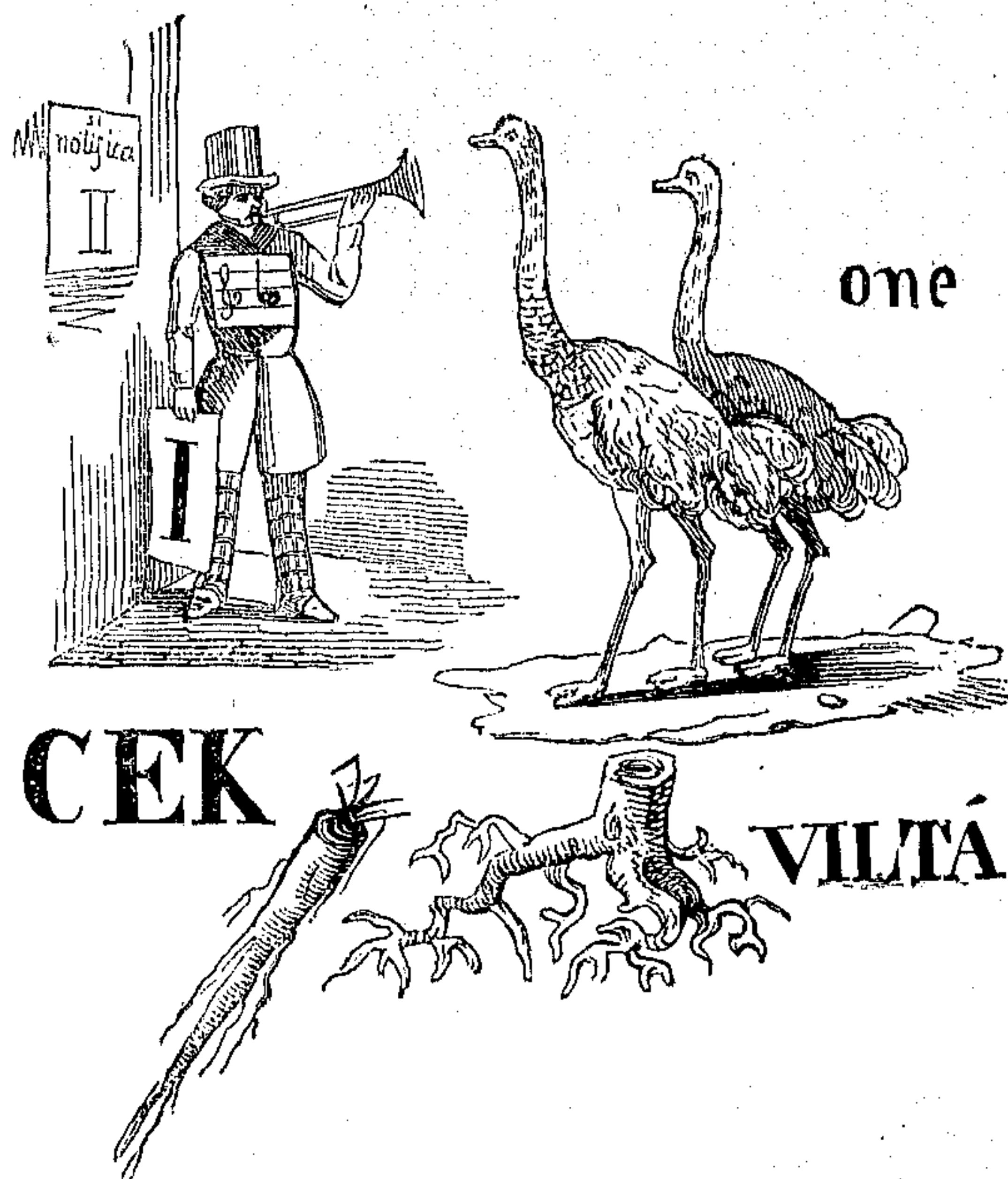
Che i soli *avvisi* o tipografici o d' altra natura di cui è parlato nel programma dell' editore sono inseriti mediante il pagamento nello stesso programma stabilito; ma questi pure *colla condizione che la Direzione ne abbia ammessa la stampa.*

Che publicandosi articoli od altri scritti a lei trasmessi sì anonimi che firmati dall'autore, la Direzione si ritiene in facoltà di introdurre nei medesimi quelle modificazioni, o di *apporvi quelle note* che *potranno* essere *richiesti* dalla coerenza dei principii del giornale.

Che alla fin d' ogni semestre sarà dato l' elenco degli articoli od altri scritti non ammessi alla stampa colla semplice indicazione del *titolo* e delle *iniziali* del *nome* dell'autore che li avrà firmati.

La Direzione poi si darà cura di fare speciale menzione e gratuitamente nella *Rassegna*, di tutte quelle opere di cui le sarà inviato *gratis* un esemplare.

GLI EDITORI

Rebus

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Chi in breve molto sale è facile precipiti.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con machina mossa dal vapore. — *Con permissione.*

IL MONDO ILLUSTRATO
GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32. — fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 3 — SABBATO 22 GENNAIO 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 11. — 6 mesi L. 20. — un anno L. 38.

Sommario.

RATTI E CHARLOT

(*Università di Pavia, il 10 gennaio*)

Cronaca contemporanea

EUROPA — (Italia).

Stati Sardi. — La Città di Torino ha presentato ne'giorni scorsi lo spettacolo insolito e mirabile veramente di profonde commozioni, di atti altamente religiosi e civili da parte dei cittadini, di generose dimostrazioni verso la patria e la persona del Principe che ne assume le difese, di sapienti disposizioni di Lui, le quali attestano com'egli alacremente cammini nella via dianzi aperta delle utili riforme. Siccome abbiamo già detto nel numero precedente del nostro giornale, un servizio funebre per suffragare le anime de'nostri fratelli lombardi uccisi nei miserandi casi di Milano e di Pavia, si celebrava la mattina di venerdì, 14 corrente gennaio, nella chiesa della Gran Madre di Dio, addobbata a bruno per la mesta occasione: vi convenne un numero grandissimo di persone d'ogni ceto e di ogni sesso, le donne vestite a lutto, gli uomini coi segni del corrotto al braccio sinistro; tutti atteggiati a raccoglimento e dolore. In tanto apparato di mestizia e di affetti religiosi una sola preghiera sgorgava dal cuore della moltitudine commossa, quella che abbiano fine i patimenti d'Italia. Lo stesso giorno, ne'siti più frequentati dagli alunni della nostra Università leggevasi il seguente avviso: *Gli Studenti sono invitati a portare il lutto sul cappello per 15 giorni, per onorare la memoria dei confratelli studenti uccisi negli ultimi casi di Pavia:* ed all'invito corrispondeva pienamente l'effetto. — Sabbato, 15 andante, ricorrendo la festa di s. Maurizio protettore del Piemonte, si sparse voce che il Re accompagnato da'suoi figli, i duchi di Savoia e di Genova, si sarebbe recato alle ore 4 pomeridiane alla basilica dell'Ordine Mauriziano per riceververi la benedizione del San-

tissimo; e bello fu il vedere un concorso numerosissimo di gente in un subito affollarsi per le vie di Doragrossa e di Porta Italia per salutare il magnanimo Principe colle grida da tutti oramai ripetute di *Viva il Re*. Faceva non di meno doloroso contrasto con quella gioia della popolazione torinese e del suo Principe manifestamente commosso, la vista di alcuni studenti sottrattisi alle conseguenze dei tumulti di Pavia, e di molti dei nostri vestiti a bruno per la funesta ricordanza. Se Carlo Alberto ha veduto gli uni e gli altri, avrà facilmente compreso che cosa quel lutto e quella sventura italiana s'aspettino da Lui, che è Principe e speranza d'Italia.

Si sono publicate Lettere Patenti colle quali S. M. ristringe il numero dei Membri della sezione del Consiglio di Stato per gli affari ecclesiastici, di grazia e giustizia, ordina che il 1° maggio del 1848 la Commissione di Cancelleria cesserà dalle sue funzioni, e provvede circa al servizio dei Referendarii. « *La confusione, come bene osserva la Concordia*, tra il potere giudiziario e il legislativo fu per lunga pezza in questi Regii Stati, come altre volte in tutta Europa, sorgente di gravissimi mali sì publici che privati. Sin dal principio del suo regno Carlo Alberto sanciva *questa salutare* distinzione, restituendo al senato molte parti della sua giurisdizione. Ma prima della creazione del magistrato di cassazione toccava necessariamente al Re nei suoi consigli di provvedere in tutte *quelle emergenze che eccedevano la cognizione degli altri* tribunali. Col ridurre il numero dei Membri della sezione di grazia e giustizia del Consiglio di Stato, il Re rende ognor più palese la mente sua, e ci guarentisce che i suoi ministri *e consultori non avranno più nessuna ingerenza negli affari* giuridici. Nello stesso tempo si modifica vantaggiosamente l'istituzione dei Referendarii. Sin qui erano essi giovani nobili che appena usciti dall'Università venivano rivestiti di *una carica di Corte, d'onde senz'altro tirocinio passavano* negli ordini della magistratura. Ora per lo contrario personaggi distinti della magistratura saranno chiamati ad esercitare in Corte l'uffizio di Referendario ».

—*Un gran numero di commercianti della capitale* riunivasi la sera di giovedì scorso, 13 dell'andante, per nominare una deputazione che a nome di tutti si recasse a presentare a S. M. l'offerta delle sostanze e della vita loro in difesa della patria e del trono: il marchese Roberto d'Azeglio, sempre il primo quando trattisi di onorate e decorose dimostrazioni, doveva trovarsi alla testa della deputazione. Riportiamo alla pag. 43 l' indirizzo proposto, che unanimemente adottato, e sottoscritto da tutto il Commercio della Capitale, rimane testimonio dei forti e magnanimi sensi di molti nostri concittadini. Non volle però mostrarsi da meno dei commercianti la nostra gioventù; la quale desiderosa di testimoniare al Principe riformatore i sentimenti da cui ella si sente animata, distendeva un simile indirizzo per offerirgli vita ed averi, qualora i bisogni della patria di questo sacrifizio li richiedessero. Le sottoscrizioni furono molte e spontanee.

—A Moncalvo, a Ciriè e a Cumiana si sono formate società per l'apertura di Gabinetti di lettura, che avrà luogo per sottoscrizioni di quei cittadini. E a vero dire, l'amore alle istituzioni del proprio paese non si può meglio dimostrare che con esempi siffatti.

Ciamberì. — Più di una volta dopo le concesse Riforme si è detto in Piemonte, che la Savoia era avversa alle paterne intenzioni del principe ed ai veri interessi della causa italiana; e più di una volta ancora i nostri fratelli d'oltre Alpi, reputandosi offesi a quel rimprovero ch' essi dicono ingiusto, si sono di buon grado adoperati affinchè la publica opinione in Piemonte e nella Liguria si palesasse in avvenire più propizia a loro riguardo. Ora, a tutto onore degli abitanti della Savoia, diamo qui un breve cenno di una festa cittadina ch'ebbe luogo in Ciamberì, lunedì 10 gennaio, per celebrare degnamente le riforme di Carlo Alberto e rallegrarsi insieme della da lui ricuperata salute. — A norma del programma emesso dalla superiore Commissione deputata ad ordinare e vegliare il buon andamento della festa, questa doveva essere divisa in tre parti: una cerimonia religiosa, un banchetto ed una generale illuminazione: e l' esito corrispose in tutto alle intenzioni e alle cure della sopradetta Commissione. Tutta la città era in moto infin dal mattino, e dalle vicine campagne vedevasi accorsa e festante infinita gente d' ogni età e d' ogni sesso per godere dello spettacolo magnifico di quel giorno. Riunitisi nelle ore mattutine in varii drappelli con ordine mirabile, i cittadini fregiati dei colori nazionali, con alla testa la magistratura della città, preceduti dallo stendardo civico, e scortati dai pompieri della guardia urbana, mossero verso la cattedrale per ascoltarvi la messa e ricevere la benedizione del Santissimo. Terminate quelle sacre funzioni, gl' invitati con l' ordine medesimo, e accompagnati da migliaia di persone che li accoglievano al loro passare colle grida più volte ripetute di *Viva il Re*, s'incamminavano verso il regio teatro dove s' era imbandito un lauto banchetto, al quale sedettero più di 700 soscrittori di ogni classe. Non cessarono in tutto il tempo che durò il banchetto, le medesime acclamazioni che avevano salutato la mattina quei cittadini animati da sentimenti di vero patriotismo; ma bello fu sopratutto il vedere siccome in sul finire del pranzo una eletta schiera di gentili signore che assistevano al convito dai palchi, scendessero ad un tratto in platea a raccoglierví limosine pei poveri della città. Così ebbe fine il banchetto; durante il quale erano stati portati brindisi *al Re e alla famiglia reale; a Pio IX; alle Riforme; alla Savoia; all'unione di tutte le provincie dello Stato, ed all'unione italiana*. La sera una generale illuminazione della città pose fine alla letizia di quel giorno, tanto più da ricordarsi ad onore della popolazione di Ciamberì, che non fu turbato da un sol atto, da una sola parola che non fossero dicevoli all'altezza della occasione, al decoro di un popolo incivilito, ed alle oneste intenzioni de' soscrittori.

Cuneo. — Sappiamo da quella città, che l'amore alle Riforme che il Principe ha liberalmente concesse al Piemonte, vi ha messo buone radici, e già sta per portare i suoi frutti. La gioventù di Cuneo sopratutto, la quale in passato ebbe fama, se non d'imbelle, almeno di grossa e inoperosa, perchè i tempi non le consentivano di potersi adoperare in fatti utili e decorosi alla patria comune, si è ora come desta improvvisamente da un lungo sonno, e anela di scendere a belli e profittevoli combattimenti nei campi della politica e della letteratura. Col meglio dell'animo nostro noi quindi facciam plauso alla *Gazzetta della Divisione di Cuneo* per alcuni suoi articoli risguardanti le condizioni moderne del Piemonte e d' Italia, quello specialmente che ha per titolo: *Opinione sulla libertà della stampa, e sull'abolizione della censura ecclesiastica in materie non ecclesiastiche*. Pare a noi che quando uno scritto risguardante la stampa proclama il principio, che *quanto minori sono i vincoli di essa, tanto sia meglio*, e che considera *la pienamente libera discussione come il miglior mezzo ad ottenere la libera adesione dei dissidenti*, ecc., già per se stesso molto debba raccomandarsi nella stima de'suoi leggitori. — Anche il clero ha fatto una dimostrazione che torna a onore della religione, quanto a somma lode di coloro fra i ministri suoi, che con sincero animo concorrono all'opera benefica del principe riformatore. Fu perciò cagione di giusta allegrezza pei cittadini di Cuneo l' udire ne'giorni scorsi il teologo Dellerba, priore della cattedrale, in una sua sacra orazione recitata in chiesa al cospetto di un numeroso concorso di devoti, parlare parole liberalissime in favore di Pio IX e del progresso degli odierni tempi. Questi esempi, noi non esitiamo a dirlo, dovrebbero moltiplicarsi pel bene stesso della religione, maestra di perfetti insegnamenti e di perfetta civiltà.

Pinerolo. — Agli amici di monsignor Charvaz, che molti sono e sinceri in questa città come in molte altre del nostro Piemonte, riuscì caro soprammodo il leggere le poche parole che intorno alla rinunzia del rispettabile prelato scriveva il dottissimo Gioberti ad un collaboratore della *Concordia*, in data del dì 7 gennaio. Ecco un brano della lettera scritta: « Mi duole all'animo la rinunzia di Monsig. Charvaz, che per dottrina, ingegno e amore di civiltà, è uno dei migliori nostri *prelati. Egli dovette interpretare la nuova legge come ingiu*riosa all'episcopato; laddove essa non offende veramente che i cattivi vescovi. Ma la colpa di pochi costrinse il Governo ad inseverir contro tutti. Tale severità è necessaria al dì d'ogni come è legittima in sè stessa. Necessaria, perchè chi regge non può permettere che i vescovi usino della libertà per insolentire e ingiuriare la persona augusta del Re, e la persona sacra del Pontefice. Legittima, perchè i chierici non possono pretendere maggior libertà di quella che ai laici si concede. La censura non offende i diritti ecclesiastici; ma impedisce solo che altri li trapassi, e sotto pretesto dello spirituale s'intrometta nelle cose civili. Essa quindi non si esercita propriamente sulle materie che sono di competenza episcopale, ma sulle altre; e non è che un atto di sorveglianza affinchè i prelati non escano fuori della propria giurisdizione. Il che facendosi in molti paesi cattolici riguardo al Papa stesso, come potrà essere vietato verso gli altri pastori? L' *exequatur* infatti non è che una specie di censura dei brevi e delle bolle; colla quale si esamina se in occasione degli ordinamenti religiosi Roma non offende i temporali diritti di uno Stato forestiero. Così e come esso, la censura nuovamente instituita sarà l'*exequatur* delle lettere pastorali; e se Roma la riconosce verso di sè, come potrà spiacerle che i vescovi le soggiacciano? Non che disapprovare il Governo Piemontese, dovrà essergli grata di un ordine, che ovvierà a nuove rivolte dei vescovi contro il Papa, e vendicherà l'onor di Roma violato con grave scandalo dei fedeli ».

Genova. — Abbiamo già riferito che i Gesuiti hanno abbandonato Genova, e tutto induce a creder che la partenza di quei Padri sia avvenuta dietro ordini e suggerimenti trasmessi da alto luogo. A far cessare ogni ulteriore dimostrazione nella città, fu publicata il giorno 9 del corrente una notificazione del Governatore, che noi qui sotto riportiamo. Siamo lieti intanto di aggiungere, che la saviezza del popolo genovese non si è meno smentita in queste difficili emergenze; e se i Genovesi hanno prima mostrato una grande risolutezza contro i nemici del civile progresso, dopo, mostrarono similmente una lodevole acquiescenza alle parole delle autorità legalmente costituite. — Ecco la publicazione che mandava fuori il Governatore alla popolazione genovese per informarla delle intenzioni del Governo:

« Non è fra voi chi non sappia che il rispetto dell'ordine publico e della tranquillità è dovere insieme e bisogno di ogni suddito, di ciascun cittadino. Da lungo tempo questo dovere è violato, questo bisogno è invano sentito: chè i tumultuosi assembramenti, i canti notturni, e le grida intemperanti non che diminuire e cessare, crebbero ognora assumendo di giorno in giorno un carattere sempre più riprovevole.

« Di questa sistematica e quasi quotidiana violazione della legge è S. M. il Re nostro Augusto Signore pienamente informata; conosce sopratutto i gravissimi disordini avvenuti in questa città la sera del 3 e del 4 di questo mese, li disapprova altamente e Ci ordina di farli subito e compiutamente cessare, usando all'uopo i mezzi più energici ed efficaci dalle sue leggi consentiti, quello compreso della forza.

« Abitanti di questa nobile e brava città, non v'illudano le insinuazioni di pochi malevoli, non vi acciechino le smodate voglie di pochi indocili; che il vero bene non è mai il risultato del male; e i tumulti, le grida, le adunanze vietate dalle leggi, le ingiurie contro chicchessia dirette, e le domande sediziose sono mali troppo palesi

« Docili adunque ai ben giusti voleri del Sovrano e Padre comune rientrate spontanei nella quiete e nell'ordine: nè vogliate costringerci a *ricondurli tra voi coll' impiego di mezzi* repressivi, le cui conseguenze non potrebbero imputarsi se non al fatto di chi li avesse resi necessarii, non mai al regio governo il quale dopo avere mostrata tutta la possibile longanimità, trovasi ora nel più stretto dovere di ristabilire nella città ed ovunque la calma tanto necessaria e desiderata ».

Posteriormente giunse in Genova da Alessandria il reggimento Regina; e quell'arrivo fu causa fra i cittadini di discorsi di vario genere. Diede pur campo a molte e diverse dicerie il vedere domenica, 16 corrente gennaio, i soldati andare a messa con fucile, giberna, ecc.; il quale armamento di militari in città assolutamente tranquilla, parve a tutti inopportuno; ad alcuni sommamente offensivo. Spiacque infine all'universale dei Genovesi il vedere i Gesuiti ricomparsi sì nella chiesa loro di S. Ambrogio, e sì nel collegio; quantunque molto più circospetti, e ancora poco visibili, come lo dicono gli avvisi di Genova.

—La sera di sabato, 15 corrente, si recitò al teatro di San Agostino una bella tragedia di Giotti fiorentino, intitolata *Aroldo il Sassone*. La bellezza di un tal lavoro, e le molte allusioni che il publico fece a'tempi e circostanze presenti, gli meritarono applausi clamorosi; fu ripetuta domenica; ed il popolo affollatissimo chiese più volte la replica di alcuni brani dettati con nerbo di pensieri e di stile. La scena del *giuramento* sopratutto fu accompagnata dal publico con altissime esclamazioni d'amor patrio; e quando Aroldo gridava *vogliam la santa libertà del pensiero* ecc. ecc., gli uditori ripetevano con grande entusiasmo le stesse parole. Da questa caldissima manifestazione però non derivò alcun inconveniente, e nel teatro regnò sempre l' ordine più perfetto.

—Da quella città partirono i coscritti, e partono i contingenti chiamati ai loro reggimenti. Muovevano i primi fra i gridi altamente ripetuti di *Viva l'indipendenza italiana, Viva il Re*, e con ilari volti cantavano con *grande* maraviglia dei cittadini la strofa di un inno: *Se il barbaro tenti la nostra contrada* ecc. ecc. Dicasi lo stesso dei contingenti, i quali avevano mirabilmente compreso quello che il Principe e *la patria s' aspettino da loro. Nella capitale* della Liguria e nelle vicine provincie furono veduti rispondere con segni di gioia vivacissimi all'invito; dolenti solo tutti coloro che non appartenevano alle classi chiamate: dappertutto *accorrevano gli arditissimi Liguri lasciando i giornalieri loro* lavori; pareva insomma che a festa andassero, tanto erano partendo lieti ed animosi.

Sardegna. — La publicazione del Regio Biglietto de' 30 *novembre, con cui operandosi la fusione degl' interessi del*l'isola di Sardegna con quelli dei Regi Stati continentali, si estende alla popolazione sarda la speranza di un più lieto avvenire, ha destato in tutte le città e comuni sensi di vera allegrezza e di sincera riconoscenza verso il Principe riformatore. Dappertutto questi sensi si sono manifestati con devoti ringraziamenti all'Altissimo pel ricevuto benefizio, con spontanee e generali illuminazioni, con feste e gridi da tutti ripetuti ed acclamati di *viva il Re Carlo Alberto; viva Pio IX; vivano i nostri fratelli Piemontesi, Liguri e Savoiardi*: fu insomma una bella gara di dimostrazioni giulive ad un tempo e pacifiche; e ad Alghero sopratutto quelle feste e quelle acclamazioni si ripeterono per più giorni di seguito, senza che ne venisse l'ordine publico menomamente turbato. A far cessare poi ogni ulteriore publica dimostrazione sopravveniva al vicerè luogotenente del Regno di Sardegna il presente Regio Biglietto: « Cavaliere D. Gabriele De-Launay. Se inaspettati non giunsero al paterno Nostro cuore i sentimenti di filiale riconoscenza esternati dai fedelissimi Nostri sudditi di Sardegna, perchè Ci piacque di volerli partecipi alle riforme da Noi intraprese in questi Nostri Stati Continentali, l'animo Nostro non fu meno profondamente commosso, nè meno soddisfatti Noi fummo nel saperli persuasi che formeranno d'ora innanzi una sola famiglia cogli altri Nostri sudditi tutti, coi quali, come ebbero ognor comune il Nostro affetto, avranno pur comune il destino. E siccome li popoli a Noi soggetti negli Stati Continentali, dopo d'aver dato libero e rispettoso sfogo alla gratitudine da essi sentita per li ricevuti benefizii, rientrarono prontamente in quella calma abituale, da cui con riconoscente slancio si erano dipartiti; così persuasi e convinti Noi siamo che codesti Nostri amati sudditi sapranno pur dessi seguire il lodevole esempio dai loro fratelli segnato. Vi mandiamo di notificare al publico il tenore del presente con apposito vostro Pregone, e preghiamo intanto il Signore che vi conservi ».

Dat. in Torino li 20 dicembre 1847.

Regno Lombardo-Veneto. — Il lodato giornalista Carlo Cattaneo fu dall' imperatore nominato socio dell' I. R. Istituto, e assegnatogli un soldo.

— Traggono volonterosi i Milanesi questi giorni a vedere un modello di statua, eseguito dal ticinese Vela. Quel desso che nell'effigie del vescovo Luini impresse la dignità e santità, ora nello Spartaco improntò i magnanimi furori dello schiavo che convertì le catene in spada. Dicesi il duca Litta gli abbia dato commissione d'eseguirla in marmo.

—Nel primo numero di questo giornale, parlando degli Italiani che dalla Facoltà di filosofia dell'Università di Praga vennero eletti a suoi membri, nominammo Mai e Melloni; or ne gode di poter aggiungere a quei due l'astronomo Carlini, gli storici Litta Pompeo e Cesare Cantù.

—Le gazzette forestiere asseriscono che sarà dato lo scambio al governatore di Milano, perchè *non amato*. Il motivo è falsissimo: non sappiamo se falso anche il fatto: ma è strano il vederlo tolto dalla Gazzetta di Vienna, la quale non suol dare che notizie ufficiali.

—L'arcivescovo adunò il clero urbano per vedere 1° se dovesse dal pulpito parlarsi delle turbolenze del giorno e delle promesse superiori; 2° se anche il clero, come altri corpi, dovesse far rimostranze, esprimendo i proprii desiderii, e massime insistendo sulle tante immoralità dell'amministrazione. Fu conchiuso il no per ambedue i punti.

—Era uno degli sconci più gravi, in un commercio sì importante come è quello dei bozzoli, l'incertezza dei prezzi, che per la più parte si faceano *a riporto, onde riuscivano disugua*lissimi. Per ovviarvi, la Camera di commercio propose un regolamento per la formazione d'un prezzo adequato generale per la provincia di Milano. Una Commissione, alla quale saranno notificati i contratti fatti *dal 20 maggio al 10 luglio, non pri*ma, non dopo, e che invigilerà perchè ciò si faccia con regola e sincerità, proferirà esso prezzo adequato generale, non più tardi del 15 luglio. Da ciò resterà prevenuta una quantità di litigi e anche di frodi.

— L'amministrazione della cassa di r sparmio publicò il suo con o, al quale appare che ha r cevu o quas d c asse e milioni: di questi, 2 sono impiegati in cartelle del monte; 15 presso particolari; 850,000 presso corpi morali, tutto con cauzioni. Con ciò veniva a cercare di rassicurare i depositanti; giacchè negli ultimi mesi affluirono le domande, in modo da mettere a rischio la gestione, e da temere non ne siano rovinati i piccoli capitalisti, o collo sperdere il risparmiato, o col collocarlo in mani meno sicure. A ciò tendeva un avviso divulgato, e letto anche nelle chiese, che mostrava pure come la gestione della cassa fosse indipendente dallo Stato, e protetta da quella *Congregazione centrale*, che questi giorni diè prova di suo patriotismo.

Queste notizie ci erano date da uno de' varii nostri corrispondenti, quando un altro ce ne invia di ben più rilevanti.

— La rappresentanza della *Congregazione centrale al trono*, accolta e inanimata dal governatore con tanta bontà, fu dalla Commissione medesima presentata al viceré il giorno 14. Egli l'accolse freddissimamente, ben lontano da quelle *condiscendenti promesse che avea profuse i giorni precedenti*. Ciò pose sgomento negli animi; e più quando si vide partir dalla corte mortificatissimo il podestà, che i giorni prima v'era ricevuto con tanta affabilità, fino a stringergli il viceré la mano *sul cuore*. *Intanto si dicea che truppe e truppe scendono di* Germania, e da quei confini militari che son posti a guardia contro il Turco. Da Vienna vanno per la strada ferrata a Cilli; di là a Trieste, donde battelli rapidissimi in cinque ore li *tragittano a Venezia: qui pigliano la strada ferrata fino a* Vicenza, e sono nel cuore nel regno. Per tutto è ordine d'allestire alloggi: parchi d'artiglieria si formano a Magenta, a Pavia, a Varese: ogni terra grossa avrà guarnigioni rinforzate. Spargeasi che a tali dimostrazioni di guerra andasser compagni ordini severi: essere state disapprovate le parole miti usate dal viceré; disapprovate le petizioni sporte: si stesse sul rigore; si arrestasse chi occorreva, fosser pure le persone primarie del paese, i più gran ricchi, i più reputati scrittori. I buoni cittadini fidavano che tutto ciò non fossero che voci sparse dai rivoluzionarii, desiderosi d'incitar gli animi contro i governanti, e di far così prorompere qualche movimento, quasi fosse tolta la speranza di riconciliazione fra governati e governanti: e si disapprovava chi così voleva esacerbare i rancori. Ma la mattina del 17, il giorno in cui il pio volgo milanese festeggia devotamente il santo che protegge contro gl'incendii, si vide publicato da per tutto questo editto:

« Noi Ferdinando I, per la grazia di Dio imperatore d'Austria, re d'Ungheria e Boemia, quinto di questo nome; re di Lombardia e Venezia, di Gallizia, Lodomiria ed Illiria; arciduca d'Austria, ecc. ecc. — Venuti in cognizione degli spiacevoli avvenimenti verificatisi di recente in varie parti del nostro regno Lombardo-Veneto, ed onde non lasciare quella popolazione in dubbio sui nostri sentimenti a tale proposito, vogliamo che sia senza indugio notificato alla medesima quanto ci rincresca tale stato di agitazione prodotto dagl'intrighi di una fazione che tende incessantemente alla distruzione del vigente ordine di cose. — Sappiano gli abitanti del nostro regno Lombardo-Veneto essere stato ognora scopo primario della nostra vita il bene delle nostre provincie Lombardo-Venete, come di tutte le parti del nostro impero, e che a tale nostro assunto noi non verremo mai meno. Noi risguardiamo qual nostro sacro dovere di tutelare con tutti i mezzi dalla divina Provvidenza riposti nelle nostre mani, e di energicamente difendere le provincie Lombardo-Venete contro tutti gli attacchi, da qualunque parte essi vengano. A tal uopo noi calcoliamo sul retto sentire e sulla fedeltà della gran maggioranza degli amati nostri sudditi nel regno Lombardo-Veneto, il ben essere de' quali e la sicurezza nel godimento dei loro diritti sono stati mai sempre notorii tanto nello Stato quanto all'estero. Calcoliamo pure sul valore e sul fedele attaccamento delle nostre truppe, di cui è sempre stata e sempre sarà la maggior gloria il mostrarsi valido appoggio del nostro trono, e qual baluardo contro le calamità che la ribellione e l'anarchia riverserebbero sulle persone e sulle proprietà dei tranquilli cittadini. — Vienna, il 9 gennaio 1848. — Ferdinando ».

Non si può esprimere l'universale afflizione prodotta da tale manifesto. Che ne sarà? Povera Lombardia! povera Italia!

Vuolsi che l'imperatore d'Austria scrivesse al viceré Ranieri la seguente lettera:

« Noi Ferdinando, ecc. ecc. Ho preso cognizione degli avvenim nti v ificatisi in Milano ne' giorni 2 e 3 corrente. Mi consta che esiste nel regno Lom ardo-Veneto una fazione che tenta a sconvolgere l'ordine e la tranquillità publica. — Ho già fatto pel regno Lombardo-Veneto ciò che *credetti* necessario per corrispondere ai bisogni e desiderii delle rispettive provincie, nè sono inclinato ad ulteriori concessioni. — Vostra alte a farà c... ...e al publ c qu... ... s ... C... fido nella maggioranza della popolazione del regno Lombardo-Veneto che non saranno per avvenire altre disgustose scene. Ad ogni modo mi affido alla fedeltà ed al valore delle truppe. — Vienna, 9 gennaio 1848 ».

Questo severo *proclama* era arrivato da poche ore, quando sopraggiunse l'altro che sopra fu recato, e al quale si diede publicità; e che, come si vede, contiene poco meno quanto alle minaccie interne; ed ha di più una minaccia esterna, che *i governi si terranno per detta. Il* viceré al ricever que' decreti svenn . Di fatt , non che l'ottimo suo cuore, ma il suo pu t d'ono dovea esser rafi o da un ecreto che contraddicea precisamente le parole da lui stesso publicate. Egli dava *fondate speranze: qui sono tolte tutte*. Egli dichiarava *legali* i reclami inviati al trono; qui non si vede che una mano di ribelli. Egli assicurava che in *niuna parte* del regno era avvenuta commozione di sorta: qui si dice che in *varie parti* si *verificarono movimenti*. Insistito pure era per lui il volgere direttamente la parola ai sudditi, senza suo intermezzo, com'è di stile. Tremando non la cosa facesse gravissimo effetto sul popolo, avea pensato andar a Vienna, e la voce n'era sparsa. Poi al suo ciambellano, conte Antonio Belgioioso, assicurò che le risposte venute da Vienna erano favorevoli, che lo dicesse pure palesemente, com'egli fece, mentre stavasi stampan o severo proc ama.

— Il 14 era giunto a Pavia ordine viceréale vietante alla *truppa di fumare in publico*. — Si conferma che il Procuratore R° a Milano, il quale ha nella sua qualità il diritto di vegliare la condotta degl'impiegati, pose in formale stato di accusa il Direttore generale di polizia e il comandante generale delle armi austriache nel regno Lombardo-Veneto, che coi loro improvvidi ordini diedero origine a tanti mali passati.

— Il giorno 21 l'I. R. Istituto Lombardo ha fatto un *indirizzo al Governo* per dimandare riforme nella publica istruzione e nella censura.

Toscana. — All'indirizzo della civica magistratura di Firenze, che abbiamo riferito nel precedente numero, il giorno 9 il Granduca ha risposto con simile indirizzo, in cui favellando al suo popolo dei casi passati con tutta la dignità di un principe offeso ingiustamente, afferma essere sua invariabile intenzione il far osservare le leggi. Questo è il tenore della risposta del Granduca. « Signori, io provo la più grande consolazione, udendo le dignitose e sagge parole che il Municipio Fiorentino m'indirizza. Questa consolazione è la maggiore delle forze per un principe che altro non desidera che di essere ricambiato d'affetto da quel popolo cui ha consacrato se stesso.

«I tempi sono gravi, ma le difficoltà loro non sono insuperabili. È forte dei sentimenti di fedele amore e di zelante cooperazione del mio popolo, de'quali sentimenti la diletta Firenze è stata la prima a recarmi il prezioso sussidio, io confido in Dio e nel buon diritto, che se pericoli gravi sovrastassero, sapremmo schivarli con la calma della forza vera.

«Se al mio popolo è lieve ogni sacrifizio per il bene della patria, ogni sacrifizio è lieve a me pure, perchè abbiamo comune la patria. E quando essa ci chiamasse a difenderla anco con le armi, il mio posto sarebbe fra i miei figli, pronto a dividerne la sorte. Ma la giustizia della causa nostra non devé esser macchiata con la colpa maggiore di un popolo civile, con i tumulti rei e dannosi. Io farò che le leggi siano osservate, perchè non debb' essere in balia di pochi facinorosi la maestà del trono, i beni e il vanto della civiltà toscana, l'avvenire delle riforme, l'indipendenza dello Stato. Io veglierò indefesso a prevenire simili attentati, e così veramente potranno rimanere allontanati quei pericoli che molti esagerano in buona fede, e che pochi dipingono imminenti per sfogare nel timore universale le loro perverse passioni.

«Ma per allontanare quei pericoli, non bastano solo i provvedimenti del mio Governo: è necessaria la quiete costante del popolo: è necessario che il senno civile dei Toscani li stringa tutti in un'immensa maggiorità di cittadini prudenti e forti, che unita al suo Sovrano sia fermamente risoluta di prevenire e comprimere ogni tentativo di quei pochi che col pretesto di giovare all'Italia attirerebbero sopra lei prontamente i mali estremi, se le loro ree intenzioni potessero avere effetto.

«Ma non lo avranno: e più me ne assicura il fatto vostro, o Signori. Quando l'orrore al disordine è sì grande, come ne ho da voi consolante conferma, i perversi non trionfano. L'amor dell'ordine è la prima necessità e il primo frutto della civiltà: esso è anco la prima forza del Governo; ed io la reclamo e l'aspetto sicuramente dal mio popolo per compire le riforme che ho date e voglio mantenere, per garantire con ferme e larghe instituzioni i diritti della mia corona e quelli del *mio popolo* ». — *Le altre comunità della Toscana*, conosciuti appena i disordini di Livorno, e il proclama del principe che li riprovava, si affrettarono a seguire l'esempio dato dal consiglio municipale fiorentino, e nello stesso senso *mandarono indirizzi al Granduca*.

— Diamo qui il seguito delle notizie di Livorno, che tanto hanno contristato gli animi dei Toscani e di tutti gl'Italiani. La mattina del giorno 9 subito dopo publicato il proclama *del Granduca, il dottore* Guerrazzi corse la città eccitando il popolo alla rivolta, ed affermando che il principe non aveva il diritto di sciogliere la commissione. Dieci o dodici esaltati s'accostarono a secondare il Guerrazzi in quella *dimostrazione sediziosa*. La popolazione però s'indispettì, e la guardia civica diè di piglio alle armi per mantenere intatti i diritti del sovrano e la quiete nella città. La notte che seguì vennero arrestati parecchi, nelle cui case si trovarono armi e *scritti sediziosi*; furono arimente arrestati e immediatamente deportati sul vapore *il G g io* a Po toferra o, Gue razzi, La Cecilia rifugiato napolitano, il tenente Mastacchi, ed altri dodici. Aggiungeremo, che gravi sospetti pesano sopra uno degli arrestati, e v' ha perfino chi lo dice contaminato dall'oro straniero: la qual cosa però noi non vogliamo nè affermare, nè negare, perchè ci mancano le prove certe di tu t... che il ...mp sol ... e l imparziali investigazioni potranno mostrare in tutta la sua nudità. Veniva tosto affissa la seguente notificazione del marchese Ridolfi: *Il Governo è deciso di non transigere col tumulto in qualunque tempo, in qualunque luogo, sotto qualunque forma si rinnovasse. Il buon popolo Livornese è avvertito di non mischiarsi coi tristi ingrossando il disordine, perchè potrebbe risentirne grave danno*. — In tanto disordine manifestatosi per opera di pochi disturbatori della publica quiete, un solo era il grido dei civici e dei cittadini: *è tempo di finirla; è tem o di far tacere i pochi che co prom ono la s...ute d l' I alia.*

— Il giorno 10 Livorno andava acquistando la consueta sua calma; ma si continuavano gli arresti e le perquisizioni contra i prevenuti. Si assicura che in casa dei principali agitatori sia stato trovato molto denaro e carte importanti, le quali svelerebbero l'esistenza di una congiura con estese diramazioni. — Frattanto è incominciato il processo, e si conduce con alacrità.

— La notte degli 11 ai 12 gennaio in Firenze si fecero parecchi arresti di persone solitamente avventate nei loro discorsi, noti agitatori della gioventù e del popolo: per ora si dice sieno 14, e fra essi l'avvocato Andreozzi, un Bettini ed un Pirro Giacchi. Si parla di carte trovate, dalle quali apparirebbe certa una intelligenza fra i perturbatori di Firenze e que ivorno.

Stati Pontificii. — Sulle faccende di Ferrara abbiamo dall'*Italico*, che appena ritiratisi gli Austriaci da quella città, il colonnello della Guardia civica chiese al Legato il permesso di far pattugliare i suoi soldati nella notte; ma con sua sorpresa e dispiacere si udì prescrivere le strade che dovea solamente percorrere, e gli venne similmente ordinato di non far portare il fucile ai Civici. A tali condizioni per lui inaspettate, rispose non senza dignità nelle sue parole il colonnello, che non mai le avrebbe egli accettate, e che amava meglio rinunziare ad una carica, la quale in sostanza non altro procacciavagli che disgusti ed amarezze. Intanto gli Austriaci vanno essi medesimi pattugliando per la città e ricusano costantemente di dare la loro parola d'ordine; la qual cosa può far nascere inconvenienti non pochi. — Le autorità pontificie in Ferrara hanno protestato contra l'occupazione arbitraria fatta dagli Austriaci del piazzale della chiesa di San Benedetto, ove hanno piantata una gran guardia; ma finora non pare se ne vogliano ritirare.

— Il giorno 11 del corrente era stato fissato in Roma per la riunione del Consiglio de'ministri, da cui si aspettava la sanzione della decisione della Consulta di Stato riguardo alla publicità degli atti della medesima. Si temeva tutto al più di qualche piccola restrizione; ma del rimanente non si dubitava in Roma di tale nuova concessione fatta ai veri interessi dello Stato, ed alla publica opinione che altamente la richiedeva.

Bologna. — Al Silvani è stato sostituito nella Consulta il Marchetti; ed è questo un fatto da lamentarsi, perchè il Marchetti non è uomo versato nella conoscenza delle scienze civili; non si aderisce al progresso di buona voglia; è puntiglioso; e Minghetti abbisognava di chi lo secondasse, in vece di porre ostacoli. Fu amico in gioventù a Pio IX; ed a questa simpatia del gran pontefice va forse debitore il Marchetti della sua nomina.

Due Sicilie. — Tanto le nuove che ogni giorno giungono dalla Sicilia, quanto le altre che insie ne si uniscono di Napoli, rappresentano quelle due co trade tanto predilette dalla natura come guaste e sconvolte dalla mano perversa dell'uomo; e stando ai recentissimi avvisi che si ricevono dai luoghi in cui è maggiore l'agitazione, Napoli e la Sicilia sarebbero alla vigilia di vedere una favorevole mutazione succedersi nelle faccende loro governative, o di subire un generale sconvolgimento. Noi facciam voti (e in ciò abbiamo a compagni i buoni e i generosi) perchè la sperata mutazione infine si compia, ed il pericolo di nuove turbazioni sia prontamente rimosso. Ripigliamo intanto la narrazione dei principali avvenimenti. — La Sicilia, dove il contegno autorevole de'migliori fra i cittadini aveva finora posto un freno salutare agl'impeti popolari già prossimi a prorompere, si è ora nuovamente commossa. Erasi largamente sparsa nelle popolazioni siciliane la voce di miglioramenti politici da introdursi nelle provinci di qua e di là dal Faro; dappertutto parlavasi dell' arrivo non lontano del duca di Serracapriola nell'isola siccome di un fatto che prometteva ai Siciliani un più lieto avvenire; spargevasi, che cesserebbero intanto i rigori della polizia ed i rigori soldateschi, e tornerebbero in breve in seno alle loro famiglie i detenuti o condannati per dimostrazioni politiche precedentemente fatte. Fu speranza di brevi momenti; perchè il nuovo luogotenente non giungeva, trattenuto, dicevasi, in Napoli da contrarietà ed ostacoli frapposti alle *oneste intenzioni di lui; gli arresti* e le condanne continuavano, ed il generale Vial seguitava nei suoi procedimenti barbaramente soldateschi: il popolo allora non trovò più scampo che nell'abbandono della moderazione, ed a Siracusa si fece padrone della fortezza. A quest'ultimo fatto credesi si riferisca la pronta partenza da Napoli per la Sicilia di una fregata a vapore, che recherebbe aiuto d'uomini e d'armi alle regie milizie. Non procedono meglio le cose in Napoli, dove popolo e governo si stanno ora osservando a vicenda; il primo, forte dell'appoggio delle classi più colte della capitale e del regno, più forte del consentimento di tutta l'Italia; il secondo, avverso a qualsivoglia dimostrazione abbia per fine di fargli suonare all'orecchio una verità, ma pure da più fatti contemporanei avvertito che i tempi non comportano le birresche sevizie, e che la nazione colla coscienza della giustizia della causa di lei abbracciata acquista anche la fiducia della riuscita. Frattanto il Vial s'affaccenda per mettere n S c lia la d fidenza e la discor ia fra i signori e i popolani, e inutile gli torna il suo mal pens ero; e da un altro canto, dai tipi della Sicilia e di Napoli escono continuamente opuscoli e manifesti che biasimando le operazioni dei governanti accrescono il risentimento dei popoli, ed il benefizio di migliori istituzioni che prima era soltanto il desid...io di ... ..., ora è divenuto n l r...o il v...t di tutti. Questo stato di disunione fra il governo e la nazione non può durare più a lungo; quindi la voce fatta accreditare dal primo che il 12 di gennaio, anniversario del re, sarebbe in Napoli giorno di concessioni, di riconciliazione e di gaudio universale. Ma le nuove giunte recentemente a Genova per la via di mare recano, che il dì 13 Palermo era in piena insurrezione; che in città s' udivano le campane suonare a stormo, e che molte parti dell' isola secondavano il moto di Palermo; e a Napoli similmente era grande agitazione per on essersi ver ficate le concessioni aspettat il giorn 12, e per le notizie già ricevute dal a S cilia. A questa riso'uzione fu tratto un popolo caldo di amor patrio dalle asprezze della polizia.

Malta. — Un vapore inglese ha finalmente sbarcato in Malta il signor More O' Ferral, nuovo governatore dell'isola, il quale vi era ansiosamente aspettato, e che fu accolto da quella popolazione con grandi dimostrazioni di contentezza. È questa la prima volta, dopo 47 anni di dominazione britannica, che il governo inglese accorda a Malta un governatore civile, che è inoltre cattolico, per amministrare il paese; dal che deriva la buona accoglienza che quegli abitanti gli han fatta. Il signor More O' Ferral attese subito a prendere le

opportune informazioni su quanto concerne il paese, investigando soprattutto la causa dei mali di cui si lagna la popolazione, e tutti sperano che non mancherà di apportarvi pronti ed efficaci rimedii.

PAESI ESTERI

Prussia. — La sezione della Commissione riunita dei due Stati convocati per una deliberazione preparatoria pel progetto del nuovo codice penale, ha già incominciati i suoi lavori sotto la presidenza del *landrath*, conte di Putsar, il quale pel momento fa le veci del ministro di stato d'Arnim, impedito da cattivo stato di salute di prender parte ai lavori della commissione.

— Il sig. Mieroslawski che, come si sa, è stato condannato a morte nella causa polacca, ed a cui per motivo dell'etichetta prussiana in tali cose non si può far grazia a meno ch'egli non la domandi, persiste nel suo rifiuto di farlo. Ultimamente ancora ricusò di ricevere sua sorella venuta espressamente da Parigi a Berlino per indurvelo, temendo che colle sue lagrime non lo riducesse ad implorare la clemenza reale. Quella signora è già ripartita da Berlino. Tutti però in questa città sono persuasi che il re accorderà una tal grazia alle istanze del difensore dello stesso Mieroslawski.

— I giornali tedeschi dicono che da parte della società per la costruzione del famoso duomo di Colonia sia stata mandata o per mandarsi una lettera a Sua Santità, pregandola di volersi recar a consecrare l'imminente inaugurazione di quella cattedrale. Già fin dalla scorsa estate erasi diffuso il rumore di un così fatto invito, e ciò ha probabilmente dato origine alla notizia or publicata dai giornali; ma l'arcivescovo d' Colonia deve aver fa to no are l' nconvenienza d tale proposa. È p..ssochè .nut.l. l'.sservare ..m. Pi.. IX (a tacere di altre difficoltà) nelle presenti circostanze non potrebbe imprendere un viaggio oltralpi senza porre gli Stati della Chiesa e tutta Italia in grande ansietà e pericolo. Dicesi, e ciò par più probabile, che sia stato conchiuso di mandare un indirizzo col quale si annunzi al Capo della cristianità la festa inaugurale del duomo di Colonia, e si richieda della sua benedizione. La compilazione di questo indirizzo venne affidata al signor presidente von Groote e a due ecclesiastici.

— A Berlino va crescendo ogni giorno più il numero dei membri delle giunte (*ausschusse*) degli Stati; e continuano i lavori per la compilazione del codice penale, col quale, si spera, abbiansi ad abolire la pena di morte, la confisca dei beni e la vergata.

Svizzera. — Il generale in capo dell'esercito federale ha indiritto il seguente ordine del giorno alle truppe di occupazione: « Il comandante in capo non ignora che le truppe che sono ancora sotto le armi desiderano vivamente di rientrare ne'loro focolari; quindi egli farà tutto che è in suo potere per sollecitare il loro congedo. Diversi motivi non permettono di licenziarle attualmente; ma subito che saranno tolti gli ostacoli, ciò che avrà luogo indilatamente, non trascurerà di effettuare successivamente nuove riduzioni nell'esercito d'occupazione. Il comandante invita pertanto tutti i corpi d'armata ad aver pazienza ed a perseverare nella lodevole condotta che hanno sinora tenuta. Ben presto tutti i nostri militari potranno rientrare in seno delle loro famiglie; essi vi troveranno il riposo al quale aspirano e che hanno sì ben meritato; essi vi porteranno i più ardenti voti del loro capo insieme colla riconoscenza della patria ».

Ciò fa sospettare, che le cose non sieno ancora tanto sicure in quel paese da poter pensare a diminuzioni nel numero dei soldati. Intanto sappiamo che il direttorio svizzero ha mandato 12 battaglioni come corpo di osservazione nel cantone del Ticino verso la frontiera della Lombardia. È questa una buona nuova per la causa italiana.

Gran Bretagna. — Il *Times* annunzia in data del 3 gennaio, che il ministero in una delle prime tornate del parlamento dopo le feste presenterà un bill destinato a togliere di mezzo le dubbiezze legali, che hanno finora impedito al governo inglese di annodare diplomatiche relazioni colla santa Sede. Come è noto, le maggiori difficoltà a tali relazioni provengono dalla differenza di religione, sancita in massima dalla legislatura inglese; ma è oggimai tempo che il senno e la filantropia dei governanti rimuovano gli ostacoli frapposti dalle misere passioni ad una più intima colleganza dei opoli fra loro. — Si conosce ora la sostanza del bill dest nato a far scompar re le incapacità degli Israeliti. Il numero delle clausule è di 10; e questo è il tenore della nuova formola del giuramento che si pensa sostituire per gli Ebrei alla formola ordinaria = Io giuro sulla vera fede d' un cristiano = : « Io prometto e giuro solennemente che sarò fedele suddito ed uomo ligio a S. M. la regina Vittoria, e che la difenderò a tutto mio potere contro tutte le cospirazioni e tentativi che saran fatti contro la sua persona, la sua corona e dignità. Prometto fedelmente di mantenere, sostenere e difendere con tutte le mie forze la successione al trono. La detta successione, a termini d'un atto intitolato *Atto per la nuova limitazione della corona e per la miglior guarentigia dei diritti e delle libertà dei sudditi* è, e resta limitata alla principessa Sofia, elettrice di Annover, ed a' suoi eredi protestanti, ed io rinunzio ad ogni obbedienza ad ogni altra persona pretendente al trono » (seguono altri giuramenti di difendere l'ordine di cose stabilito).

Il giuramento termina in questo modo: « Io rinnego ed abiuro solennemente ogni intenzione di rovesciare la presente chiesa anglicana tale quale è regolata dalla legge di questo regno, e giuro solennemente di non esercitar mai alcun privilegio a cui avessi o potessi aver diritto, a fine di sturbare o indebolire la religione protestante o il governo protestante nel Regno Unito; e al cospetto di Dio, con solennità io dichiaro e certifico che fo la presente dichiarazione nel senso compiuto e ordinario delle parole della formola di questo giuramento, senza alcun segreto intendimento, senza equivoco, senza riserva mentale alcuna: così Dio mi protegga». Questo giuramento sarà prestato come si presta oggidì il giuramento dagl'Israeliti dinanzi ai tribunali.

La quinta clausola permette alle persone professanti la religione ebraica di far la dichiarazione enunciata negli atti 8 e 9 di Vittoria, capitolo LII, invece di quella prescritta dall'atto 9 di Giorgio IV, capitolo XVII, in tutti i casi non ispecificati nel medesimo atto. La clausola estende questa assistenza nel modo più largo e più conveniente. Si conservano alcune restrizioni. Perciò gli Ebrei non potranno esercitare l'uffizio di amministratori e di giudici, o reggenti del regno unito, lord cancelliere, lord luogotenente d'Irlanda, primo commissario della regina presso l'assemblea generale della chiesa di Scozia.

La clausola settima continua l'incapacità per ogni persona diversa da quella chiamata dalla legge, a fine di tenere ogni carica o dignità della chiesa anglicana, o di ogni altro stabilimento ecclesiastico.

La clausola ottava priva gli Ebrei d'ogni diritto di presentazione a benefizii. Questo diritto apparterrà d'ufficio all'arcivescovo di Cantorbery quando si avesse a concedere a una persona d'origine ebraica.

La clausola nona dichiara illegale che qualunque siasi ebreo dia consigli al sovrano, direttamente o indirettamente, di nominare altri a cariche nelle chiese stabilite nel paese.

Tal è la sostanza del bill che deve esser letto per la seconda volta nella Camera dei comuni.

— Parlasi di nuovo nei fogli inglesi della strage che produce la carestia in molte contrade dell'Irlanda: giorni sono, sette infelici sono morti di fame.

Austria. — In occasione delle solennità del Natale, in alcune chiese di Vienna i predicatori parlando al popolo delle sommosse avvenute in Grætz per la sepoltura ecclesiastica ricusata d'ordine dell'arcivescovo, accagionarono di quei fatti i Gesuiti. Il linguaggio tenuto dai sacri oratori fece tanto più senso in Vienna, che in passato gli ecclesiastici non s'erano mai occupati di politica, e dei gesuiti non erano stati soliti parlare se non con grande rispetto. — Un giornale tedesco riferisce che la defunta arciduchessa Maria Luigia ha legato all'imperatore suo fratello i gioielli donatile da Napoleone, e valutati a 6 milioni di franchi, perchè li distribuisca a piacimento fra i varii membri della famiglia imperiale.

— Secondo un carteggio di Praga alla Gazzetta universale d'Augusta, in data del 9 di gennaio, furono, nella Boemia e altrove, comperate per ordine del consiglio aulico di guerra, parecchie migliaia di cavalli ad uso dell'esercito austriaco.

— Le mortali spoglie della duchessa di Parma giunsero a Vienna non già il 6, come aspettavasi, ma la mattina degli 8 corrente.

— Nel catalogo postale de'giornali che entrano nell'Austria, per l'anno 1848, sono registrati 566 giornali, di cui 338 in tedesco, 155 in italiano, 98 in francese, 28 in inglese, 15 in ungarese, 14 in polacco, 9 in russo, 8 in boemo, 4 in greco, 5 in serbiano, 3 in olandese, 2 in svedese, 2 in vallacco, 2 in dalmato, 1 in turco, 1 in armeno, 1 in croato, 1 in slavo, 1 in carniolese e 1 in latino.

— Scrivono da Vienna, in data del 7 di gennaio, al *Mercurio Svevo*: — È senza fondamento la voce sparsa che abbia ultimamente avuto luogo una fornizione straordinaria d'armi da fuoco pel nostro esercito (cioè che l'armaiuolo Frükwirth avesse ricevuto commissione di 500,000 pezzi). Da lungo tempo la fornizione delle armi è stata dall'aulico consiglio di guerra fissata annualmente a 90,000 pezzi, ma in questo numero s'hanno a comprendere non solo le nuove armi da fuoco, ma in più gran maggioranza la loro trasformazione in armi a percussione, di cui ora sono fornite tutte le truppe a piedi e la maggior parte della cavalleria. Così s'è fatto nell'anno antecedente; e tale è il caso d'adesso. Il nostro corpo d'esercito in Italia è stato per via di rinforzi messo in grado da poter resistere ad ogni eventuale movimento, giacchè secondo i calcoli più sicuri esso ascende a 75,000 uomini, mentre d'ordinario non va che circa a 30,000.

— Il conte di Auersperg, quegli sotto il cui comando ebbe luogo l'anno scorso l'occupazione di Ferrara pegli Austriaci, secondo i giornali tedeschi, sarebbe stato nominato a comandante generale (*militärobercommandant*) dell'Austria sull'Enns a Linz.

Ungheria. — Uno dei discorsi che più hanno fatta impressione nelle discussioni dell'indirizzo alla Camera Alta ch'ebbero luogo alla Dieta ungarese, è quello del conte Luigi Batt iany di cui citiamo alcu i p s a n t bili nell'a - tuale condizione di cose di quel paese: « L'articolo 10 dell'atto del 1790 promette che gl'interessi dell'Ungheria non ..n o s..b......t. gl'.nt...ss. ..lle p..vin.e a..st..ac... Questa promessa non è stata mandata ad effetto nè rispettata nella politica esterna nè nella politica interna. Non è stata rispettata nella politica esterna, poichè diversamente l'Austria non oserebbe presentarsi non solo ne' suoi Stati, ma intervenendo ancora negli affari degli altri popoli, come la vivente personificazione dell'assolutismo. La parte di re costituzionale d'Ungheria è stata dinegata, rinnegata, diplomaticamente ignorata. È egli ciò indifferente per l'Ungheria? Chi oserebbe pretenderlo? Un'occhiata alle condizioni politiche d'Europa ci fa predire, senza esser profeti, che ogni guerra importante in un avvenire più o meno vicino, sarà immancabilmente guerra di principii. I due segni sotto cui si raccolgono gli uomini di Stato in Europa, tra poco si vedranno sugli stendardi dei soldati ch'essi manderanno in battaglia. Sarà indifferente allora per noi di seguir la bandiera su cui sarà scritta la libertà costituzionale, o di combattere all'ombra di quella che porterà per divisa: Potere assoluto?

« Io domando se ci verrà sempre ripetuto di non aspirare alle ultime conseguenze delle nostre *pretensioni* costituzionali; ma di considerare il nostro matrimonio misto cogli Stati che v ono sotto un altro reggimento? Se così è io dirò che la parte più forte della monarchia austriaca ha diritto di dire all'oracolo di Vienna, ch'egli deve negli altri Stati ere- ..t..r. mod.fic e . su i . iomi, l uo domma che non ha

(Madama Adelaide - Vedi l'articolo a pag. 46)

le nostre simpatie e non risponde ai nostri interessi. Questo *non* ha fatto l'Austria, *ma* ciò *non* le dà diritto a presentarsi all'esterno come monarchia assoluta quand'ella parla in nome di tutti gli Stati che la compongono.

« Quanto alla politica interna, che veggiam noi di consolante, di rassicurante nel presente e per l'avvenire?

« *Nulla di consolante*; perchè agevolmente si scorge che l'Austria cerca sempre, e talora non trova altro appoggio, altra guarentigia pel suo sistema che la scambievole antipatia ch'ella fa nascere e alimenta fra le varie nazionalità della monarchia. Siffatto sistema si appoggia sempre intellettualmente sulla *burocrazia*, e materialmente sulle baionette e per ultimo sussidio sui patiboli!

« *Nulla di rassicurante*; perchè se ci facciamo a considerare con quale immutabile pertinacia si spogliasse la Bassa Austria delle sue franchigie da Massimiliano II a Giuseppe II, malgrado della sacra regal promessa del secondo Leopoldo; se siam testimonii dei miserabili cavilli che si mettono in opra per svincolarsi dai diritti costituzionali della Boemia; se noi consideriamo finalmente la condotta tenuta verso la confederazione intiera; e vediamo quali sono i principii adottati nel nord, e quali altri sistematicamente rigettati nel sud,

(Pietro Mechitar - Vedi l'art. a pag. 38)

siam obbligati di riconoscere che nei consigli in cui si pesano i destini di tutti i popoli della monarchia, non spira soffio che rassicurar possa le libertà costituzionali!

« Nulla ci dà speranza di migliore avvenire se da noi stessi noi prepariamo. Poichè o è vero il mio assioma che il potere assoluto e il reggimento costituzionale non possono vivere sotto il medesimo scettro, senza che il primo non adoperi ostilmente coll'altro; oppure questo matrimonio misto è impossibile, e allora perchè sia tollerabile, abbisognano condiscendenze e riguardi scambievoli. In ambidue i casi nulla possiam noi attenderci dal nostro congiungimento. La differenza di religione politica, dacchè si compì questo matrimonio, fu la vera causa de' nostri mali; e sempre sarà finchè il potere invece di adorare il vero Dio, continuerà a giurare pel Talmud e pei falsi profeti. Non siam dunque noi quelli che debbano convertirsi ».

(Isola di San Lazzaro - Vedi l' art. a pag. 38)

— Il telegrafo elettrico fra Presburgo e Vienna è ora in attività. In due minuti e mezzo la capitale potrà essere esattamente informata di tutte le deliberazioni della Dieta ungarese.

Germania. — Abbiamo da Assia-Darmstadt, in data 22 dicembre, che quando si venne a discutere nella seconda Camera degli Stati l'indirizzo in risposta al discorso d'apertura della sessione, pronunziato dal duca, il signor Gagern, uno dei deputati più influenti di quella Camera, sostenne che l'infelice condizione in cui trovasi da qualche tempo il paese, non s'abbia ad attribuire alla carestia, *ma sì* all'imperfezione della legge elettorale e dell'ordinamento dei comuni, ed allo stato precario della stampa. Fece al tempo stesso l'oratore una proposizione in favore della libertà della stampa in tutta la Germania in generale, e nel ducato d'Assia-Darmstadt in particolare. Propose poscia il signor Wernher che si diminuissero le imposizioni; e tutte e tre le suddette proposizioni vennero adottate. — Una lettera di Brema assicura che 63,682 furono gli emigranti che partirono l'anno scorso da quel porto per gli Stati-Uniti d'America, pel Brasile e l'Australia.

Olanda. — Il Consiglio dei ministri sotto la presidenza del re si occupa a preparare le modificazioni che si propongono fare alla legge fondamentale, e che saranno presentate alle Camere verso la fine del corrente gennaio.

Baviera. — Il re, che da più settimane era stato trattenuto ne' suoi appartamenti per indisposizione di salute, la sera del 30 dicembre scorso ricomparve al teatro di Monaco, dove fu salutato da grandissimi applausi. Era una dimostrazione di riconoscenza che gli tributava il suo popolo in ringraziamento della nuova legge sulla stampa, già da noi menzionata.

Francia. — È noto siccome il discorso della corona toccasse dei banchetti riformisti che si tennero nei due ultimi mesi dello scorso anno in molte città della Francia, ed aspramente li biasimasse quali stromenti efficaci di passioni cieche e sovvertitrici. Spiacque il modo con cui si erano interpretate le intenzioni dei convenuti a quei banchetti; spiacque sopratutto il linguaggio con cui se ne pronunziò la condanna: le prossime operazioni della Camera ci riveleranno se veramente la Francia abbia meritato quel reale rabbuffo, o se anche questa volta mancherà del coraggio che si richiede per dimandar conto di quel biasimo al ministero. Noi intanto riportiamo dal *Messaggiere Torinese* pochi brani di discorsi pronunziati in un banchetto tenutosi a Lione il 23 dello scorso novembre, al quale convenivano 1600 persone per conferire delle riforme. *Tutti i popoli vi erano rappresentati; e nell'immensa sala sventolavano le bandiere della Polonia, dell'Italia, della Svizzera, dell'Alemagna, nazioni congiunte dalla sventura e più ancora dall'affetto e dalla speranza.* Uno dei convitati levatosi, e fra uno strepito infinito di applausi portato un brindisi all'Italia nostra, così disse: «All' Italia; all'indipendenza della bella contrada, che è culla della nostra civiltà! All'emancipazione d'un popolo, nostro amico ed alleato, che per tanti titoli possiede tutta la simpatia nostra! Possa quella gloriosa terra, ricca di tante illustri ricordanze, ritornare al suo antico splendore e rivendicare il seggio che le si addice fra le nazioni libere, mercè i generosi sforzi de' suoi figli, coadiuvati dalla saviezza di alcuni principi illuminati, e possa vedere consolidarsi l' unione di tutti i suoi popoli in una Lega fraterna! (Benissimo). Possano i gridi d'entusiasmo che risuonano dall'Alpi al Tebro illuminare e spingere a liberali concessioni quei governi che un fatale acciecamento tiene tuttora impegnati in una lotta insensata contro l' impulso, *oramai irresistibile*, che slancia l' umanità verso il progresso (Bravo, bravo). Possano i popoli italiani intimamente persuadersi che tutti i Francesi, degni di un tal nome, applaudono con entusiasmo ai loro sforzi per la conquista della libertà, e che la Francia disapprova la politica d' un governo che, rinegando la sua origine, segnò *un patto illiberale* coi nemici del progresso e della civiltà. All'Italia! Alla sua indipendenza! All'alleanza della Francia coll'Italia! (Applausi).

Un altro oratore prendendo poscia a parlare di quanto è ultimamente avvenuto nella Svizzera, e dimostrando siccome i cattivi procedimenti usati verso di lei dai governanti francesi non potevano razionalmente imputarsi alla nazione, prorompeva fra le universali e ripetute acclamazioni dei convitati: « No, non sono la Francia, coloro che hanno obbliato nell'ingratitudine le tradizioni de'loro maggiori, coloro che soffocano i principii da cui trassero la vita, e sagrificano la nazionalità dei popoli; che formano le loro alleanze per la ruina del dritto delle nazioni; coloro che in compenso di turpi accondiscendenze, somministrano armi di notte ai nostri nemici contro i nostri alleati. Vergogna e tradimento! Noi non brandiremo la spada della Francia fuorchè *in pieno giorno ed in campo di battaglia!* Non sono la Francia coloro che si burlano dei patti i più sacri, coloro che tentano di soffocare con armi straniere le nascenti liberali instituzioni d'Italia. Rassicuriamoci, rassicuriamoci. La Francia è quella voce che grida come la voce di Dio: alla solidarietà delle nazioni (Benissimo).

— Il comitato della Camera dei Pari riunitosi negli scorsi giorni per discutere sull'Indirizzo, dopo di avere esaminati i documenti relativi alla Svizzera rimessi dal presidente del consiglio dei ministri, udì la lettura del progetto d'indirizzo fatto dal signor di Barante. Già si sapeva in Parigi, e non si durava fatica a crederlo, che l'idea dell'indirizzo da presentarsi all'esame della Camera dei Pari altro in sostanza non era che una semplice parafrasi, ed anzi su certi punti la esatta riproduzione del discorso della corona. La discussione nella Camera suddetta s'aperse il giorno 10. Il conte di Alton-Shée ragionando intorno alle faccende della Svizzera e dell'Italia, disse forti e *generose parole contra i nostri* nemici ed oppressori, e contro la condotta del ministero francese da lui altamente riprovata. A più riprese il coraggioso oratore era stato invitato ad usare maggior temperanza nelle espressioni; il che ebbe luogo principalmente per quelle che risguardavano l' imperatore d'Austria. Nella seduta dell'11, allorchè si diede lettura del § 6, sulla continuazione della pace in Europa, il conte di Montalembert disse parole d'incoraggiamento ai principi riformatori d' Italia, e di caldo entusiasmo pei gloriosi fatti dell' immortale Pio IX. Il dì vegnente, dopo eloquenti discorsi del principe della Moskowa, di Cousin, di Vittorio Hugo e d'altri, ed a malgrado dell' opposizione del conte di Saint-Aulaire e del sig. Guizot, il § 6 venne ammesso ad *unanimità di voti*, *con* la giunta però di onorevoli parole alla condotta di Pio IX e di coloro che ne imitarono gli esempi. — È [illegible]mente incominciata la discussione per l' indirizzo della Camera dei deputati.

— La sorte di Abd-el-Kader è decisa: egli viene trasferito dal lazzaretto di Tolone al forte Lamargue. Invitato l'exemir dal suo interprete a nominare le persone del suo seguito che gli piacesse aver seco oltre alla sua famiglia, rispose, che tutti coloro che lo accompagnavano facevano parte della sua famiglia, e che il separarsi da un solo di essi sarebbe per lui cosa estremamente dispiacevole. Ebbero solo facoltà di partecipare alla sorte del novello Giugurta 26 persone: le rimanenti saranno alloggiate nel forte Malbousquet. In sulle prime Abd-el-Kader aveva mostrato profondo dolore alla nuova della sua traslazione; ma il comandante del forte recatosi ad incontrare il prigioniero sotto l'atrio, gli

disse, lui essere stato mandato a posta dal governo per fare in modo che nè l'emir, nè i suoi, avessero ragione di lagnarsi della generosità francese. Al che l'Arabo dignitosamente rispose, ch'egli confidava nella Francia, grande e nobile nazione, la quale ora lo ricettava nel suo seno; che del rimanente il mondo teneva lo sguardo fisso sopra di lui, e vedrebbe s'egli fosse trattato come aveva diritto di esserlo.

Portogallo. — Da Lisbona, in data 31 dicembre scorso, abbiamo che la regina nel suo discorso d'apertura delle Corti annunzia, essere le sue relazioni colle potenze straniere nei termini della migliore amicizia, ed avere col potente soccorso de' suoi alleati, la Spagna, l'Inghilterra e la Francia, terminata felicemente la guerra che aveva dianzi desolato il Portogallo. I cabralisti, favoreggiatori della Carta di don Pedro imitata dalla Carta francese sono ora, si può dire, intieramente padroni del potere, abbenchè nè i due Cabral, nè i principali loro aderenti, seggano ancora nel ministero.

Spagna. — Il 28 dello scorso dicembre ebbe luogo un'adunanza del congresso dei deputati, in cui il ministro delle finanze ha presentato il bilancio. Si ha il progetto di ridurre le spese alla stessa cifra delle entrate, e per ottenere l'intento, il ministro dimanda di essere autorizzato a fare le riduzioni che stimerà necessarie nel bilancio delle spese. Due soli mezzi infatti si offrono per pareggiare le due cifre: accrescere le rendite, diminuire le spese; ma il primo mezzo non entrando assolutamente nella politica del ministero, esso si attenne al secondo, e deliberò che sui bilanci di tutti i dicasteri si facessero diminuzioni in proporzione fino a che la somma totale delle spese si trovasse alla pari di quella delle entrate. — Il generale Espartero, duca della *Vittoria*, è sbarcato il giorno 5 del corrente a San Sebastiano, proveniente dall'Inghilterra. Quella sera la città fu spontaneamente illuminata. Il dimani, il duca si pose in viaggio per Madrid, dove era aspettato con grande ansietà, tutti i partiti promettendosi importanti avvenimenti al suo arrivo. — Occupa in questo momento in Ispagna la publica attenzione l'accusa mossa nel congresso contro il signor Salamanca, ritenuto colpevole di *corruzione*, quando pochi mesi addietro era nel suo paese ministro per le finanze. Per poco che l'exministro sia posto alle strette, egli farà in proposito rivelazioni tali da compromettere persone di alta condizione, ed a quanto si assicura, la taccia di corruzione risalirà fino ad un membro dell'attuale ministero e alla corte.

Grecia. — Secondo un progetto di legge presentato al senato, la forza dell'esercito greco sarebbe la seguente: 1° tetrarchi della falange 389; 2° fanteria 3497; 3° cavalleria 224; 4° artiglieria e arsenale 482; 5° genio 51; 6° gendarmeria a cavallo 165; gendarmeria a piedi 1224; 7° truppe di confine 2650; 8° comando di piazza 50; 9° spedalieri militari 24; 10° scuola militare 41; 11° commissione per la montura dell'esercito 6; 12° tribunale di guerra 9; 13° compagnia degl'invalidi 157. Totale 9169. — Morì d'improvviso ad Atene, per un attacco di apoplessia, il sig. Levendi, uno dei membri dell'Eteria, società politica che preparò l'insurrezione nazionale del 1821, ed uno di coloro che si misero a capo del primo movimento operato da Ypsilanti nei principati del Danubio.

Turchia. — Siccome abbiamo già prima annunziato, la vertenza turco-greca sta per essere composta pacificamente in seguito ad una lettera scritta dal nuovo ministro degli affari stranieri della Grecia ad Âali-effendi, ministro degli affari esteri della Porta. In essa lettera viene attestato formalmente al signor Mussurus, ministro ottomano presso la corte ellenica, il rincrescimento del gabinetto d'Atene pel noto incidente successo al ballo di corte: quindi il suddetto signor Mussurus tornerà di nuovo quale inviato del sultano ad Atene; ma non è detto se permanentemente, o solo temporaneamente. Comunque, la soddisfazione alla quale la Grecia, povera di stato e di mezzi per affrontare una lotta colla Turchia, ha dovuto infine consentire, viene generalmente risguardata siccome un nuovo trionfo della forza sopra il diritto. — Notizie provenienti da Costantinopoli, in data de' 15 dicembre scorso, recano che i casi di cholera vi sono quasi del tutto cessati, e che è anzi opinione di alcuni medici, che vero cholera non vi sia stato mai. Questa opinione non è da adottarsi; ma si può asserire con verità, che i casi offertisi di quella malattia furono poco numerosi, avuto riguardo al gran numero d'abitanti di quella città. — La rivolta scoppiata a Tripoli venne subito repressa dalla pronta risoluzione di quel bassà, il quale ha ora mandato a Costantinopoli estesi ragguagli intorno al fatto. Si proponevano i rivoltosi di resistere ad alcune riforme che il nuovo governatore doveva introdurre nella reggenza d'ordine della Porta, e che non erano gradite ad alcune potenti famiglie del paese. Furono fatti varii arresti, e forze imponenti vennero spedite nel Gorian per tenervi in rispetto quelle popolazioni.

— Notizie del 22 dicembre recano che il colera tornava ad imperversare a Costantinopoli, massime nella parte della città situata a Stambul. Molto più rari all'incontro sono i casi di quel morbo nel distretto franco di Pera e di Galata. Fra i periti di contagio si vuole che abbiasi a porre il seraschiere di Natolia, Osman Pascià. — Secondo il foglio ministeriale di Costantinopoli, la Porta avrebbe comperato un altro bel podere situato sul Bosforo per aggiungerlo al donativo già fatto all'ambasciata inglese; e se l'erario per l'acquisto di esso ha veramente sborsato, come dicesi, 450,000 piastre, avrebbe fatto anche non piccolo regalo al suo possessore, un banchiere inglese, che l'aveva comperato per sole 130,000 pias.

— Il colera si è mostrato a Diarbekir e ad Orfa, e ha visitato più o meno tutti i luoghi più notabili della Mesopotamia e dell'Armenia, procedendo sempre verso occidente.

ASIA.

Persia. — L'attuale stato di cose in quel paese è estremamente difficile. Le province sono in preda alla ribellione e all'anarchia, ed il governo rimane senza forza, perchè esausto sono le sue finanze. In questi ultimi tempi i Turcomanni fecero frequenti scorrerie nelle parti settentrionali del regno, profittando appunto delle strettezze in cui trovasi il governo, e delle lentezze che ne derivano in tutte le sue operazioni. Oggi ancora le truppe ammutinate ricusano di marciare contra le province insorte, perchè non si pagano loro gli arretrati del soldo, e perchè sono sdegnate alle tergiversazioni del primo ministro Hadji-Mirza-Aghassi, uomo incapace per l'età sua già troppo avanzata, e che nondimeno ha in se stesso concentrati tutti i poteri, e domina assolutamente l'animo dello shah. È evidente che ove questo dissesto nelle faccende della Persia durasse lungo tempo, ne seguirebbe uno smembramento del regno. — Leggiamo nel *Débats* essersi ricevute nuove da Bombay in data del 1° novembre; ma niente di nuovo nè dall'India propriamente detta, nè dalla Cina.

AMERICA.

Messico. — Le più importanti notizie che si hanno da quelle parti sono del 4 dicembre; alla qual epoca il congresso messicano già riunito in numero sufficiente per costituirsi, s'era posto in comunicazione col ministro americano signor Trist; ma s'ignorava il contenuto dei dispacci indirizzatigli. Sventuratamente manca il buon accordo fra i generali messicani; ognuno de' quali, sostenuto da' suoi fautori, segue una fortuna sua propria: così Paredes accampato a Tulacingo vuole un governo monarchico; in un'altra provincia Farias si procaccia partigiani che appoggino la sua candidatura alla presidenza della republica. Nulla di certo si sa di Sant'Anna; chi lo dice errante nei contorni di Vera Cruz; chi a Orizaba alla testa di una brigata per intercettare i convogli all'esercito americano. Frattanto gli Americani profittando di tali disordini nello Stato, si fortificano nei siti più importanti, e attendono soprattutto a serbare aperte le comunicazioni fra la costa e Messico capitale.

Chilì. — Fra tutti gli Stati d'America il più prospero è incontrastabilmente il Chilì il quale, per una sorprendente eccezione, ha saputo sempre preservarsi dall'anarchia che è l'elemento distruttore della maggior parte delle antiche dipendenze della Spagna. Questo vantaggio torna a grandissimo onore del governo chiliano, che non trascura nessun miglioramento per crescere la prosperità del paese. Ora questo medesimo governo intende applicare la sua attività e il suo denaro ad estendere e agevolare le sue relazioni commerciali; onde ha preso provvedimenti per mettere in avvenire i suoi porti in comunicazione regolare con quelli di Europa, e si è già inteso col governo di Buenos-Ayres a fine di stabilire oltre le Cordigliere relazioni colla Confederazione Argentina. Un tal transito, che dispenserebbe le navi dal girare il capo Horn, lunga ed orribile navigazione da spaventare anche i più arditi negozianti, procaccierebbe al commercio molti e rilevanti vantaggi.

— I Compilatori.

L'isola di S. Lazzaro.

Fra le calamità che desolarono Italia nei secoli scorsi, la lebbra è delle antichissime nè delle meno feroci, perchè se ne trova memoria all'anno 615, accompagnata da terremoti fierissimi, preceduta e seguitata da pestilenze lunghe, iterate, ed orribili. Questo morbo schifoso e maligno infettò lungamente la penisola, perchè le ultime reliquie non ne sparvero che verso la fine del secolo XV; e nel XII vigeva in tutta la sua forza ed era chiamato il mal di S. Lazzaro, forse dal povero lebbroso, la cui pietosa istoria, descritta nel Vangelo, ha dato motivo a molte popolari tradizioni; e singolarmente in Venezia, città della quale ove le storie non ci porgessero così antica ed ampia notizia, i posteri sarebbero indotti a stimare le origini affatto orientali o greche per lo meno. Ma il nome di S. Lazzaro in Venezia desta meritamente la memoria della prima città, qual essa fu, che volgesse a beneficio degl'infelici la publica pietà e pensasse a provvedimenti di publica sanità, naturalmente a ciò consigliata da quella falange di morbi che allora sovrastava sull'Asia e l'Europa e dalle sue perpetue relazioni coll'Oriente. A Venezia gl'infermi furono la prima volta raccolti negli ospedali, e gli uni e gli altri posti sotto la protezione di San Lazzaro, dal quale perciò s'intitola una casa ed una corte che dura tuttavia nella parrocchia de' Ss. Gervasio e Protasio, ed è noto come quindi e in Venezia originassero eziandio i lazzaretti. A qualunque consideri la svariata moltitudine delle benefiche istituzioni colle quali risorge nel medio evo la civiltà europea, massime l'italiana, è impossibile non sorga gran meraviglia dell'essere stata quell'età infamata col titolo di barbara da *noi*, che abbiamo dato argomento a tante opere classiche, sull'indifferenza morale; nel secolo nostro che sublimò egualmente all'immortalità i genii della misantropia e del progresso. Egli è forse appunto perchè la scienza della carità, *come ben osservò L. Sacchi*, era conosciuta dai nostri vecchi per pratica più che per teoria, che noi cianciomi, e volevo dir oratori solenni, abbiamo assegnati fra gli epiteti ed i luoghi comuni delle nostre orazioni l'ignoranza dei nostri vecchi, la barbarie del medio evo e le tenebre dell'antichità.

Nel tempo che la lebbra infestava la giovine donna dell'Adria, i lepròsi correvano la città destituiti di ricovero e d'ogni soccorso ed offerivano di sè così miserando spettacolo, che non potea fare non movessero a qualche memorabile esempio di pietà in lor favore quelle genti, negli animi delle quali parlavano con tanta efficacia ora funesta ed ora propizia le publiche passioni e gli affetti privati. Sorse infatti a pro di quegli sciagurati Lion Paolini. Egli ottenne da Uberto, abate de' monaci di S. Ilario, a' quali ab antico apparteneva (l'anno 1182) l'isola che da indi in poi si nomò di S. Lazzaro, vi eresse uno spedale ove raccolse i lebbrosi, ed una chiesa che intitolò a S. Leone papa, e della quale gli abati di S. Ilario si riserbarono il diritto di eleggere il priore. Nel 1479 estinguevasi nella città ogni seme di lebbra, e l'isola proseguiva a ricoverare i poveri e gl'infermi; se non che i presidenti degli ospedali trovandola poco opportuna onde comodamente vegliare la copia ogni giorno crescente di quegl'infelici commessi alle cure loro, li trasferirono infine in città nello spedale dei Mendicanti, vocato ancor esso di S. Lazzaro, e così l'anno 1717 l'isola rimase al tutto deserta.

Chi avrebbe detto che quell'anno di così triste abbandono sarebbe stato per lei un'epoca di maggior prosperità e di gloria perpetua? Venne dall'Oriente a Venezia un uomo nato l'anno 1676 a Sebaste, nell'Armenia di umile stirpe, capo e fondatore di una congregazione religiosa, il cui scopo era di emancipare la propria nazione dal giogo dell'ignoranza, più funesto che quello dei Turchi sotto il quale gemeva e geme in parte tuttavia. Era Pietro Mechitar, poeta, erudito, teologo, filologo ed oratore insigne, ingegno vasto, inesausto, uomo infaticabile, genio potente; la cui memoria durerà eterna e sacra nella riconoscenza della nazione Armena. Con alcuni compagni, primi frutti del suo zelo e della sua sapienza, dai quali era stato eletto capo loro a Costantinopoli nel 1701 ed Armeni tutti, fondava col favore dei tempi e del governatore Angelo Emo, il primo monastero in Modone di Morea. Ma rapito questo bel regno da' Turchi a Veneziani l'anno 1715, a stento potè nel seguente salvarsi a Venezia co' monaci e discepoli suoi, a' quali dava la regola di S. Antonio abate, modificata secondo il suo scopo da lui colle regole di s. Benedetto, ed approvata dal Pontefice. Quivi colle pratiche dei patroni e colle infaticate sue cure, in onta di un decreto, prodotto in Venezia, come in altre città d'Italia, dalla moltitudine degli ordini religiosi, otteneva l'isola di S. Lazzaro, la quale in quella stagione costituiva una chiesa cadente, due cameroni, un orticello ed un pozzo e non più.

Mechitar rassettò la chiesa, eresse dalle fondamenta il campanile sormontato da una cupoletta orientale, costrusse il monastero in due piani, sceverando l'abitazione dei monaci dottori, da quella dei novizii, lo provvide di un ampio refettorio, e sovr'esso di una bella libreria; di tutto dieď egli il disegno, e sovra tutto diffuse la semplicità, il buon gusto e la decenza ed a tutto fu aiutato dalla pia liberalità dei suoi compatrioti. Nel medesimo tempo correva a Roma a difendere la sua compagnia dalle calunnie che furono il tristo conforto di lui, come del Calasanzio, del Miani, del Neri, e di tutti gli autori di opere utili e pie; che congiunte ai morbi, all'indigenza, alla viltà dei miseri, alla tristizie dei cattivi, alle tempeste dei mari ed al fanatismo dei Turchi, che più? alle vicende politiche, lo accompagnarono dalla culla alla tomba, minacciarono continuamente la sua vita e l'esistenza de' suoi; componeva opere una delle quali basterebbe alla gloria di qualunque celebre scrittore, e la cui raccolta spaventa la fantasia col numero, la differenza, la profondità e la dottrina, ed opprimerebbe l'attività di uomini molti; aiutava le altrui, erudiva i novizii, preparava i caratteri della futura stamperia, maturava le discipline del suo istituto, ne reggeva quarantanove anni i primi e più difficili destini, e moriva di settantaquattro del 1749 ai 27 aprile, carico di meriti, accompagnato dalle benedizioni e dal pianto de' suoi, dalla venerazione de' contemporanei; seguitato dall'ammirazione dei posteri e premiato della gloria di Dio. Offertagli una statua non accettò che una inscrizione; dopo morte gli fu aggiunto epitafio e ritratto.

La tipografia, stabilita del 1789, è celebre per nitidezza, copia ed importanza dei volumi, che smercia in Asia tutta ed in Europa. Fra le opere più rinomate, che per essa videro la luce, sono il Dizionario e la Bibbia Armena dello stesso Mechitar, per l'ultima delle quali ottenne onorevole breve dal Papa, e la cronaca di Eusebio da Cesarea, perduta nel testo greco, trovata e riedita dai monaci nella versione armena colla giunta della latina. Pii lasciti, fra' quali l'eredità di un Pisani, e l'impiego ch' egli fe' de' proprii frutti, posero l'ordine in grado di sostenersi senza aggravio del governo; dimodochè del 1810 scampò dalla quasi general soppressione. Due Armeni, il cavaliere Costantino Raphael, e il mercatante Samuele Murat, diedero prova di patria generosità; il primo accrebbe il gabinetto dei codici armeni, molti de' quali, come lo storico Mosè Corenense, riscontrano e traducono dottamente, e donò stromenti ad instituire un gabinetto di fisica sperimentale; il secondo lasciò una somma per fondare in Europa un collegio di Armeni poveri ed orfani sotto la direzione dei Mechitaristi di S. Lazzaro, che oltreciò uffiziano in Venezia la chiesa del Lazzaretto, e vanno evangelizzando e illuminando lor chiese e colonie, sparse nella Transilvania e Russia orientale. Finalmente la munificenza di Francesco I permise che l'isola fosse, quanto è possibile, ampliata, nella cui chiesa sono ragguardevoli un quadro del Novelli, due di Francesco Zugno, ed una madonna che certo Giovanni Emir copiò a Roma dall'originale del Sassoferrato.

N. C. Garoni Savonese.

Lettere storico-politiche sull'Italia.

Lettera prima.

DUCATO DI PARMA E PIACENZA.

La politica, cioè la scienza di governare i popoli e di condurre le relazioni tra nazione e nazione, è sì strettamente collegata coll'istoria, che in Germania fiorisce una scuola politica, la quale esclusivamente s'intitola istorica, ed ha un gran re per suo principale seguace. Ma noi Italiani, benchè ricchissimi di storie classiche, difettiamo talmente di storie popolari e di buoni compendii di storia a servigio dell'universale, che non è raro trovare uomini, per altra parte studiosi, i quali ignorano le prime notizie della storia particolare de' nostri paesi. Laonde in queste lettere io mi sono prefisso di venir raccontando con opportuna brevità le vicende storiche delle varie contrade d'Italia a mano a mano che lo svolgimento dei destini politici verrà chiamando specialmente sopra di esse la generale attenzione. Incomincio adunque dal

ducato di Parma e Piacenza, il cui nuovo sovrano Carlo Lu-*dovico, principe coltissimo ed amorevole, non tradirà certa-*mente i desiderii e le speranze di ventiquattro milioni d'Italiani che ansiosamente ora tengono su lui rivolti gli sguardi, e paiono così favellargli:

Nobilissimo Principe! Tu nascesti, tu crescesti tra noi, la tua favella è la nostra; sopra una parte di noi, sino dall'uscire dall'adolescenza, regnasti. Italiano per nascita, per educazione, per lingua e per regno, tu ami le nostre arti, e poco tempo è corso dacchè il tuo nome era salutato come d'uno de' più liberali principi dell'Italia. Ed Italiano sei anche, in parte, di schiatta; perocchè se nelle tue vene scorre il sangue gallispano de' Borboni, vi scorre pure il sangue italiano de' Farnesi trasmessoti della tua grand'ava Elisabetta, ultimo rampollo di quella stirpe gloriosa. E figlio di Elisabetta era quel don Carlo, primo duca di Parma borbonico, il quale passato dal trono parmense al trono delle Due Sicilie, combattè sì virilmente a Velletri, e colla sua vittoria salvò l'inferiore Italia dall'invasione straniera. Figlio di Elisabetta era pure quel don Filippo, da cui discendi, il quale, come don Carlo a Napoli, iniziò a Parma quelle riforme che rallegrarono l'Italia del secolo XVIII, e fu l'amore de' suoi soggetti. Con tante ragioni, con tanti esempi, vorrai tu non reputarti Italiano, e piegar umilmente la fronte dinanzi lo straniero, anzi che generosamente emulare i magnanimi diportamenti del supremo Pastore de' fedeli e del guerriero Custode dell'Alpi? Ah no, questa sventura non è destinata all'Italia. Il pronipote di Elisabetta e di don Filippo saprà meritarsi l'amore de' riconoscenti Italiani, e fregiarsi di gloria immortale. —

Parma, antica città degli Etruschi, poscia dei Boi, venne fatta colonia romana al tempo stesso che Modena, cioè nell'anno 183 avanti l'èra cristiana. Marziale favella in più luoghi dell' abbondanza delle sue greggie e della finezza della lor lana, e Plinio n'esalta la salubrità del clima. Dell'antica Parma non rimangono che due colonne miliari, le quali stanno in una piazzetta presso la chiesa della Steccata, un *sarcofago ed un cippo con un'iscrizione* con cui Parma viene chiamata *Colonia Augusta*. Questi due ultimi monumenti stanno dinanzi la cattedrale.

Dopo la caduta dell'impero d'Occidente, Parma obbedì successivamente ai Goti, ai Longobardi ed ai Carlovingi. Poi governossi per un tempo a comune, come le sue vicine Piacenza, Modena, Reggio e Bologna, ed aderì quasi sempre alla parte guelfa o pontificia. Celebre è l'assedio ch'essa allora sostenne da Federico II, e la sconfitta che diede a questo superbo imperatore. Il vecchio cronachista Ricordano Malispini così ricorda il fatto nel suo stile fiorentino di quell'età:

« In questo tempo (1248) Federigo II imperatore si pose ad assedio a Parma in Lombardia, ch'era rubellata dalla sua signoria, e tenea colla Chiesa, e in Parma era il legato del papa con gente d'arme. Federigo con sue forze, e de' Lombardi v'era, e steltevi più mesi, e giurato avea non partirsi se prima non avea la detta terra, e avea fatto incontro alla detta città una bastía a modo d'una città con fossi, e steccati, e torri, e case coperte e murate, alla quale pose nome Vittoria, e per lo detto assedio avea molto ristretta Parma, ed era sì assottigliata di fornimento e vittovaglia, che poco tempo si potea tenere, e ciò sapea bene Federigo per sue spie, e per la detta cagione gli tenea quasi come vinti, e poco gli curava. Avvenne che un giorno Federigo per prendere suo diletto si andò in caccia con uccelli e cani, con certi suoi baroni fuori di Vittoria; e' cittadini, ciò saputo per loro spie, come gente disperata uscirono tutti fuori di Parma armati, cavalieri e popolo, e vigorosamente assalirono la detta bastía. La gente del detto imperatore, improvviso, e non con ordine, e con poca guardia, come quelli che non curavano loro nimici, veggendosi sì subito e aspramente assaliti, e non essendovi il loro signore, non ebbono difesa, e misonsi in fuga e in isconfitta, e si erano molto più che quelli di Parma. Della quale sconfitta molti ne furono morti e presi; e Federigo, sappiendo la novella, con grande vergogna si fuggì a Cremona; e' Parmigiani presono la bastía, dove trovarono molto fornimento e vettuaglia, e molto vasellamento d'argento, e tutto il tesoro che lo imperatore avea in Lombardia, e la corona sua, la quale hanno i Parmigiani ancora nella sacrestia del loro vescovado; onde furono tutti ricchi, e tolto la preda vi misono entro fuoco, e tutta l'abbatterono acciocchè mai non avesse [illegible] città nè di bastía [illegible] ciò fu [illegible] febbraio nel MCCXLVIIII ».

Passò quindi Parma successivamente, per le fazioni ed imprese de' Guelfi e Ghibellini, nelle mani de' Correggeschi, dei Rossi, degli Scaligeri, degli Estensi, dei Visconti, degli Sforza, e più spesso de' papi. Luigi XII, re di Francia, avendo conquistato il ducato di Milano, prese anche Parma; ma nel 1512 papa Giulio II, scacciati i Francesi, occupò Parma e Piacenza, e le unì ai dominii pontificii. Francesco I riconquistò poscia il Milanese, e papa Leone X gli diede Parma e Piacenza; ma essendosi il pontefice aderito quindi a Carlo V contro i Francesi, vennero questi ricacciati dall'Italia, e Parma e Piacenza ritornarono all'obbedienza della Chiesa. Papa Paolo III, nel 154[illegible], creò il suo figliuolo Pier Luigi Farnese duca di Parma e Piacenza, ma tributario alla Sede romana. L'imperatore Carlo V, come [illegible] di Milano, gli ricusò l'investitura, e pose in campo le proprie ragioni sopra Parma e Piacenza.

La storia di Piacenza non è gran fatto diversa da quella di Parma. Fu colonia romana; l'assediò inutilmente Asdrubale, la distrusse Amilcare, ma Roma la restaurò. Soffrì molto nella guerra tra Ottone e Vitellio. Presso Piacenza i Marcomanni sconfissero le legioni romane, ma Aureliano poi li ruppe e sterminò. Nella storia moderna fu indipendente città, poi cadde sotto la signoria dei Pallavicini, degli Scotti, dei Landi, e finalmente dei Visconti duchi di Milano. Dopo la morte dell'ultimo Visconti, si diede a Venezia; ma Francesco Sforza la riconquistò, e i suoi soldati la saccheggiarono orribilmente. Rimase soggetta agli Sforza, duchi di Milano; fu presa dai Francesi sotto Luigi XII, e ripresa ai medesimi da papa Giulio II, dopo di che restò in signoria dei papi, in una con Parma, *sinchè nel 1545 Paolo III la diede a Pier Luigi Farnese.* Seguì poi sempre la fortuna del nuovo ducato.

La contesa tra l'imperatore ed il papa per l'instituzione del nuovo ducato di Parma e Piacenza fu, se non cagione, almeno grande aiuto alla congiura che spense *Pier Luigi.* Questa celebre congiura or mi giova narrare distesamente, traendone le notizie dalle fonti migliori (1).

Pier Luigi Farnese, figliuolo naturale di Paolo III, e da lui creato duca di Piacenza e di Parma nel 1545, era infame per memoria di passate libidini, tra le quali è indubitabile quella atrocissima raccontata dal Varchi (2). Ma il castigo, che ne avea patito nelle membra, impediva, se non estingueva i suoi osceni appetiti (3). Gli trassero contro l'odio de' nuovi suoi sudditi le sue angherie fiscali, mentre eglino erano assuefatti a non pagar quasi tributo sotto i legati che li governavano per la Camera pontificia. Inimicossi egli particolarmente i nobili col prendere troppo subitamente a frenare la feudale loro licenza, e col lasciar correr voce di voler percuotere nelle vite o ne' beni alcuni dei principali fra loro; dimenticando che di tali ingiurie sono più pericolose le minaccie che l'esecuzione (4). Errò pure grandemente nel tirarsi addosso l'avversione di don Ferrante Gonzaga governatore di Milano, più degno d'essere comparato ad Annibale per le arti puniche che non per la maestria nel condurre gli eserciti.

Congiurarono contro al duca Agostino Landi, il primo che mosse il partito di ucciderlo, Girolamo Pallavicino, Camillo marchese Pallavicino, Giovanni Anguissola, e Gian Luigi Confaloniere, tutti nobili di Piacenza, e de' primi. Don Ferrante fu quegli che promosse, attizzò, guidò la congiura con partecipazione di Carlo V; il quale però non volea la morte di Pier Luigi: volontà che nell'interpretazione del Gonzaga era meramente per forma.

In effetto, egli così scriveva a Cesare: « Una cosa è quella che mi dà più ombra in questa negoziazione; che costoro mostrano aver animo di far per ogni modo morir Pierluisi, il che è contro la mente et l'ordine di V. M. Ma non è tanto questo ancora; perchè a la fine, morto ch'egli fosse, mi parria che poco caso si avesse a far di lui, quanto che essendo venuto ora il duca Ottavio, verisimilmente si avrà da trovar in questo conflitto, dove essi non mi possono assicurar di salvarlo, come ho da loro cercato; perchè in un caso simile dove i colpi non si danno a misura, è cosa difficile a poter assecurar una persona, e *massimamente como saria quando egli si mettesse in difesa.* Ma come in questo non ho possuto far altro, l'ho raccomandato il più che ho possuto, e mostrato che in questo di avergli il riguardo che conviene come a genero ch'egli è di V. M., *se ne farà ad essa grandissimo servigio* » (5).

Abitava il duca nella vecchia cittadella di Piacenza, aspettando che fosse terminata la nuova fortezza a cui facea lavorare gagliardamente. Egli vi si teneva con pochissima guardia, non sospettando che in vita del papa vi fosse chi osasse por mano sopra di lui (6). I congiurati entrarono nella cittadella con una trentina di loro segnaci. Essi entrarono l'uno *dopo l'altro, mettendo qualche tempo in mezzo, e portando* le armi celate sotto le vesti. Le guardie li lasciarono liberamente passare, come quelli che solevano venire al duca.

Pier Luigi avea desinato, e stava ragionando con Camillo *da Foiano e Giulio Capellano dottor di leggi. Il conte Gio*vanni Anguissola, accompagnato da Francesco Maria Anguissola e da un giovane Valentino, saltò nella camera, e con la spada in mano andò verso il duca, il quale atterrito e conosciuto gli chiese in dono la vita. Ma il conte, non rispondendo parola, con un fendente sul capo ed una stoccata in petto, l'uccise (7).

In quel mezzo gli altri congiurati s'erano impadroniti della cittadella, ammazzando alcuni soldati e famigli. Essi alzarono il ponte, e misero in ordine le artiglierie. Ma non fu d'uopo che si segnalassero in prove d'armi. L'insanguinato cadavere del duca era stato appeso da loro pei piedi ad una finestra. Agostino Landi lo fece staccare e buttar giù nel fosso acciocchè l'incerta plebe che ancor gridava *Duca, Duca!* potesse accertarsi ch'egli avea cessato di vivere e di regnare. Allora poscia i congiurati dall'alto delle mura esposero ai cittadini ch'essi non s'erano mossi a tal atto se non se per liberare la patria ed il popolo da tante oppressioni e rovine. E gridando *Libertà ed Imperio*, aggiunsero che il Gonzaga arriverebbe in breve con genti da guerra. Sbandossi la moltitudine, ed Alessandro da Terni, capitano de' cavalleggieri del duca, che da principio avea voluto braveggiare, perduto l'a*nimo, avviossi alla volta di Parma.*

Il Gonzaga, che avea governato la congiura e fatto coi congiurati un formale trattato in nome di Cesare (1), ricevuto l'avviso ch'essa era stata eseguita secondo il suo animo, portossi celeremente a Piacenza, e prese possesso della città a nome dell'Imperatore. Ma per non dipartirsi dallo stile d'infignimento e di frode, ch'era la suprema politica di quel secolo, scrisse tosto al cardinal Farnese una lettera in cui mostrava sommamente dolersi di quant'era accaduto.

L'uccisione di Pier Luigi Farnese, primo duca di Parma e Piacenza, e marchese di Novara, avvenne il dì 10 settembre 1547, nove mesi dopo la morte di Giannettino Doria e del conte Gian Luigi del Fiesco.

« Lo scempio di un figliuolo, amato a malgrado degl'infami suoi vizii con eccesso di tenerezza paterna, immerse Paolo nella più profonda afflizione; e la perdita di una città di tanto rilievo ne inacerbò di molto il dolore. Egli accusò il Gonzaga in pieno concistoro d'avere commesso un crudele assassinio onde preparare la strada ad un' ingiusta usurpazione (2). E dimandò all'imperatore ragione dell'uno e dell'altra. Dell'uno, col punire il Gonzaga; dell'altra, col restituire Piacenza al legittimo signore Ottavio, figliuolo di Pier Luigi (3). Non pertanto Carlo, anzi che rinunziare ad un premio di tanto valore, amando meglio esporsi alla taccia di complice del delitto e soggiacere all'infamia di defraudare il genero dell'eredità a questo spettante, eluse le sollecitazioni del papa, e stabilì di ritenere per sè la città ed il territorio di Piacenza. — Questa risoluzione, figlia d'un'ambizione rapace non contenuta da considerazioni di decenza o giustizia, trasportò il papa oltre l'usata moderazione e cautela, e si mostrò quindi volonteroso di prender l'armi contra l'imperatore, onde vendicarsi degli assassini del figliuolo, e ricuperare l'eredità tolta con violenza alla sua famiglia » (4).

Intorno alla partecipazione di Andrea Doria nella congiura piacentina, ecco ciò che il Casoni ne scrive:

« Ricevérono i congiurati molte lettere del governatore di Milano, il quale gli persuadeva che dessero compimento alla deliberazione, promettendo loro da parte di Cesare grandissimi premii, se mettessero la città di Piacenza nelle sue mani. Ho trovato in alcune memorie manuscritte che il Landi desse anche notizia del trattato ad Andrea Doria, e che da questo fosse maggiormente confermato nel proposito, eziandio con promessa di assistenza e d' interposizione presso di Cesare, perchè ne ricavasse quei premii che una così importante azione meritava. Anzi vi è alcuno che dice che il Doria promettesse al Landi di dargli per nuora la sorella del morto Giannettino suo cugino, con una dote di contanti assai grossa. La qual cosa è stata da molti creduta, così perchè il sudetto matrimonio poco dopo seguì, come ancora perchè Andrea, ch'era nella vendetta assai caldo, succeduta la morte del duca Pier Luigi, scrisse una lettera di condoglianza al Pontefice, quasi con le medesime frasi colle quali già quegli si era seco condoluto della morte di Giannettino (5) ».

Nessun fatto, meglio della congiura di Piacenza in tutte le sue parti e conseguenze, mostra i costumi di quell'età (6).

« *Leggendo nel manoscritto dell'Affò, dice il suo editore, il* minuto ragguaglio di questo lugubre avvenimento, mi lusingai per onore dell'umanità d'incontrare il nome d'alcuno che avesse tentato di salvare la vita all'infelice principe: ma *niente di tutto questo: ho ritrovato in vece due colpevoli di* più, in don Ferrante Gonzaga, già celebre per le sue ribalderie, e in Carlo V istesso, il quale lusingato dell'acquisto di Piacenza e Parma, accondiscendeva ai progetti del Gonzaga, *perchè il Farnese venisse spogliato dello Stato, ma deside*rava però che tanta mala grazia si eseguisse con buon garbo » (7).

Il seguente tetrastico, che girò per l'Italia a quel tempo, viene *attribuito ad Annibal Caro:*

Cæsaris injussu Farnesius occidit heros,
Sed data sunt jussu præmia sicariis.

Tres sunt hæredes: Dux, Margheretha, gemelli.
Hunc socer, hanc genitor, hos spoliavit avus.

Pier Luigi, chiamato l'Eroe Farnese! È veramente troppo abusare della licenza conceduta a' poeti. Ma l'ultimo verso dell'epigramma è terribilmente magnifico.

(*continua*)

---

(1) Lorenzo Capelloni, *Morte di Pier Luigi Farnese*, manoscritto. — Oberto Foglietta, *Cædes Petri Ludovici Placentiæ ducis.* — Giuliano Gosellini, *Congiura di Piacenza*, e *Vita di don Ferrante Gonzaga.* — Adriani, *Istorie de' suoi tempi.* — Tuani, *Histor.* — Frà Ireneo Affò min. oss., *Vita di Pier Luigi Farnese.*

(2) P. Affò, op. cit.

(3) Era [illegible] de' [illegible] che [illegible] perfin a [illegible] giiare, anzi come dice l'Affò, er si ridotto quasi a v[illegible] l'avere *co' suoi passati disordini.* Il Capelloni che descrive a lungo e con isdegno le cagioni dell'odio mossogli da' suoi vassalli, non fa pur cenno di affari di [illegible]. Il che serva [illegible] confutazione del Segni.

(4) Machiav., *Discorsi.*

(5) Padre Affò, op. cit. — Queste parole fanno abbrividire. Don Ferrante era adunque persuaso che la cupidigia di ottener Parma e Piacenza, e di vendicarsi del Farnese, avrebbe fatto chiuder gli occhi a Cesare sopra l'assassinio del suo genero istesso, quando non se ne fosse potuto far a meno. Il duca Ottavio avea per moglie Margherita d'Austria, figlia natu*rale di Carlo V.*

(6) « Alla guardia della cittadella non dimorano più di sei lanzi, alla porta e alla sala altrettanti, che sedendo tutto il giorno tengono le alabarde attaccate ai rastelli. Alla camera non ci sono altri che i suoi camerieri, tutti inutili alle armi, il restante poi sono cuochi, famigli e gentaglia ». Capelloni, ivi.

(7) I congiurati avevano la notte antecedente « fatto volare un messo a Milano con lettere che avvisavano don Ferrante com'era imminente il gran colpo, del che ci assicura una lettera dal medesimo scritta all'imperatore *pochi dì appresso ».* Padre Affò, ivi.

---

(1) Capelloni, ivi.

(2) Vedi nel padre Affò, op. cit., il trattato ed i nuovi *capitoli concessi per me (Gonzaga) in nome di S. M. al conte Giovanni Anguisciolo, seguendo l'effetto del trattato di Piacenza.* Sono questi in data del 7 settembre 1547; vale a dire anteriori di tre giorni all'ammazzamento del duca.

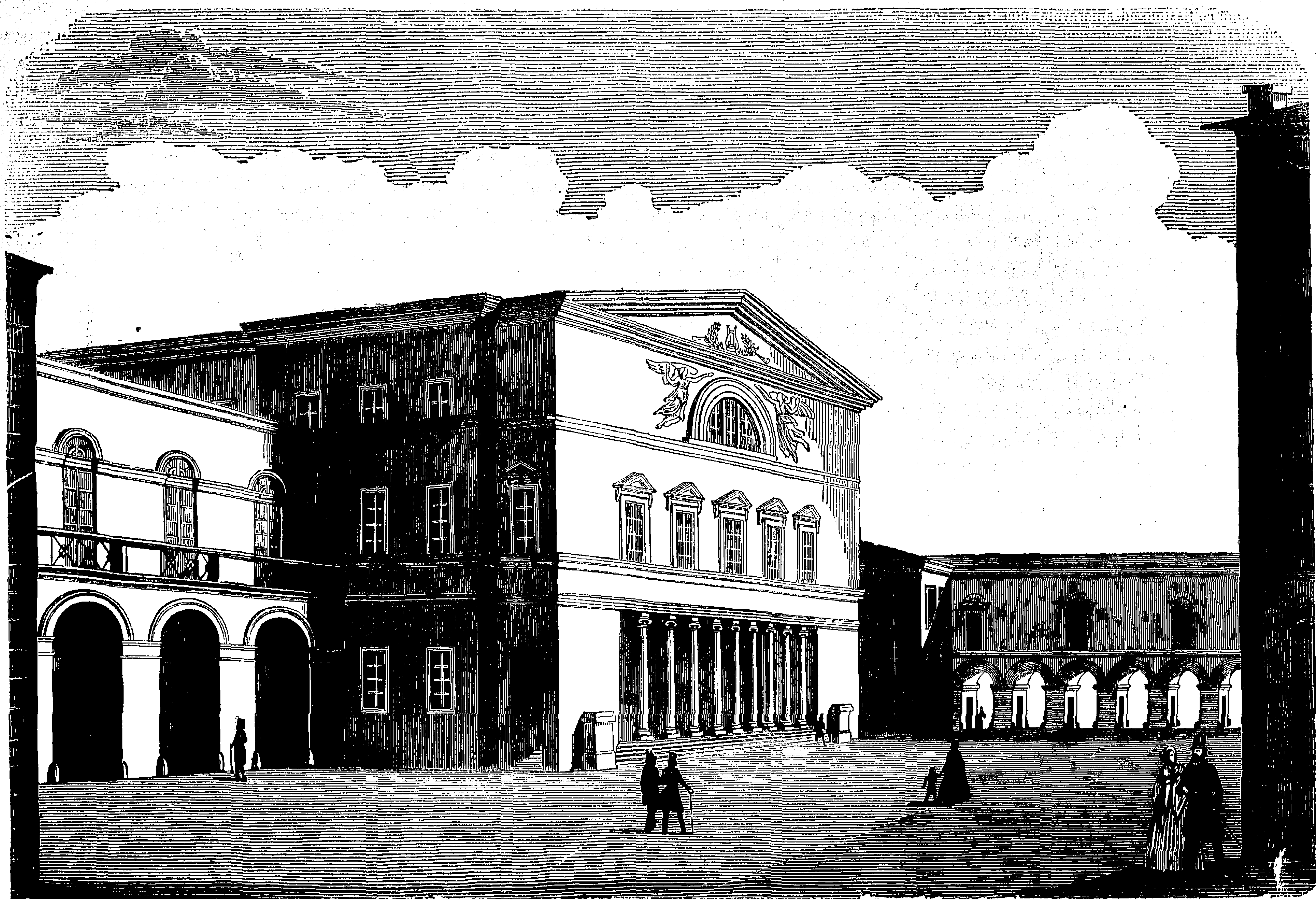
(3) Ebbesi notizia che in concistoro dicesse queste formali parole: « Di Pietro Luigi Farnese duca di Parma e Piacenza, io Alessandro, padre di lui, come padre non piglierò mai vendetta per tempo alcuno: ma sibbene come Paolo III pontefice massimo e capo della Chiesa, di Pietro Luigi, figlio e confaloniere di santa Chiesa, farò io vendetta a tutto mio potere, sebbene mi credessi andar al martiro come molti altri ». Padre Affò, op. citata.

(4) Robertson, *Vita di Carlo V*, trad. milan.

(5) Casoni, *Annali di Genova.*

(6) Vedi l'Adriani, il Segni, il Varchi, il Sarpi, il De Thou, ecc. ecc. — Racconta l'Adriani, che Ottavio Farnese, per vendicarsi di don Ferrante Gonzaga, dopo l'occupazione di Piacenza mandò certi sicarii per farlo uccidere, che furono poi scoperti a tempo e giustiziati. Ed aggiunge che Enrico II re di Francia venne in Piemonte a quell'effetto, sperando, come consapevole della trama di Ottavio, che tolto di vita il Gonzaga, potessero nascere *turbolenze nello Stato di Milano, da cui trarre profitto.*

Il Muratori, per confutare questo racconto dell'Adriani con un errore di data, cade in un errore di data egli stesso.

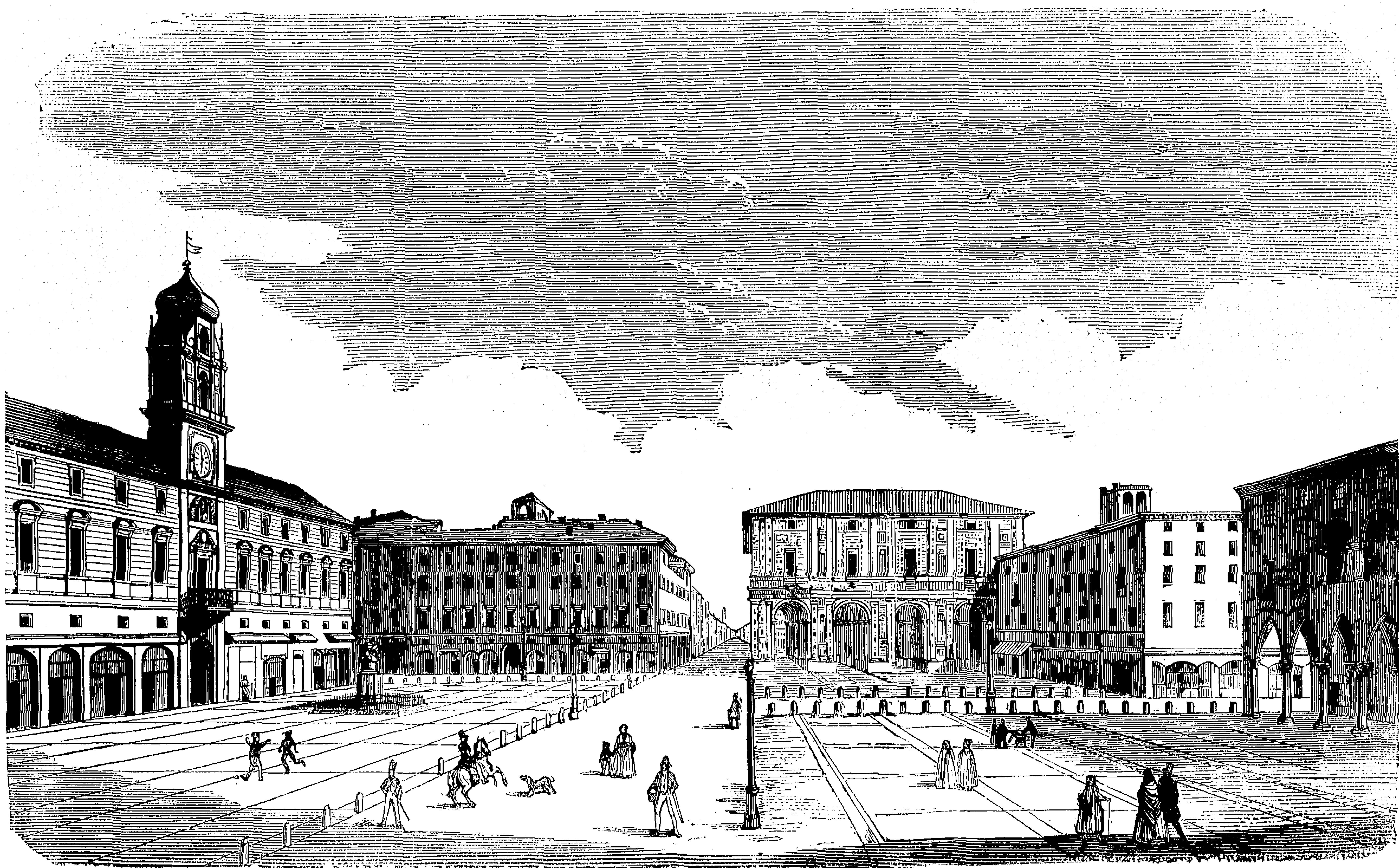
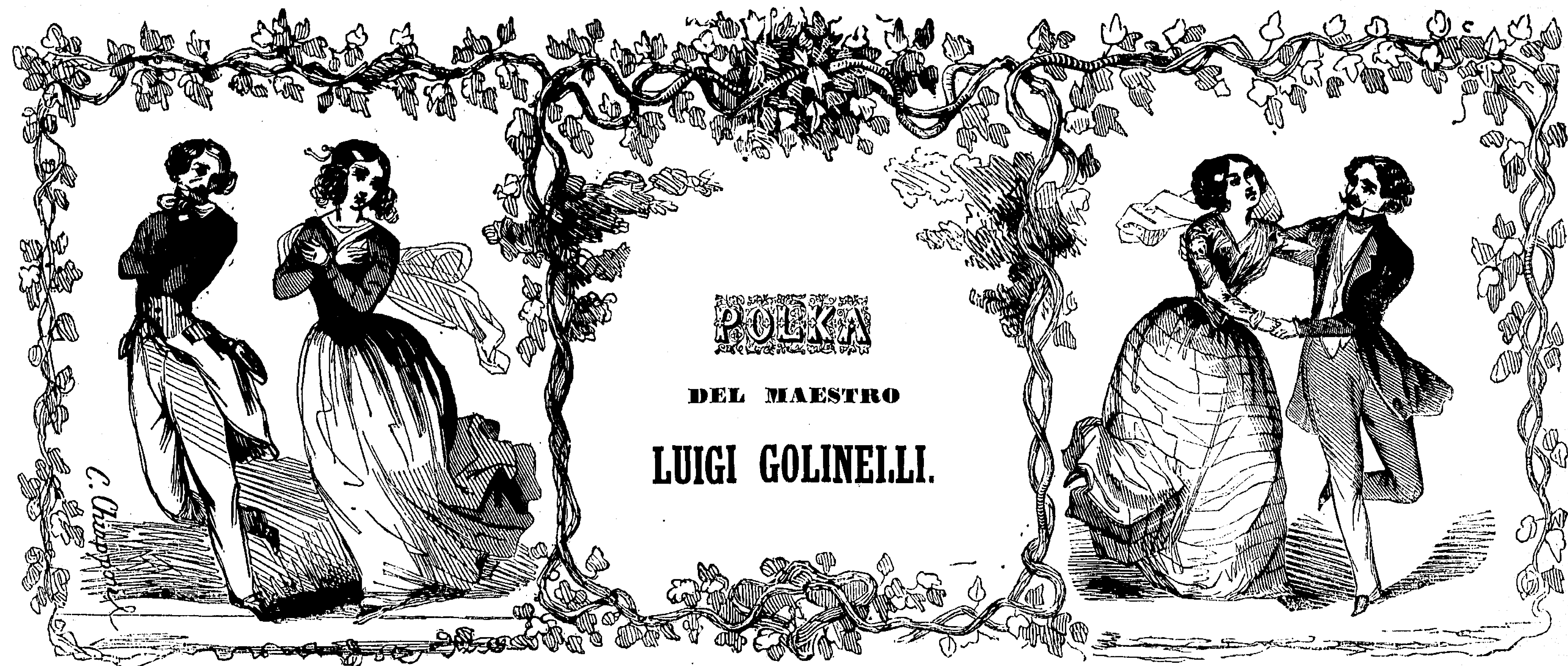
(7) Pompeo Litta, nella prefazione alla *Vita di Pier Luigi* del padre Affò.

(Teatro di Parma

(Piazza di Parma)

POLKA

DEL MAESTRO

LUIGI GOLINELLI.

C. Chappuis

Piano.

f dim. f dim.

Il basso sempre staccato.

8va

p scherzando.

rinf

tr

p f p cres. f

p

f p

Congiura del popolo milanese contro il tabacco, nell'anno 1754.

Non ha guari i Milanesi convennero nel pensiero di astenersi dall'uso del tabacco. Per quanto il sacrifizio sia lieve, non è di poco momento il pensiero che lo fece nascere, e l'ardore con cui venne generalmente accolto e fomentato. I Milanesi a cui lo straniero vieta ogni manifestazione di sentimenti conformi a quelli che si suscitano in altre parti d'Italia, vollero mostrare che sanno anch'essi stringersi in fratellanza. Lo scopo di questa fratellanza contro il governo ha per effetto di rapire un pingue profitto al pubblico erario.

Nella storia di Milano non mancano esempi di simile costanza, e nel secolo scorso avvenne in quella città una subitanea e inaspettata risoluzione di non più far uso di tabacco. Onde i Lombardi oggi imitano se stessi, non che quel popolo che per un atto consimile contro il thè e il bollo rivendicò le proprie ragioni.

Rigorose perquisizioni e stravaganze degl'impresari del tabacco mossero contro loro nell'anno 1754 ogn'ordine di cittadini. Fu così rapida e generale l'ira infiammata, che nel breve spazio di quattro giornate, in Milano ov'era più la furia, e in altre parti dello Stato l'impresa del tabacco rimase quasi del tutto abbandonata.

Questa sorda ribellione fu posta ad effetto in mille modi. A chi portava tabacco toccavano beffe e fischiate per le vie, e nelle civili conversazioni pene pecuniarie. Mucchi di tabacchiere di legno furono arse pubblicamente: quelle d'argento manda e n ono a a tomba del 'arcivescovo san Car o. S stamparono e divulgarono patenti scherzevoli sopra il tabacco per indurre a lasciarlo: chi stendeva la mano nelle tabacchiere altrui trovava biglietti piegati con motti di derisione.

Il beffato leggeva: «Lo riserbo per le donne—L'ho consumato questa mane. — Non ho vizi apparenti. — Ha il naso troppo grosso—La servirò domani. —Crescerà il salario alla lavandaia. —Per puntiglio — Lo gratterò per obbedirla. — Il mio è tutto grosso. —Non lo do se non a bianca mano, ecc. ecc. ecc. Ve n'erano di scritti in dialetto, uno fra i quali obbligava a pagare un mezzo di vino.

La giunta degl'impresari conobbe che la celia riusciva ed era fatale, e fece carcerare lo stampatore; e il popolo divenne più pertinace; il prigione fu rilasciato, ma ritirate e proibite le stampe. Nulladimeno si scrisse in prosa e in verso contro il tabacco rappresentato come sterco di bue bene bagnato, pece greca, carbon pesto, causa di vertigini, di mal d'occhio, d'apoplessia, e d'infiniti altri mali.

Alla bottega dell'impresa generale in Pescheria vecchia fu posto di notte tempo un cartello che diceva—Bottega d'affittare fuori di tempo — Una mano di giovinastri fingendo disputarsi un arcolaio, lo balestrarono in quella bottega dicendo agli assistenti non più occupati a spacciare tabacco, che filassero. E furono ad essi indirizzate alcune paesane venute a Milano per vender filo; ma queste esibendo la loro mercanzia e gli altri il tabacco, la sorpresa d'ambe le parti era degna di riso.

Oltre la celia, le importunità, le multe e i timori di salute, si adoperarono spaventi superstiziosi o per ischerno o davvero. I sacerdoti degl' idoli egizi furono i primi ai quali il demonio insegnasse l'uso di prendere il tabacco. Il demonio uscendo dal corpo di una spiritata in Lima, minacciò per far dispetto allo scongiuratore di portare il tabacco in Europa. E qualche tempo dopo lo stesso demonio in Parigi travagliato da uno scongiuro confessò essere quello che aveva fatta ed eseguita la terribile minaccia.

Si citava il papa Urbano VIII, il sultano Amuratte IV, il gran duca di Moscovia, ed Escalabar re di Persia che fulminarono il ta acco qua merce iabo ica, qua polvere nociva, schifosa, fatale.

Che cosa fecero gli appaltatori a tanta uerra? Il ale secondo essi era tutto nel cattivo tabacco. Ne diedero saggi del perfetto a varie primarie nobiltà milanesi. E come la seduzione entra per tutti i sensi, questa volta fu per l'odorato: i nobili annasando voluttuosamente deposero l'ira, e in capo a sei, o sette mesi l'impresa tornò sul primo avviamento.

Sopito per qualche tempo il fuoco, divampò più forte quando Francesco duca di Modena, amministratore del governo, e capitano generale della Lombardia austriaca, pubblicò a nome dell'imperadrice Maria Teresa un editto interminabile di vent'otto paragrafi per assodare *la regalía* del tabacco, e difenderla dai contrabbandi. Il popolo fu grandemente irritato all'annunzio d'incredibili angarie e persecuzioni. Il padre era responsale de' suoi figli, il padrone dei suoi servi, nell'uso di tabacco estraneo. La sicurezza domestica e individuale era violata dalla mano inquisitoria del governo. Inique leggi tutelavano il monopolio del tabacco.

Si ripigliò allora il proponimento di rinunziare al tabacco, e con tanto più d'efficacia in quanto che una mercanzia che serve al diletto era pretesto all'esercizio della più sfacciata oppressione. Si stamparono libelli, e la giustizia ne spaventò gli autori che tacquero, ma il popolo non mutò pensiero finchè la santa perseveranza portò il suo frutto. Venne abolito il sistema degli appalti, cagione di vessazioni e di odii, e il popolo liberato da implacabili doganieri, e da ingordi appaltatori. Un governo è costretto di obbedire ai bisogni del popolo, più imperiosi di una dispotica autorità quando sono palesati con alto proposito, e con immutabile fermezza.

I Milanesj vadano sulle orme ancor fresche de' loro padri, si stringano insieme, e non temano che la spada dell'autorità, rappresa del loro sangue, rompa la loro concordia. Oggi non si querelano degli appalti del tabacco, ma della pubblica amministrazione a cui fanno d'uopo riforme: non protestano contro gli appaltatori, ma contro i governanti.

V' ha diritto più legittimo, che privarsi spontaneamente di un diletto? E se la privazione è indizio di malcontento, di volontà risoluta, se tende a scemare la rendita dello Stato, le sorgenti della ricchezza governativa, e minaccia di svigorire il pubblico reggimento, il governo rispettando la libertà di quella privazione, e il senso che racchiude, si affretti come nel secolo XVIII, ad appagare il pubblico voto.

La nostra Italia dove suona di lutto, ove di gioja. Simile alla Grecia sua sorella, che parte è libera e parte in balía del Turco. Nelle due classiche terre la nube del dolore piove

in alcune parti stille di sangue e in altre sotto il cielo ridente vanno germogliando le liberali istituzioni.

Mentre l'unione fra noi è cinta di fiori, e si rallegra della [illegible]us'ca [illegible]egl'i[illegible], in L[illegible] di [illegible] e Sicilie si compone fra [illegible] do'ori e g'i spaventi, ed è [illegible]nsangu'nata. A no[illegible] che chie-diamo, i Principi riformatori rispondono come i padri ai loro figli: ai nostri fratelli come i padroni ai loro servi.

Ma la voce che grida giustizia è udita anche quando sorge da un tumulo: l'innocente non è mai imbelle: le città italiane oppresse non sono tumuli, ed una pacifica protesta, ch'è dimanda d'uomo e non di schiavo, sarà finalmente pesata, e coronata di trionfo.

Indirizzo del Commercio di Torino.

Sire

Nella gravità delle attuali emergenze il Commercio della capitale sente *altamente la gravità dei* proprii doveri, animato da amore alla patria, da amore al Re, che insieme si confondono *in un solo forte sentimento nel* cuore della nazione, il commercio prova irresistibile desiderio di manifestare a V. M. *l'illimitata* sua devozione, l'ardente suo zelo a mantenere la dignità della corona, a tutelare la nazionale indipendenza.

È vero che nel comune andamento delle cose è mandato inerente all'instituto commerciale promuovere il materiale incremento della contrada accrescendo coll'industria l'asse della sociale famiglia; ma quando un avvenire minaccioso sovrasta alla contrada, e annunzia pericoli alla cosa publica, quando le circostanti condizioni politiche mettono in dubbio la diuturnità della pace in Italia, e che la nazione può ad ogni istante essere chiamata a compiere i forti atti che le spettano sui campi ove si combatterà la causa italiana, il commercio ben riconosce agl'interessi mercantili soprastare gl'interessi nazionali, alle speculazioni del negoziante le obbligazioni del cittadino, al privato il publico vantaggio, essér meglio sacrificare la parte con gloria che perdere il tutto con ignominia, a grandi mali opporre grandi rimedi, e provvedere alla salute della patria non già con vane mostre, ma con virili e magnanimi risoluzioni.

I sottoscritti mossi da tali ragioni, uniti d'animo e di volontà e profondamente penetrati dall'importanza, e della solennità dell'impegno ch'essi assumono verso la M. V. alla faccia di tutta la nazione subalpina, alla faccia di tutta l'Italia, confidando in Dio che protegge la giustizia nella causa de' popoli, confidando nel vostro valore, nei vostri *grandi destini* si accostano reverenti al trono di V. M. e a lei di cuore con assoluta pienezza di volontà offrono *la propria pecunia*, e i proprii averi per sopperire al grave dispendio da incontrarsi dal publico erario nel provedere ai *munimenti delle piazze*, alle mosse dell'esercito, all'assembramento dei soldati, ed ogni guerresca *preparazione, offrono anzi la stessa vita alla* comune difesa, e tutti accorreranno con prontezza, con ardore, con *gioia al primo cenno della sua mano augusta*, ad assembrarsi sotto la croce di Savoia per vincere o morire sotto l'avita e *gloriosa insegna. E così Iddio aiuti il* Re ed il popolo suo!

Torino, 1° gennaio 1848.

Roberto d'Azeglio — Nigra — Ponte di Pino — Ignazio Casana e Figli — Vincenzo Vicino e C. — G. B. Barbaroux e C. – M. A. Bertini — Duprè P. e F. — Filippo Soldati e F. — Fedele Bernè e C. — Giacinto Mancardi — Carlo Ogliani — Gio. Defernex — Enrico Damian, Droume e C. —S. Baricalla — Talucchi Fratelli — F. Rignon e C. — G. Mestrezat — G. Cagnassi — Fratelli Ceriana — L. Denina e C. — V. L. Fratelli Bolmida — Vertù Fratelli — F. L. Formento e C. — Todros e C. — Pietro Minola e C. — Forchino Priotti e C. — Gius. Montù e C. — Mestrallet P. e F. — Giuseppe Sclopis — Fratelli Bonafous — Martinazzi, Trossarello e Laffone — Luigi Maganza e C. — Fratelli Favale — Carlo Schioppo — Giovanni Frisetti e C. — E. Pellegrino, Peyrot e C. — G. M. Riccardi e C. — Seyta, Cerutti, e C. — I. P. Cugini Valletti — Pietro Rodi — P. Ostorero, Conterno e Rossi — Giuseppe Guiraud — B. M. Fratelli Ferroglio — Calandra e Garneri — Fratelli Faccio e C. — Celestino Long e C. — Gilberto Dumontel — I. A. e L. Fourrat Fratelli — Arduin e Brun Fratelli — Bonaverio, Belloc e C. — Andrea Tachis, Levi e C. — Vincenzo Piovano e C. — Gaetano Fantini e C. — Sella G. V. — Giuseppe Mussino e C. — P. Rizzetti e C. — L. Bolens — Eugenio Manzon — C. Defernex — S. P. Bonafous e C. — G. Paolo Laclair — E. Morcillon — Fratelli Ganicoud — Ignazio Stura e C. — Polto, Ceschino e Pastone — Fratelli Bertolotti e C. — Giovanni Demartini e C. — Marco Delsoglio e C. — Fratelli Rey — Vittorio Emanuele Pittara — G. C. Bertone e Comp. — Sella Gregorio — Golzio, Casalegno, e Gobbi — E. Engelfred e Comp. — Fratelli Sterpone — G. Luigi Demichelis — Cantara, Pansa e C. — Giovanni Ignazio Gariel — Antonio Scala — Fratelli Stuardi, e Perotti — Peyrano, Barberis e C. — Perodo Cagnassi e C. — Luigi Tasca e C. — Giuseppe Rosso — Felice Roccati — Gius. Gio. Tasca — Grassi, Bianchini, e C. — Boglione e Giacomino — Tommaso Hayd e F. — Pansa, Caligaris e C. — [illegible]ro[illegible]ott[illegible] — B. G[illegible]s[illegible] F. — Marcellino e Ruffone — B[illegible] Sala — Luig. S[illegible] — Domenico Vigo — Stefano Accastelli — Gamna Giuseppe — Fratelli Poccardi — G. Guillot e C. — D. Berra e C. — Masoero e Massimino — Giovanni Carpentier — Fratelli Cravesana — L. Melano e G. Brachetti — Giuseppe Moris e C. — G. Boglietti — G. Pennano — Gandolfo Francesco — Eliseo Goss — Giuseppe Leopoldo Rossi — Grandi Fedele — Aug. Caffarel e Durand — C. Bracchi e C. — Benedetto Calosso — Bernardino Pansa — Luigi Bertolotti — Cumino e Perattone — Bernardino Colongo — Giacomo Peracca e C. — Fratelli Sorisio — A. Stallo — Bessone e Sala — Testore, Gruner e Stura — P. Routin F. — Moris Michele — G. Ferrier — G. Giacomo Moris — Augusto Vertamy e Thoves — Mugnier e Fontana — Giuseppe Chevalier e C. — Piacenza Giacomo — Torelli e Bellacomba — Fratelli Piacenza — Giuseppe Castelli — Domenico Balduino — Bocri Antonio e C. — Giuseppe Camerano e C. — Francesco Minola — G. Paolo Gauthier — Fratelli Bonaudo — Giuseppe Levrotto — Beruto, Fracchia e Toscanelli — Carlo Cinzano — Costa e Bongioanni — Fratelli Simondetti — G. Antonio Busca — Richetta e Marocco — Fratelli Guglianetti — Viale e Richiard — Fratelli Andreis — Olivetti padre e F. — I. Levi fu Daniel — Giuseppe Colombo — A. Papello — Gio. Battista Darbesio — Gioliti e Alberti — Giuseppe Morino — Gioachino Comba — Daniele e Gonetti — G. Caffarel — Bernardo Gastaldi — Carlo Balbino — Fratelli Cavassa e C. — V. Deregibus — Luigi Capuccio — C. Gally e Micheli — Brunetti Sebastiano — Ambrogio Bacciarino — Luigi Pantaleone — Gaetano Velasco — G. Guglielmo Racca — Gius. Liprandi — Gius. Vergnano — Samuel Levi e C. — Lorenzo Pellisseri — Gius. Valerio — Uberto Perrettone — Giuseppe Sorisio — Agostino Salesse — G. B. Bertini — Lobera e Miglio — Lorenzo Cobianchi — Carlo Poma — Ignazio Sclopis — Gius. Pomba — Francesco Elia — Vincenzo Malacarne e C. — Fratelli Fontana — C. Augusto Castelli — Michele Bravo — Vincenzo Capello — C. Cavour — Lorenzo Valerio a nome anche della redazione, direzione, e collaboratori del giornale la Concordia — Giuseppe Astesana — Giuseppe Bocca — Giuseppe Rocchietti Pautas — G. B. Tasca — Sinigaglia e Treves — I. Adriani — Luigi Garzena e C. — Luigi Rossi.

DEPUTAZIONE

stata nominata per presentare l'indirizzo al Re per ordine di maggiorità di voti.

Marchese Roberto d'Azeglio — Carlo Schioppo — G. P. Laclaire — Giuseppe Montù — Cav. Barbaroux — G. Mestrezat.

Brano di lettera al p. Ventura

IN OCCASIONE DELLA SUA ORAZIONE FUNEBRE DI O' CONNELL.

Tutti hanno *già letto questa stupenda lezione della politica* della resistenza passiva e della obbedienza attiva. Tradotta *in francese, piacque estremamente*, e noi, *a ristoro* di anime timorate, che ancora temono la libertà come pregiudicevole *alla religione, caviamo alcuni* passi da una lettera che al Ventura scriveva uno de' più illustri prelati francesi, Sibour, vescovo di Digne. Abbiansi come argomento del modo con cui in Francia si guarda il movimento presente.

« La miracolosa elezione di Pio IX elevò sulla cattedra eterna il Mosè dei tempi nuovi, il ministro dell'opera divina, nella quale s'inganna chi non vede che un'opera nazionale. I primi atti dell'immortale Pontefice fecero esultare Roma, l'Italia, il mondo. La sfera delle salutari sue riforme è certamente ristretta, e pare non abbia altro teatro che un piccolo Stato; altro oggetto che d'accordare una giusta soddisfazione a legittimi bisogni; altro scopo che di conciliare alla sovranità temporale dei papi il cuore d'alcuni milioni di sudditi, e dandole così un solido appoggio sul suolo medesimo ove è stabilita, affrancarla per sempre dalla più dura ed umiliante delle tutele, quella dello straniero. Di là però da queste viste e riforme locali v'ha principii che locali non sono; come in Pio IX, di là dal sovrano, v'è il rappresentante di Dio, il padre di questa grande famiglia umana diffusa nel mondo intero, e che ascolta la voce di lui con amore ed obbedienza. Tutto quanto a Roma si fa, è essenzialmente cattolico. Ivi non sono atti e riforme soltanto, ma idee, ma un insegnamento; v'è i principii d'una politica sacra, che nella rigenerazione d'un popolo posano le basi della rigenerazione di tutti....

« Sì: bisogna ormai che non si possa nelle anime seminare, fra la religione e la libertà, divisioni funeste all'una e all'altra. Bisogna *si sappia* che i popoli *come gl'individui crescono*; che le condizioni della vita e della prosperità delle nazioni *cangiano secondo* le età, e che v'ha una *emancipazione* legittima, cui la religione sa benedire e consacrare. Ma bisogna si sappia ancora che la libertà senza *freno mena* sempre, traverso l'anarchia, alla servitù più abbietta; si sappia che, *per fare il bene degli uomini, la libertà dee discendere* dal cielo, e procedere appoggiata sull'ordine e sulla religione. *Son venuti, ci pare, i tempi d'una trasformazione nella* costituzione politica de' popoli. Tocca ai condottieri delle nazioni *a saperlo, e non fallire l'ora*. Ma tocca pure ai popoli l'aspettare, e nulla precipitare. La discordia partorisce il disordine; il male non è mai necessario; e conquiste durevoli non sono, se non quelle che non sono fatte dalle spade, ma dalla forza della ragione e del diritto.

« Gloria all'immortale Pontefice che dall'alto dell'augusto suo trono seppe legger ne' cieli il decreto divino, e diede il segnale senza esitanza! Gloria al popolo romano che finora si mostrò sì degno d'essere il primogenito dell'italiana emancipazione!...

« [illegible] contraddittori di Pio IX sappiano che il mondo intero è contr'essi; che l'opinion publica, dovunque può esprimersi, li condanna; che la Francia in particolare, senza distinzione di partiti, applaude ai saggi pensieri che presiedono alla vostra politica rigenerazione; che i vescovi francesi mai non furono più unanimi nella loro devozione, e che noi tutti vediamo un bene immenso per la religione al termine di quella via per cui Pio IX s'è messo; via già sparsa d'ire implacabili e di vecchi pregiudizii infranti; e sulla quale si eleva un monumento più ammirabile che non quelli dell'antica Roma, e dove la sua mano di pontefice suggellò l'eterna alleanza della religione, dell'ordine, della libertà ».

Quando la vera gloria di Pio IX *fosse acclamata da voci* sì autorevoli e da un punto di vista tanto elevato, cesserebbe *il disastro di vedere la [illegible]rande causa nazionale italiana* immersa in uno stomachevole diverbio da sacristia.

C. C.

Aeronautica

Quantunque i dotti abbiano da gran tempo deciso che l'aeronautica sarebbe sempre restata nelle fasce, quantunque l'infelice successo degli ardimentosi sia venuto a fatalmente provare la veracità del loro giudizio; ciò non ostante moltissimi ancora si affaticano e sudano per sciogliere la grande difficoltà della direzione degli aerostati. E molti, quasi trovassero non abbastanza celere il corso dei generosi destrieri, nè abbastanza veloce quello delle navi spinte dalla forza del vapore, non contenti della rapidità delle locomotive sulle strade ferrate, pensano a quel giorno fortunato in cui reggendosi sull'aria potranno pareggiare il rapido volo dell'aquila.

Dopo che il Lana ed il Montgolfier provarono coll'invenzione degli aerostati che l'uomo poteva sollevarsi nelle regioni dell'aria, gl'ingegnosi pensarono di applicare ai medesimi una forza ed un meccanismo per dirigerli. Alcuni imitando il volo degli uccelli costrussero ali smisurate, altri traendo esempio dalle navi (1) vi applicarono l'elica e le vele: se non che le ali non battevano mai l'aria con forza bastante, l'elica non volgeva mai abbastanza rapide le sue spire, e le vele inoperose erano di niun effetto. Se da una parte non mancavano i meccanismi, mancava tuttavia la forza necessaria a farli agire, essendo troppo debole quella dell'uomo. Per accrescere la forza era mestieri sollevare una macchina motrice a vapore, od a compressione d'aria, o magnetico-elettrica; ma le più piccole di codeste *macchine* a causa del loro peso accrescevano la *difficoltà* a vece di diminuirla, poichè più grosso era il volume *dell'aerostato e più forte* diveniva l'ostacolo nella *resistenza* dell'aria. Quindi la forza troppo piccola dell'uomo, il peso dei *meccanismi non proporzionati*, il peso delle *macchine motrici*, il volume colossale degli aerostati erano tali difficoltà per cui *si giudicò impossibile lo scioglimento* del gran problema

Dando agli aerostati ed al meccanismo una forma più conveniente e *proporzionata, credo che la forza dell'uomo sia* bastante a dirigerli: a tal fine è necessario: 1° dare all'aerostato *una forma costante*: 2° trovare *un meccanismo* che sia di poco o niun peso: 3° trovare una disposizione in cui la *forza* dell'uomo abbia il maggiore effetto massime per la velocità del movimento.

1° Si è già tentato di dare agli aerostati una forma ovale allungata onde diminuire la resistenza che presenta l'aria al loro cammino; ma la rete che li avvilupa e a cui viene sospesa la navicella rende i medesimi di forma affatto sferica. Perciò l'aerostato verrà formato da un numero proporzionato di piccoli palloni posti attorno ad un asse orizzontale inflessibile il quale sarà come la vertebra, l'assamento, la spina di tutto l'apparecchio. Questo asse orizzontale potrà farsi con canne le quali essendo dovunque circondate e sostenute dai piccoli palloni, acquisteranno forza e rigidezza sufficiente. La navicella si sospenderà ad una rete come negli aerostati ordinari. Nel riempiere di gasse i palloni si avrà riguardo alla dilatazione del medesimo nelle regioni superiori, come già si pratica da tutti i moderni aeronauti. La posizione orizzontale dell'asse verrà determinata dal peso della navicella; e l'asse conserverà all'aerostato la forma ovale allungata che credesi più vantaggiosa.

2° Il meccanismo che aggiungerà poco o niun peso a tutto l'apparecchio consiste nel costrurre le alie di un'elica sulla circonferenza di un aerostato formato come si è detto al numero 1°. L'asse sul quale dovrà aggirarsi l'aerostato-elica verrà tenuto in posizione orizzontale dal peso della sottostante navicella, la quale però non comunicherà coll'aerostato-elica che *mediante due cingoli*. Questi cingoli *avvilupperanno* le due estremità dell'asse di rotazione, e scendendo nella navicella ad avviluppare la ruota motrice, imprimeranno il *movimento* rotatorio all'elica gigantesca e ad un tempo leggierissima. Le alie si *faranno* di *stoffa ripiene* di gasse, *oppure* di tela in cui verranno infisse alcune canne leggiere. Onde le *alie possano resistere alla forza del vento quando si farà* girare l'elica, una rete di sufficiente grandezza le rinchiuderà *dentro di sè, imitando la forma cilindrica od ovale dell'elica* medesima. La rete verrà annodata e stretta alle due estremità *dell'asse di rotazione*.

3° L'assieme dell'apparecchio consiste in tre aerostati posti orizzontalmente l'uno accanto all'altro; quello di mezzo avrà sulla circonferenza le alie dell'elica e sarà mobile attorno al suo asse; quelli dell'estremità saranno immobili per sostenere colla loro rete la navicella, la quale porterà l'aeronauta ed un rotismo per trasmettere il moto all'elica per mezzo dei cingoli.

Si può ottenere l'istesso effetto con soli due aerostati, il primo formato come al numero 1°, il secondo fatto a guisa di elica come si disse al numero 2°.

Anzi se l'asse orizzontale fosse abbastanza forte per sostenere alle sue sole estremità il peso della navicella, potrebbesi a r[illegible]gor[illegible] ot[illegible]n[illegible]re l'[illegible] [illegible]er stato-elica; allora [illegible] c[illegible]ngol[illegible] posti alle du[illegible] e[illegible] [illegible]mità dell'a[illegible]se servir[illegible]bbero a s[illegible]stenere la navicella ed a trasmettere nello stesso tempo il movimento all'aerostato-elica.

Con sì fatta disposizione vien diminuita la resistenza dell'aria; il peso della navicella congiunto alla forza dell'uomo producendo con un semplice rotismo massima celerità nelle spire dell'elica, si otterrà grandissimo effetto utile per spingere innanzi tutta la mole aerostatica.

G. Ossari.

---

(1) Vedi la costruzione dei battelli a vapore a vite d'Archimede.

(Donne di Taiti)

Otaiti ovvero Taiti

La lettera O che comunemente precede Taiti, significa *è*. I primi navigatori interrogando i natii sul nome della lor isola, si sentirono a rispondere: *O Taiti*, vale a dire *è* Taiti. Converrebbe adunque chiamare quell'isola Taiti senza l'*O*, e così fanno il Rienzi, il Balbi ed altri illustri scrittori. I geografi inglesi [illegible] scrivere Otaiti, per non mutare un nome già consacrato dall'uso.

L'isola di Taiti, ch'è la maggiore delle isole della Società, venne trovata nel 1606 dallo spagnuolo Quiros che la chiamò *Sagittaria*: ma sic[illegible] rizion ch'e' ne die[illegible] è scorretta, ne avvenne che il capitano Wallis il quale la visitò nel 1767, la considerò come scoperta da lui per la prima volta, e la denominò *Isola del re Giorgio*, e il Bougainville che vi approdò l'anno seguente, la battezzò per *Nuova Citera*. Finalmente il capitano Cook che la vide e vi soggiornò più volte tra gli anni 1769 e 1778, chiamolla Otaiti, e pubblicò una descrizione assai allettevole dell'isola e de' suoi abitori.

Il Rienzi così ne favella:

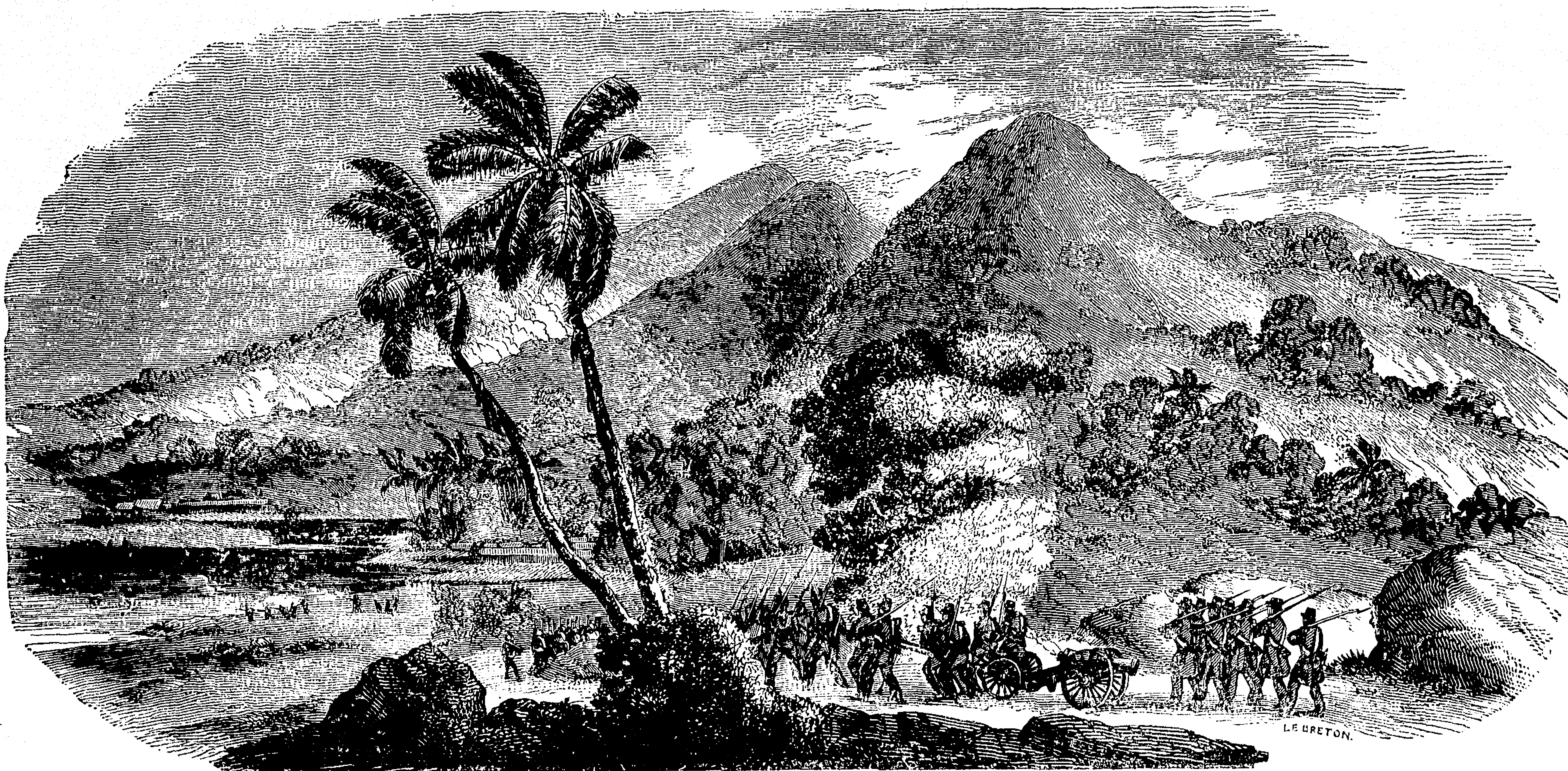
Fra le innumerabili terre della Polinesia, niuna ne ha sì conta come Taiti, e l'isole, che come tenere sorelle, le fanno corona. Elle somministraron materia a più scritti che mai facessero molti Stati d'Europa. Il sito, l'usanze, e l'istoria loro son più noti, che non è l'istoria, l'usanze, e il sito dell'Albania, Norvegia, Irlanda e Sardegna. Taiti, che un celebre navigatore (il Bougainville) aveva chiamata la *Nuova Citera*, ricevette generalmente il titolo di *Regina dell'Oceano pacifico*, e bene ella il meritò. Ella ispirò al Bougainville, al Diderot, al Delille, al Cowper, al Châteaubriand, e a Vittore Ugo i più ridenti quadri, le più eloquenti pagine e i più moventi versi. Taiti pare la patria di Pomona, di Flora, di Como, di Venere e di Morfeo, insomma la realtà di tutte le più seducenti finzioni dell'antica poesia greca e latina.

Allato alle praterie smaltate di ridenti fiori, presso le acque delle lagune ombreggiate dal pioppo piramidale, fra i colonnati di palme che sospendono lor capitelli in aria, e foreste di alberi da pane, che spiegan lor fusti a modo d'ombrello, i torrenti rovesciandosi da balzi vulcanizzati discorrono strepitanti su letti di nero basalto; lunghe liane, di fior miste, gittan lor ponti naturali sulle lor rive, rivestite di purpuree *eliconie*, mentre i burroni tutt'irti di alte *felci spinose* sono ombreggiati dalla rosa cinese; e dalla olezzante *gardenia*. Ivi in un bel mattino fra la pompa del tropical sole, il viaggiatore contempla il mare, quando levarsi qual minaccevole boa, quando tonar fragoroso qual fulmine: là ammira una rimugghiante cascata salire, discendere, risalire, ridiscendere in monti spumosi. Queste maraviglie d'una grande e maestosa natura gl'inebbriano l'immaginazione: la sera il sorprende tuttor in su que' luoghi immobile: uno sterminato pensiero tutto [illegible] mp glia, e chiede [illegible] o ch[illegible] attornialo se quel nuovo mondo è una [illegible] creazion di vulcani, [illegible] se pur siasi fatto dalle ruine d'un mondo antico! . . . .

In que' boschetti il Bougainville fu da un Taitiano ospitale *invitato a seder seco in su quel feltro erboso ch'egli premea*. Il Taitiano a lui non meno che a'suoi compagni rivolge parole *affettuosissime, cui più rendeano i suoi gesti moventi*. Egli accordò il suo canto a' suoni d'un flauto, e quel canto certo dovette aver una magica forza se l'illustre viaggiatore ebbe a uscire in questa esclamazione: *Questa magica scena è degna del pennello di Boucher!*

(Abitanti di Taiti)

Come parlar senza trasporto di quelle rive incantate, ove non altro scorgevi che beatitudine e fecondità! ove l'ammirazione cangiava solo d'obbietto! ove gl'indigeni sfaccendati, ingenui e indolenti si abbandonavan per abito alle danze e alle facezie, figlie d'un gioire innocente? Pur l'amor di novità, il bisogno di sapere e conoscere s'insignorirono di alcuni

LE BRETON.

(Taiti, valle di Fautahua)

di que' semplici mortali. Uno ardendo del desiderio di visitar le nostre contrade, imbarcasi col Bougainville, e in seno alla metropoli della Francia non tarda a desiderare i verdi boschetti della sua patria. Un Hidi-hidi (Ædidée) corre col Cook fredde e burrascose marine, e tornasi nell'isola ove e' vide la luce, a spaventar gli amici di sua infanzia, parlando loro di monti ricoperti di nevi eterne: un Mai va a visitare la metropoli dell'Inghilterra e al suo ritorno divide co' suoi compatrioti più cari i tesori datigli dagli Europei, per arricchire quel suolo che il vide nascere; avventuroso, se inebriatosi alla coppa del potere, non avesse barattate le virtù e la semplicità sua alla tirannide, alla vendetta e alla crudeltà. Il severo Wallis ritrae con piacere le attrattive della regina *Oberea* (o per chiamarla col vero suo nome *Puria*), quella Didone novella, che egli dopo un mese di vicendevoli trasporti abbandonò. Più tardi il Vancover riconduce nel lor paese Raina e Timarù, due belle, che un indegno tradimento aveva indi strappate, e il saggio navigatore versa lagrime per esse, in comandando il suo salpare; tanto la gratitudine della bella Raina l'ha intenerito.

L'indole de' popoli isolani si fa conoscere per la sua singolarità, l'amor dell'indipendenza, la pervicacia, un avaro patriotismo e per l'odio suo agli stranieri. Gli isolani di questo arcipelago festeggiaron mai sempre gli estrani, e ne diven-

(Soldato francese a Taiti)

(Marinaio francese a Taiti)

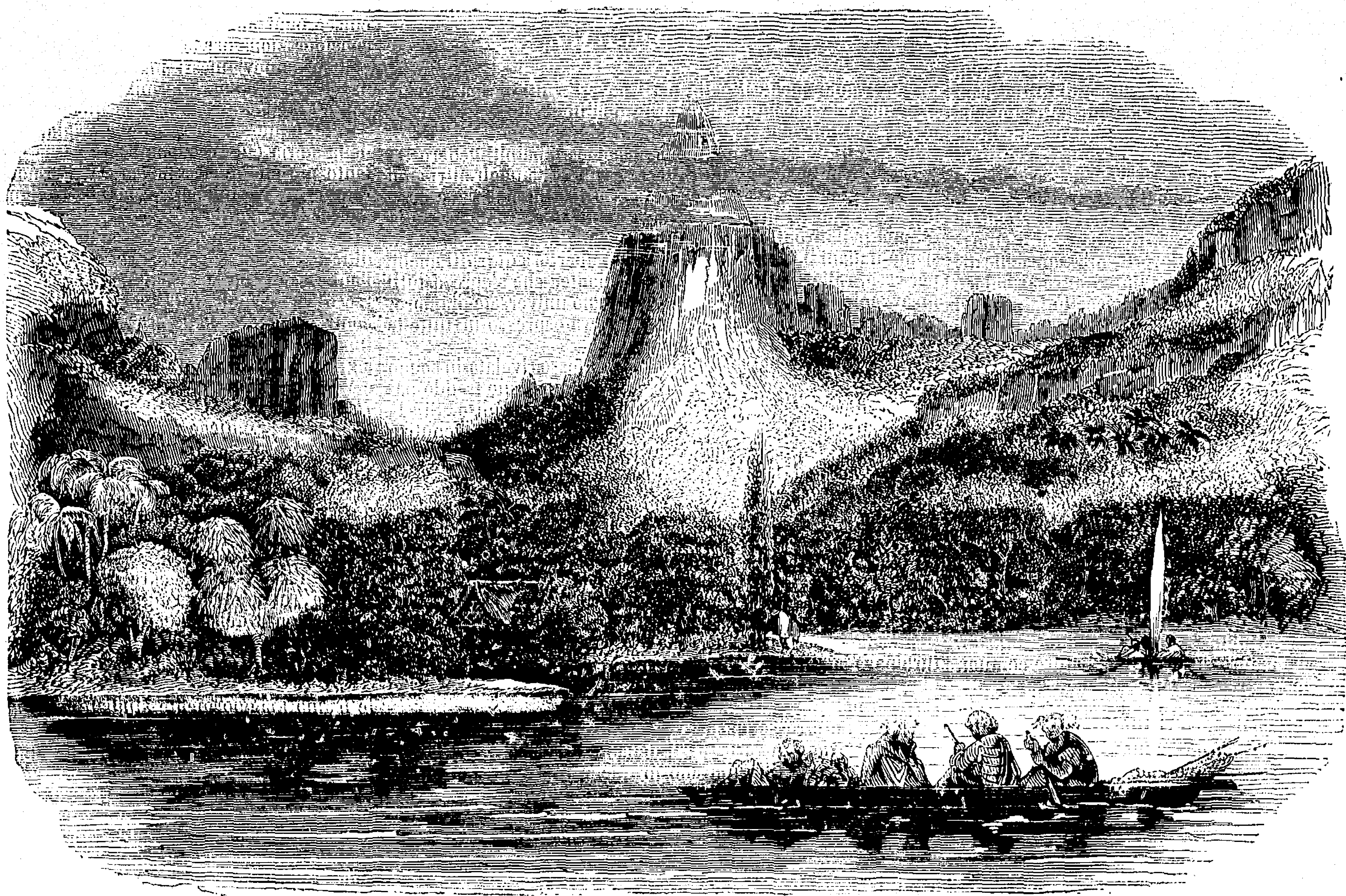
nero i sudditi più sommessi. — Amabili Taitiani, i vostri costumi furono dagli stranieri alterati! . . . .

Erano i Taitiani già nudi, o quasi nudi, oggi si dimostrano vaghissimi di nostre vesti, stivali e cappelli, sebben gli abiti nostri stringati li torturizzino. Vero è che i missionari calvinisti, bramosi di estirpare quello spegazzarsi che fanno, e forse d l' p'ù se r tributari l co mer i ing' , l r vennero raccomandando di velarsi la persona. Già un po'di rum, un ferruzzo, una merceria, qualche vetrame era l'unica brama di loro ambizione, e per cotai bazzecole e' davano tutto che s'avessero di più pregevole: oggidì appena un legno europeo od americano getta l'àncora nel golfo di Matavai, od anche in alcuna delle rade dell'arcipelago, che i nativi han pieno il ponte di noci di cocco, banani, radiche, armi, pogaje (remi da piroga) scolte, lance, belle conchiglie, per farne bazzarro con armi europee, con polvere, atrezzi casereccì, camice, drappi, tovaglie, tovagliolini, abiti per lo più logori, ciarpame degli equipaggi, e talor quello de' *giullari* delle nostre metropoli, una vera *rigatteria vivente*. Le botteghe del *Temple* o del mercato Sangiacomo son trasportate a Taiti, senza obliar tuttavolta il rum! . . . .

Non ravvisi oggimai più que' Taitiani dalla amabil indole, dai modi sì liberi ed insieme sì innocenti, di cui lasciaronci i compagni del grave *Cook* e dello spiritoso Bougainville troppe seducenti pitture da non esserne tocchi. Questi fiori d'un ingentilimento, direm così, primitivo appassirono al tocco della *razza bianca*, e quel viaggiatore che approdasse a questi, già magici luoghi, sarebbe alla trista lor condizione accorato. Invan cercherestivi quelle case ridenti, da gruppetti d'alberi fruttiferi difese dal sole, que' campi sì accuratamente coltivati, e per lievi siepi divisi, quegli uomini sì confidenti, sì affettuosi, quelle donne si aggraziate, sì attraenti, e vestite con tanta di cura e mondezza: e' vedrebbeci non altro che campagne quasi deserte, diboscate e sode, che miseri dati a' furti, alla scostumatezza, e a tutti gli eccessi dell'ubbriachezza, donne macchiate d'ogni maniera, malattie sozze, frutto del lor bazzicare co' marinai d'Europa: finalmente missionari inglesi calvinisti, che reggono da padroni gli avanzi di quel popolo sciaurato, i cui lavori assicurano la costoro fortuna, e fannoli vivere in un beato far nulla. Tale è il quadro, che i più degli arcipelaghi della Polinesia ci rendono. Le isole Haonai son oggi una vera colonia britannica, e quelle di Tonga e di Nuka-Hiva, invase parimente dagli anglicani ministri, non tarderan guari a divenir la succursale della Nuova-Galles dell'austro.

I missionari calvinisti inglesi sonsi stanziati nelle isole Taiti, come già fecero ad Onati o Santa Cristina, alla Nuova-Zelanda, a Honvai, a Tonga e altrove: egli ebber proseliti, e prepararono al commercio, e alla dominazione futura di lor ou ra a la via.

Così scriveva il Rienzi nel 1836 (1), e pochi anni dopo un viaggiatore inglese diceva:

Il contatto degli Europei è morte, e l'uso delle bevande spiritose da essi recati nell'isola, ma forse più che tutto le missioni calviniste che vi condussero la guerra civile, hanno desolato Otaiti. Uno spaventevole fatto è che la popolazione di quell'isola, stimata ascendere a più di 80,000 anime al tempo de' viaggi del capitano Cook, non oltrepassa ora le 5,000 anime. Non v'è commercio, non v'è denaro, e i capi d'esportazione si riducono a piccole quantità di olio di noce di cocco, di radici, di legname e di zucchero.—Nuove sventure vi apportò la spedizione francese di cui riparleremo.

(Baia d'Eymeo, sede della Regina Pomarè al tempo che i Francesi presero possesso delle isole Taiti)

La regina naturale di Taiti vien chiamata Pomarè dai Francesi, ed Aimata dagl'Inglesi. Questa principessa era avvenentissima nella sua prima gioventù. Le belle e nere sue chiome, scriveva il Rienzi, cadono sugli omeri di lei in leggiadre anella. Essa porta d'ordinario in capo una corona di fiori naturali; il suo tratto è allettevole, e senza esser bella assai, essa ricorda la *Neuha* di lord Byron. Non si può meglio definirla che applicandole questi versi del Tasso nell'Aminta:

Non so ben dir se adorna o se negletta,
Se caso od arte il bel volto compose;
Di natura, d'amor, del cielo amici
Le negligenze sue sono artifici.

Il re Pomarè II, che introdusse il calvinismo in Taiti, e ne fu il signore assoluto, morì d'idropisia, prodotta dalla sua intemperanza nel tracannare bevande spiritose, ai 7 di settem-

(1) Océanie, ou cinquième partie du monde par M. G. L. Domeny de Rienzi.

bre 1821 in età di 48 anni. Egli lasciava due frutti del suo matrimonio con Tere-Moe, vale a dire una figliuola di 8 anni, ch'è Aimata, ed un figliuolo di 4 anni, che fu gridato re di tutta l'isola col nome di Pomarè III. La zia di lui, Pomarè-Wahine, fu nominata reggente. Pomarè III morì nel 1826 o in quel torno, e la corona di Taiti passò sul capo di Aimata che anch'essa prese il nome di Pomarè. Questa reina, già sì graziosa e gentile, si diede talmente in preda alla dissolutezza, che il capitano d'Urville non esitò a chiamarla una *nuova Messalina.*

Pochi anni or sono, la Francia, desiderosa di avere una stazione sicura nell'Oceania, mandò un'armatella navale ad impadronirsi delle isole Taiti. Il missionario anglicano Pritchard, ch'esercitava anche l'ufficio di console inglese in quell'isole, ne commosse la popolazione contro i Francesi, che sdegnati lo presero e lo trasportarono in Europa. Da questo fatto fu in procinto di nascere guerra tra la Francia e l'Inghilterra, perchè *il popolo inglese se n'era maravigliosamente cruciato.* La discordia però si ricompose mediante *l'indennità Pritchard,* [illegible] rimprovera al ministro Guizot, ma che però fu salutare provvedimento di pace. Quest'indennità, ossia compenso de' danni da pagarsi dalla Francia al Pritchard, ascendeva a circa 17,000 fr.; ma costui non volle nemmeno r[illegible]. I Francesi ebbero molto travaglio a[illegible] in quell' isole, per la nimistà degli abitatori, spalleggiata sotto mano dagl'Inglesi, e per *l'invincibile perseveranza della regina Pomarè* a non volere assoggettarsi alla Francia. Finalmente, in sul cadere del 1846, i Francesi vennero a capo di sottomettere interamente gl'insorti, e di pacificare l'isola, mediante l'espugnazione del forte di Fautahua, ch'era tenuto per inespugnabile. E quel forte situato sul cucuzzolo di un monte ripidissimo. D[illegible] la[illegible] che fronteggia la valle di Fautahua ov' stava il campo francese, non eravi modo di salir lassuso che per mezzo di buchi tagliati nel vivo sasso, ove neppure può mettersi il piede. Di sotto, un orribile precipizio, profondo dugento metri; di sopra, una muraglia diritta, alta più che altrettanto, e tutta guernita in cima dai nemici con grandi sassi da rotolare sugli assalitori. Nondimeno i Francesi vinsero tutti gli ostacoli ed occuparono il forte. Ciò fatto, si spinsero nell'interno, e discesero nella valle di Punarù, ove accerchiarono il campo degl'insorti, e li costrinsero a deporre le armi ed a sottomettersi al governo del Protettorato; perocchè egli è col titolo di Protettore che il re de' Francesi ha preso a signoreggiare quell'isola. Ecco la formola dell'omaggio.—Dopo la preghiera d'uso, l'oratore d'Utaja, detto Taiora, al cospetto delle podestà francesi ed essendo presenti i capi dell'isola, alzossi e disse solennemente: « Luigi Filippo, Bruat reggente (*il contrammiraglio Bruat, governatore dell'isola*), e voi tutti uffiziali e capi che vivete sotto il governo del Protettorato! eccoci, noi i capi, gli huiraatiri, giovani e vecchi, forti e deboli, donne e fanciulli, eccoci tutti in vostra presenza. Noi entriamo tutti oggi nel governo del Protettorato, da cui non ci partiremo giammai. Eccoci tutti nelle vostre mani, voi potete sterminarci o salvarci; ma udite la nostra preghiera: Dateci la pace, e riceveteci nel governo del Protettorato. » — Un Taitiano, per nome Arahu, eletto oratore dal governo francese, rispose loro: « Iddio sparga su voi le sue benedizioni! salute a voi, capi e popoli dei due distretti del Te-Oropaa nel Nun, capi e popoli di ecc. ecc. Ecco le parole di S. M. il re Luigi Filippo, del governatore Bruat, del reggente e di tutti i capi nel governo del Protettorato! Noi siamo soddisfattissimi che voi bramiate la pace e che vi rimettiate interamente nelle mani del governatore per non uscirne mai più. Ecco la pace; prendetela. Ecco il Vangelo e i missionari, riceveteli. Ecco le leggi di questo paese, osservatele. Ecco eziandio le piroghe, le reti, le piantagioni e le frutta: prendete tutti questi beni, andate sulle vostre terre, rifate le vostre case, i vostri recinti ed osservate le leggi! » — L'oratore degl'insorti, ora rappacificati, rispose accettando, e dopo varie formalità ed altre aringhe e risposte, tutta l'assemblea alzò la mano ed accettò la pace ed il perdono dati in nome del Re.

Posteriori notizie recano che anche la regina Pomarè si è piegata alla prevalente forza, ed ha accettato il Protettorato francese, che ora si stende senza contrasto su tutta l'isola.

Dai fogli stranieri.

Madama Adelaide.

Ella non visse come quelle principesse, che languiscono all'ombra dei troni. Merita particolare menzione per le qualità dell'animo suo, per le sue vicende e per l'occulta sua partecipazione alla sorte del fratello, il re dei Francesi.

Noi sappiamo come Livia influisse nello spirito di Augusto. La donna, quando la sua natura si eleva sulle nature comuni, in qualunque condizione esercita il suo dominio. Non è piccolo bene quando quel dominio procede da saviezza di consigli, da delicata esperienza, da quel sentimento, che talvolta fa la donna più penetrante e più avveduta dell'uomo.

La fermezza e la penetrazione erano le qualità naturali della principessa Adelaide. Ella nacque a Parigi il 23 agosto del 1777 da Luigi Filippo Giuseppe d'Orleans e da Luisa Maria Adelaide di Bourbon-Penthièvre.

Non è senza importanza il conoscere a chi fosse affidata la sua educazione. Madama di Genlis, aia della famiglia d'Orleans, diresse i primi anni della principessa Adelaide coi principii di Rousseau che guidavano in quel tempo gli educatori.

La Genlis si ritirò colla sua educanda al convento di Bellechasse, e ne dispensò le più minute cure. Madamigella Adelaide si affezionò talmente a lei, che la madre ne fu gelosa, e congedò l'educatrice: la quale fu richiamata per conforto della giovine principessa divenuta ammalata in seguito di quella separazione. La Genlis ebbe il permesso di fare con lei un viaggio in Inghilterra.

Ritrovarono al ritorno la Francia sconvolta dalla rivoluzione. La principessa fu colla sua famiglia condannata all'esiglio. Si congiunse al fratello, allora duca di Chartres, e vagarono mal sicuri fingendosi Irlandesi in varii paesi della Svizzera, a Sciafusa, a Zurigo, a Zugo. Egli, vedendo la sorella perseguitata perchè sua compagna, si sommise al dolore di lasciarla: ed ella colla sua governante per la mediazione del generale Montesquiou fu ricevuta nel convento di Santa Chiara nelle vicinanze di Baumgarten.

Maria Adelaide [illegible] 11 maggio 1794 passò in Ungheria presso [illegible] i Conti [illegible] duchessa d'Orleans a Figuières in Catalogna, ove rimase fino al 1808. C[illegible] Spagna dai pericoli della guerra, dopo molte vicende ebbe la gioia di ritrovare il fratello, di cui andava ansiosamente in traccia da lungo tempo, a Portsmouth sul punto che s'imbarcava; « Che sia lodato Iddio, sclamò il principe, egli mi rende il mio buon angelo ». Gioiosi ambedue di riabbracciarsi si promisero di non dividersi mai più.

Nel gennaio del 1809 la principessa e il duca partirono per Malta. Ella poco tempo dopo in Palermo fu lieta di assistere al matrimonio di suo fratello colla principessa Maria Amelia che sp[illegible]va [illegible] un s[illegible] [illegible]scritto. La r[illegible] e rese la vita della principessa tranquilla, ma non inerte.

Nello spazio di quindici anni, nel lavoro dello spirito publico in Francia per il mutamento de'suoi destini ella seppe profittar[illegible] tempo [illegible] per [illegible] favore di suo fratello. I nemici della ristorazione per l'opera di lei divennero amici della famiglia d'Orleans a cui si volgevano le credule speranze dei liberali Francesi. E quando venne il momento decisivo nella rivoluzione di luglio la principessa diede animo al fratello, che simulava forse di respingere la mano generosa del popolo che gli offriva la più bella corona del mondo.

Ella persuase il principe ad accettarla e si rese, per così dire, ella stessa mallevadrice della sua f[illegible]. Lo sostenne col suo discernimento e col suo coraggio nei passi più dubbii del suo principato, continuò a conquistargli i cuori, gli insegnò tante cose note alla donna più che all'uomo nelle abitudini della società sì opportune al regno, gli suggerì molte volte quegli artifizii, che lo fecero padrone dei partiti, e amico dei potentati.

La vecchiezza di Luigi Filippo è crudelmente amareggiata per la morte della sorella: egli perde un sostegno nella vita privata e nei publici affari di Stato: perde la compagna delle sue sciagure, il conforto antico del suo esiglio, quel capo amato in cui si raccoglievano tante reminiscenze e tante consolazioni.

Madama Adelaide è morta nella notte del 30 dicembre più attempata del re di quattro anni, soffocata da un assalto di asma all'età di settant'anni. Le sue spoglie mortali furono esposte alle Tuilerie. Nel suo testamento ha destinato un milione per diversi lasciti; due milioni al giovine duca di Chartres, fratello del conte di Parigi, dieci milioni al duca di Nemours, e altri 47 milioni divisi fra il principe di Joinville, e il duca di Montpensier. Ella possedeva in tutto un capitale di 60 milioni. — Iddio l'abbia in pace.

Ballo nazionale.

Quest'anno anche il ballo per i poveri s'intitolò nazionale: è parola che racchiude lo spirito dell'Italia nel suo risorgimento: è titolo che dà alle cose un non so che di sacro, di grande e di dolce per tutti i cuori capaci di palpiti generosi.

È bene che se ne adorni la stessa carità. Ella negli altri anni fra il volo delle danze versava i suoi fiori sulle miserie e i dolori del tugurio, ma non portava come quest'anno la stella d'Italia nella fronte. Oggi ella rammenta al povero che tutti siamo italiani e fratelli, che la libertà, ubertosa di frutti anche per esso, rallegra di sua luce il Piemonte, che s'apre a tutti un avvenire di pace e di felicità, un regno universale d'amore.

Ecco quanto la notte del 17 si leggeva espresso in tutte le fisonomie al Teatro Carignano.

Se la scena di quel magnifico ballo si fosse rivelata in sogno al meschinello penosamente addormentato nel suo freddo pagliericcio avrebbe creduto fare un sogno di paradiso. Si sarebbe imaginato che spiriti soprannaturali fossero venuti a far festa in Torino, a sorridere alla lor sorte, a temperare i loro affanni, ed intrecciassero carole in una concava nube d'oro e di luce.

Veramente il Carignano era così trasformato che ad occhi aperti credevamo anche noi di sognare. La moltitudine dorata delle dame e dei signori si trasmutava e si mescea per le logge, per la platea e pel palco scenico ove non si trovavano più le vestigia del teatro. Era tutto splendore d'oro, di specchi e di lumiere, era tutto un palagio d'amore, era lo spettacolo della Bellezza nel suo più variato incanto. La danza turbinava ai suoni dell'orchestra di riscontro alla danza mitologica dipinta nella volta: era centro d'ambedue il lustro *sospeso nel mezzo diamantato di fulgori.*

Le bandiere rosse, azzurre listate di bianco che pendevano e s'incrociavano in varie parti della sala davano al ballo impronta nazionale. Sfavillavano in quelle diversi motti ad attestare i sentimenti dei cuori per l'Italia, come:

Unita per Dio
Chi vincer la puote?

Le signore erano vestite colla semplicità compagna dell'eleganza, ma tutto in esse aveva un significato. Ghirlande di fiori posavano su quasi tutte le teste, che spiravano le grazie della primavera. Le tinte delle corolle erano disposte a varii simboli. Negli abbigliamenti dominava il bianco, il verde, il rosso: tre donne di colore diverso componevano il gruppo delle grazie italiane. Ogni donna avea distinto il suo abbigliamento di tre colori per via di guarniture e di fiori. La rosa della coccarda splendeva sul petto di molte. Alcune italianamente devote avevano mazzetti di fiori bianchi e gialli, l'insegna di Pio IX.

Voi scorgevate altre dame agitare un gentile vessilletto che svolazzava in loro mano nel ballo. Erano le patronesse. Il serico vessillo da una parte era purpureo colla candida croce di Savoia, dall'altra azzurro, e vi si leggeva in argenteo ricamo *Viva Italia.* Due nastri al sommo dell'asticciuola porgevano scritto in uno *Viva Carlo Alberto*, nell'altro *Ballo per i poveri.* Questi tre motti congiunti insieme palesano il cuore de' Torinesi animati dalla carità, dalla riconoscenza e dall'amor patrio.

La Società del ballo che fu generosa e gentile nell'ordinare la sontuosa festa avea presentate di quelle bandiere le signore che resero la carità lucrosa collo zelo e coll' incanto della bellezza.

In quel ballo l'Italia non era solamente scritta negli stendardi. La politica si mostrò fra i sorrisi delle belle. V'era chi ragionava dell'aringa di Guizot, chi de' Gesuiti, ed altri di una burrasca che crosciava in capo alla liberale censura. La *libertà del pensiero era per la prima volta in Torino l'ornamento dei balli*: raggiava in tutti, e non vi fu mai gemma che rendesse cos[illegible] [illegible] donna.

Politica, bellezza ed amore terminarono colla danza la loro mostra all'apparire del giorno.

Cronaca

Scientifica, Artistica e Industriale

LETTERATURA. — Norberto Rosa, gentile poeta festevole co[illegible] 1847 [illegible] intitolat[a] le glorie degli stivali, e l'ha terminato con una bella ghirlanda di sestine giocose offerta nel dì delle loro nozze ad Onorina Balma da Susa ed all'avvocato Pietro Buggino da Torino. Nell'operetta sugli stivali lasciò la lira scherzevole per la prosa, in cui fu pieno di vezzo e di sale attico per le allusioni, e il senso allegorico che si racchiudeva nell'argomento. Ma postosi a parlare di matrimonio invocò di nuovo il sorriso della sua musa, e indirizzò alla sposa gravi parole colla piacevole forma della celia. Così egli termina.

Oh sì, cara, se un figlio il ciel ti doni
La patria, dopo Iddio, mettigli in core:
Ed acciocchè per lei, senz'altri sproni
Pronto a morir si trovi a tutte l'ore,
Mostragli, quando prima ha il labbro aperto,
Il nome a profferir di Carlo Alberto.
Di Carlo Alberto che seguendo l'orme
Di quel grande che siede in Campidoglio
Seppe testè con provvide riforme
Donar più lustro al suo sublime soglio:
Di Carlo Alberto alla cui salda spada
S'attiene il ben dell'itala contrada.

SCIENZE STORICHE. — La grande pubblicazione intitolata l'*Univers pittoresque*, edita a Parigi dai signori Didot, s'arricchisce ogni anno di alcuni volumi i quali meritano speciale considerazione per la cura colla quale sono composti e i documenti nuovi messi in opera. Tra questi è certamente la parte non ha guari terminata sotto il titolo di *Palestine* e composta dal sig. Munk; la quale merita di essere studiata da chiunque s'interessa delle origini della nostra religione, della storia e descrizione di un paese così celebre e curioso, tanto più che le cose maggiormente notevoli vi sono raffigurate da belle e numerose stampe. — Uguale raccomandazione merita l'*Arabie* del sig. Natale Desvergers, composta per lo più sui testi orientali; la maggior parte dei quali ancora inediti. — Onde fornire le *Mexique*, le *Texas* e le *Guatimala*, l'autore sig. de la Renaudière si è valso dei documenti più recentemente pubblicati in Inghilterra ed in America su queste contrade, che destano ora sì vivo interesse. — Il volume ultimo uscito alla luce è opera del sig. d'Avezac, aiutato dai sig. di Froberville, Federico Lacroix, F. Hæfer, Mac-Carty e Vittorio Charlier; e fornisce la storia e la descrizione delle *Iles de l'Afrique*, fra cui figurano Malta, Madagascar, Borbone, ecc. Contiene esso molti documenti messi assieme in un solo grosso volume, accompagnato anche da molte stampe e carte accuratamente incise e quasi sempre levate da disegni originali.

DEUTSCHE VERFASSUNGS GESCHICHTE. . . . . *Storia della costituzione germanica*, di Giorgio Waitz; Kiel 1847, in 8° di XXII e 668 pag. — Quest'opera fa parte della collezione degli storici d'Alemagna, celebre sotto il titolo di *Monumenta Germaniæ*, della quale l'autore è collaboratore col sig. Pertz. L'importanza della speciale pubblicazione del sig. Waitz è incontrastabile, poichè vi sono discusse e risolute le capitali questioni circa i primi secoli della dominazione dei Franchi, e l'autore ha saputo renderle nuove anche per coloro i quali le hanno maggiormente studiate, stando sempre ai testi che egli interpreta con pari aggiustatezza e sagacia. La parte che tratta della legge salica, e forma un'appendice all'opera principale (col titolo di DAS ALTE RECHT DER SALISCHEN FRANKEN . . . *l'antico Diritto dei Franchi Salii*), contiene, ad onta di tutti i dotti scritti di cui è stato argomento recentemente, rivelazioni affatto inaspettate. E per arrecarne un esempio, il sig. Waitz stabilisce che il famoso paragrafo in cui le donne sono escluse, *a vantaggio dei maschi, dal diritto* di successione alla terra salica, non presenta nè anco nei manoscritti più antichi la lezione, sì volgare e sì poco contrastata, delle parole *terra salica.* Quindi senza esitazione possiamo dire che gli studiosi delle antichità germaniche possono trovare la più ricca e sana erudizione applicata all'esame delle principali istituzioni merovingie.

NECROLOGIA. — Il principe Federico Luigi Enrico Gustavo, principe ereditario di Assia-Omburgo, è morto il 5 gennaio dopo lunga malattia a Bonn, ove attendeva agli studi. Il principe Federico, nato il 6 aprile 1830, era l'unico figlio maschio del langravio Gustavo, ora regnante, in età di ses-

santasette anni, e gli Stati del quale saranno, alla sua morte, riuniti al granducato d'Assia-Darmstadt.

Histoire physique et politique du Chili, d'après les documens recueillis dans cette république pendant une résidence de douze années, [illegible]t publi[illegible]e sou[illegible] l[illegible] au[illegible]pic[illegible] [illegible] son g[illegible]uvern[illegible]ment; par M. Claude Gay. — Questa importante opera non è ancora term[illegible]nata, sebbene siansene finora pub[illegible]icati cinque volumi di testo ed un atlante di oltre a cento stampe; ma non dobbiamo tardare a raccomandarla al publico italiano riferendo u[illegible] br[illegible]no di [illegible]e[illegible]e[illegible], [illegible]non h[illegible] guari s[illegible]r[illegible]tt[illegible] al[illegible]'autore d[illegible]l barone Alessandro di Humboldt, il cui giudizio è tanto autorevole: « S[illegible]gnore, no[illegible] posso partire di Fr[illegible]n[illegible] senza manifestarle il mio grato animo per le cognizioni che mi è stato dato attingere nelle importanti sue relazioni intorno al bel paese del Chilì, da niuno prima di lei esplorato in tutti i sensi, di botanica cioè, zoologia, geologia ipsometrica e fisica generale del globo. E sono ben rari i viaggiatori che alla varietà degli oggetti ed all'ampiezza delle vedute che vogliono abbracciare aggiungano l'aggiustatezza nelle osservazioni speciali di temperatura, pressione atmosferica, variazioni orarie nella declinazione magnetica, che si trova nelle note da lui prese giornalmente sui luoghi stessi! Onde godo moltissimo nel manifestare a persona, quanto dotta tanto modesta com'ella è, la riconoscenza che le debbo, e l'alta stima che le pr[illegible]f[illegible]sso. Viagg[illegible] [illegible] quasi [illegible] diluv[illegible], qu[illegible] s[illegible] i[illegible], non posso essere nè tardo, nè indifferente al vedere i copiosi frutti [illegible]co[illegible]i da [illegible]ltr[illegible], i qu[illegible], [illegible] tempo di più ampi[illegible] svolgime[illegible] scientifico, hanno potuto far meglio dei loro predecessori. L'opera storica e fisica ch'ella va publicando sul Chilì non è solo un magnifico monumento innalzato alla scienza ed alla storia delle razze umane; ma onora altresì grandemente il governo chiliano, ed i cittadini che le hanno offerto nobile ospitalità ed assistenza generosa. Bella consonanza invero è quella che istituzioni vôlte alla libertà publica siansi pure *mostrate favorevoli alle scienze fisiche, le quali promuovono i* progressi dell'agricoltura, delle arti utili, e della nazionale prosperità! Possa ella dar presto alla luce anche la geografia delle piante del Chilì, per la quale possiede materiali sì preziosi! Vogliano i cittadini che hanno serbata alcuna memoria de' miei lavori, e del mio affetto al Nuovo Mondo ed ai suoi futuri destini, continuare a favorire la bella e grande opera della signoria vostra!....

Parigi, il 4 gennaio 1848 ».

Sc[illegible]enze filosofiche. — *Méditations critiques, ou Examen approfondi de plusieurs doctrines sur l'homme et sur Dieu;* par L. A. Gruyer. Parigi 1847. — Tre grandi quistioni sono discusse in questo libro, cioè il libero arbitrio, la natura dell'anima umana e l'esistenza di Dio. L'autore risolve negativamente la prima. Crede il signor Gruyer non v'essere alcuna delle umane volizioni che non risulti *necessariamente da un motivo, perchè il dire che l'anima può operare, volere,* determinarsi senz'altra ragione che la sua volontà, è lo stesso che ammettere un effetto senza la causa. Noi non gli contrasteremo, come troppo spesso si è fatto dai dommatici, che l'anima venga determinata da ciò che le sembra migliore; ma affermiamo che tutta la questione sta nel sapere se lo venga *necessariamente* determinata. Ora la causa della determinazione essendo lo stesso *io*, il quale, posto tra più *motivi*, *inclina*, o piuttosto si reca *coll'energia* propria e *colla coscienza* di poter fare altrimenti, il motivo non è altro che la causa puramente occasionale della medesima. Per tal maniera tutti gli argomenti di cui l'autore fa sfoggio si risolvono in un equivoco, tanto più facile ad evitarsi in quanto che Leibnitz l'aveva già mostrato ed evitato. Questo sommo filosofo così si era spiegato: « Quello che dicesi libero arbitrio consiste in ciò che le più forti ragioni ed impressioni che l'intelletto presenta alla volontà non impediscono che l'atto della volontà sia contingente, e non gli danno necessità assoluta, e per così dire metafisica; ed è in tale senso, che sono solito dire potere l'intelletto determinare la volontà secondo la prevalenza delle percezioni delle ragioni, di maniera che, quand'anche essa è certa ed infallibile, inclina senza necessità ». Rispetto alla seconda delle grandi quistioni discusse dal signor Gruyer, che è quella della natura umana, possiamo formulare la sua risoluzione, dicendo che per lui non v'ha distinzione essenziale tra l'anima ed il corpo, non bastando per lui a stabilire la diversa natura intima la differenza dei loro relativi fenomeni. Ma l'autore non è per ciò materialista, sebbene il suo spiritualismo non sembri appoggiato a fondamenta abbastanza ferme. Nella quistione dell'esistenza di Dio, procedendo press'a poco come nella quistione della natura dell'anima, ripudia la maggior parte delle prove accettate fino ad ora come fondamenti di questa grande verità, ed ammette solamente quella delle *cause finali*. Certamente il principio di causalità e quello delle cause finali hanno gran parte nella cognizione che acquistiamo dell'esistenza di Dio; ma il principio dell'infinito non è meno importante. Infatti l'idea che abbiamo di Dio è quella di un ente infinito. Ora la nostra mente finita e limitata com'è di sua natura, non avrebb[illegible] potuto crearsi quest'idea da sè colla propria energia. A noi è dato conoscere l'infinito, aggiungerlo a lui stesso, combinarlo in mille maniere; ma ci sarà sempre tolto di creare l'idea dell'infinito. Onde è necessario che tale idea sia stata infusa nell'anima nostra da un ente infinito realmente esistente. Ad onta di queste osservazioni critiche dobbiamo però dire che l'autore non è un filosofo volgare. Filosofeggia alla sua maniera con franchezza, senz'ombra d'ipocrisia, e *mostra forte ingegno metafisico, mente avvezza a meditare* profondamente sui più difficili problemi filosofici.

Necrologia. — Il luogotenente-generale, cav. don Serafino De-Candia, mancò testè ai vivi nella sua città natale di Alghero in Sardegna. Era egli un avanzo dei prodi difensori degli Augusti di Savoia. D'animo virile, colto, nobilissimo, fu citato per molti tratti di valore nei più caldi combattimenti della sventurata guerra del 1793-96, principalmente a Milleforche, *Sangiorgio, Brois, Braus e Mondovì, ove alla testa di* pochi valoro[illegible] [illegible] p[illegible]rò va[illegible]damente a prot[illegible]gger[illegible] la gloriosa ritirata dell'armata sarda, e riportò a[illegible] onorevole contrassegno di sua bravura grave ferita al braccio. Quindi il reggimento nazionale lo ebbe a capo, e nel 1816 potè col comando trasmettere al suo minor fratello, cav. don Stefano, il nobile affetto che nutrito aveva per quel corpo. Ornato d'og[illegible] vi[illegible]tù c[illegible]tt[illegible]din[illegible], pio, gene[illegible]oso, amato da q[illegible] [illegible] il co[illegible]b[illegible]bero, venne meritamente rimunerato dal Sovrano; il quale, o[illegible]re a[illegible] conferirg[illegible] uno dei suprem[illegible] gra[illegible]i del[illegible]'eserc[illegible]to, vo[illegible]e ascriverlo agl'insigni Ordini militari di Savoia e dei Santi Maurizio e Lazzaro, e decorarlo della medaglia d'oro mauriziana. C[illegible] gl[illegible], [illegible]mato ed [illegible], compì l[illegible] mo[illegible]tale [illegible] carriera la notte del Natale 1847, essendo in età d'ottantacinque [illegible]ni.

Economia politica. — *Le Riforme e il Clero piemontese;* parole dell'avvocato don Giannantonio Bessone. Torino 1848, di pag. 22. — Sincero amico del progresso, ammiratore dei grandi fatti che onorano i gloriosi regnanti Pio IX, Leopoldo II e Carlo Alberto, l'autore di questo opuscoletto vede a malincuore l'attitudine ostile della maggior parte dell'alto clero piemontese alle savie riforme, e la timidezza del clero inferiore, di cui « quella parte che ha mente e cuore è sopraffatta e calpesta dal numero eccedente degl'inetti e degl'ignoranti ». Quindi nel dolore intenso che prova, chiede dicendo: « E un clero siffatto gioverà egli, o non anzi nuocerà grandemente alla desiderata unione del sacerdozio e del la[illegible]to, alla c[illegible]ug[illegible]uz[illegible]one [illegible] c[illegible]v[illegible]tà e d[illegible] [illegible], alla comune riverenza, al vicendevole rispetto? Ma che vuol egli cos[illegible] *[illegible]dope[illegible]ndo? qual vantaggio cre[illegible] egl[illegible] [illegible] a qu[illegible]lla* religione di cui è ministro? » Se non che inutili sono tali stringenti domande per ritrarre dal falso sentiero « gente animata da spiriti claustrali, buona in casa ma inetta fuori, guidata da sentimenti gretti, sospettosi, timidi; perciò arbitraria e assoluta; per coloro i quali ritornando al mondo, d'onde sono usciti spontaneamente, vi portano tutte le abitudini del chiostro, e dannosi buonamente a credere di poter gover*nare nello spirito un popolo e un clero secolare con le stesse* regole con cui forse furono usi di governare i claustrali ». Tuttavia si allieta di trovare che la maggior parte del clero torinese, perchè « più colta e civile, più sana d'intelletto e di cuore, plaude ai nuovi ordinamenti morali, politici e civili de' nostri giorni, alla redenzione del Piemonte e dell'Italia »; che all'incontro è minore il numero di quelli che s'informano agli spiriti della Compagnia e de' suoi aderenti, ed *essendo privi di merito proprio s'inchinano riverenti ad ogni* gr[illegible]ezza e poten[illegible] a cui sperin[illegible] gr[illegible]zi[illegible] e favore, [illegible] p[illegible] ascendere discendono infino al fango. E anche noi ci uniamo coll'autore nella speranza che questa parte di clero debba una volta confondersi colla parte migliore di esso, che vogliamo con lui credere pure maggiore di numero. Questo non è il primo scritto che sia uscito nelle presenti occorrenze a rimproverare caritatevolmente i traviati del clero italiano, a confortare i *timidi*, istruire i poveri di spirito; ma utile e santa opera è ritornare spesso sulle piaghe per guarirle, ed il signor Bessone si mostra degno per animo ed intelletto di stare nella schiera dei benemeriti che osarono dire la verità, sebben dura all'orecchio di molti.

Archeologia. — Nel rapporto fatto alla Società archeologica di Berlino il 6 di gennaio dal signor Samuele Birch, viene annunziata la scoperta di un papiro alessandrino acquistato dal signor C. C. Harris, il quale conterebbe venticinque pagine di greco inedito, dell'oratore Iperide, relativo alla deposizione di 750 talenti fatta da Arpalo, di cui parla Diodoro (xvii. 108).

I Compilatori

Polemica.

In seguito a lettera direttaci dal P. Cappuccino Basilio da Castellazzo ci siamo affrettati a rettificare nel primo numero 1848 del nostro Giornale l'errore sfuggito a suo riguardo alla penna dei compilatori dell'ultimo numero dell'anno ora caduto. Se dunque il reverendo Padre si fosse compiaciuto di osservare il predetto nostro numero, non sarebbe corso a precipizio nel mandare ad inserire nel *Messaggiere Torinese* dei 19 corrente gennaio una seconda sua lettera, inutile per lo meno, poichè suppone trascuratezza in chi ha mostrato pronto desiderio di soddisfare al suo richiamo. Ci piace ad ogni modo il vedere in quest'ultima lettera che il P. Basilio non solo non ha mai anatemizzato i libri del grande nostro filosofo Gioberti, ma è anzi *uno de' più caldi suoi ammiratori e zelanti seguaci delle sue dottrine*; la qual cosa non aveva egli prima avvertita nella lettera a noi diretta.

I Compilatori.

TABACCHIERA NAZIONALE

SUL MONUMENTO NAZIONALE

che segni l'epoca delle saggie riforme accordate a' suoi Popoli

DAL RE CARLO ALBERTO

LETTERA DI CARL'AMBROGIO A SUO FRATELLO MARC'ANTONIO

Ricaviamo da questa lettera il brano seguente, siccome tutta la vera sua sostanza.

Fratello Carissimo

Altri propone un'Arena Carlo Alberto; — altri un Arco di trionfo, [illegible] chi lo vu[illegible]le a p[illegible]rta d[illegible] P[illegible], e chi a porta Nuova; — alt[illegible] l[illegible] [illegible]t[illegible] [illegible]es[illegible]r[illegible]; — l[illegible] n[illegible] ol[illegible], obelisco con sopravi la statua del Re; — altri un qualsiasi monumento, purchè siavi l'indispensabile condizione di una o due fontane; — v'è chi vorrebbe cambiare il monumento in una fregata da guerra, e chi in nuove Cattedre; — i maniaci filantropi, che le quistioni tutte, civili, politiche, artistiche risolvono in una sola *maniera, propongono* un' opera di beneficenza intitolata dal benefico Sovrano Riformatore, per esempio, un ospedale pei convalescenti, o pei ciechi, o pei..... ecc. In somma *quot capita, tot sententiae.*

E a darti ancora una prova della verità di tale asserto, si dà proprio il caso che anch'io, benchè non artista, avrei il mio progetto bell'e pronto, e che anch'io, colla mia autorità di contribuente, uguale, ben s'intende, a quella di ciascuno degli *altri cinquantamila circa soscrittori, intendo far di tutto* perchè il mio sia preferto dalla Commissione che avrà il non facile incarico di fare una buona scelta.

E qui te lo espongo in brevi parole:

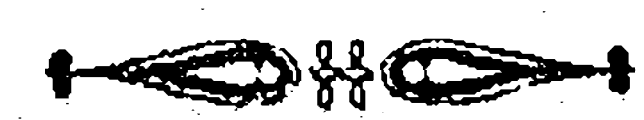
Io vorrei che si elevasse un Pantheon nazionale nel quale il primo posto fosse assegnato alla statua del Re Carlo Alberto; fosse una rotonda disegnata in proporzioni massime, con un piano terreno ripartito in sale per piccole adunanze, per *biblioteca, per gabinetto di lettura, per giuoco, od altro*; e sopra questo piano terreno un solo immenso salone con volta a tazza, con nicchie all'intorno, e con semplici piedistalli collocati a ricevere col volgere de' secoli le statue dei più benemeriti ed illustri connazionali.

Questo salone sarebbe destinato alle annue, o alle permanenti esposizioni di oggetti di belle arti, alle accademie e feste di publica beneficenza, alle adunanze per solenni distribu*zioni di premii, a' balli e banchetti nazionali, pei quali og*getti non avvi in Torino locale adatto, ed è duopo di rivolgersi per averli alla compiacenza di privati.

Posto un tale colossale edifizio a' piedi dell'Alpi in seno alla forte, alla generosa popolazione piemontese, sarebbe il Valhalla dell'Italia ormai risorta al grado di nazione: a questo tributerebbero a suo tempo le varie provincie le statue che esse vorranno innalzare a' loro più distinti figli; e applicandosi vieppiù largamente col *volgere del tempo* le generose istituzioni accordate a' suoi popoli dal Re Carlo Alberto, potrebbe un giorno essere per Torino quello che erano in altri tempi la Sala della Ragione per Padova, la Sala dei Cinquecento per Firenze.

Fratello, hai tu bene compreso il mio concetto? Non sarebbe q[illegible]st[illegible] il più degno, il [illegible] ma[illegible]nifico mo[illegible]ume[illegible]t[illegible] che a duratura testimonianza di sua gratitudine elevar possa a' suo Principe Riformator[illegible] una saggia [illegible]zione ch[illegible] [illegible]'e spuntare i giorni del suo più splendido avvenire? Qual mezzo migliore di eternare la riconoscenza dei sudditi, quanto l'adoprarsi ad applicare in modo grande e generoso le saggie leggi, i nobili principii proclamati dal sapiente Sovrano?

Ma i prodotti della soscrizione, mi dirai tu, basteranno per eseguire il tuo colossale progetto?

E che duopo, ti rispondo io, che questo edifizio sia in tutte le sue varie parti finito? Eleviamo le colossali pareti, in mezzo ad esse poniamo la statua di Carlo Alberto, sovr'essa si compia l'adatta volta, e noi avremo fatto molto; l'uso pel quale è destinato l'edifizio sarà già possibile; li tempo e le circostanze faranno il resto.

Cacciatori italiani

Alcuni ottimi cittadini piemontesi si sono riuniti in una privata società, che potrà essere composta di un numero illimitato di compagni, a fine di addestrarsi in tutti i diversi esercizi della milizia. È loro intendimento di poscia organizzarsi in un corpo di volontarii vestiti, armati, equipaggiati a proprie spese. Già si stese per opera del signor Giuseppe Mussa, primo promotore di questa instituzione, una specie di statuto sociale che verrà quanto prima subordinato alle autorità competenti per ottenere il beneplacito del Re. Il figurino che noi qui offriamo rappresenta la divisa e l'armamento che

(*Figurino de' Cacciatori italiani*)

questo corpo di volontarii si proporrebbe di assumere. I loro esercizi comincierebbero ad essere meramente ginnastici e senza arme: ottenutane dal Governo la facoltà, si addestrerebbero nelle armi bianche, in quelle da fuoco ed in tutto ciò che può servire ad educare un buon soldato. Nello statuto che abbiamo sott' occhio è detto che il corpo si comporre'be di soli concittadini che ab'iano già adem[illegible] i doveri della l[illegible] milit[illegible]re, [illegible]ssum[illegible]re[illegible]be i[illegible] nome di *C[illegible]cciatori italiani*, presterebbe un servizio poco dissimile da quello delle *guerriglie* spagnuole; in caso di servizio sarebbe sottoposto a tutte le discipline degli altri corpi militari dello Stato, ed unicamente, interamente dipendente dal ministero di guerra. Come ognun vede, lo scopo di questa istituzione non è altrimenti che quello di apparecchiare un'eletta schiera [illegible] mi[illegible] [illegible] [illegible], i quali alla prim[illegible] chiamat[illegible] d[illegible] Sovrano potessero mettersi sotto le bandiere dei valorosi loro fr[illegible]telli, e pr[illegible] si non [illegible] l'am[illegible] pat[illegible] [illegible] co[illegible]raggio, che talvolta non sono sufficienti mezzi di vittoria, ma con una intelligente bravura ai bisogni della comune patria italiana.

I COMPILATORI.

TEATRI E VARIETÀ.

Ci manca l'animo in questi giorni per parlare di teatri. Il carnovale in Italia è avvolto di funebre gramaglia. Nei paesi avventurati della Lega si piangono gl'infortunii e la m[illegible]rte di quell[illegible] ch[illegible] son *fuori di [illegible]*, i quali cert[illegible] n[illegible] h[illegible] [illegible] voglia di pubblici o privati divertimenti. La mestizia è in tutti i cuori per comunanza di sentimenti e di lutto.

Negli altri anni noi non lieti cercavamo di adombrare con ghirlande il dolore, di smarrire la conoscenza del male fra i solazzi dei teatri. La nostra fantasia, mentre il cuore fremeva, spaziavasi in descriz[illegible]o[illegible] i[illegible] e di canti. E non avendo più maschile opera fra le mani, coglievamo i fiorellini dei campi.

Oggi mentre si sperava che le ricreazioni teatrali fossero belle ed utili, che le scene venissero illuminate anch'esse dalle riforme, l'Italia fu attristata dai mali inaspettati. Il sangue italiano scorre in varii paesi; i cittadini si raccolgono tumultuanti, o si sperdono minacciosi: le donne prendono l'abbigliamento del lutto: i magistrati fanno lagnanze e proteste. I teatri sono deserti, e la gola dei cantanti, il piede dei ballerini restano inoperosi, o non hanno incanto che per pochi effeminati.

Parleremo del Teatro di S. Carlo o di quello della Scala? Ivi quando si suscita qualche speranza del popolo, le voci gridano: Viva Pio IX, viva le Riforme, viva l'Italia, finchè il terrore non le fa tacere. Alla ballerina Sadoski in Milano fu strappato di mano dagli sgherri un mazzo di fiori, dono del pubblico, perchè distinto di colori nazionali. La Cortesi nella *Norma* è criticata da un giornale, perchè cantando fa la bocca sorridente. E diffatti si può sorridere di piacere nella pubblica mestizia?

Al Teatro Fenice in Venezia si rappresentò il *Macbeth*, e quando il coro del quarto atto dice:

Fratelli, gli oppressi
Corriamo a salvar,

vi fu tal rumore di applausi, di grida, di fremiti, di esultanze, che non si può descrivere. Anche Venezia di tanta gloria all'Italia sente il palpito di Roma, di Firenze e di Torino. Le logge erano sgombre di ufficiali: l'iride tricolore ornava gli abbigliamenti delle dame.

Che in Venezia il pubblico agguati un'allusione in teatro per palesarsi italiano, la va per i suoi versi, ma che si faccia altrettanto in Torino, ove la libertà concessa dal Sovrano sviluppa *nobilmente il* pensiero italiano, è cosa *incredibile*. Nel *Domenichino* di Giacometti fu applaudito Gattinelli per il suo *talento, ma più perchè* parlava *di un* buon Papa *e di un* Vicerè che tiranneggiava Napoli. Nei *Due Montalto* del Vineis, questi, a cui non furono permessi sensi generosi nella tragedia, fu con tutto l'animo festeggiato dal Pubblico per il *suo patriotismo*. La censura *storpia* o proibisce le opere italiane insegnatrici di morale civile, e fa che, massime nelle domeniche, per edificazione del popolo si rappresentino i più sconci e immorali drammi che ci vengono dalla Senna. Il Pubblico chiede un censore che sappia meglio interpretare la mente del Principe. Intanto sere fa per dar norma alla censura del suo pensare impedì che si rappresentasse il reo dramma intitolato *Madamigella La Faille*, e dopo il primo atto fu necessità calar il sipario fra le grida — Non più i cattivi drammi francesi. Viva l'Italia, viva l'ingegno italiano, viva Silvio Pellico, viva Marengo, viva Niccolini, viva Alfieri!

BANCHETTI POLITICI.

V'ha chi celia sui banchetti come se gl'Italiani studiassero la politica al fumo delle vivande. Non si dà molta fede a questa fratellanza ordita da un Apicio, a certe espansioni provocate dalla coccarda di Bacco, a bravate bellicose, che finiscono non colla morte vera, ma colla morte apparente del sonno.

Certi brindisi, secondo i critici dei banchetti, sono esercizi di retorica, in cui l'oratore gastronomico non annoia mai perchè l'uditore ha il rifugio del piatto e del bicchiere per ricrearsi: gli applausi e le grida si fanno a stomaco pieno *anche quando non vi sono oratori che dicano: e se non si* scrivesse quel che si declama, l'eloquenza resterebbe in bocca di chi favella.

La mescolanza delle classi nelle osterie, continuano i maligni, che par lo scopo di certi pranzi, non è cosa nuova: la nov[illegible]tà ell'è [illegible]he inv[illegible]c[illegible] di parec[illegible]hie s[illegible] fa una sola mensa. Ma in ambedue i casi dopo il pranzo il ricco resta colle sue ricch[illegible]zz[illegible], e il [illegible]ver[illegible] colla s[illegible]a pov[illegible]tà [illegible]d uno [illegible]u[illegible]o di m[illegible]no in tasca. Il solo bene che nasce da queste patriotiche dimostrazioni è il profitto del trattore.

Eh via, tacete, anime codarde e sciocche! La mensa è un altare di domestico affetto, di unione, di fratellanza, di pia ceremonia, di amor nazionale. L'orgia, è vero, l'oltraggia, la contamina, ma non muta il suo carattere sacro e solenne. Iddio punisce la profanazione delle mense. Che fu dell'orgia di Baldassare e di quella d'Alboino, il quale invitava la sposa a bevere nel teschio di suo padre? La prima costò l[illegible] rovin[illegible] d[illegible] u[illegible] [illegible]asto [illegible]ero, [illegible] l[illegible] s[illegible]co[illegible]'a la morte dell'insolente invasore d'Italia.

L'uomo è spinto dal suo bisogno ad alimentarsi: ha lo stesso bisogno il bruto; ma l'uno non si distingue dall'altro solamente per la tovaglia, per la scodella di fina argilla, per il nappo dorato: nè tampoco per l'accozzamento di più persone intorno al desco. Avvi un non so che di umano, anzi di divino che fa la mensa assai diversa da una mangiatoia di bruti, ed è l'anima ragion[illegible] [illegible] che si palesa c[illegible]lla par[illegible], è l[illegible] c[illegible]munione in somma dei pensieri e dei sentimenti.

E perciò la famiglia si consola, si ricrea intorno ad una mensa: [illegible]o sguar[illegible]o tenero [illegible] una madre avv[illegible]luppa i suoi figli. Come non è venerato il banchetto ospitale! alla mensa gli Ebrei celebravano le grandi epoche della loro storia: i Romani una volta l'anno servivano a mensa i propri servi, primo germe di cristiana emancipazione: le agapi univano *in santa amicizia i primi seguaci del cristianesimo: le tombe* avevano i loro sacri banchetti. Oggi nelle nazioni incivilite d'Europa *le politiche opinioni si formolano nei conviti*, ivi si suggellano, e si dà testimonianza di fede e di zelo.

La fragranza dei banchetti vapori l'aere d'Italia: in quelli si rivelano alti concepimenti: si forma la famiglia italiana: il nobile si accomuna col plebeo: si celebrano le glorie passate: si discute l'avvenire della nostra patria: si preparan[illegible] [illegible] zz[illegible] [illegible]ll[illegible] nostra indipendenza.

Le agapi nazionali sono sante e pure come quelle delle catacombe antiche. Il fuoco dell'amor patrio purifica gl'istinti della gola; moderato è il giolito dei bicchieri come tra fratelli congiunti in un solo affetto. La ragione invece di offuscarsi brilla libera e luminosa: i sensi s'accendono solo per armarla, per secondarne l'im[illegible]eto. Come ai banchetti antichi il cantore, il bardo scioglieva il labbro, nei moderni un bell'ingegno fa un brindisi infiammante con discorso concitato, e risveglia l'universale applauso.

L'ospitalità onorata anch'essa nelle mense, è ospitalità nazionale in Italia, dove gli abitanti di città lontane si collegano, si affratellano, e non già come pellegrini che dopo aver bevuto alla conca ospitale più non si riveggono, ma come membri di uno stesso consorzio, che rimangono eternamente avvinti di mente e di cuore.

Voi che dediti ad una stessa professione od arte, spesso rivali e disgiunti d'interesse, eppure conformi di pensieri e di abitudini, vi trovaste raccolti in un pasto comune: la gioia dell' unione s'impossessò de'vostri cuori: ogni vil passione sgombrò dall'animo come le nottole al raggio del sole: sorse una voce fra voi, che predicò l'amore, il patriotismo, e le vostre anime si accesero quasi ad un'ispirazione del cielo: vi stringeste la destra, e rifulse fra voi un sentimento solo, il sentimento della patria.

Nei banchetti italiani circola una fiamma elettrica d'entusiasmo, vi si stende il soffio della vita, il lume dell'avvenire È la gioia delle riforme, è la riconoscenza verso i Principi riformatori, è il desiderio di nuovi progressi, è l'amore del[illegible]'Ital[illegible]a e de[illegible]l'ind[illegible]pendenza che [illegible]hiama giovan[illegible] a[illegible]de[illegible]t[illegible] a spezzare in compagnia il pane del convito. Ed eglino con questi affetti che santificano il convito, levandosi da *mensa* non inebriati di vino, ma di nobili idee, sono pronti a cose grandi, a predicare la libertà colle parole e colle azioni, a suggellarla col martirio: sono fortunati di stringersi intorno al loro Principe che bacia il vessillo nazionale, e sguaina la spada per farlo sicuro e glorioso.

Nostro Signore, il messaggere di pace e di salute, preparò nel cenacolo gli Apostoli alle persecuzioni ed alla morte, lasciò precetti di amore, di fratellanza pel genere umano, e fondò i dommi di una religione che avrebbe rinnovellato il mondo.

LUIGI CICCONI.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

Nel sabbato d'ogni settimana uscirà un numero composto come per lo addietro di 16 grandi pagine a 3 colonne, ed adorno d'incisioni tra 12 a 20 secondo l' opportunità ed entromesse nel testo.

Al prezzo annuo d' associazione già di L. 30, stante la nuova spesa del bollo, di cui venne gravato, sarà fatto il piccolo aumento di L. 2, che gli editori speravano di evitare ma nol comportano le gravose spese che già per esso si hanno.

Le spese di dazio con quelle di porto o per la posta o per condotta ordinaria sono a carico degli associati.

Si ricevono anche associazioni per 6 mesi e 3 mesi con un tenue aumento di prezzo, cioè:

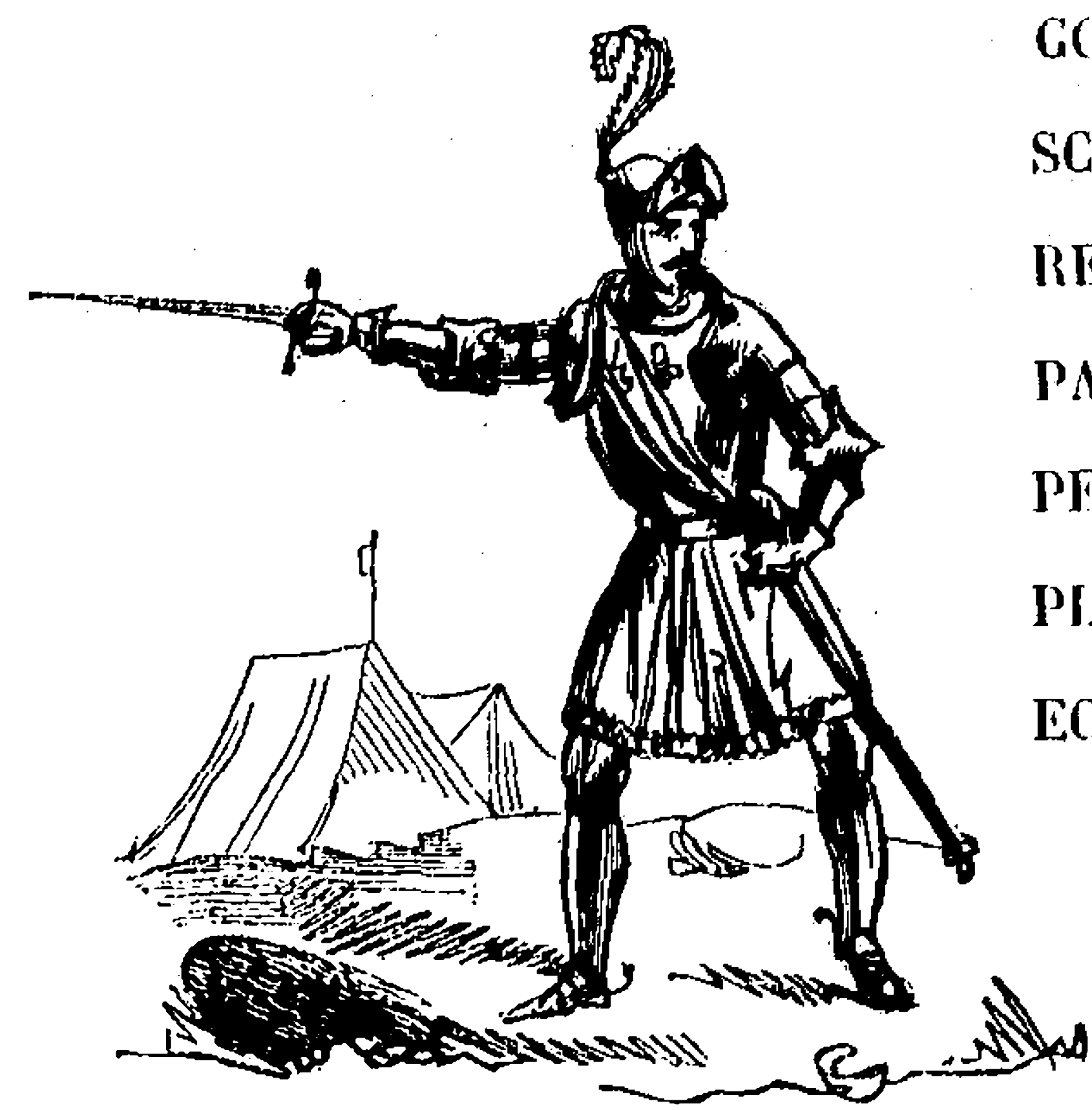
Per l'annata in Torino	L. 32 00
— sei mesi	» 17 00
— tre mesi	» 9 50

Coloro che bramano ricevere il giornale per la posta lo avranno franco in tutti gli Stati Sardi, e per l'estero fino a confini ai seguenti prezzi:

Per l'annata intera	L. 38 00
— sei mesi	» 20 00
— tre mesi	» 11 00

Le associazioni si ricevono da tutti i librai d' Italia, ed anche presso tutti gli uffici postali.

Rebus

A PRO

GOTTA
SCIATICA
REUMA
PARALISIA
PELLAGRA
PLEURITE
ECC. ECC.

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

La publica istruzione ci è caparra di civiltà.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con macchina mossa dal vapore. — *Con permissione.*

IL MONDO ILLUSTRATO
GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32. — fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — Nº 4 — SABBATO 29 GENNAIO 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 11. — 6 mesi L. 20. — un anno L. 38.

SOMMARIO.

(Piazza del R. palazzo di Palermo nel giorno 12 gennaio 1848)

Cronaca contemporanea

EUROPA — (ITALIA).

STATI SARDI. — L'emancipazione degl'Israeliti non è oggi-giorno il solo scopo a cui mirino i ragionamenti e le tendenze di moltissimi fra i Liguri-Piemontesi: si commuovono e sperano nella emancipazione dei nostri fratelli Valdesi, supplicanti a Sua Maestà Carlo Alberto per la revoca di antichi editti per cui pesano ancora sovr'essi molte incapacità civili e politiche. In passato, alle supplicazioni dei Valdesi si era sempre risposto col ferro, coi patiboli, colle carnificine; ma il nostro secolo non comporta più che si ammazzino i discordanti in materie religiose, e benefico provvedimento del nostro principe sarà, non v'ha dub-

bio, di temperare con qualche liberale concessione quanto hanno in sè di disumano gli editti del tempo passato. Tali sono le leggi eccezionali che *fanno divieto ai Valdesi* = *di* fare acquisti di beni stabili fuori dei ristretti limiti delle lor valli; — di poter conseguire la laurea, e per conseguenza tutte le cariche e gl'impieghi pei quali la laurea suddetta è indispensabile; — di esercire le professioni di notaro, medico, architetto, geometra, misuratore, ecc., solamente nei brevi confini del loro territorio; — di dimorare fuori dei limiti, essendo loro questa concessione solamente consentita per tolleranza delle autorità; — di praticare *fuori dei medesimi* confini il culto loro, predicare, tener congregazioni e scuole publiche o private. = Ella è cosa evidente, che le sole prevenzioni religiose potrebbero tuttavia opporsi a più miti deliberazioni verso i Valdesi, *conformi alla civiltà dei nostri* giorni, *favoreggiate dalla publica opinione; ma nè i moderni* tempi consentono questa ristrettezza d'idee, nè la sapienza del Principe e del governo sconosceranno, giova sperarlo, i beneficii della tolleranza. La religione non perderà cosa alcuna a questa sorta di concessioni, e cadranno così a poco a poco le *barriere che ancora si* oppongono alla fratellevole unione degli animi. Ci piace intanto di poter dire, che la supplica diretta al governo del Re e la deputazione valdese vennero accolte con segni non dubbii di particolare bontà.

— Venne parimente diretta a S. M. una supplica del superiore dell'ospizio del Gran S. Bernardo, Francesco Beniamino Filliez, per esortarla ad assumere una speciale protezione del luogo e dei beni ora gravati di una contribuzione di guerra *dalla Confederazione* elvetica. Questo è il tenore della supplica: « Sire — Il superiore del Gran San Bernardo prende la rispettosa libertà di porre sotto l'alta protezione di V. M. l'ospizio al quale egli ha l'onore di essere preposto, e le espone al tempo stesso la misera condizione cui si *trova ora ridotto* in conseguenza degli avvenimenti della Svizzera. — Sul cadere del X secolo, Bernardo di Mentone fondò sulla vetta delle Alpi un ospizio destinato a proteggere e soccorrere ai viaggiatori che passano *in ogni tempo* per que'luoghi aspri e montuosi, ed il cui numero non è oggidì minore di 18 od anche 20 mila all'anno. Alcuni religiosi sotto il nome di canonici regolari di Sant'Agostino fecero opera di abnegazione coll'obbligarsi per voto ad al*bergare gratuitamente in quei siti deserti i passaggieri* di ogni paese e condizione, prodigar loro i soccorsi inspirati dalla carità cristiana, e sottrarli alla morte, anche con pericolo evidente della propria vita. L'utilità di una tale istituzione parlò in guisa al cuore delle persone dabbene, che *in* ogni contrada d'Europa trovò protettori e favoreggiatori di ogni maniera; doni, lasciti, limosine sempre la sostennero e la posero in grado di adempiere fino al dì d'oggi all'alta missione *affidatale* dal suo *fondatore*; i *principi* stessi si fecero principali benefattori di questo santuario di carità che andò esente dalla soppressione decretata contra le altre comunità religiose in sul principiare di questo secolo; e Napoleone, dopo di averlo in parte compensato per le *provvisioni somministrate ai suoi soldati*, fondò sul Sempione un simile ospizio cui volle dotare d'accordo colla Santa Sede, e lo affidò ai monaci stessi del Gran San Bernardo, solo dolente che non potessero essi *incaricarsi del* pari di quello del Cenisio. Una esistenza di quasi nove secoli, la protezione dei più fra gli Stati d'Europa, la stima di cui godeva, i lumi e la civiltà del secolo XIX, parevano essere giusti titoli di guarentigia e di conservazione per lo stabilimento del Gran San Bernardo; la conosciuta sua utilità, diremo anche la sua necessità, dovevano farlo sicuro dalle tempeste politiche, le quali nondimeno si fanno *innanzi dal lato della Svizzera per assalirlo, e minacciano* eziandio di distruggerlo. Sono appena pochi giorni, un *nuovo governo venne ordinato nel Valese; e i suoi decreti*, conformemente a decisioni prese da un'assemblea composta appena della ventesima parte della popolazione abile a votare, ed a cui nondimeno si dà il nome di riunione popolare, mutano intieramente le basi fondamentali del nostro stabilimento, ne sconvolgono l'amministrazione, e lo *privano dei mezzi di sostentarsi tassandolo di una prima* imposta di 120 mila lire; venendo di poi ad occuparlo *militarmente con obbligarlo a mantenere una trentina di* soldati infin dal dì 15 dicembre scorso; togliendo ai nostri religiosi di vegliare e regolare l'amministrazione dei beni del convento; secolarizzando i beneficii loro parrocchiali destinati a'sussidii dell'ospitalità; facendo infine un minuto *inventario di ogni loro avere mobile e immobile*. Per le *quali cose tutte*, i canonici del Gran San Bernardo credettero obbligo loro speciale, del loro voti, del loro onore, della qualità loro di amministratori del patrimonio dei poveri e di tutti i loro antecedenti, di protestare contra tali procedimenti arbitrarii che si propongono per solo fine una ingiusta spoliazione, e ciò per non vedersi ridotti ad interrompere l'esercizio più caro al loro cuore, quello di una disinteressata *ospitalità. Ora, o Sire, essi si appresentano pieni di confidenza a V. M. per informarla dell'attuale con*dizione in cui si trova l'ospizio, e *sperano che Ella non* mostrerà minor zelo e premura a sostenerlo e difenderlo, di quello che siasi mostrato in passato per promuovere e *dar consistenza ad uno stabilimento* più europeo che non cantonale: la quale speranza essi nutrono tanto più fondatamente, che quei loro beni provengono da limosine di principi e personaggi di ogni paese e di ogni condizione. Confidiamo, che la M. V. vedrà in queste usurpazioni del Valese un delitto di lesa nazione, e ci stenderà una mano prontamente soccorritrice ».

— Per sovrana deliberazione de' 20 corrente gennaio, il Consiglio di Stato compiuto è convocato pel dì 15 del prossimo marzo in sessione generale straordinaria per deliberare intorno ad urgenti oggetti di finanza.

— Continuano in tutto lo Stato le dimostrazioni di amore, di entusiasmo, di generose offerte al principe ed alla patria, e gli *armigeri piemontesi anelano il giorno in cui potranno* cooperare col braccio al risorgimento italiano. La sola provincia di Mondovì ha offerti pei probabili casi avvenire 2000 volontari; i signori della Lomellina 500 cavalli per l'artiglieria. Rivivono nella gioventù del Piemonte gli spiriti guerreschi del tempo di Carlo Emmanuele I.

Genova. — Una società di cittadini Genovesi erasi formata per celebrare la *mattina* del *giorno* 23 *un funerale a suffragare* le vittime di Milano nella chiesa della SS. Annunziata. In mezzo a quel magnifico tempio sorgeva un gran catafalco a' cui piedi stavano simulacri di donne piangenti, e sulla facciata la seguente iscrizione: — del risorgimento italiano — *generoso incomparabile* — Iniziato dal gran Pio — salvete o martiri primi. — Altri simili funerali avranno luogo nella basilica di S. Siro nel medesimo pio intendimento, per voto del corpo degli studenti, i quali da più giorni vestono *a bruno* pei *miserandi casi di Milano e di Pavia*.

— Fu esposto giorni addietro, nel grandioso salone del palazzo ducale il modello in rilievo del monumento da erigersi a Colombo sulla passeggiata dell'Acquasola; accorreva la intiera popolazione a vederlo, *affrettando col desiderio il* momento che sia eseguito.

— Il giorno 24 del corrente ebbe il popolo genovese a sdegnarsi fortemente contro il giornale francese la *Presse*, la quale nel suo numero de'19 contiene un impudentissimo ar*ticolo risguardante Torino*, *Livorno* e specialmente Genova. Saputosi il fatto, un numero grandissimo di negozianti, sensali, banchieri, studenti e mille e mille del popolo convennero sulla piazza della Borsa a Banchi, dove ad alta voce fu fatta publica lettura dell'articolo insultante. Gli adunati, udendo che Genova era chiamata dal giornale città irrequieta, rivoltosa, e peggio *ancora*, e che uno de' suoi più benemeriti cittadini, il marchese Giorgio Doria, vi era bassamente calunniato, proruppero in fischi *ed urli strepitosissimi; poscia* fu levato in alto il giornale infilzato ad una canna, e condannato ad essere arso: e così fu fatto fra gli applausi e gli evviva di tutti gli astanti. Tale fu la vendetta che volle fare il popolo genovese di un giornale male informato dai *suoi corrispondenti prezzolati o maligni*; dopo di che nessun moto che turbasse l'ordine publico.

Principato di Monaco. — Si ricorderanno i nostri lettori che all'annunzio delle riforme liberalmente concesse al Piemonte dal re Carlo Alberto, i Monachesi si scossero unanimi e *mandarono* chiedendo al principe loro che dimora in Parigi di essere in tutto pareggiati ai Liguri-piemontesi ne'modi di reggere lo Stato, e n'ebbero in promessa l'adesione del principe, che allora si disponeva *a recarsi in mezzo a loro*. Ma il comandare assoluto piace ai piccoli come ai grossi potentati; onde non appena era giunto Florestano a Mentone, che stimando diminuzione della propria autorità il fare concessioni a sudditi che *avevano osato dimandarle*, si dispose alla *resistenza*, e *mise in moto la polizia per frenare* i desiderii generosi. Per primo provvedimento si vollero far arrestare tre di coloro che avevano dianzi chieste le riforme; ma il popolo che li riteneva innocenti si oppose: furono pertanto chiamati rinforzi di truppe piemontesi dal presidio di Monaco e da Nizza per tornare al dovere la commossa popolazione, ed un distaccamento di 500 soldati della brigata Cuneo, che si dicevano di passaggio per alla volta di Oneglia, *giunse molto opportuno ad assicurazione delle autorità*. « Il generale del principe, così dal carteggio della *Concordia*, fatto allora sicuro da tante armi, comandò ai tre capitani monachesi Rostagni, Monleon e Belset di mettersi a capo dei carabinieri; ma i due primi coraggiosamente ricusarono, perchè *credevano ingiusto quell'arresto*; il terzo accettò, e l'arresto ebbe luogo. L'agitazione era al colmo nella città; molti contadini erano accorsi, risoluti a liberare i loro com*patrioti, o fare almeno tale dimostrazione, che bastasse al* principe per sua norma. Volendo intanto ovviare i disordini, i soldati piemontesi caricarono i fucili con affettazione, perchè non nascesse il bisogno di usarli; quindi fecero sgomberare la piazza. Ma in quel punto i cittadini dato di piglio ad un busto di Carlo Alberto, il *portarono in trionfo* gridando: *Viva il Re di Sardegna, viva il principe che concede le riforme!* A ciò i soldati del Piemonte stettero immo*bili e salutarono; gli uffiziali piangevano di rabbia vedendosi* adoperati in tale bisogna; onde i cittadini si misero tosto a *gridare per consolarli: Viva l'esercito piemontese!* » — A tale narrazione occorre soltanto la giunta di brevi parole. Che cosa chieggono in sostanza i Monachesi al principe loro, e da quali cause furono indotti a desiderare le riforme nel loro paese? Da null'altro certamente che dalla certezza che il principe dissipava i loro denari nei passatempi di Parigi, e che per sovvenire alle esigenze di lui si gravava d'imposte il piccolo Stato: sono circa 7,000 abitanti, e forse nemmeno tanti, i quali pagano ogni anno al principe la ingente somma di 300,000 fr., dei quali la minor parte si spendono nel paese. Giustissime adunque furono le rimostranze dei Monachesi; inesplicabile, per non dir peggio, il rifiuto di Florestano; ma quello di cui più ne duole, questo si è, che soldati Liguri e Piemontesi *sieno stati adoperati in tale* occasione a contenere le dimostrazioni del popolo, ed a far prevalere la *causa del principe*.... *Ci si annunzia or ora avere* i Monachesi ottenute alcune delle chieste riforme.

Tortona. — Abbiamo da quella città, che il vescovo monsignor Negri, avendo nella prefazione dei calendarii fatta proibizione ai sacerdoti della sua diocesi di leggere le opere di Vincenzo Gioberti sotto pena di scomunica ai trasgressori, e presentata tale strana prefazione ed il calendario al revisore perchè vi desse la sua approvazione, quest'ultimo segnò sullo scritto di monsignore una grossa croce. Il calendario venne quindi stampato senza la prefazione.

Regno Lombardo-Veneto. — Dei feriti a Milano nei casi del 2 e 3, *che sommano a 216, continua a morirne, massime dei* colpiti di baionetta. Due nuovi ne furono portati all'ospedal grande, cui la polizia avea per quindici giorni tenuti nelle sue carceri, senz'altro medicatore che il carceriere, talchè le ferite suppurarono, ed essi stanno gravi.

Sulla chiesa di Sant'Alessandro si leggeva uno di questi giorni: *Pregate per Pietro Albera*, *pio e tranquillo cittadino*. Era egli un *pizzicagnolo, savio e quieto*, che la sera dell'eccidio fuggì per la contrada dell'Agnello, e si riparò entro una porta; ma trovò chiusa la cancellata, contro la quale fu infilzato dalle baionette: chè contro i fuggiaschi specialmente si esercitò l'eroico furore. L'ortolano delle Suore della Carità non avea potuto, il giorno di capo d'anno, vedere una cara sua sorella, e andò a trovarla il domani. Tornava sulla sera, con un compagno per caso scontrato, quando, in via dell'Orso-Olmetto, *lo sorprese l'orda* assassina, e lo trucidò. Il compagno spaventato fugge nella prima porta che gli occorre; e l'orda dietro: la quale, côlta una fanciulla del portiere, voleva obbligarla a dire chi il fuggente fosse, e dove ricoverato. E poich'essa nol conosceva, e del *trovarlo fu nulla*, *que' brutali presero la fanciulla*, e *tutta notte la menarono traverso alla sommossa*, *finchè* la mattina la consegnarono alla polizia. Questa, non meno brutale, gettò la ragazza fra le meretrici detenute, e ve la lasciò tre giorni, malgrado preghiere e interposizioni dei genitori e dei padroni. Liberata finalmente, la tapina è in preda ad orribili convulsioni, che le renderanno miserabile il resto de' suoi giorni.

Da Vienna fu altamente approvata *la condotta delle truppe*; e il maresciallo Radetzki notificò la suprema soddisfazione con quest'ordine del giorno:

« S. M. l'imperatore, determinato a difendere il regno Lombardo-Veneto, come ciascun'altra parte de' suoi Stati *contro qualsiasi attacco del nemico*, *venga dal di fuori o dal* di dentro, secondo i suoi diritti ed il suo dovere, mi ha permesso, per mezzo del maresciallo di Corte a ciò incaricato, di render noto a tutte le truppe dell'armata che stanno in Italia questa sua determinazione, persuaso che questa sua volontà troverà validissimo appoggio nel valore e nella fedeltà dell'armata. — Soldati! voi avete udito le parole dell'imperatore; io sono altero di farvele note: contro la vostra fedeltà e valore si romperanno gli sforzi del fanatismo e dello *spirito* infedele d'innovazione, come fragile vetro contro una rupe. Salda freme ancora la spada che ho impugnato con onore per sessantacinque anni in tante battaglie, saprò adoperarla per difendere la tranquillità d'un paese, poco tempo fa felicissimo, e che ora *una fazione frenetica minaccia* di precipitare nella miseria. — Soldati! Il nostro imperatore conta sopra di noi, il vostro vecchio capitano si affida in voi: e tanto basti! — Che non ci sforzino a spiegare la bandiera dell'aquila a due teste! la forza de'suoi artigli non è ancora fiaccata. Sia *nostra divisa, difesa*, e tranquillità ai cittadini amici e fedeli, e distruzione al nemico che osa con mano traditrice attentare alla pace, al ben essere de' popoli. — Milano, 18 gennaio 1848 ».

Troppi sarebbero i fatti che noi potremmo narrare se accettassimo le tante asserzioni dei nostri corrispondenti; ma poichè noi vorremmo essere, non trombe della passione, ma documenti alla storia, non diamo che quelli che più ci sono autenticati. E perciò *correggiamo un errore detto nella* Cronaca del nº 2, intorno alla guardia nobile. Questa è un corpo non militare, formatosi all'occasione dell'incoronamento dell'imperatore, e al quale non si vergognarono di dare il nome illustri patrizii. Avrebbero dovuto riscattarsi da quell'obbro*brio con* dare la loro dimissione in massa; ma pur troppo non lo fecero finora che nove, tra i quali il loro comandante, conte Pertusati. Tutt'altro è la guardia residente a Vienna, e che rammenta pur troppo una vergogna di quella Congregazione centrale, che ora vi riparò. Questa dunque, a suggerimento del conte P. Porro, propose di donar all'imperatore una guardia lombardo-veneta, come n'è già una tedesca ed una ungarese, di ventiquattro giovani nobili, e che risedesse ove *l'imperatore. Quest'istituzione, che l'imperatore si degnò aggradire*, costa al regno lire 500,000, aggiunte alle gravezze annue. È un tirocinio per entrare poi a gradi militari, ma sono tutt'altro che ambiti que' posti.

La polizia, ne' giorni del massacro, aveva rilasciati molti ribaldi, e questi ora infestano la città di assassinii e furti. Altre masnade alla campagna sono formate di coscritti che si ricusarono all'appello dell'Austria, e massime nelle provincie *di Como e di Sondrio. È noto che nel 1813 in quelle provin*cie e nella Bergamasca i *refrattarii* si erano gettati al bosco e al monte in bande, che non furono scomposte se non dalla pace del 1814.

— Lo spirito publico conserva il suo vigore. A Brescia entrò in teatro un grosso di uffizialità. *Da una loggia s'intese* un grido: *Chi è buon Italiano esca;* e detto fatto, il teatro fu vuoto, non restandovi che gli uffiziali e il delegato. — A Milano, ne' licei, è un *continuo gridare Viva Pio IX*, e cantare gl'inni: e i professori debbono tollerare. Avendo uno di questi lodato la filosofia tedesca, si alzò un grido di *Abbasso i Tedeschi*, che le ragioni del professore non calmarono. Oltre queste manifestazioni incondite, oltre il deserto del teatro, oltre l'astinenza dal fumare, l'opinione publica si palesa in modi più savii. Ai feriti fioccarono soccorsi: e avendo la Elssler offerto di dare una serata a favore di essi, fu ricusata. Il che possiamo assicurare, smentendo quello che in contrario disse un *altro giornale*: e il *motivo del rifiuto* l'*intenderà* chi sappia che la *ballerina* era *stata condotta a Milano come* il migliore spediente a stornare i Milanesi dalle publiche cose. — A Venezia furono raccolte lire 8000 in favore d'essi feriti e delle famiglie de' morti, senza ostacolo alcuno, e inviate per mezzo del conte Zanetti. — Cento napoleoni d'oro inviò pure la piccola e gentile Vicenza. — Verona cominciò la questua, ma la polizia la sospese; onde non si poterono inviare che ottanta marenghi, esprimendo il motivo della tenuità. — La città di Bergamo spedì qualcosa più di 6000 lire. Ai portatori di questi doni diedero un pranzo la sera del 21 gennaio gli assessori della Municipalità. E perchè agli operai, resi ozianti dalle vicende publiche e dalle feste sospese, non manchi o lavoro o pane, si combinò una società di signore, con un comitato dirigente, *composto delle contesse Borromeo*, Giustina Verri, Giulia Taverna, e delle signore Zeufereld e Prinetti-Barisoni. Un cinquanta altre, che si ebbe pure l'accorgimento di scegliere belle, andranno di casa in casa que-

stuando, e poi si vedrà che farne del raccolto. È noto che, l'anno scorso, in breve tempo si radunarono 300,000 lire per dare pan bianco agl'infermi e malingheri.

— *Il signor Avesani, fratello del rettore della strada ferrata lombardo-veneta*, sporse al governo veneto un'altra memoria, nella quale dice che, informato come il governatore avea ritirata dall'ufficio della congregazione centrale la seconda petizione dell'avvocato Manin, veniva egli stesso ad appoggiarla; e nel placido e sensato tono d'un padre di famiglia, consiglia il governo, per l'utile suo proprio, a dare i miglioramenti con legalità reclamati, affine di prevenire, se pur ancora si è in tempo, una ben più seria collisione.

Si otterrà o no? Questa è la domanda che tutti gli onesti si ricambiano: ma poco dà a sperare il veder che, mentre i corpi legittimamente costituiti, espongono gravissimi bisogni, Vienna non vuol vedere che una fazione, che pochi scellerati; *o al più una dozzina d'avvocati e di letterati, sognanti utopie*, e turbanti la felicità, in cui sempre è vissuto quel beato paese.

Intanto è certo che l'ottimo viceré, non pago d'aver proclamato le sue *fondate speranze*, il giorno 21 disse: *Il carnevale lombardo è cominciato tristamente, ma finirà lietissimo.* Infatti quella sera stessa una banda di gendarmi e poliziotti invadeva la casa di Cesare Cantù. Fortunatamente egli potè sottrarsene; e la banda, penetrata in casa alla mezzanotte, vi stette fin alla sera seguente, frugando le carte e i libri, suggellandone, asportandone: quasi cercasser colpe secrete d'uomo, in cui la colpa che voleano punire era la pubblicità. Nei più orribili giorni del Terrore in Francia era però stabilito che la notte fosse ciascuno sicuro *nelle case e ne' letti! Di poi furono da numerosa gendarmeria* cercate la sua casa di campagna e la casa di sua madre. Meno felici furono i marchesi Rosales e Soncini e Achille Bataglia, che côlti, dopo breve esame alla polizia, furono dirizzati a Lubiana. Altri la notte stessa furono arrestati e perquisiti, altri la notte seguente, dei quali conosciamo Busi, Re, Cameroni, Rossari. Pare che la città ne abbia avuto indignazione ma non spavento, e il sabbato si astennero affatto dal teatro. Alcuni parenti degli arrestati furono a reclamare presso il direttore di polizia, il quale si scusò dicendo che tutto era ordine del viceré. Dal viceré si portarono il podestà e gli assessori suoi per informarlo degli avvenimenti del 2 e 3, e coi documenti raccolti attestargli della falsità dei ragguagli dati dalla polizia, e delle mene di questa *in quella* sozza pasta. Insieme si lagnarono del proclama imperiale, quasi derivato dalle relazioni di esso viceré: si lamentarono pure dei recenti arresti fatti e tentati, ripetendogli come la polizia ne riversasse su lui solo la colpa, il che egli non disdisse, nè cercò scuse. *L'arciv. scrisse a Vienna, esponendo il vero*, e invocando mitigazione alla fierezza. Il giorno precedente a Venezia erano stati arrestati e dati al tribunale l'avv. Manin e il Tommaseo. Chi ricorda il fatto del Cantù nell'ultima adunanza del Congresso di Venezia, e le lodi esplicite e rassicuranti che testè dava il direttor della polizia veneta a Manin e Tommaseo, crederà che gli ordini contro di loro sieno venuti di ben alto, e da chi ora raccolse in sua mano le redini dello Stato. Dall'importanza che attaccavasi all'aver la persona propria anche del Cantù, s'induce vogliano farne ostaggi per ogni evento. La società d'incoraggiamento, gabinetto di lettura fiorente a Milano, fu chiusa dal delegato Bellati, alle 9 di mattina del 24, adducendo ordine del viceré. Alle 3 pomeridiane del giorno stesso andò esso delegato al circolo degli artisti, e cacciatine i pochi che stavano leggendo i giornali, lo dichiarò chiuso per sempre, qui pure allegando l'ordine del serenissimo viceré. A molti cittadini fu insinuato di migrare: e già due volte un deputato della polizia lo consigliò al conte Borromeo, il quale rispose, nol farà se non dietro ordine formale. Tutti si domandano ove finirà? e il governatore stesso domandava al conte Borromeo, ove finirà?

Ai poveri Lombardi sia raccomandata la pazienza e la dignità. Sui carcerati non possiamo che esclamare:

> Perchè mai nell'incolpabile
> Tua coscienza ti fidar?

E ai martiri crediamo tributare l'omaggio più desiderato col ripetere queste parole del Tommaseo: « Ora bisogna moltiplicare le istanze private, le istanze dei municipii, le istanze delle congregazioni provinciali.....; bisogna additar le leggi male eseguite, le promesse non bene osservate; additarle con parole pacate, ma chiare, senza neppur dubbio che l'esercizio di un dovere possa parere delitto nè colpa. Possono punirci; crederci rei non possono: e se ci vedranno unanimi, perseveranti... non ci puniranno; ci ringrazieranno nel cuore. Ma le significazioni puerili di speranza e di gioia, o colpevoli d'odii non son degne di popolo che patisce, e che ha fede nel suo destino..... Persuadiamoci del nostro dovere, e avremo coscienza delle forze nostre; e se non ci dividiamo e perdiamo da noi stessi, vinceremo ».

Ducato di Modena. — In questi ultimi giorni quel duca è stato a più riprese assalito da vertigini che lo fanno delirare; onde i medici gli hanno severamente vietate le udienze della sera per quanto risguarda gli affari. Si afferma che il duca abbia diminuito il prezzo del sale ne' suoi Stati, ed a ciò solo si ridurrebbero le riforme da tanto tempo invocate e sperate. Vuolsi diminuiscano ora gli Austriaci.

Toscana. — Con grande nostro piacere riferiamo, che i signori Filippo Alberghetti e Comp. di Prato hanno fatto eseguire a proprie spese un conio di medaglia all' immortale Pio IX dal noto Fabris a Venezia. Sarà uno de' più bei lavori che si conoscano *in tal genere*; grande quanto quello dell'apoteosi di Napoleone. Evvi da una parte il mezzo busto con intorno il nome e il giorno della elezione, e dall'altra questa significantissima epigrafe: *Pontefice e Principe — Compose in eterna concordia — Filosofia e Religione — Libertà e Principato.* È questo un fatto che onora del pari le arti belle, e coloro che si fecero degni interpreti di un pensiero eminentemente italiano.

Stati Pontificii. — I luttuosi avvenimenti di Milano e di Pavia hanno contristato i buoni in Italia, ed in tutti fatto sorgere il caritatevole pensiero di raccomandarne con religiose preci le anime al cielo. Della messa funebre celebratasi *in Torino abbiamo già detto nel numero precedente di questo giornale*; e sappiamo ora che un'altra ne fu celebrata in Roma il dì 12 del corrente gennaio, nella chiesa nazionale dei Lombardi detta di S. Carlo al Corso, parimente in suffragio delle vittime cadute in Milano nelle uccisioni del dì 3. V'intervennero molte signore vestite a lutto; e fra quelle di Milano notavansi la illustre principessa Belgioioso, la vedova di Federico Confalonieri, la marchesa d' Adda, la contessa Visconti, la contessa Pasolini, *la* marchesa *Spinola* e la marchesa Pallavicino di Genova. Vi assistevano parimente alcuni nobili Milanesi, e monsignor Borromeo, cameriere secreto di S. S., il generale inglese Adam, ed il marchese Pareto, ministro del re di Sardegna. — Sappiamo che simili funerali *ebbero luogo la mattina di mercoledì, 19 corrente gennaio*, nella chiesa di Santa Croce in Firenze, e che vi si trovarono presenti molte signore vestite a bruno, parecchi distinti personaggi, fra i quali alcuni diplomatici, e persone d' ogni età e condizione: gli ordini religiosi che dimorano in quella città vi erano similmente rappresentati.

— L'attenzione del pubblico è ora rivolta in Roma alla necessità di un pronto aumento ed armamento della truppa assoldata dello Stato. Comunque volgano le sorti dei varii Stati d'Italia, qualunque sieno i pensieri, le tendenze, le speranze dei governi amici o nemici, è d'uopo ad ogni modo che gli effetti corrispondano alle cause, i provvedimenti ai bisogni, e che si cessi una volta dal trovare il Sacerdote perितoso *là dove si richiede soltanto il Principe intraprendente.* Il Piemonte ha provveduto e provvede. Ottimamente Carlo Alberto ha compreso che nella unione formatasi in Italia col concorso dei tre principi riformatori, la sua missione era quella di munirla coll'apparecchio di valide armi: veggano ora Roma e Toscana se non tornerebbe loro a gran vantaggio il secondare gli esempi del Principe piemontese; e poichè sovrasta un pericolo comune, avvisino insieme alla salvazione comune. La necessità dell' armarsi adunque è evidente, importante; essa è tale per far più salde le istituzioni dello Stato, per assicurare le sorti future delle concesse riforme, per trovarsi ben provvisti e apparecchiati ai possibili casi avvenire. Ma torniamo a dire più particolarmente di Roma. — La capitale e le province *si mostrano persuase che dopo gli ultimi casi* della Lombardia, ed i rinforzi dell'esercito austriaco in Italia che ne furono la naturale conseguenza, urge il caso di allestire negli Stati Pontificii un grosso di 30,000 soldati col corrispondente materiale di guerra, e di averli pronti a qualunque evento di difesa o di offesa. Necessita parimente il caso di un campo d'osservazione per tutelare l'indipendenza dello Stato, mettendolo al sicuro dalle possibili invasioni dello straniero. *L'* impazienza del popolo romano ha scosso finalmente la Consulta di Stato, ed il suo presidente, il cardinale Antonelli, ha già presentato a S. S. l' indirizzo del popolo e dello stesso esercito pontificio perchè vengano prese sollecite determinazioni intorno a questo importantissimo argomento. *Il popolo, l' esercito, la Consulta, tutti adunque* hanno fatto in questa occasione egregiamente il loro dovere; egregiamente hanno avvisato che il miglior modo di assicurare gl' interessi dello Stato in queste difficili emergenze era l'accrescimento e l'ordinamento della milizia: giova sperare che le medesime dubbiezze, i medesimi timori che si sono finora frapposti agli energici provvedimenti per parte delle autorità pontificie, avranno fine una volta, e che il governo adotterà prontamente il proposto progetto, di chiamare cioè *alcuni ufficiali superiori dal Piemonte, distinti per opere e per fama, a dirigere ed ordinare le truppe pontificie.* — Il prestito di un milione di scudi romani da farsi al governo pontificio, come da progetto di una casa di Parigi, fu discusso ed approvato in Roma *tanto dalla consulta* di Stato, quanto dal consiglio dei ministri. Il prestito porterà l'interesse del 5 0/0 all'anno, e le rendite dell'appalto de' sali e tabacchi sono specialmente ipotecate pel pagamento si degl' interessi, che dell'ammortimento a 1 p. 0/0 all'anno.

— Una nuova importante ci giunge intanto da Roma. Infin dal mese di luglio dell'anno ora caduto, il generale Gabrielli, vecchio soldato dell'esercito di Napoleone, era stato nominato a ministro per le cose di guerra; ma non potè mai avere ingresso nel consiglio de' ministri per la costante opposizione de' cardinali, e dovette perciò dismettersi: colla sua nomina a ministro della guerra, avvenuta ne' giorni scorsi, viene introdotto in Roma l'elemento laico nella suprema direzione degli affari. Vuolsi che il nostro generale Durando sarà nominato ispettore generale dell' esercito pontificio. Al cardinale Ferretti è stato surrogato il cardinal Bofondi.

Regno delle Due Sicilie. — Nel numero precedente del nostro giornale abbiamo appena fatto un cenno degli ultimi *avvenimenti della Sicilia, perchè il tempo c'incalzava, e non* ancora avevamo raccolte le particolarità di quella generale sollevazione: siamo ora in grado di allargare il racconto di quei terribili casi, e, possiamo pur dirlo, di soddisfare all' ansiosa aspettativa de' nostri leggitori. — La Sicilia era già stata da lunga mano preparata ad una insurrezione che, come lo dicevano i Siciliani, doveva essere l' ultima per la loro isola; ma lo scontento di tutte le classi era solamente trattenuto dalle voci a posta divulgate, che il giorno 12, natalizio del re, sarebbero comparse le tanto desiderate riforme. Infin dai primi giorni del mese in Messina s' era formata una guardia civica, e il popolo avea sorpreso il piccolo forte di S. Salvadore: quanto a Palermo, sede principale delle concertate operazioni, aveva essa promesso di aspettare quello che venisse da Napoli per il giorno 12. Passò nondimeno la mattina di quel giorno come tutte le altre; i Palermitani si credettero allora obbligati a non mancare alla loro parola; incominciarono a formarsi assembramenti sulle piazze e per le vie; s' ingrossarono di molti uomini del contado accorsi in armi e a cavallo; gridarono: *abbasso l' arbitrio! vivano le riforme! viva la costituzione! morte al re!* e in pochi istanti tutta la città fu levata ed in armi. I numerosi drappelli di armati erano guidati da preti e frati col crocifisso in mano, i quali esortavano, incoraggiavano, combattevano. Le poche milizie che in quel trambusto si opposero al popolo, non furono sufficienti ad arrestarlo; succedeva una ferocissima mischia in cui la truppa di linea già aveva la peggio: corse allora ad assalir il popolo la cavalleria colle sciabole sfoderate; ma impedita dal correre le vie a cavallo per le barricate che s' erano alzate a guisa di parapetto, bersagliata d' altronde dalle finestre con armi da fuoco, arsa e schiacciata dai mobili, dall'acqua e dall'olio bollente che dalle case le si versavano sul capo, esitava, indietreggiava, cedeva. Il combattimento che aveva incominciato dopo il mezzodì durava ancora verso sera, perchè resistevano tuttavia alcune compagnie di linea; ma il popolo era intanto corso ai cannoni, e fattosene padrone di cinque, già si apparecchiava a battere con essi i forti della città. Quella medesima sera Palermo, già *fatta sicura della vittoria*, splendeva bellissima per lumi generalmente accesi, e le campane di tutte le chiese suonavano a festa. È cosa degna di essere particolarmente notata, che agli angoli delle contrade erano stati affissi avvisi con cui vietavansi i saccheggi e le ruberie, ed a guardia dello scritto vedevasi un frate. — In tutte queste mosse i Palermitani avevano operato con grande previdenza; onde, scoppiata appena l' insurrezione, eransi impadroniti del telegrafo, *affinchè non ne trasmettesse la nuova al governo di Napoli*; s'impadronirono parimente di un piroscafo del governo, mandato subito a fare il giro dell'isola per muovere alla rivolta le altre città, delle quali alcune seguitarono l' esempio di Palermo, ed altre, come Trapani, già lo avevano preceduto.

Riuscì nondimeno al vapore il *Vesuvio* di rimettersi in mare, recando a Napoli con la nuova dell' insorgimento di Palermo dispacci di quelle autorità; e sforzata per cammino la *macchina* onde arrivare più presto, giunse nella capitale la sera del 13. Due ore dopo la lettura di quei dispacci, il re ordinò la partenza di 9 vapori da guerra con circa 5000 uomini da sbarco, perchè andassero a sterminare i rivoltosi di Palermo, da lui chiamati *marionelli* (ladri); assisteva anzi egli stesso all'imbarco di quelle truppe, quantunque sassalato al braccio per indisposizione sopravvenutagli all' udire dei casi della Sicilia; ma da ogni parte accorreva il popolo napolitano al molo della città, ed ai partenti gridava: *Viva la Sicilia! Rispettate i nostri fratelli della Sicilia.* I *soldati apparivano evidentemente e mmossi; ma tosto* intervenne la polizia, e tutto fu silenzio e mestizia. Il conte dell'Aquila, fratello del re, aveva ricevuto il comando della flotta, il generale Desauget quello dei soldati da sbarco; dovevano questi far impeto gagliardo contro la ribellata città, uccidere, disperdere i sollevati; la flotta aveva ordine di secondare le operazioni delle milizie, e in caso di resistenza, ricorrere all'ultimo spediente del bombardamento. Arrivavano le navi napolitane il giorno 16 a veggente di Palermo; e dopo di avere messe a terra le milizie, già si disponevano a bombardare la città; se non che degli sbarcati, parte erano stati uccisi o feriti dai replicati assalti dei Palermitani, e dalle scariche dei cinque cannoni e dei forti caduti in potere *degl'insorti; il rimanente s' era posto in salvo a bordo dei* vapori: al tempo stesso il console inglese e il comandante di un vapore da guerra inglese ch'era nelle acque di Palermo protestarono energicamente contro il bombardamento a motivo dei molti sudditi britannici che avrebbero potuto patirne danno nelle robe e nelle persone. A tali protestazioni le navi napolitane fecero tregua. — Frattanto il console inglese aveva spedito in cerca della flotta della sua nazione, esponendole quale fosse lo stato delle cose nella capitale della Sicilia ed in tutta l' isola; dal canto suo, il conte dell'Aquila tornava il diciasette in Napoli per riferire a voce l' importanza di quegli avvenimenti; la città di Palermo ordinava tosto un governo provvisorio, e vi chiamava uomini conosciuti pel loro attaccamento alla costituzione dell'*anno 1812 (1). Il re*, per nulla sbigottito a tante perdite de' suoi, lo stesso giorno 17 faceva partire due nuovi vapori con truppe parimente da sbarco, non però per Palermo; il dì vegnente si convocava il consiglio di Stato per trattarvi delle occorrenze presenti. Che cosa vi si discusse? quali decisioni furono prese? Noi non lo possiamo affermare; ma la sera del 18, e il dimani 19, tutto in Napoli era mutato, e ad un tratto s'udiva, avere il re Ferdinando II accordate le riforme, essere cessate le morti, le carcerazioni, le persecuzioni usate finora contro i nostri fratelli delle Due Sicilie, e giorni di pace e di letizia dovere finalmente rallegrare le napolitane terre e i napolitani cuori. Di fatto, per editti de' 18 e 19 gennaio accordava Ferdinando a' suoi popoli la Consulta meglio ordinata ai bisogni dello Stato, larghezza di stampa, consigli provinciali e guarentigia d'istituzioni municipali, e per la Sicilia amministrazione sua propria e a luogotenente il fratello conte dell'Aquila: ordinava al tempo stesso, che i ministri di grazia e giustizia *e della polizia generale gli presentassero sollecitamente i nomi* dei condannati e detenuti per cause politiche, per far grazie. Sono dunque circa 8 milioni d'Italiani, di nostri fratelli, che entrano a far parte della rigenerazione della patria comune inaugurata da Pio IX, solidata da Carlo Alberto; sono circa 8 milioni con un esercito ed una marina fioritissima, con uomini svegliati, ingegnosi, amantissimi del nome e della causa italiana: ora possiamo veramente sclamare con Pio IX, che *Iddio è con noi*; e con Carlo Alberto, che Italia nostra può e dee *fare da sè.*

PAESI ESTERI

Russia. — *Viene smentita dalla gazzetta di Posen, giornale*

(1) Avvertiamo di passo, che la costituzione siciliana del 1812 non è la stessa che fu gridata in Napoli nel 1820, e che venne di poi adottata anche in Sicilia. Importando ad ogni modo nelle attuali condizioni di quell' isola il far conoscere più specialmente che cosa fosse la costituzione siciliana, come concessa e come abolita, uno de' compilatori di questa Cronaca ne tratterà in due articoli separati, il primo de' quali si legge a pag. 58 del presente numero. Nel prossimo si darà il fine.

semi-officiale, la notizia divulgata da alcuni giornali stranieri, che verrebbero soppresse le dogane che dividono la Russia dalla Polonia. — Il cholera non è ancora scomparso dalle interne province dell' impero russo, e parecchi casi sopratutto si notavano ogni giorno nella città di Mosca. — Il governatore generale della provincia di Kostrowna (Grande Russia), il sig. di Gregorieff, il quale si era reso colpevole dell'arresto e della detenzione illegale di alcune famiglie nobili polacche che aveano sempre tenuta una condotta irreprensibile, venne tradotto per tali fatti avanti alla corte marziale sedente a Kostrowna, e da essa dichiarato destituito dalle alte cariche amministrative ond'era investito.

— In queste ultime settimane, l' imperatore ha dovuto stare a letto per grave indisposizione, cagionatagli, a quanto credesi, dalla crudezza della stagione. Ora però sta meglio, e conferisce coi ministri nella propria camera. — I giornali tedeschi dicono ch' egli abbia intenzione di rivisitare nella prossima primavera la Sicilia affine di ristabilire la sua mal ferma salute. Egli è credibile che la notizia del sollevamento siciliano possa indurre lo czar a cambiar di consiglio.

Svezia e Norvegia. — Si sono ricevute nuove dall' isola svezzese di S. Bartolomeo, nelle Antille. Infin dal mese di ottobre dello scorso anno il governatore generale dell' isola, in nome del re, avea fatto proclamare in tutti i comuni che il servaggio vi era abolito, nè più mai vi sarebbe ristabilito. Da tutti i punti dell'isola giungevano al governatore generale indirizzi esprimenti al re ed agli Stati del regno la gratitudine e riconoscenza dei negri emancipati.

Prussia. — La sezione del comitato della dieta unita, incaricata dell' esame del nuovo codice penale continua i suoi lavori a tal riguardo. Ventilata la quistione se fosse conveniente e conforme alle idee dei moderni tempi il proporre la soppressione totale della pena di morte, i più opinarono negativamente; ma si fu d' avviso di pregare il governo a non più far uso in avvenire della scure per la decapitazione, bensì della ghigliottina.

Germania. — Abbiamo dal Mecklemburgo, in data 25 dicembre scorso, che per la opposizione di quella nobiltà, ostinata a conservare i proprii privilegi, stanno per riuscire a nulla gli sperati miglioramenti politici. I nobili sono avversi a qualsivoglia cambiamento nella costituzione del paese, perchè importa loro anzi tutto di non perdere i diritti usurpati e finora posseduti, fra i quali principalissimo è quello della esenzione dalle imposte di cui godono colà i proprietarii di possessi cavallereschi, e per cui sono posti in grado di superare la concorrenza dei contadini. Spiace poi il vedere che alla nobiltà s' uniscono anche i proprietari non nobili, i cui privilegi sarebbero egualmente lesi da una riforma; ed in favore di questa stanno soltanto le poche città, la cui rappresentanza è scarsa a petto a quella de' 500 proprietari di beni stabili. Quanto alla città di Wismar, che è la seconda dello Stato, non è rappresentata; poichè essa è diventata città meklemburghese solamente dopo lo stabilimento della presente costituzione, o meglio perchè essa fu data in pegno al Meklemburgo dalla Svezia, e non venne riscattata che dal governo d'oggidì.

Gran-Bretagna. — L' effettivo della marina militare inglese in attività di servizio al principiare di quest'anno è di 16 vascelli di linea; 35 fregate a vela e 13 a vapore; 52 corvette e brigantini; 21 corvette a vapore; 21 piccoli bastimenti; 64 pacchetti a vapore ed a vela, e 21 bastimenti da trasporto: parecchie di queste navi trovansi attualmente nella stazione del Mediterraneo. Quanto al personale della marina della Gran Bretagna, esso consiste in 270,305 marinari, e 10,000 soldati di marina. — Tutti gli animi in Inghilterra sono preoccupati della famosa lettera del duca di Wellington *sulla difesa nazionale*, la quale in sostanza non ha altro scopo che quello di porre le coste del paese in istato di opporsi vantaggiosamente ad una invasione straniera. Il nobile duca non ha gran fede nella durata della pace fra l'Inghilterra e la Francia: si pensa sempre ad un aumento notabile nell'esercito, che secondo alcuni, sarebbe portato fino a 115,000 combattenti. — Parecchi giornali hanno annunziato che sul principiare di quest' anno lord Palmerston ha indiritto una nota al principe di Metternich per chiedergli spiegazioni intorno al continuo mandare d'armi e di truppe che fa l'Austria in Lombardia, ed intorno all'occupazione di Modena e Parma. Altri giornali, e de' più accreditati, danno ora come certo il fatto.

Austria. — In un carteggio alla *Gazzetta d'Augusta* datato dai confini lombardi, 14 gennaio, leggesi:—Per mezzo del continuato aumento di truppe nel Regno Lombardo-Veneto le forze militari dell'Italia austriaca si faranno ascendere ad oltre 100,000 uomini, i quali, secondo ne corre il rumore, saranno divisi in tre corpi d' esercito, in luogo dei due esistenti. Insieme coll'aumento dei battaglioni d'infanteria per mezzo della chiamata di soldati in congedo, saranno pur messi in piede di guerra i così detti corpi straordinari (*extra corps*) che quivi trovansi, massime le divisioni del reggimento de' pionieri di guarnigione a Verona, onde anche questi avranno un aumento di 4 a 500 uomini. Inoltre è stato ordinato di affrettare quanto più si potrà la progettata compra di cavalli, ma saranno principalmente comprate tutte le rimonte di cavalleria che possano essere atte al servizio militare.

— Scrivono da Vienna, in data del 17 di gennaio: È stato oggi dato ordine a 200 soldati d'artiglieria di recarsi a Milano.

— Leggesi ne'fogli cattolici del Tirolo che «S. A. imp. e reale l'arciduca Massimiliano abbia nel suo castello di Buchheim preparato un amichevole asilo ai Gesuiti cacciati dalla Svizzera; debb' essere stato messo in ordine per circa 50 persone, e già debbono esservi giunti alcuni padri ».

Baviera. — Il ministero bavaro si adopera con grande attività perchè una legge sull' emancipazione degl' Israeliti venga tosto allestita. Questo provvedimento non sarebbe stato suggerito da principii di omaggio alla moderna civiltà, ma sì piuttosto dal danno che derivava alla Baviera dalla continua emigrazione di una delle classi più industri ed operose dello Stato. Si calcola infatti, che negli ultimi 20 anni più di 30,000 Israeliti abbandonarono il regno a motivo delle vessazioni cui vengono sottoposti.

— I giornali tedeschi annunziano che il re di Baviera abbia fissato pel marzo prossimo il viaggio che da qualche tempo ha in vista di fare in Italia. — A questi giorni addietro i giornali bavaresi occuparonsi principalmente a far commenti sulle nuove leggi della stampa, che, com' è noto, sono assai più larghe delle anteriori, e non assoggettano a revisione preventiva se non gli scritti risguardanti gli affari della politica esterna; gli articoli violanti una esistente legge penale a segno di costituir delitto o crime; e gli scritti oltraggiosi all'onore de' privati.

Belgio. — Un giornale belgico, l' *Indépendance* del 15 gennaio, contiene un lungo articolo intorno alla convenienza di stabilire una diretta corrispondenza di vapori tra Anversa e Nuova York. Mentr'esso dichiara che ciò s'abbia a fare per opera di privati, dice però necessario che tale istituzione venga protetta per parte del governo per mezzo di annui sussidii od altrimenti, acciocchè in sul principio gli azionisti siano guarentiti da gravi perdite. Accenna perciò alla protezione che l'Inghilterra e l' America settentrionale concedono alla loro linea di vapori, e cerca di provare come lo Stato riceverebbe nel seguito un vantaggio di gran lunga superiore alle spese a cui avrebbe a sottomettersi in sulle prime.

Francia. — Lettere di Parigi, scritte da persone generalmente bene informate di ciò che accade al palazzo delle Tuileries, non dissimulano la dispiacevole impressione che gli ultimi dibattimenti della Camera dei Pari hanno fatto tanto alla corte, quanto nei consigli del re, e nelle persone che più o meno dipendono dalla corte. Nessuno si aspettava a manifestazioni così aperte ed ostili dalla parte dei pari. In generale, quantunque non si approvi in tutto l'attuale politica del governo, si ha però grande confidenza nella durata della condizione di cose da esso stabilita in Francia, poichè si conosce la docilità delle Camere, e nulla si ha a temere in proposito. Si crede d' altronde di poter affermare fondatamente, che qualora il sig. Guizot si ritirasse, e fossero chiamati a succedergli il conte Molé o il sig. Thiers, il primo non accetterebbe se non a patto di avere *carta bianca*, cosa difficile ad ottenersi; ed il secondo porrebbe condizioni tali che, avuto riguardo a'suoi antecedenti, non sarebbero certamente accettate. In una parola, estremamente difficile e piena di contrarietà è la presente posizione del ministero; ma il sig. Guizot non è senza speranza di poterle felicemente superare. — Continuò il giorno 14 nella Camera dei Pari la discussione sul § 7 dell'indirizzo in proposito delle faccende della Svizzera. Nel discorso pronunziato in quella occasione dal duca di Noailles, noi reputiamo sopratutto meritevole di attenzione il passo seguente: « Coloro che in ogni tempo si danno premura di recarsi in mano la causa dei popoli, com'essi dicono, spesso dimenticano i veri interessi della loro patria, e senza saperlo, s' adoperano per il suo scadimento futuro. Di fatto, il giorno che questi tali saranno pervenuti a creare Stati unitarii in Isvizzera, in Italia, in Germania, vedranno ciò che diventerà la Francia, e quanto la sua potenza sarà allora scaduta in Europa ». Le parole del nobile pari meritano di essere profondamente meditate! — Nell' adunanza tenuta il 17 dalla Camera dei deputati, fu letta l'idea dell'indirizzo in risposta al discorso della corona. — Il 19 del corrente, alle 9 della sera, il re ha ricevuto la deputazione della Camera dei pari, incaricata di recargli l' indirizzo in risposta al discorso del trono. Appena il cancelliere ebbe finito di leggere l' indirizzo, il re rispose alla deputazione le seguenti parole: « Signori pari. Nel vostro indirizzo io trovo colla più viva emozione dell' animo espresse le condoglianze e i sentimenti di affezione con cui la Camera dei pari venne ad alleviare la sventura che mi colpì nella mia famiglia. Ve ne esprimo tutta la mia riconoscenza. Io godo sempre di ripetere alla Camera dei pari quanto io mi compiaccia del concorso leale dei pari che sapiente ch'essa continua a prestare al mio governo. Col perseverare, come noi facciamo, da 18 anni in qua a ristringere i legami che uniscono sì felicemente fra loro i grandi poteri dello Stato, potremo consolidare sempre più e mettere al sicuro da qualsivoglia assalto le istituzioni che la Francia si è date, e che sì efficacemente guarentiscono il progressivo sviluppo della sua prosperità, non che la conferma dell'ordine dentro e della pace fuori. Vi ringrazio di cuore dei sentimenti che mi avete ora espressi ».

Portogallo — La regina ha reintegrato i due Cabral nelle funzioni di membri del consiglio privato. Si ritiene ora, che José Cabral sarà mandato per qualche tempo al Brasile con una missione particolare, e che suo fratello, Costa Cabral, andrà per alcuni mesi ambasciatore a Parigi: quindi sarebbero entrambi nominati ministri nel loro paese. In una parola, si avrà bisogno di una commedia per ricondurre i Cabral al potere. — Si è fatto il calcolo, che in 13 anni, cioè dal 1834, epoca in cui Donna Maria salì al trono, fino al dì d'oggi, 42 ministri si succedettero a Lisbona. Quante capacità in così piccolo Stato!

Spagna — Il generale Espartero, duca della Vittoria, è giunto a Madrid il dì 7 corrente gennaio, e lo stesso giorno ricevette la visita di un grandissimo numero di persone di ogni classe. A corte fu ben ricevuto, ma senza dimostrazione alcuna di particolar favore da parte della regina. — Contraddicenti sono le notizie che corrono in proposito della salute d'Isabella; ma è cosa certa, che quantunque essa assista alla trattazione degli affari, alle cerimonie di corte ed ai soliti suoi divertimenti, l'attuale stato della sua sanità non è tuttavia molto rassicurante. — Il congresso spagnuolo, temendo le rivelazioni del signor Salamanca, avrebbe desiderato che si abbandonasse il proseguimento di questo affare cotanto dilicato; ma la Camera decise con una maggiorità di 128 voti contra soli 39 che il processo avrebbe luogo, e l' atto di accusa venne subito rimesso ad una commissione perchè ne facesse rapporto. V'ha però chi crede che la commissione sia favorevole al Salamanca, essendo intenzione del governo di lasciar cader l'accusa, ed impedire così qualunque manifestazione e maldicenza. — Il noto generale Serrano giunse a Malaga gli ultimi giorni dello scorso dicembre per attivare i preparamenti di una spedizione per le isole Zaffarine, presso Melilla, presidio spagnuolo sulla costa dell' Africa. Stando alle ultime nuove pervenuteci di Spagna, la spedizione sarebbe partita la sera del giorno 4 gennaio, sotto il comando dello stesso Serrano, e giunta alle Zaffarine il dì 6. — Si annunzia come certa la riconciliazione del governo spagnuolo con la Santa Sede; il che si deduce dalle bolle spedite da quest' ultima a Madrid per la conferma della nomina de' 26 vescovi che la regina, usando la sua prerogativa reale, aveva presentati a Roma.

Svizzera. — Non si parla più d' intervenzione armata e coercitiva nelle faccende della Svizzera; ma spiacque moltissimo alla Dieta una nota presentata ne' giorni scorsi dal nunzio pontificio a nome di Sua Santità, in cui si biasimano gli atti di violazione de' sacri diritti della Chiesa cattolica, commessi, come afferma la nota, dalle truppe federali alla loro entrata ne' sette cantoni, e si contrastano i diritti arrogatisi dalla Dieta di tassare i conventi per le spese della guerra. Parve un nuovo genere d'intervento nella quistione svizzera, e volevasi dapprima dare una risposta energica; ma prevalse dipoi l'idea di un ordine del giorno motivato, che venne adottato a maggioranza di voti. L' opinione generalmente pronunziata in Isvizzera intorno a questa materia si è, che i sacrilegii e gli orrori avvertiti nella nota o non esistono, o furono puniti; che l'alto clero e il nunzio stesso non mai si vollero adoperare presso il basso clero dei cantoni del Sonderbund affinchè si astenesse dalle cabale e dai raggiri con cui s'inspirava il fanatismo; e che quanto ai conventi e corporazioni religiose, alla sola Dieta spetta il diritto di provvedere. — Nel cantone di Zuco l'assemblea *costituente* adottò all'unanimità il progetto di costituzione presentatole dalla Commissione. È abolita la landsgemeinde, ossia le antiche assemblee, alle quali intervenivano tutti i cittadini, e vi sarà in vece un Consiglio generale composto di sessanta membri e un Consiglio di Stato di undici membri. Così sparisce una delle più antiche costituzioni d'Europa, le cui forme non erano più adatte ai tempi, ma che erano un venerabile avanzo delle libertà del medio evo. — Il governo provvisorio del cantone del Valese ha proposto al Gran Consiglio un decreto per riunire al demanio dello Stato i beni del clero, nominando specialmente quelli della mensa vescovile di Sion, dei conventi e corporazioni religiose: lo Stato assume al tempo stesso l'obbligo di provvedere al mantenimento del clero, del culto, ed all'esercizio dell'ospitalità negli ospizii del Gran San Bernardo e del Sempione. Il decreto ha fatto un gran senso nel paese. — Generalmente parlando, si riconosce nella Svizzera che dopo gli ultimi fatti il sentimento della sovranità cantonale viene via via diminuendo, mentre acquista forza quello della nazionalità, e la riforma del patto occupa già tutti gli spiriti. — Per decreto della Dieta venne assegnato al generale Dufour un presente di 40,000 fr. svizz., che sono 60,000 circa delle nostre lire, a titolo di dono nazionale, con la giunta di una spada d'onore. Ginevra gli ha fatto dono di un bellissimo giardino vicino alla sua casa. — A Friburgo, nella tornata del Gran Consiglio del 4 andante, fu letta una lettera del vescovo in cui si reclama energicamente contra parecchie disposizioni del governo provvisorio, contra i progetti presentati al Gran Consiglio, e contro tutto che lede i beni e le immunità del clero, minacciando di ricorrere alla scomunica. Notabile fra l'altre è la dimanda che fa il vescovo al Gran Consiglio di ammettere in principio, quando si tratterà di rivedere la costituzione, che le relazioni fra la Chiesa e lo Stato sieno regolate mediante accordo col vescovo per ciò che è della competenza dell'autorità episcopale, e colla santa Sede per gli oggetti in cui non è sufficiente l'autorità del vescovo. La lettera è stata rimandata alla Commissione delle petizioni. — Il signor Rilliet, colonnello comandante la prima divisione dell'esercito federale, nel prendere congedo dalle truppe che hanno combattuto il Sonderbund sotto i suoi ordini, ha dato fuori un ordine del giorno, in cui è notevole il seguente passo: « Fratelli d'armi! Rammentiamo che nulla non è fatto finchè rimane qualche cosa da fare; e ripetiamoci spesso, che il cannone che rimbombò poc'anzi nelle valli svizzere forse è solo il preludio di più gravi combattimenti. Stiamo pronti adunque; e se questa prova ci è riserbata, noi la supereremo.... ». Dal che si conchiude, che l'Italia non è il solo paese in cui siasi desta l'aspettazione di grandi avvenimenti.

Grecia. — Ora che la vertenza greca colla Turchia è terminata, il signor Mussurus tornerà ad Atene per ricevervi le scuse del ministro degli affari stranieri di S. M. ellenica. Si pensa però a Costantinopoli, ed è questo un savio pensiero di quel ministro per gli affari esteri A'Ali-Effendi, che a voler rendere durevoli le relazioni di pace fra i due paesi, ed evitare in avvenire ogni cagione a nuovi contrasti, sia necessario mettersi d'accordo per la conchiusione di un trattato di commercio. Credesi anzi che le trattative in questo proposito sieno già molto inoltrate.

AMERICA.

Messico. — I giornali di Nuova-York del 24 dicembre scorso contengono le ultime nuove del Messico. Il signor Anaya, il dì 11 dello stesso mese, era stato nominato presidente *ad interim*. Dopo di avere nella sua nuova qualità prestato il giuramento d'uso, pronunziò un discorso, in cui è osservabile il seguente passo: « Senza illudermi sulla presente nostra condizione, consapevole anzi delle grandi difficoltà ch'essa ci offre, e rassegnato anche a subire nuove sventure, qualora non si potesse fare altrimenti, io sono ad ogni modo fermo nella risoluzione di non soscrivere al disonore della mia patria. Dio solo conosce l' avvenire; per ciò che risguarda gli uomini publici, l'obbligo loro è di conoscere i proprii doveri e di bene adempierli. Ora la nazione non ignora che io non l'ho mai ingannata, che i miei giura-

menti sono sinceri, e che ad essa appartengono il mio sangue, la mia vita e la mia fama. Chiamato in suo nome, io sono venuto ad occupare un posto affatto contrario alle mie particolari inclinazioni: possa Iddio benedire e far paghi gli ardenti desiderii di chi non ha, nè può avere altro scopo che quello di tutelare l'onore e la libertà del suo infelice paese ». — Si annunzia intanto che Sant'Anna, il quale si è pronunziato contra il governo di Queretaro, aduna intorno a sè gli scontenti, *ed alla testa di grossi rinforzi è sul punto* di congiungersi all'esercito che si è dichiarato per lui. — Gl' inviati del congresso di Queretaro al signor Trist ritornarono senza alcun successo.

I COMPILATORI

Guidubaldo II della Rovere e la sollevazione di Urbino nel 1572.

Chi volgesse le forze della sua mente a narrare con precisione e con verità la vita de' sei duchi di Urbino, farebbe certamente opera di grande importanza ed utilità: non solo alla storia particolare di quel ducato, ma ben anche alla storia politica, artistica e letteraria d'Italia. Molta parte ebbero i duchi nelle guerre di quei tempi torbidi e pugnaci, combattendo sì per conto proprio, che per conto d'altri: molta nel risorgimento delle arti, moltissima in quello delle lettere, accordando magnifica protezione ai gentili cultori di esse: dai quali la splendida lor corte fu sempre onorata, *ritrovandovi ospitale asilo e sicuro ricovero dai frequenti colpi* della fortuna (1). E il reggimento delle due Case sovrane, cioè di Montefeltro e de' Roveresehi, le quali diedero i sei duchi, fu *mansueto* e *benigno*; avvegnachè nelle altre parti della nostra misera Patria l'intemperanza del potere e le attrattive della tirannide mirabilmente corrompessero l'animo de' nostri Principi, i quali si rammentavano per lo più di essere pastori di popoli, non per governare il gregge loro cogli eterni principii della religione di Cristo e della ragione, ma solo per mungerlo, tosarlo, suggerne il sangue, e divorarne le carni. I sovrani di Urbino, ampliando a poco a poco il dominio loro sulle città e terre vicine, venivano con le medesime a patti: il mantenimento de' quali era da essi solennemente giurato; e questo giuramento rinnovavasi dai successori ad ogni nuovo possesso. Castel Durante (ora Urbania) assediata dal conte Guid'Antonio di Montefeltro (padre al primo duca Odd'Antonio, ed a Federico secondo duca) cacciata da sè la famiglia de' Brancaleoni chè da molto tempo vi signoreggiavano, venne a concordia col conte Guido, e fu stipulata una convenzione a' dì 5 settembre 1424 *in venti capitoli*, che originalmente conservasi nell'archivio del Magistrato di Urbania, e nella quale vedesi l'accettazione degli altri sovrani di Urbino. E da *questi patti* rilevasi l'assoluta indipendenza del principe e la sovranità intatta del potere municipale in tutte le cose del comune: la proibizione al conte e suoi successori di mettere nuovi pesi e balzelli sui Durantini; i quali s'erano anche riservati il diritto di custodire di giorno e di notte le porte della terra: ciocchè necessariamente ammetteva la tutela del buon ordine interno, e la difesa dai nemici esterni, confidata ad una guardia cittadina. Questa indipendenza però e sovranità del potere municipale non era soltanto propria di qualche terra o città, ma comune allora a tutta Italia come io stesso ho notato in altro luogo (1), e notò ancora l'avvocato Leopoldo Galeotti (2); e ciò fu la principal cagione, onde, dopo estinto l'amore della patria comune, rimanesse per lungo tempo vivo e vigoroso in Italia l'amore di municipio, soffocato quindi miseramente dal funesto sistema di *centralizzazione* ed assorbimento regalatoci dalle ultime invasioni francesi, e cupidissimamente in seguito mantenuto ed anche ampliato nelle ristaurazioni de' nostri governi. E dal ritornare in parte all'antico sistema di libertà moderata; e da buone e sapienti instituzioni municipali dipenderà principalmente il desiderato e ormai incominciato risorgimento politico della gente italiana.

Ma anche i duchi non furono sempre fedeli osservatori dei

(Guidubaldo II della Rovere)

(Vittoria Farnese)

patti giurati, che eran le nostre antiche costituzioni; e fra questi vuole principalmente annoverarsi Guidubaldo II, nell'animo del quale combattevano, e si bilanciavano le parti buone con le cattive. Egli aveva nel suo dominio due città capitali, Urbino e Pesaro: e questa, papa Giulio aveva ceduta al suo nipote Francesco Maria della Rovere, padre al nostro Guidubaldo, in saldo di un credito di scudi diecimila d'oro per titolo di provvisione dovuta a Francesco pel servizio militare da lui fatto allo zio, come capitano di Santa Chiesa. In verità fu meraviglia, che il dominio di una città così nobile fosse alienato per sì poco prezzo; ma nell'animo di Giulio, benchè sì alto e magnanimo, fece forza l'amore del sangue, che in seguito fu chiamato nepotismo dei papi, da cui furono anche più trascinati alcuni de' successori a lui più vicini.

Prediletta nel cuore di Guidubaldo era la città di Pesaro; dove, diverso in questo da' suoi antecessori, tenne quasi continua la stanza e la corte: e quel municipio in benemerenza del favore del principe e delle molte grazie, per publico decreto lo adottò per figlio, e lo appellò col magnifico nome di *Padre della Patria* (1); sicchè Urbino vedendosi posposta alla città rivale, adombravasi e mormorava, rimettendo molto di quell'affetto e di quella riverenza che avea professata agli antecedenti principi di Montefeltro e della Rovere così benemeriti di lei. E mentre i Pesaresi salutavano Guidubaldo *Padre della Patria*, il popolo di Urbino lo chiamava, e credo che ancor lo chiami, con basso ma energico peggiorativo *Guidubaldaccio*. In tal modo le gare e le rivalità municipali, già così funeste all'Italia, si rincrudivano per opera di un principe che avrebbe dovuto cercar di sopprimerle con ogni mezzo, ma che non solo non vi dava opera, ma forse a bello studio le fomentava per quel vecchio dettato della tirannide: *divide et impera*. Certo è che le antipatie e le discordie de' municipii italiani ebbero origine quando nel medio evo ogni comune godeva della sovranità o mediata o *immediata*; e ciò *nacque naturalmente pel contrasto* degli interessi fra comune e comune; ma quando il poter regale ridusse al nulla il poter sovrano municipale, queste gare e questi odii, cessata la causa *principale*, avrebbero dovuto dar luogo a più nobili sentimenti; e ciò potevasi facilmente ottenere con buone leggi e con un reggimento largo e paterno. Ma i Principi italiani volsero solo la mente a sempre *più rafforzare e consolidare l'autorità loro*; e a poco a poco invadendo ed assorbendo nel poter regio tutto il potere municipale, si approfittarono delle gare malaugurate fra comune e comune; i quali così fra loro divisi, discordi e nemici, mai non alzaron la voce, mai non si unirono per una solenne, generosa e comune protesta contro il conculcamento dei loro diritti che modificati dalla ragion publica e dalla cresciuta civiltà sono con buone politiche istituzioni il più magnifico patrimonio del cittadino. E voglia il cielo che quei sapienti Principi italiani, *i quali ora intendono l'animo alla utilissima* opera della rigenerazione de' municipii non abbiano ad incontrare ostacoli gravissimi dalle gare dei medesimi, che *quantunque altamente condannate da tutta la parte sapiente della* Nazione, sembrano estinte; ma se guardisi oltre la scorza, pur troppo estinte non sono.

Questa avversione però del popolo di Urbino, da Guidubaldo non sarebbesi mai cangiata in aperte e publiche dimostrazioni senza una opportunità di qualche importanza, e questa disgraziatamente fu presentata dallo stesso duca. Volgendo egli a vecchiezza ed estinguendosi sempre più nel suo animo i generosi e magnanimi *sentimenti con cui* i Rove-

(1) Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*: 1400. Lib. 1°, Cap. I° X. -- 1500. Cap. I° II. XXXIII.

(1) *Discorsi sulla riforma de' comuni dello Stato Pontificio.* Cagli per Filippo Bossi 1847, pag. 7.

(2) Galeotti, *Della Sovranità e del governo temporale de' Papi*, Capolago 1847, pag. 54.

(1) *Memoria sulla vita del principe Federico Ubaldo, figlio di Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino*, dell'Avvocato Francesco Saverio Passeri Ciacca, senza il luogo della stampa.

reschi avevano sempre governato i loro popoli, volle improvvisamente aggravarli di nuovi e intollerabili balzelli non consentiti dai patti, donde nacquero e scoppiarono i commovimenti di Urbino: *sui quali non spendono, come al solito,* che poche parole gli storici nostri; chè limitandosi a narrare per minuto i casi della guerra, le rivoluzioni degli Stati, la vita publica de' Principi, le nascite, le morti loro, le successioni, sdegnarono fin qui dipingere le cose e lo stato del popolo, come materia troppo vile per essi; pel quale sistema, non so se più irragionevole o superbo, noi Italiani possiam dirci forestieri in nostra casa. Il padre Ercole Grossi gesuita ne' suoi commentari degli Uomini illustri di Urbino, quando tratta di Guidubaldo e della sollevazione di quella città, se ne sbriga con poche parole (1); e il benemerito Muratori ne' suoi Annali all'anno 1574, annunciando la morte di Guidubaldo, dice: *che nel precedente anno per aver voluto imporre delle nuove gravezze a' suoi sudditi aveva dato motivo ad una ribellione che fu quetata per opera del Pontefice, ma che si tirò dietro la morte e l'esiglio di molti.* Noi crediamo al contrario, che narrando per minuto gli sforzi generosi fatti dal popolo di una città in tempi corrottissimi, e nella servitù universale pel nobilissimo scopo di mantenere in tutto salvi i suoi diritti contro le usurpazioni del poter regio, non sia opera del tutto vana; non solo per conoscerne le tendenze, i costumi, lo spirito, ma molto più perchè al tribunale della posterità sia fatta giustizia, benchè tarda, de' popoli e de' regnanti. Se i Genovesi, quando nel passato secolo fecero impeto generoso e subitaneo contro i feroci satelliti imperiali, e li cacciarono dal lor nobile nido, meritarono ed ottennero il plauso di tutti gli animi grandi e gentili; non può nè meno negarsi una parte di questa lode a chi in tempi egualmente pessimi fece arditamente contrasto, benchè infelice, contro l'abuso del potere e contro la forza soperchiatrice. Ma se in questa narrazione non possiam giovarci degli scorsi ricordi della storia, ci gioveremo con abbondante compenso di quanto ci conservarono i nostri archivii, e specialmente di una antica cronaca contemporanea scritta in modi popolari ma energici; e che hanno tutto il carattere della verità; e useremo tratto tratto delle parole medesime: nella quale, giorno per giorno, si rende conto di tutti gli avvenimenti memorabili e sanguinosi di questo popolare commovimento.

Quando i Principi italiani tolsero a poco a poco l'esercizio della sovranità ai comuni, non trovarono in essi, generalmente parlando, se non debole opposizione, forse perchè erano già stanchi di quest'esercizio ed amavano meglio di riposarsi sotto un governo più forte e più stabile, che rimanere sotto un governo debole, turbolento e variabile. Ma ben si guardarono sul principio i Principi dall'aggravare i loro soggetti con nuovi balzelli, che quasi tutti aveano promesso di non accrescere; ben sapendo che nulla eravi allora più pericoloso che il toccare la borsa ai popoli. Guidubaldo però, o che lo premesse il bisogno, o che invecchiando diventasse avaro e taccagno, *a dì 1° settembre 1572 = pose la gabella della* *d'un quattrino per libra per tutto il suo Stato: volle far pagare due bolognini per soma di vino che si riscoteva: un grosso per staro di grano, et un quattrino per libra della carne salata che si vendeva: et un giulio per porco, che si mandava fuori dello Stato, et medemamente uno scudo per bestia grossa; et inoltre un grosso per staro dell'altre biade che si riscotevano.* = Non è a dire quanto queste nuove e veramente eccessive gravezze alterassero e turbassero tutti i popoli dello Stato, *ma quello di Urbino* che fu sempre di svegliata natura, e per lodevole amor di patria sempre tenacissimo e caldo difensore de' suoi privilegi, *benchè fosse amorevole al suo Principe non potendo sopportare tant'angustie, del 1572 a dì 26 Xembre, giorno di S. Stefano, avendo raunato il Consiglio generale per forza, contro il volere del signor Luogotenente, che era Messer Nicolò Tenaglia da Fossombrone, tutti a viva voce gridarono che non volevano queste imposizioni, e che volevano che si ricorresse al Duca.* Degno certamente di lode era il partito preso dal popolo di voler radunato il consiglio generale, e che questo come suo legittimo rappresentante esponesse al principe i suoi giusti richiami. Ma pare che il Consiglio, forse per timore della conosciuta severità di Guidubaldo, non parteggiasse col popolo; il quale, come prosegue la cronaca, elesse trentacinque ambasciatori delli primi della città. Molti però ricusavano la pericolosa ambasceria: *ma quelli che non volevano andare li volevano ammazzare: dove tutti gli eletti, volendo così il popolo, giurarono d'andare ed usare fedeltà alla città et al patrone. Il popolo giurò fedeltà a loro e fu con grandissimo rumore.* Il duca però che dimorava in Pesaro volendo stare al largo, e non amando di vedersi attorno tanti rappresentanti di una città già tumultuante, scrisse, che si soprassedesse e che ne andassero tre o quattro. Questa proibizione accrebbe, come succede in simili casi, lo sdegno del popolo: *il quale senza suono di campana, nè di tromba si radunò in piazza e gridò con collera grandissima, che voleva che andassero tutti, e nel tempo ordinato pur prima*; sicchè convenne a tutti, benchè molti ciò facessero a malincuore, mettersi in viaggio. Fermo però il duca nel suo primo proposto di non volere ammettere alla sua presenza tanto numero di deputati, mandò loro incontro il capitano Ventura Brandani, Messer Giulio Veterano suo segretario, e Messer Nicolò Salarini, assicurandoli che farebbe ciò che si voleva. *Ma essi per ordine del popolo seguitarono, perchè il popolo li avrebbe ammazzati.* Intanto i luoghi e le terre vicine si erano accostate ai turbamenti di Urbino, e li secondavano mandando un uomo per castello e per villa, sicchè tutti gl'inviati in Pesaro, invano contraddicente il duca, in luogo di trentacinque erano duecento; *e tutto lo Stato, inteso questo, si levò a rumore e bisbiglio.*

Intanto ne' moti di Urbino la sovrana autorità esercitata dai ministri del duca era sospesa: *sicchè per il gran romore il Luogotenente e Podestà non erano cognosciuti per offiziali del Duca; e non si lasciavano veder in pubblico, perchè temevano essere ammazzati dal popolo.* Ma nell'altero e dispotico animo di Guidubaldo combattevano gagliardamente due contrarie passioni: quella dell'assoluto dominio a cui pendeva per natura, resa più forte da lunga consuetudine; e dall'altra parte il timore che i perturbamenti di quella città fossero esca a tutto lo Stato già mal disposto contro di lui per le recenti insolite gravezze contrarie ai diritti dei popoli. Ed egli ben conosceva che lo smisurato affetto che i suoi sudditi avevano sempre portato agli antecedenti signori, più non portavano a lui, che nel lungo suo regno con la durezza e con l'acerbità di assoluto imperio si era notabilmente scostato da quel reggimento paterno, con cui la casa di Montefeltro e Roveresca avean governato i soggetti. In queste dubbiezze e in questo pericoloso frangente fece egli ciò che sempre fanno i principi di poco cuore: determinandosi ad un temperamento di mezzo che poi non piace a nessuno, mandò dunque a dì 27 dicembre 1572 un bando, *che sospendeva la gabella della Carne, Biade, Bestie e Vino: ma si stava in dubbio di quello s' intendesse in quella parola* SOSPENDE. Ben vide il popolo che la sospensione di queste gabelle non recideva in alcun modo la questione per cui erasi sollevato, ed egli voleva finirla una volta per sempre con queste imposizioni e chiudere la strada ai futuri arbitrii del Governo, e perciò ostinossi a volere che non fossero sospese, ma del tutto abolite. Nel giorno dopo il bando Guidubaldo mandò per sciogliere qualche dubbio un suo nuovo ministro col titolo di vice-duca: e *questi fu il Conte di Montebello, e alloggiava in Corte: venne con lui il Capitano Marc' Antonio Schieti, e delli servitori.*

Nè mancano a queste popolari perturbazioni i soliti sospetti e le false paure: giacchè, *essendo Gonfaloniere Messer Annibale Gionca dottore in medicina d'anni trentadue, e Messer Giambattista Beni per secondo Priore avendo cinquant'anni, et esperto Lodovico Scarsellati, e Messer Baldo Marangone,* nel giorno primo gennaio *si levò il romore che veniva gente; ed il popolo con arme corsero alle porte; ma non fu niente:* ed altrettanto avvenne nel giorno 11 detto, nel quale essendosi sparsa la voce che veniva gente da Ferrara alli danni d'Urbino (anche allora temevasi la peste dell'intervento), *la città in un subito prese l'arme, e messe le guardie il dì e la notte alle muraglie con unione grandissima di tutto il popolo.* E qui il nostro registro ci narra, che gli Urbinati scrissero al duca di questo armamento loro, *che si farà per amor suo, e conservamento della Città.* Il Duca non diede risposta. Con ciò si fa manifesto, che gli Urbinati erano sinceramente persuasi che non intendevano co' lor moti di attentare in verun modo alla sovrana autorità; ma di volere soltanto, che questa venisse esercitata senza oltrepassare i confini a cui i patti e le convenzioni l'avevano circoscritta; per le quali era vietato al duca di aumentare l'imposte. E il criterio del popolo faceva fin d'allora quella distinzione che più di due secoli dopo ci posero avanti i filosofi tra la sovranità ed il governo; dovendo rimaner la prima sempre intatta, ed essendo obbligo del secondo di uniformarsi agli eterni principii della ragione, e di non violare i patti giurati. E questa bella distinzione più chiaramente si mostrò in quel famoso grido popolare degli Urbinati alla presenza della duchessa venuta in Urbino ai 29 di questo mese: *Viva il Duca: muoiano le gabelle*, che significa; sia salva la sovranità del principe, ma si procuri di frenare gli arbitrij del principato: se tutti i popoli avessero opportunamente e fortemente gridato *Viva il Re: muoiano gli abusi*, che per lo più vengono dai ministri e dai pessimi consiglieri, ciò che ora in parte ottiene, ed in seguito otterrà l'onnipotenza della publica opinione, avrebbero essi con incessanti sforzi e proteste facilmente ottenuto con immenso vantaggio loro e dei principi stessi, e si sarebbero risparmiate tremende rivoluzioni, lagrime infinite, e torrenti di sangue. Ma è fatale che i popoli si addormentino; ed è anche fatale che si risveglino una volta dal lungo sonno; ed allora beato quel principe che avrà il coraggio e la virtù di dimenticarsi di essere stato, non sovrano, ma padrone, e di ricordarsi di non essere che padre. Beato quel principe che imiterà Pio IX.

Gli ambasciatori intanto accolti benignamente in Pesaro dalla duchessa e dal principe ereditario (che nell'anno seguente successe al padre, chiamandosi Francesco Maria II) non fecero alcun frutto sull'altero ed inasprito animo del duca, *e a dì 4 gennaio 1573 tornarono da Pesaro, e lasciarono la cosa in mano di S. Eccellenza, e il popolo dubitava, e stava pensoso di quello Sua Eccellenza faceva: il signor Principe (Ereditario) li fece buonissima cera: ed il medesimo la signora Duchessa: il signor Duca però stette nella sua grandezza.* Ma gli Urbinati non volendo andare per le lunghe, e forse i più caldi e veggenti fra loro temendo che quel bollore ed impeto popolare non rattiepidisse col tempo, come quasi sempre avviene in simili turbamenti, a dì 10 detto spinsero di nuovo gli ambasciatori a Guidubaldo, affinchè operassero di venire con lui a qualche conclusione. Anche questa volta trovarono il duca sordo ad ogni trattativa, *il quale stava ostinato non voler dargli udienza, e li pareva se li facesse torto a domandare la sgravatione delle colte con tanta prontezza.* Adunossi pertanto *molte volte il Consiglio nell'Arcivescovado per la gran moltitudine del popolo che accorreva*; non essendo a ciò bastante la sala del palazzo del municipio: dal che chiaramente apparisce, che a quelle adunanze non intervenivano solo i consiglieri consueti; ma ben anche buona parte del popolo, e forse quelli che più influivano sul medesimo. Tornarono gl' inviati il giorno undici da Pesaro, *e portarono lettere del Duca che levava le pene arbitrarie: ma che Sua Eccellenza voleva che il popolo li domandasse perdono.* Qui non si fa parola quali fossero queste pene arbitrarie; ma saranno state quelle contro i rei di maestà che sono sempre le più severe, e le più rigorosamente eseguite. Quanto al perdono richiesto dal Duca il *popolo non lo volendo fare, avvenne a dì 16 detto* (gennaio 1573), *che mentre si ragionava di questo* (forse nel consiglio), *giunse Messer Felice Pacciotto mandato dal signor Principe* (ereditario) *che il popolo li volesse addimandare questo perdono. nondimeno il popolo non lo volse fare, perchè il domandarlo presupponeva errore, dove il Popolo non aveva fatto questo: chè sempre aveva ragionato honorevolmente di S. E.; ma che voleva lo sgravasse dalle imposizioni. Il popolo radunossi in S. Domenico alli 27. Per soddisfare in parte a S. E. le scrisse col mandarli il Capitano Ventura Aquilino, e Messer Federico Bonaventura con far sapere al signor Duca, che il popolo pigliava dispiacere del dispiacere che S. E. sentiva delle voci che di fuori senza errore del popolo, che si diceva che Urbino s'era ribellato, il che non se li pensò.* I sentimenti ond'era concepita la lettera degli Urbinati mostravano molto buon senso in quel popolo, che sempre giustamente e sottilmente distingueva la sovranità dagli abusi del governo, conciliando i doveri del suddito coi diritti inalienabili del cittadino. E veramente niun atto che offendesse l'autorità sovrana di Guidubaldo aveano fatto gli Urbinati, e l'aver chiesto e supplicato più volte il duca a voler togliere le nuove ingiuste gravezze includevano in sè il riconoscimento della sua sovranità.

E qui parve per un momento, che le cose volgessero ad amichevole componimento giacchè *a dì 27* (gennaio 1573) *ritornarono il capitano Ventura Aquilino, e Messer Federico Bonaventura da Pesaro e dissero che il signor Duca non voleva che il popolo li dimandasse perdono, che sapeva che Urbino li era fedelissimo: come che S. E. stava di mala voglia; e che la signora duchessa* (Vittoria Farnese) *voleva venir in Urbino, se il signor Duca volesse.* Il popolo che volentieri afferrava ogni opportunità per ritornare in grazia di Guidubaldo, purchè si togliessero le odiate gabelle, sperò che la venuta della duchessa, che si era sempre dimostrata benigna a' suoi inviati, potesse dar motivo alla concordia; *però la comunità spedì due ambasciatori a S. E. che si contentasse, che la signora duchessa venisse in Urbino, perchè forsi le cose per gratia di Dio si acquietarebbero.*

Giudicarono intanto gli Urbinati opportuno e prudente consiglio d' informare il papa sulle cose loro, ad effetto di antivenire ad ogni sinistra prevenzione che avrebbe potuto sorgere nell'animo suo, quando si fosse cercato di dipingere i moti della loro città con colori aggravanti e lontani dal vero. E ciò non era difficile perchè poteva essere interesse del duca lo aggravarli e accusarli di ribellione presso il pontefice e perchè erasi sparsa fama e nel ducato e fuori che Urbino erasi sottratta dalla fede a Guidubaldo. La casa di Montefeltro aveva posseduto sempre lo Stato di Urbino come feudo di S. Chiesa, e siccome a Guidubaldo I, ultimo di questa stirpe, mancava la prole, papa Giulio II aveva operato che adottasse per figlio suo nipote Francesco Maria della Rovere nato da Giovanna, sorella al detto Guidubaldo, e da Giovanni della Rovere prefetto di Roma e signore di Sinigaglia: investendo la casa Roveresca del ducato, ma sempre come feudo di S. Chiesa: alla quale i duchi pagavano un canone annuale in segno del diretto di lei dominio. Per questo motivo i Pontefici avevano interesse in tutto ciò che rapportavasi alle cose del ducato, e sempre vi presero parte. Era dunque di grande necessità, che presso il papa, allora Gregorio XIII, prendessero gli Urbinati ogni cura di giustificarsi, come a loro primo signore; dimostrandogli che essi non avevano commesso attentato nè al signore diretto, nè al duca dal quale non richiedevano che la rivocazione degl' insoliti aggravi, che veramente egli non poteva imporre senza conculcare i diritti dei governati, e mancare alla data fede. Ma già, come dicemmo fin dal principio, era venuto il tempo della lega de' principi contro i popoli e del conculcamento dei diritti e del potere municipale; già invano allegavansi i privilegi e i patti giurati contro le invasioni sempre crescenti e ormai non più frenabili dei Governi. Come Gregorio accogliesse i richiami del popolo di Urbino, e come li sottomettesse alla discrezione di un principe altero e crudele presto vedremo. Dice dunque la cronaca, *che a dì 28* (gennaio 1573) *andarono ambasciatori di Urbino al Papa, per scusare la città che era senza errore del rumore che s'era fatto, essendo che fuori si diceva, che Urbino s'era ribellato, ma che era fedelissimo com'è, e sarà: ma solo domandava la sgravazione delle colte.*

Il giorno seguente (29 gennaro) fu giorno di letizia publica per Urbino: Guidubaldo avea consentito, che si portasse colà la duchessa, e il popolo parte confortato dalle buone novelle portate da suoi inviati in Pesaro, che cioè il duca più non volea che gli fosse chiesto perdono; parte sperando nella bontà della duchessa e in una certa benignità da lei usata verso gli ambasciatori degli Urbinati, facilmente si persuase, che con la sua mediazione ogni dissidio avrebbe composto. Ma il popolo con troppa facilità spera e teme, e questo è sempre lo scoglio in cui rompe. Sollevati pertanto tutti gli spiriti a lusinghiere speranze, si volle festeggiare con la più lieta accoglienza e con tutte le dimostrazioni di riverenza e di affetto l'arrivo di Vittoria Farnese; sì per l'alto grado della principessa, sì perchè essendo moglie al duca, i festeggiamenti e gli onori fatti a lei dovean tornare graditissimi anche a Guidubaldo nel presente caso di vicendevole avversione, ed ammollire la durezza dell'animo suo. *Venne la signora duchessa a Urbino per accordare questo negotio, e subito che fù dentro alle porte gridò il popolo: viva il duca, e muojano le gabelle; e lei fù ricevuta con molta allegrezza, e vennero con lei il vescovo di Pesaro, un frate di S. Domenico, et il signor Aurelio Fregoso per trattar il negotio.* E qui si noti che il popolo non intralasciava occasione veruna per dimostrare il rispetto e l'attaccamento suo alla persona del principe, e che se altamente protestava contro l'abolizione delle gabelle, non aveva in animo di offenderlo, nè di sconoscerne la sovranità; ma solo voleva difendere sua ragione e le antiche costituzioni; per le quali i suoi antecessori e lo stesso duca si erano obbligati di non mai aumentare i carichi dello Stato. E se il popolo ha dei diritti, il sovrano ha per necessaria conseguenza dei doveri, e la santità de' giuramenti obbliga e stringe sì gli uni che gli altri. Che se il duca era

(1) Urbino 1819, per Vincenzo Guerrini, pagina 16.

costretto per giusto motivo ad aumentare i balzelli o porne dei nuovi, è manifesto che ciò da sè non potea fare; ma era in obbligo di domandarne il consenso al popolo, o ai suoi legittimi rappresentanti. Noi non intendiamo di approvare in tutti i suoi particolari i moti di Urbino, ma francamente asseriamo, che Guidubaldo coll'eccesso del suo potere avea somministrata giusta cagione all'origine loro. E dovea egli pur considerare quanto era stata grande l'affezione di questi popoli ai suoi antecessori; giacchè privato Guidubaldo I del suo dominio dalla prepotenza, e dalle male arti del duca Valentino; e quindi lo stesso suo padre Francesco Maria I dall'ambizione e dalle insidie di Lorenzino de' Medici, aveano sempre scosso il giogo de' nuovi padroni per ritornare sotto il paterno reggimento degli antichi signori. È certo dunque, che il popolo di Urbino non era cambiato; *ma era cambiato il principe*: e se vorranno pesarsi con giusta bilancia le ragioni che dettero causa alla maggior parte delle rivoluzioni, facilmente verrà scoperto che se qualche volta ebbero torto i popoli, più spesso ebbero torto i principi.

La venuta della duchessa in Urbino non produsse quei buoni risultamenti che si attendevano. Avevano come si è detto più sopra, gli ambasciatori assicurato non richiedersi più da Guidubaldo che gli si *domandasse perdono*: al che erasi dal popolo dimostrata ripugnanza invincibile, ben conoscendo le funeste conseguenze di quest'atto: ma o che gli inviati avessero esposta una cosa non vera, o che, come sembra più probabile, il duca avesse *cangiato d'avviso* per essere già certo del favore del pontefice, fu questa la prima condizione dell'accordo posta dalla duchessa. Ma gli Urbinati non si lasciarono smovere dal proponimento loro, e *recisamente rifiutarono la proposta*; sicchè caddero le speranze di un vicino componimento e la permanenza di Vittoria e de' suoi consiglieri quantunque si prolungasse di sette giorni, nulla di bene fruttò. *Adì 5 febbrajo 1573, la signora duchessa partì da Urbino senza aver fatto risolutione alcuna con il popolo, perchè non trattarono mai altro, se non che il popolo volesse domandar perdono; ma non volse fare perchè presupponeva di aver fallato, il che non era; prometter'anco fedeltà, manco lo volse fare, perchè s' intendeva tacitamente haver mancato di fedeltà; che però non si fece niente: e la signora duchessa partì disgustata.*

Allontanandosi sempre più la probabilità di un accordo, e sempre più convinto il popolo di quanta importanza fosse per lui aver propizia e benevole la corte romana, dopo aver informato il pontefice del vero stato delle cose e dei giusti motivi de' suoi richiami, cercò rendersi favorevole anche il sagro collegio e operò, che nello stesso giorno della partenza della duchessa *la comunità di Urbino scrivesse a tutti i cardinali a Roma, che volessero favorire gli ambasciatori di Urbino per la ragione, appresso Sua Santità.* Partirono con Vittoria per ordine del duca anche i suoi ministri, *li signori luogotenente, podestà e maleficio di Urbino*, e da questo giorno soltanto cessando l'autorità de' Magistrati che rappresentavano la sovrana autorità, può dirsi che cessassero quei legami che congiungono il governo coi governati: giacchè per lo addietro, essendo ancora presenti gli uffiziali del duca, debbe congetturarsi che pur vi esercitassero la podestà loro nelle proprie incombenze.

Guidubaldo intanto sempre più fermo nel suo duro proponimento adunava milizie: e il popolo d'Urbino col quale quello del contado e de' vicini castelli era pienamente d'accordo, si addestrava nell'armi per respingere la forza colla forza.

Or avvenne nello stesso giorno che erasi partita la duchessa, che essendosi improvvisamente sparsa la fama dell'avvicinarsi della milizia ducale, si pose di subito in armi tutto il popolo e *furono presi tre a cavallo a Pomonte villa del contado d'Urbino e menati da contadini alla città: ma si lasciarono perchè era famiglia del signor duca: anzi se li fecero molte cortesie.* Tanto anche nel disordine di quelle popolari perturbazioni, primeggiava sempre il delicato pensiero di non offendere in alcun modo la persona del duca: ma volevansi infrenati gli abusi del suo governo.

Fin qui non fummo che fedeli narratori degli sforzi magnanimi d'un popolo che cercava di opporsi validamente ad un principe che oltrepassar voleva con leggi oppressive i giusti confini del suo reggimento, e la prova di questo coraggio fu data in secolo corrottissimo, mentre regnava senza contrasto in questa misera terra la spaventosa e superba tirannide di Spagna; mentre ogni civile virtù era spenta, dopo che gli impeti generosi e il caldo amor della patria avean trovata la tomba col prode Francesco Ferrucci nei campi di Gavinana. Miserabili ed infelici furono gli sforzi di questo popolo, come infelici erano stati quelli della repubblica fiorentina; ma chiunque sente scintilla di affetto per questa nobilissima nostra patria, chiunque misura gli avvenimenti non dall'esito, ma dalle cagioni loro, sarà costretto, ben considerate le misere condizioni di que' tempi, di ammirare una delle ultime prove che fece fra noi il coraggio civile a difesa de' suoi diritti contro le crescenti usurpazioni del potere regale.

A ingrato e doloroso ufficio dobbiamo adempiere nella seconda parte del nostro racconto. Un popolo abbandonato da chi non doveva, che domanda pietà dal suo feroce oppressore, e non l'ottiene: quindi pianti, esilii, confische, terrore, e sangue cittadino: sangue dentro, per mano di carnefice senza niuna forma di giudizio: sangue fuori, comprato a prezzo da infami sicari. Ma vedremo in ultimo la giustizia divina, che secondo il detto di *un antico lascia fare, ma non sopraffare*, punir l'oppressore d'improvvisa morte nella maggior ebbrezza della sanguinosa vittoria; e chiamarlo tremante e nudo, a render severo conto al tremendo suo tribunale delle lagrime e del sangue de' suoi figli. Vedremo cambiata in un punto la scena di questa tragedia; asciugato il pianto de' suoi popoli da un giovinetto principe; puniti i perfidi consiglieri; succeduto in mezzo all'universale tripudio il regno dell'amore alle angoscie di una barbara servitù.

Filippo Ugolini

Delle acque, degli acquedotti e delle fontane di Roma.

Certamente Roma primeggia su tutte le capitali del mondo per le molte ed eccellenti acque potabili, le quali servendo agli usi domestici, la ornano maravigliosamente. Tante e sì vagamente varie sono le fontane pubbliche, che è un incanto, nè v'ha non dirò palazzo che nella corte non ne abbia delle eleganti, ma nemmeno casa e giardino che ne manchi. La massa immensa delle acque è distribuita per ogni dove con infiniti acquedotti e tubi. E perchè in tanta vastità di materie, il lettore trovi un ordine, abbiamo stimato opportuno dividere la narrazione in separati punti. Esporremo in primo la storia delle acque, cominciando dagli antichissimi tempi, e seguendo fino ad oggidì: quindi degli acquedotti, e finalmente delle fontane che sì gaiamente ornano, e danno una maniera di vita a questa eterna città.

Nei primi tempi i Romani si dissetavano nelle acque del Tevere, che depurate in vasi di creta, mantenevansi lungo tempo incorrotte, *come narra il Fabricio*. Il superstizioso popolo consacrò le acque, e gustava quelle de'Sette fonti, perchè dedicate a diverse divinità. Quello di Mercurio scaturiva a'piè del Celio, dirimpetto all'Aventino: era credenza che chi vi si lavasse, rimanesse assoluto dallo spergiuro. Anche le acque dello stagno di Giuturna, che era alle falde del Palatino, eran tenute per prodigiose, e si usavano per liberarsi dalle malattie e per aspergerne le vittime ne'sacrificii, *in ispecie in quelli alla dea Vesta*.

Servivasi pure il popolo dell'acqua Lupercale, fonte che sgorgava dalla caverna della favolosa lupa sotto il Palatino. Così della più scelta che avea sorgente vicino al tempio di Castore e Polluce *nel salire il medesimo colle, passato l'angolo dove oggi sono i granai.* In quel luogo Caligola aprì il vestibolo del palazzo imperiale.

Facea eziandio uso delle Lautule, sorgenti d'acqua calda nel Foro *appiè il primo clivo del Campidoglio*, e che oggi sono del tutto perdute. Beveva infine le acque fresche e copiose che scorrevano nella pendice orientale dell'Aventino, dedicate a Pico ed a Fauno.

Se i Romani *bevessero* l'acqua del fiumicello Almone, che traendo origine da un fonte, scorre tuttavia non lungi dalla porta S. Sebastiano, non è ben chiaro. È certo tuttavia che l'aveano in grande venerazione, per esservi stata lavata la statua della dea Cibele, quando lorda di fango fu portata dalla Frigia in Roma. I sacerdoti Etnici vi andavano a lavare ogni anno i coltelli e le vittime che scannavano, sacrificandole alla dea, come canta Ovidio nel lib. *4 dei Fasti*.

Questo fiumicello, tanto celebrato dagli antichi, oggidì appena è noto agli antiquari. Ogni anno vi si faceva una funzione anniversaria con solenne pompa, concorrendovi tutta Roma il dì 12 aprile dal sacerdote di Cibele, in memoria di esser giunta in tal giorno, correndo l'anno 500, alle foci del Tevere la di lei statua dal monte Ida di Frigia, da dove per oracolo dei libri Sibillini gli ambasciadori speditivi dal Senato, su d'una nave l'aveano trasportata. Arenatasi però la barca, tutti gli uomini robusti, incoraggiati dai senatori e dal popolo, che erano colà andati a ricevere la divinità forestiera, non valsero a smuoverla, mentre il vaticinio avea detto, che doveа esser ricevuta da mano casta.

Nè l'arte, nè la forza giovò a farle cangiar luogo, finchè la casta vestale Quinta Claudia, della cui pudicizia si sospettava calunniosamente dal popolo, fatta preghiera alla dea, con sottil fune la mosse, stupendone tutta Roma. Sciolto diffatti il crine, e tre volte la vestale colle acque del Tevere asperso il capo, genuflessa avanti la statua di Cibele, così fu udita pregare:

Casta mi nega ognun. Dirò, che il merto
Se tu mi danni: od il mio sen vedrai
Da te convinta, o diva, a morte offerto.

Ma se colpa non ho, fede farai
Del mio candor con un bel chiaro fatto,
E dietro a casta man, casta verrai.

Disse, e da lei con lieve sforzo è tratto
Il canapo. Dirò cose stupende,
Ma la scena eziandio fede ne ha fatto.

Si muove, segue la sua scorta, e prende
Di lei difesa col seguirla il nume
Di gioia indizio un grido agli altri ascende.

Giungon colà dove ha la svolta il fiume:
Ostia un dì tiberina fu chiamata
Donde a sinistra man volge le spume.

Fassi notte: la fune vien legata
Ad un tronco di quercia; e appo il cenare
Dolce quïete ai sazi corpi è data.

Spunta il dì: vanno il canapo a slegare
Dal tronco della quercia: in pria però
Offriro incensi in sull'eletto altare.

Coronata la poppa, si svenò
Prima una manza senza neo, che moglie
Giammai non fu, nè giogo mai provò.

V'ha un loco ove l'Almon quante acque accoglie
Lubrico al Tebro in sen tutte le infonde:
E il grande al minor fiume il nome toglie.

Il vecchio Sacerdote a queste sponde
Cinto d'ostro la diva e i non profani
Istrumenti lavò di Almon nell'onde.

Metton urli i ministri, ed agl'insani
Flauti dan fiato, e insieme le bovine
Pelli percuoton colle liscie mani.

Con lieto volto ornata di divine
Lodi va Claudia innanzi: e casta appena,
Testimone una dea, creduta è in fine.

Siede in carro Cibel: per la Capena
Porta è introdotta, e spargon fior novello
Delle vacche aggiogate in sulla schiena.

La ricevè Nasica (1): ebbe allor quello
Per autor la di lei sacrata soglia
Augusto adesso: innanzi ebbe Metello (2).

I plausi dal popolo fatti alla vergine Claudia erano strepitosi al pari delle lodi della dea: finchè giunse la nave nel luogo, che dicevasi gli Atrii tiberini dove sbocca il fiume Almone nel Tevere (mezzo miglio lontano dalla basilica di S. Paolo). Il letto del fiume doveva essere più ampio, mentre Ovidio ci dice, che fattole il sacrificio di una tenera giovenca, lavata la statua della dea, e condotta contr'acqua la nave infiorata fino alla veduta della porta Capena, accompagnandola dall'una all'altra riva del fiumicello uno strepito di musicali strumenti, levata dal naviglio e posta su magnifico carro, cui precedeva in volto assai lieta Claudia, fu ricevuta dal senato. E siccome non erale stato ancora eretto un tempio, fu consegnata a Scipione Nasica, perchè custodisse in sua casa, situata nella via sacra, la madre degli Dei. Il tempio fu fabbricato molti anni dopo sul Palatino da Cecilio Metello, contribuendovi il popolo in qualche piccola parte.

La solenne anniversaria lavanda della statua era preceduta dal sacrificio delle vittime. Andava con gran pompa e molto concorso di popolo il sacerdote coi vittimari fuori di porta Capena al fiume Almone, nelle cui acque lavavano se stessi, i coltelli e tutti gli strumenti del sacrificio. Dopo la qual funzione tornavano al Palatino nel tempio della dea, a divorare il lettisternio, che era un sontuoso imbandimento di cibi coi letti intorno alle mense, quasi fosse apparecchiato nel tempio per la dea.

Tornando a parlare delle acque, da cui eravamoci un poco allontanati per le cose riguardanti il fiumicello Almone, diremo, alle già descritte acque che scaturivano nell'interno e nelle vicinanze di Roma aggiungersi l'acqua di Mercurio ritrovata dall'erudito archeologo Fea. Quest'acqua nei scorsi secoli era conosciuta nei libri sotto il nome di fonte di Giuturna, e di acqua Argentina, e dal volgo era detta acqua di S. Giorgio. Gli archeologi credevano che una sola origine avessero le due acque, che scaturiscono una in basso presso la Cloaca, che si beve *particolarmente in estate, come medicinale*, e quella superiore che serve oggidì di lavatore, e poi alla cartiera. Clemente XI, Benedetto XIV, e Clemente XIII fecero fare delle ricerche per rinvenirla. Ma si deve al Fea il suo *ritrovamento nell'anno 1817*, sebbene se ne conoscesse genericamente il luogo, cioè alle falde del Celio, prossima alla porta Capena. Nullameno niuno avea posto mente ad un pozzo di acqua eccellente e perenne, che sta nella vigna de'Camaldolesi *al confine della villa Mattei. Fatti ivi vari scavi*, si osservò una sterminata fabbrica che regge il monte: sfondatane la volta, si trovò in fondo l'antico serbatoio grandissimo colle vene di acqua che ancora sgorgano copiose. Quest'acqua potrebbe essere, *con molta utilità dei luoghi vicini che ne mancano*, riallacciata, come desidera il Fea.

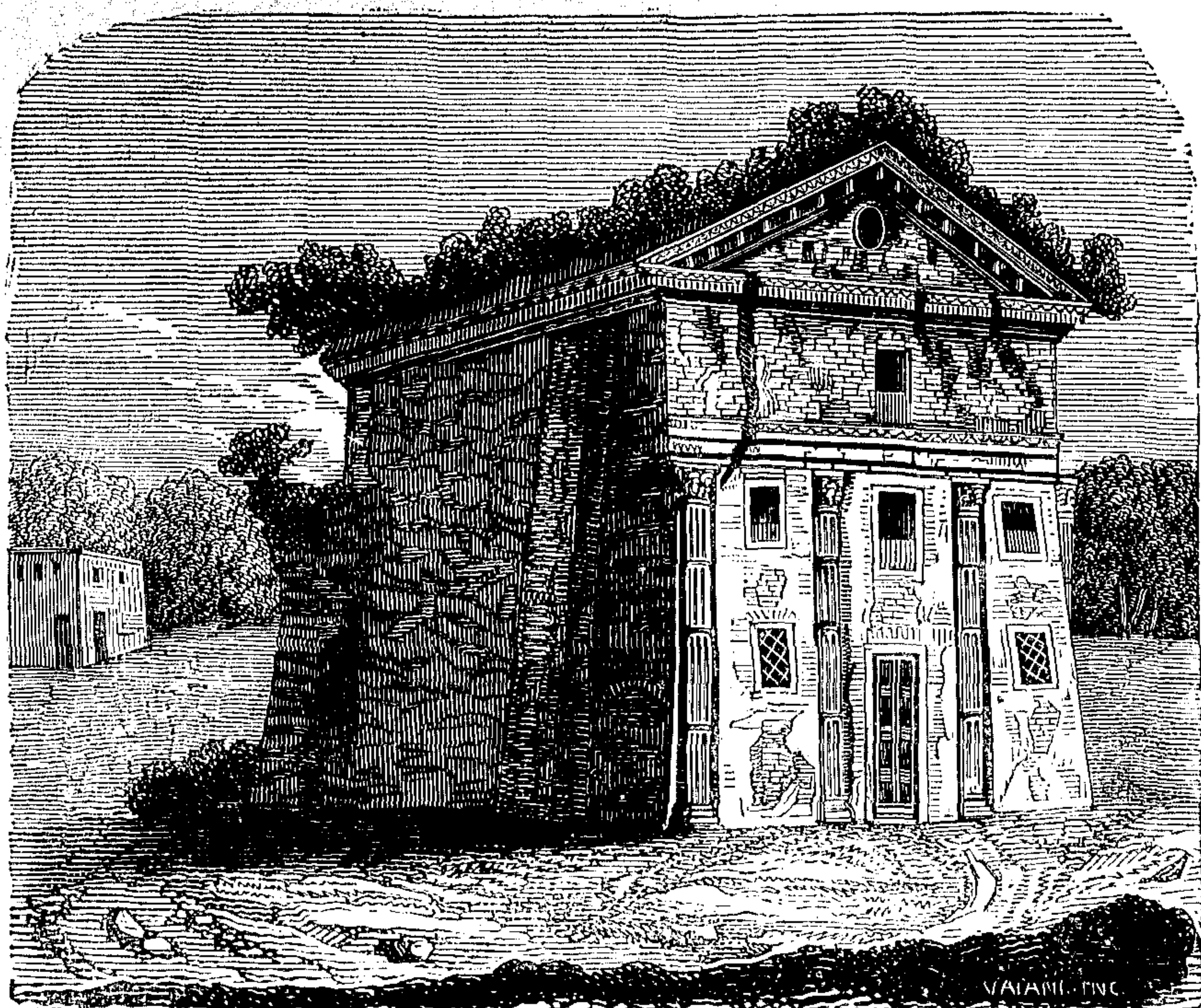
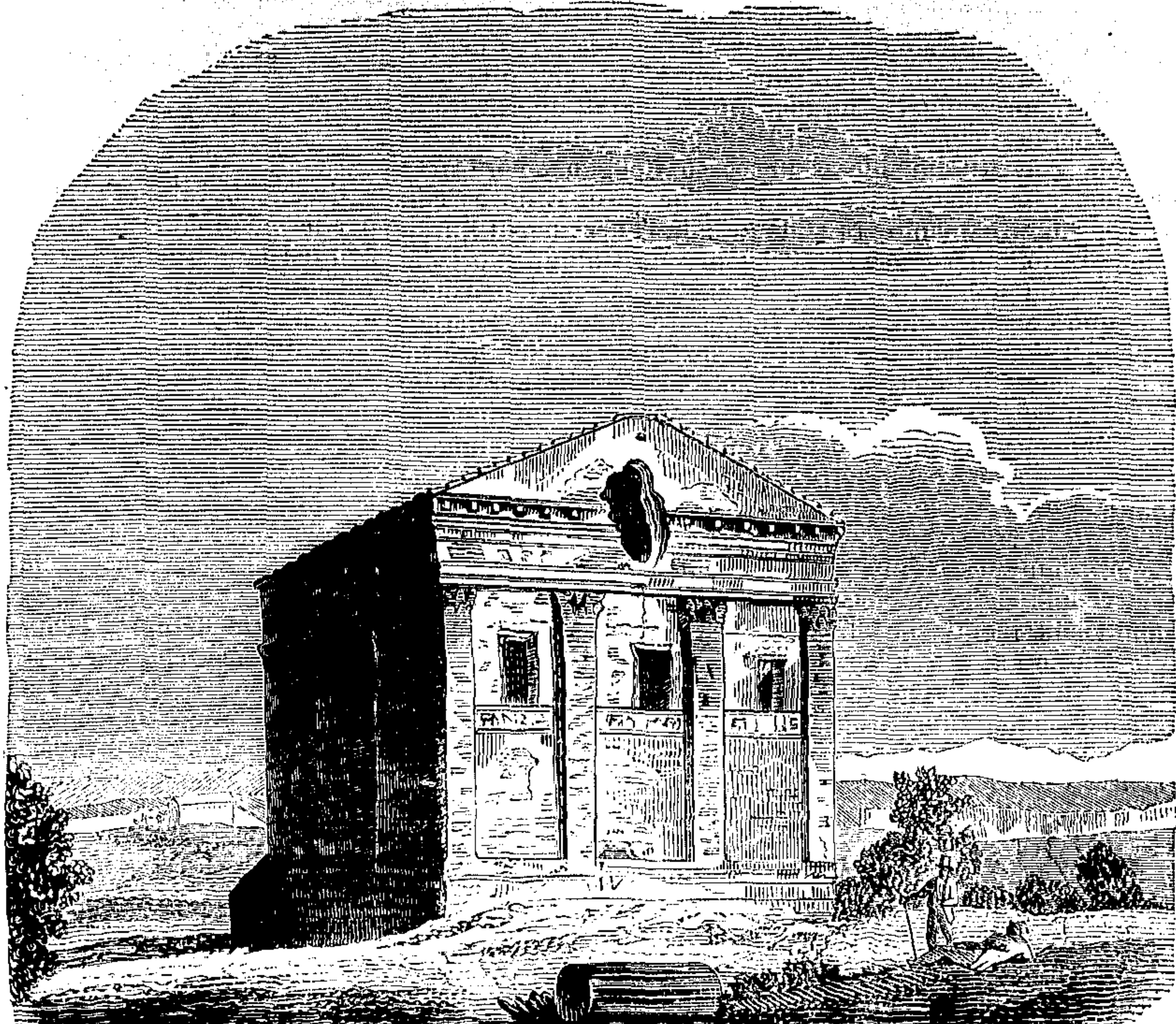
Nè la storia delle acque sarebbe completa, se tralasciassimo di parlare della fontana della ninfa Egeria, dedicata da Numa alle Muse. *Questo ninfeo o spelonca artificiale* è celebre per la sua antichità, poichè si vuole che quivi Numa venisse da Roma a consultare la ninfa o dea Egeria, e che questo speco a quella divinità fosse consecrato. Livio ci dice che vi veniva *persæpe et sine arbitris*, parendo che la ninfa, che facea passare per dea, fosse sua favorita. Le acque che ancora vi sgorgano, formano, come formavano un dì, le sorgenti dell'Almone. Ovidio, che replicatamente ne parla nel terzo libro de'Fasti dice di averne bevuto a piccoli sorsi. A' giorni nostri peraltro si è dubitato se questo ninfeo fosse realmente quello della ninfa Egeria, ma la volgare opinione ed i più consentono in quest'opinamento. L'edificio venne rifatto in varie epoche, scorgendovisi le costruzioni de'tempi imperiali.

In fondo al ninfeo nella nicchia principale si vede tuttora una statua virile acefala d'un giovane fiume, il che può fare argomentare che questo ninfeo fosse sacro a quel fiumicello. Benchè manchi la parte anteriore dell'edificio, nullameno ciò che ne rimane dà un'idea ben chiara delle sue forme. Eravi nel dinnanzi un avancorpo più largo del restante della fabbrica, ed ai lati due piccoli recessi con nicchie nel centro ed ai lati. Lo speco maggiore più conservato aveva un lume ed ingresso sul davanti, ed una base di colonna, che vi rimane, mostra che eran due, destinate a sostenere ed ornare un architrave, che decorava l'ingresso stesso. Lo speco ha intorno alcune nicchie tramezzate fra loro, quadrate e semicircolari, ove doveano essere allogate delle statue. Nel fondo evvi, come si disse, una statua giacente, rappresentante forse l'Almone, la quale se primitivamente ivi fosse collocata, non si potrebbe di leggieri affermare.

L'acqua che scaturisce dal monte doveva essere raccolta in una qualche conserva sotto di esso, e quindi condotta per far mostra di sè nello speco. Ancor oggi veggonsi i condotti di terra cotta, i quali giravano attorno da ambe le parti nel basso delle nicchie, in ognuna delle quali doveva esservi una fontana. Nobilissimo esser dovea l'edificio, dappoichè scorgonsi nel suo interno avanzi dell'incrostamento de' marmi alle pareti, ed il pavimento era intonacato di serpentino.

Le vicinanze di questo importante speco, che è luogo veramente pittorico, sono eziandio sì vaghe agli occhi degl'intelligenti che una veduta generale di esse ci pare necessaria ed opportunissima. Il tempio di Bacco o delle Camene, innanzi a cui si eleva un monticello, sulla cui sommità è un vago boschetto di piante sempre verdeggianti. L'elevazione di questo cumulo di terra, isolato del tutto, fa supporre che esso sia artificiale, e che qualche tomba si racchiuda nel suo interno. Questo tempio e quello del dio Redicolo sono di sì stupenda

(1) Publio Scipione Nasica, creduto di ottimi costumi, fu prescelto dal Senato per ricevere la dea, che secondo l'oracolo di Apollo, *casta erat accipienda manu.* Altri non credono Nasica autore del di lei tempio, e nel testo invece di *templi tunc extitit auctor*, leggono *templi non perstitit auctor.*

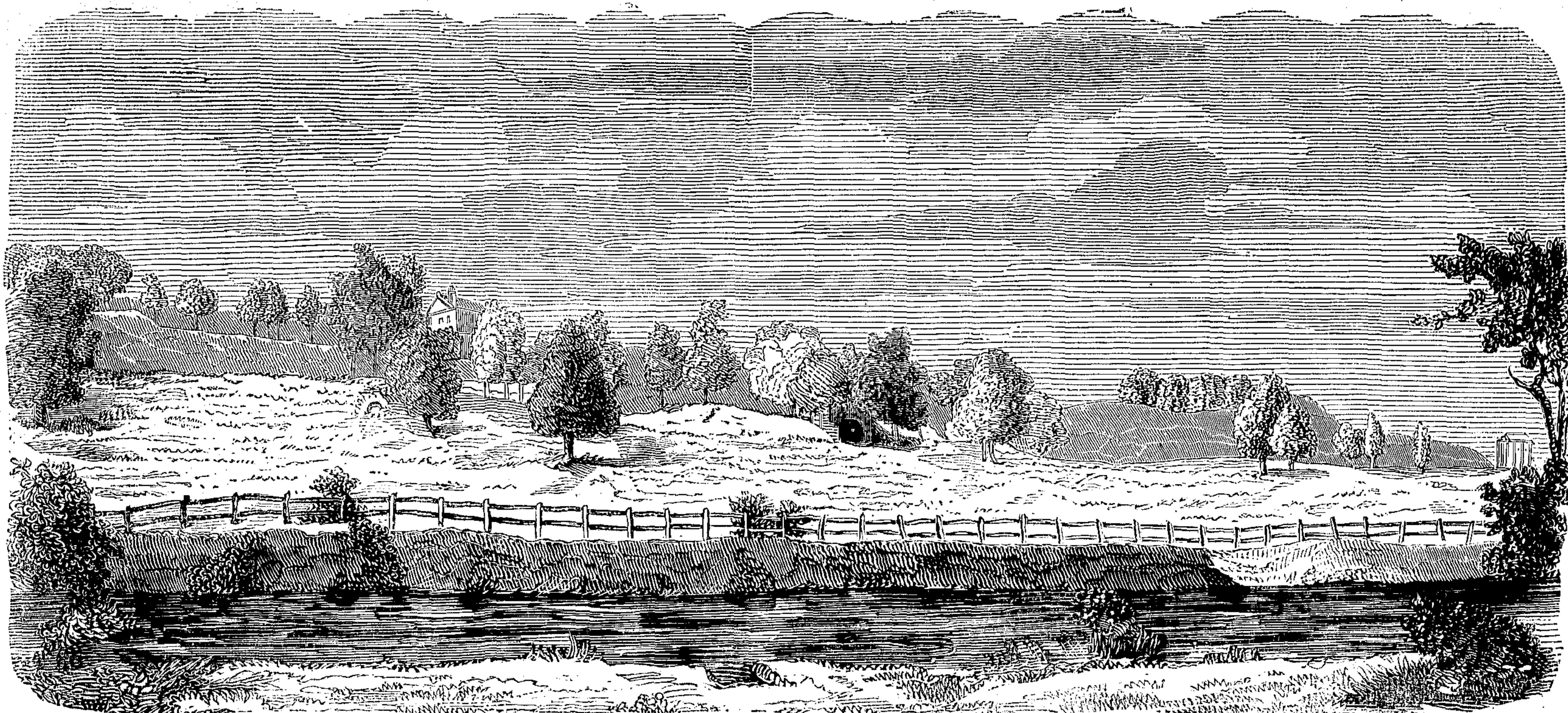
(2) Versione del dottore Giambattista Bianchi di Siena, stampata in Venezia pel Bettinelli, 1774, in-8°.

(Tempio delle Camene)

(Tempio del dio Redicolo)

vaghezza e lontana antichità, che a'lettori riuscir debbe carissimo che gli venga ricordato il pregio e la storia. Questi celeberrimi monumenti dell'antichità sono immedesimati colla descrizione della valle Egeria, che oggi dicono Caffarella (1).

Il tempio delle Camene (oggi *S. Urbano alla Caffarella*) che altri credono dedicato a Marte, altri, e specialmente il Piranesi, all'Onore ed alla Virtù, ed altri a Bacco. Senza entrare nelle disquisizioni archeologiche per provare quale di queste denominazioni sia la vera, diremo che coloro che il vollero dedicato a Bacco, si appoggiano al ritrovamento fatto nel sotterraneo del tempio di un' ara rotonda con iscrizione greca che la indica sacra a questa divinità, dicendo: *Al focolare di Bacco: Aproniano Jerofante*, e col serpente *dionisiaco* avviticchiato all' intorno: sebbene alcuni credono non improbabile che quest'ara vi fosse stata trasportata da altro luogo. Si pensò che appartenesse alle Camene, perchè sulla collina sovrastante alla grotta Egeria eravi un tempio ed un bosco sacro alle Camene.

(1) Il principe D. Alessandro Torlonia n' è il proprietario, e ci duole assai il dire, che questi monumenti non sono custoditi come dovrebbesi.

(Speco della ninfa Egeria)

Questo tempio è singolare per la sua costruzione ed integrità: ha esso le forme di un tempio *prostilo*, secondo Vitruvio, con un portico innanzi alla cella decorato da colonne di marmo pentelico scanalate e d'ordine corintio. La fabbrica si erge sopra una costruzione, che nella facciata terminava con due piedistalli, fra i quali si apriva la scala con sette gradi, oggi interrati. Sopra le colonne s'innalza un bell'intavolamento di marmo, e sopra questo sorge un attico con cornice di terra cotta, che gira tutto all'intorno della fabbrica, e nella facciata al di sopra del portico forma un frontespizio con ornati ancor essi di terra

(Veduta generale della Valle Egeria)

cotta. La squisitezza del lavoro di questi ornamenti laterizii dimostra la più bell' epoca della repubblica, tempi ne'quali non erasi ancor introdotto l'uso dei marmi. Gl'intercolunnii del portico sono attualmente murati, perchè l'edificio ha molto sofferto per i terremoti. Nell'interno la cella è divisa in tre ordini; il primo è semplice, il secondo ha scompartimenti tramezzati da pilastri, ed il terzo ha un fregio di ornati a stucco che rappresentano armature ed attrezzi guerrieri. La volta è scompartita in cassettoni ottangolari, ornati ancor essi di eleganlissimi stucchi, e bassorilievi, dei quali rimangono ben poche tracce. Nel centro è un quadrato con basso rilievo a stucco ancor esso, con due figure di diverso sesso in atto di sacrificare.

L' erezione della fabbrica debbesi senza fallo attribuire all'epoca repubblicana cogli ornati di terra cotta e gli stucchi: come all' epoca imperiale s'appartengono le colonne di marmo con l'architrave, ciò che indica che la fabbrica ebbe un restauro. Il marchese Melchiorri nella sua Guida di Roma espone la congettura, desunta dal nome che ebbe quest'edificio nel medio evo, in cui fu chiamato *Palumbium Vespasiani*, per la quale deduce che fu restaurata forse da quell' imperatore. Accanto a questo tempio si scorgono attacchi di altre fabbriche antiche, e si sa che quivi altri tempietti erano fino ai tempi del Nardini, esistendo ancora in gran parte il bosco di pioppi, da cui non fu lontano l' antico, da Numa consacrato alle Camene.

Il tempio del dio Ridicolo, o meglio Redicolo (a *redeundo*) fu fabbricato dai Romani in *spretum* di Annibale che accampato due sole miglia lungi da Roma, si vide mirabilmente tornare indietro in un momento, in cui non gli sarebbe stato difficile d' impadronirsene (1). Diffatti il poggio prossimo che è sulla sinistra, era molto a proposito per dominare le mura di Roma, combinando la distanza delle due miglia dalla porta Capena. Oppugnarono alcuni questa opinione, dicendo che da un passo di Plinio il vecchio ricavasi che il campo ove si fermò Annibale era a due miglia dalla porta Capena presso la via Appia a destra; ed a ciò rispondono altri amanti di tradizioni, che quel campo potè estendersi a diritta ed a sinistra della suddetta via, e che se Plinio parla del campo non parla del tempio, il quale potè essere collocato in questo luogo, ove giunse l'ala destra del suo esercito.

(Monumento dell'acqua Marcia)

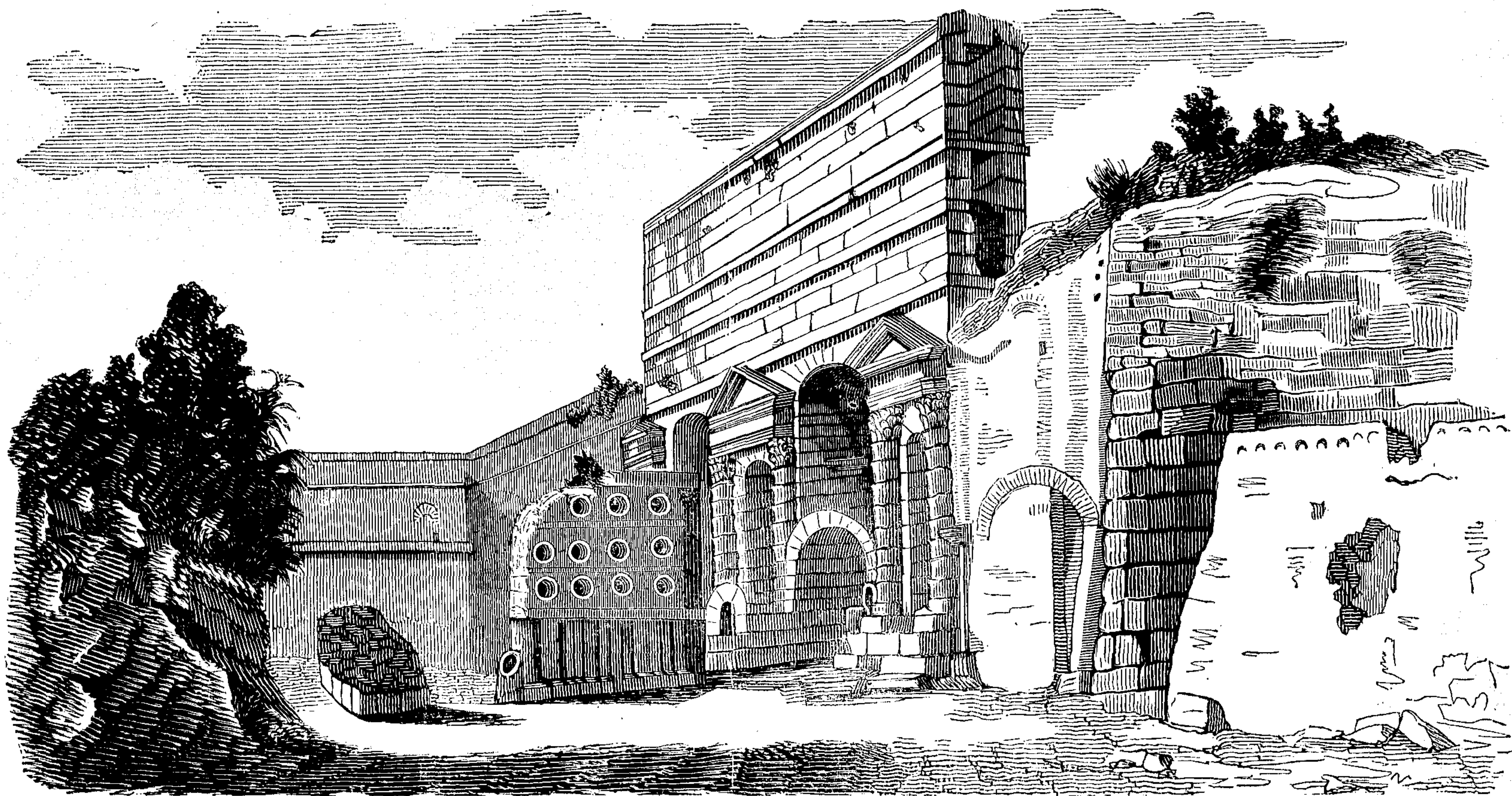
Questo edificio è tra i più vaghi per le forme, e singolare per la sua costruzione. Sopra una ben alta base sorge il tempietto, che ora manca del portico e del prospetto esterno. Ne rimane la facciata interna colla porta, due finestre, una nicchia circolare sopra la porta, ed un pilastro, il tutto adorno di vaghi stucchi. L'opera laterizia al di fuori è delle più belle, e sono degne di attenzione alcune mezze colonne ottangolari, che sembrano tagliate sul vivo della costruzione. Questi pilastri e le colonne hanno capitelli d' ordine corintio, ancor essi in terra cotta, ed i fogliami sono di pezzi di vario colore. Il prospetto posteriore è ancor esso vaghissimo, con finestre, nicchie e pilastri: un greco meandro di stucco gira all' intorno sotto le finestre. Le quali cose tutte mostrano la bellezza dell'edificio che è uno dei più gentili e semplici, che ci restino dell'epoca repubblicana. Questo tempietto fu restaurato forse ne'tempi imperiali.

I Romani non ebbero acque incanalate nell'interno della città fino all'anno 441 di Roma, servendosi di quelle del Tevere, delle sorgive e de'pozzi. Di queste conservavano una memoria religiosa nelle feste del tredici di ottobre, che dicevano Fontinali, e che si celebravano nel *campus Fontinalium*, o *Fontinarum* alle falde del Celio, dietro l'odierno ospedale lateranense.

Ai tempi di Frontino che cominciò la sua storia degli acquedotti l'anno 97 dell' era volgare sotto Nerva, e la compì sotto Traiano, le acque erano nove. Il Fabretti con altri le credettero sette, ma in tal numero erano ai tempi di Augusto. Le acque di Frontino sono:

1. *Altissimus est Anio novus;*
2. *Proxima est Claudia;*
3. *Tertium locum tenet Julia;*
4. *Quartum Tepula;*
5. *Dehinc Marcia;*
6. *Sextum tenet locum Anio vetus;*
7. *Sequitur hanc libram Virgo;*
8. *Deinde Appia;*
9. *Omnibus humilior Alsietina.*

Dopo che Frontino ebbe descritte queste nove acque, nel 366, imperando Valentiniano e Valente, i consoli Sesto Rufo e Publio Vittore notarono entrare allora in Roma il primo diciannove, l'altro venti acque raccolte da diverse fonti.

Fabretti nel 1677 accoppiando quelle dei due sullodati scrittori ne conta fino a ventiquattro, e comprese le frontiniane, le riporta col seguente ordine: 1 *Appia.* 2 *Marcia.* 3 *Tepula.* 4 *Virgo.* 5 *Damnata.* 6 *Cabra.* 7 *Anio vetus.* 8 *Anio novus.* 9 *Claudia.* 10 *Julia.* 11 *Herculana.* 12 *Albudina.* 13 *Alseatina.* 14 *Cærulea.* 15 *Curtia.* 16 *Trajana.* 17 *Ciminia.* 18 *Algentiana.* 19 *Sabbatina.* 20 *Septimiana.* 21 *Severiana.* 22 *Antoniana.* 23 *Aurelia.* 24 *Alexandrina.*

(Acquedotto Claudio)

Sebbene in realtà tante fossero le acque nella loro origine, e così fossero chiamate per gli scopritori o introduttori, è certo che non passarono il numero di quattordici il numero degli acquedotti procopiani. Poichè la sola acqua Claudia, per esempio, conteneva la Curzia, la Cerulea e l'Albudinea, dagli abitatori austani denominata Serena. Così la Marcia riuniva in sè l'Erculanea, in certe stagioni l'Augusta, ed al tempo di Caracalla il rivo Antoniano. Acque tutte, che sebbene nascessero da diverse fonti, nullameno, introdotte insieme in uno stesso acquedotto, lasciava alcuna il proprio nome per assumer quello della principale.

Gli antichi Romani trassero tanta copia di acqua nella

(1) *Rediculi fanum extra portam Capenam Cornificius ait fecisse, qui Rediculus propterea appellatus est, quia accedens ad Urbem Annibal, ex eo loco redierit, quibusdam visis perterritus.* Festus lib. VI.

loro città, che al dire dei più sensati idraulici, i loro acquedotti ne conducevano tanta, quanta ne conduce giornalmente la Senna in mezzo a Parigi, quando le acque non soverchiano il *loro naturale livello*.

Ampliato il circuito di Roma, e cresciuta in popolazione ed in forza, 400 anni dopo, se non soli 114, come vuol Plinio, Anco Marzio introdusse in Roma l'acqua Aufeia per mezzo di magnifico acquedotto, che dal suo nome si disse Marcia.

Il primo motivo d'introdurre le acque in Roma fu per servire ai bisogni ed all'utilità dei cittadini, ma ben presto si fecero servire al lusso, alla pompa, alle delizie adoperandole per le terme, pe' giuochi, pe' spettacoli, per le naumachie, per ornamenti dei palazzi e dei giardini. Si reputarono gli *acquedotti*, che le *conduceano*, le opere più meravigliose del mondo sì per le immense spese che costarono, sì per la difficoltà di mantenerle in piedi, e sì per distribuirle con innumerabili canali per ogni dove.

Procopio Cesariense storico e familiare dell' imperatore Giustiniano I essendo venuto a Roma circa l'anno 537 dell'era volgare, stupefatto per la magnificenza degli acquedotti, registrò ne' suoi scritti esserne allora in piedi quattordici, *accertando esser di tale ampiezza l'orificio dei loro spechi*, che vi poteva passare un uomo a cavallo. Il che per altro deve intendersi di alcuni e non di tutti, come osserva il diligentissimo Fabretti.

Durante la repubblica era ufficio dei censori costruire gli acquedotti; quando questi non esistevano il senato ne dava il carico ad altri magistrati. Erano censori Appio Claudio, che intraprese a portare l'Aniene, Gneo Servilio Cepione, e Lucio Cassio Longino Ravilla che *condussero la Tepula*. Nell'anno 608 di Roma non essendovi censore, il senato incaricò Quinto Marcio Re d'introdurre una nuov'acqua che fu la Marcia. Egualmente allo sciogliersi della repubblica, mancando nell'anno 719 i censori, Augusto diè ad *Agrippa la* cura delle acque, ed allora egli restaurò gli acquedotti esistenti, e costruì quello della Giulia di nuovo, come nel 732 quello della Vergine, giacchè per la testimonianza di Frontino, § 98, egli tenne sempre *quest' incarico fino alla morte*. Plinio nel libro XXXVI della Storia naturale ci racconta come Agrippa ponesse sommo studio nell'amministrazione delle acque: dappoichè in un sol anno, cioè il 720 di Roma, che fu quello della sua edilità, fece settecento fontane versanti (*lacus*), centocinque salienti o a getto (*salientia*), cento trenta castelli di divisione (*castella*) e molti di questi magnifici. Ornò queste opere con trecento statue di bronzo o di marmo, con quattrocento colonne tutte di marmo, ed aprì cento settanta bagni gratuiti ad uso del publico. Dopo la morte di questo gran personaggio, Augusto creò nel 741 (tredici anni avanti G. C.) un nuovo officio che intitolò *Curator aquarum*. Durò questa carica fino al principio del quarto secolo, allorchè Diocleziano, fra le altre grandi riforme dell'amministrazione fece ancor quella d'istituire i *Consulares aquarum*. Questo titolo fu nel secolo quinto cangiato in quello di *Comes formarum urbis Romæ*, come dice Cassiodoro.

Dipendevano dai curatori delle acque, al dire di Frontino, settecento servi destinati alla sorveglianza, alle riparazioni ed alla distribuzione delle acque. Dividevansi in *familia publica* e *familia Cæsaris*. I primi in numero di dugento quaranta lasciati da Agrippa ad Augusto, e da questi messi a disposizione del publico, erano a carico dell'erario. Gli altri dovevansi a Claudio, allorchè costrusse il suo acquedotto, ed erano quattrocento sessanta individui a carico del tesoro privato dell'imperatore. Suddividevansi questi in *villici* o custodi delle fistole, *castellarii*, custodi dei castelli di divisione, *circuitores* guardiani, *silicarii* selciaroli, *tectores* stuccatori, *aquarii* fontanieri, *plumbarii* e *fistularii* stagnari, e *structores* muratori. Traevasi il salario della *familia publica* dalle tasse sugli aquedotti ascendenti a dugento cinquanta sesterzi, ovvero ripartivansi 6250 scudi in dugento quaranta individui.

Perchè le acque non deteriorassero per i raggi del sole e per le intemperie, i condotti erano sempre coperti, e perchè le acque fossero depurate, costruivansi di tratto in tratto dei serbatoi, affinchè l'acqua lasciasse il sedimento: questi serbatoi Frontino li chiama *piscinæ limariæ* da *limus* fango. Costruivansi alle volte di un sol piano o di due ancora; l'acqua entrandovi di sotto alla volta trovava sfogo soltanto in fondo, dove cominciava a mano a mano ad emergere nel *serbatoio fino a raggiungere il livello primitivo, quindi* rientrava nello speco dell'acquedotto, molto più pura di quella che n'era uscita. Così ripetutamente facevasi lungo tutto il corso dell'acquedotto, che alle volte avea fino a sessantadue miglia di giro, come nell'Aniene nuova, o sessanta come era nella Marcia. Siccome accadeva alle volte che due o tre acque diverse nell'avvicinarsi a Roma potevano pel loro livello portarsi alla stessa linea senza mescersi, sovrapponevansi queste l'una all'altra: quindi le sostruzioni e gli archi che in origine non portavano che l'acqua Marcia, portarono poscia *sopra questa* gli spechi della Tepula e della Giulia; e quelli della Claudia portarono ancora l'Aniene nuova.

Sul punto di entrare in Roma l'acqua era raccolta in un gran serbatoio, dove si trovavano le fistole principali di riparto. *Questa maniera di serbatoi dicevansi castella*, come quelli che essendo isolati, vasti e chiusi da tutte le parti, somigliavano un *castellum*, o luogo fortificato. Il nome di castello si è conservato fino a' di nostri. Dalle fistole del castello *ripartivasi l'acqua dove volevasi per mezzo di* tubi di piombo, diversi per manifattura e per forma da quei che si usano oggidì in Roma. Ogni giorno si trovano di questi tubi che presentano iscrizioni a rilievo, le quali portano il nome *ora del solo proprietario del condotto, come a modo d'esempio* L. Noni Asprenatis: ora accoppiato a quello dello stagnaio Sex. Marius Eros fecit: ma eziandio quello dell'edificio a cui era destinato. È chiaro che le lastre non si battevano, *altrimenti le lettere si sarebbero schiacciate, quindi* è da stabilirsi che le lastre de' tubi erano di piombo fuso e non battuto. Le chiavi ed i regolatori erano di metallo con un quadrante fatto in modo, che non potesse girarsi che da colui che ne avesse la chiave.

Frontino e Plinio ci danno un'idea delle spese che costavano i *portentosi acquedotti in un'epoca in cui la mano d'opera a cagione degli schiavi era tanto meno dispendiosa de'* tempi nostri. Imperciocchè per quello della Marcia furono assegnati 8,400,000 sesterzii, pari a 210 mila scudi romani; e quello di Claudio costò 55,500,000 sesterzii, ossia un milione 387,500 scudi.

La magnificenza degli acquedotti allorchè traversar dovevano le vie publiche era imponente. Un esempio ne abbiamo sulla via Latina, a Tor del Fiscale, ove s'incrociano le arcuazioni della Claudia e della Marcia. Questa sontuosità aumentava ancora a piccola distanza di Roma, dappoichè si costruivano a mo' d'archi trionfali con colonne, pilastri ed iscrizioni. Tre di questi magnifici e ben conservati ancora ci restano, e sono quello dell'acqua Vergine nel palazzo del Bufalo, quello della Marcia, Tepula e Giulia sulla via Tiburtina a porta San Lorenzo, e sopra tutti quello a porta Maggiore, cioè all'acquedotto della Claudia e dell'Aniene nuova.

Non ci rimane traccia di alcuni acquedotti antichi, come son quelli dell'Algenziana, dell'Alsietina, dell'Aniene vecchia, dell'*Appia e della Settimiana. Però nel 1834 si vide lo* speco troncato dell'Aniene vecchia rasente il suolo, a sinistra uscendo dalla porta Maggiore, dove le mura della città hanno una torre angolare, ma in quell'anno, come ci avverte il Nibby, *essendo stata rialzata la strada, rimase coperto. Di nove* acquedotti pertanto rimangono avanzi, cioè dell'Alessandrina, dell'Aniene nuova, dell'Antoniana, della Claudia, della Giulia, della Marcia, della Tepula, della Traiana e della Vergine.

L'acquedotto dell'acqua Alessandrina fu edificato circa l'anno 225 dell'era volgare dall'imperatore Alessandro Severo, da cui pigliò il nome. Il Fabretti ne tracciò le vestigia dalle sorgenti fino alla distanza di un miglio da Roma. Queste *sorgenti erano circa 15 miglia lontane da Roma entro* la tenuta di Pantano, perciò l'acqua Alessandrina corrisponde alla Felice odierna, cioè a quella ricondottavi da Sisto V.

L'imperatore Antonino Caracalla volendo edificare le sue *terme nella regione della piscina publica* costrusse un nuovo acquedotto per fornirle delle necessarie acque. Per lo che ristaurato l'acquedotto della Marcia, introdusse nello speco di questo una nuova sorgente, che chiamò Antoniana, siccome leggesi sul monumento dell'acqua Marcia a porta San Lorenzo: Imp. Cæs. M. Aurelius Antoninus Pius Felix Aug. Part. Maxim. — Brit. Maximus . Pontifex . Maximus. — Aquam . Marciam . Variis . Kasibus . impeditam . purgato fonte . exsis . et . perforatis — montibus . restituta forma . adquisito . etiam . fonte . novo . Antoniano — in sacram urbem suam perducendam curavit (1).

Ignota è la sorgente di quest'acqua, riputata la migliore di Roma; ma scaturiva forse lungo l'andamento dell'acquedotto, serbandone il livello in modo da poter essere introdotta nella Marcia. Questo acquedotto fu fatto circa l'anno 212 dell'era volgare. Caracalla fece passare lo speco di tale acquedotto *sopra l'arco di Druso* Pochi sono gli avanzi che ne rimangono ed assai malconci: si veggono questi sul lato sinistro della strada che scende alla valle dell'Almone, e quelli presso l'arco di Druso. Si conosce dai medesimi che era di opera laterizia di mattoni gialli, sottili, analoga a quella delle terme per la regolarità, e per la quantità del cemento, sebbene nelle terme i mattoni sono generalmente di argilla rossastra.

Dell'acquedotto che portava le acque Claudia ed Aniene nuova, condottate da Claudio ambedue nell'anno 789 di Roma, e che per lungo tratto sono portate sui medesimi archi, se ne terrà discorso unitamente. La mole colossale degli archi, e la magnificenza della loro costruzione in massi quadrilateri di tufo e peperino di che sono composti, è veramente stupenda. La grandezza degli spechi per il giro che avea di sessantadue miglia è la più grande fra tutti gli antichi non solo di Roma ma dell'impero. Siccome gli avanzi che ne rimangono sono i più considerabili, così sembra opportuno, che di esso si parli con più diligenza. L' acqua Claudia traevasi presso la via Sublacense, trentotto miglia lontano da Roma sulla sponda destra del fiume Aniene. L'Aniene nuova poi, così detta per distinguerla dall'Aniene vecchia, distava da Roma quarantadue miglia, era pigliata alla riva destra di quel fiume, che siccome era troppo torbida, così Traiano la prese dal lago che dominava la villa *Sublacense sulla riva destra del fiume, cioè sotto il monistero* di Santa Scolastica a Subiaco. Quest'acqua riceveva un rivo limpido e puro che dicevasi Erculaneo. Frontino dimostra che queste due acque erano le più alte che venivano in Roma, per cui gli archi in certe valli avevano fino a cento nove piedi di altezza: ed erano così abbondanti che equivalevano a più di un terzo di tutte le acque che fluivano in Roma a' suoi tempi. Di fatti i canali dei due acquedotti a porta Maggiore presentano, quello della Claudia sei piedi di altezza e tre di larghezza, e quello dell'Aniene nuova nove piedi di altezza e tre e mezzo di larghezza.

L'opera di Claudio, per quanto magnifica fosse, non avea solidità proporzionata al peso ed all'urto enorme di tanto volume d' acqua, per cui ebbe ben presto bisogno di grandi *risarcimenti*, e presso le sorgenti *perfino di un nuovo braccio*. Quell'imperatore portò l'acquedotto al di dentro della porta Maggiore attuale, ed infatti nella sinistra di chi esce, si vede nella vicina vigna il castello di riparto, ridotto oggi *a casa rustica. Nerone volendo abbellire di acque il Celio* e soprattutto il suo stagno, diramò una parte della Claudia con una nuova arcuazione laterizia bellissima pel dorso di quel colle, la quale ebbe incominciamento dall'angolo che *forma l'acquedotto fra la basilica di Santa Croce in Gerusalemme* ed il monumento di porta Maggiore, terminando presso il tempio di Claudio, ove attualmente sta l'orto de' Santi Giovanni e Paolo. Quest' arcuazione fu protratta al Palatino, all'Aventino ed al Trastevere; ne rimangono ancora alcuni archi per la strada dall'arco di Costantino a San Gregorio, e presso Santa Prisca: de' *transtiberini non* v' è più traccia.

Fino dai tempi di Nerva, Frontino dice che le acque Claudia ed Aniene nuova fuori di Roma confondevansi insieme, e nella quantità di 3824 quinarie erogavansi per le quattordici regioni, mediante novantadue castelli, cioè 779 a nome dell'imperatore, 1839 ai privati, e 1206 agli usi publici, cioè a nove alloggiamenti di soldati 104; a diciotto edificii publici 522; a dodici luoghi di spettacolo 99, ed a 226 fonti versanti, *lacus*, 481.

Il resto più imponente che ci avanzi dell'acquedotto di Claudio è il gran monumento che forma oggi porta Maggiore, e che anticamente pe' suoi due principali fornici metteva alle vie Labilana e Prenestina. Questo stupendissimo avanzo di antichità, costruito di grandi massi fra loro commessi senza cemento si vede anche al dì d'oggi nella sua integrità. Fu disgombrato dalle fabbriche che gli stavano addossate, e che impedivano al riguardante di poterlo in ogni sua parte osservare nell'anno 1838: ed è senza dubbio *la più magnifica porta che abbia Roma moderna. In alto si* vedono benissimo gli spechi fra loro divisi per cui passavano l'acqua Claudia e l'Aniene nuova. Dalle iscrizioni seguenti, che si leggono a grandi caratteri sul frontone, è *chiara la storia di questo acquedotto. Ecco la prima che è* dell'imperatore Claudio.

Ti. Claudius Drusi F. Cæsar Augustus Germanicus pontif. maxim. tribunicia potestate XII Cos. V Imperator XXVII. Pater patriæ aquas Claudiam ex fontibus qui vocabantur Cæruleus et Curtius a milliario XXXXV. item Anienem novam a milliario LXII sua impensa in urbem perducendam curavit.

Da quest' iscrizione apprendesi la data dell'anno cinquantuno dell'era volgare. La seguente è dell' imperatore Vespasiano, il quale dopo nove anni d'interruzione risarcì l'acquedotto.

Imp. Cæsar Vespasianus August. Pont. Max. Trib. pot. II Imp. VI Cos. III. desig. IV. P.P. Aquas Curtiam et Cæruleam perductas a divo Claudio et postea intermissas dilapsasque per annos novem sua impensa Urbi restituit.

Ciò avvenne l'anno settantuno dell'era volgare. Tito Vespasiano finalmente rifece a nuovo l'acquedotto suddetto, e ne fece scolpire memoria nel castello. Eccone l'iscrizione.

Imp. T. Cæs. Divi Fil. Vespasianus Augustus Pontifex Maximus tribunic. potestate X Imperator XVII. Pater patriæ censor Cos. VIII aquas curtiam et cæruleam perductas a divo Claudio, et postea a divo Vespasiano patre suo Urbi restitutas cum a capite aquarum a solo vetustate dilapsæ essent nova forma reducendas sua impensa curavit.

L'ottavo consolato di Tito fu nell' anno ottanta di G. C. La magnificenza di questo monumento apparirà più chiara dalla incisione che si darà nel prossimo numero.

(*continua*).

(1) Nella lapide le linee sono lunghe: noi che abbiamo riportato l'iscrizione tutta di seguito, col segno — ne notiamo la lunghezza.

La Costituzione siciliana.

L'isola di Sicilia, prossima da una parte alle contrade della Grecia, dall'altra alle terre africane, posta in sito molto opportuno ai traffichi del Mediterraneo ed alle discese sulle coste d' Italia, era stata di buon'ora invasa dai Greci e dai Saraceni, che confusi insieme coi popoli vinti, o spontaneamente assoggettatisi, signoreggiavano la Sicilia, quando ella fu conquistata dal conte Ruggero, Normanno. Come portavano gli usi del tempo e le pratiche di predoni invasori, il nuovo conquistatore fece sua la più parte delle terre occupate, e le restanti divise fra' suoi; donde nell'isola l'origine dei feudi, e, naturale conseguenza, l'obbligo imposto ai feudatari di prestare al signore certi servigi in pace, di accompagnarlo armati e devoti alla guerra. Del resto, il conte portò rispetto agli usi, alle leggi, alle pratiche fino allora invalse e mantenute dagli antichi signori: poi, siccome nella contrada da loro primamente abitata usavano i Normanni di tenere regolari parlamenti o adunanze in cui si trattavano le publiche faccende della nazione, così fecero opera d'introdurli in Sicilia, *chiamandovi a sedere i baroni laici e gli ecclesiastici*. Il più delle volte si discutevano in quelle adunanze gl'interessi del paese; non di rado ancora quelli di una terra o di un ceto particolare; e l'utile in tal caso sempre si anteponeva all'onesto, i privilegi alla giustizia.

Non furono però tutte le terre della Sicilia ridotte a feudo, rimanendo una classe di possessori, le cui proprietà rispettate dianzi dai Saraceni, rispettate ora dai Normanni, non mutarono padrone: dicevansi tali beni allodiali o *burgensatici*, e i possessori loro si dissero poscia borgesi e borghesi. Costoro, cresciuti in progresso di tempo di numero e di possessi, vennero così acquistando un' importanza infino allora non avvertita, e più tardi entrarono a far parte del parlamento; il che avvenne allorchè i baroni cresciuti similmente di forza, di aderenze, di autorità, *misero timore nel potere* regio, che per contenerli si accostò al popolo, e chiamò i suoi rappresentanti alle generali adunanze. Questo benefizio fu specialmente opera di Federico II. Ebbe dunque la Sicilia *parlamenti contemporanei alla monarchia, della quale erano* essi moderatori, ma privi dell'elemento popolare fino al XIII secolo, in cui vennero necessariamente divisi in tre camere o *bracci*; il braccio militare o dei baroni, il braccio ecclesia*stico*, ossia dei vescovi ed abati, ed il *braccio demaniale*, il quale comprendeva i rappresentanti delle città demaniali; ma l'ultimo vi fu sempre meno influente dei bracci baronale ed ecclesiastico, che il più delle volte uniti fra loro, od anche separati, *preponderavano in tutte le deliberazioni sui deputati* dei comuni. Tale fu l'origine e la formazione del parlamento siciliano: uffizio suo principalissimo, quello conferitogli dai

medesimi suoi statuti, di trattare in generale convegno degl'interessi del paese, levare e partire i tributi, avvisare che il regolare andamento di tutte le parti componenti lo Stato *avesse il suo effetto.*

I quali parlamenti, trascurati dai re siciliani ogniqualvolta li sperimentavano renitenti od avversi, favoreggiati dalla nazione quando ne tutelavano o promuovevano i vantaggi e le *franchigie, rispettati ad ogni* modo pur sempre dalle varie dinastie che in tempi diversi esercitarono il loro imperio sulla Sicilia, erano quivi rimasti in vigore infino al principiare del presente secolo, allorchè Ferdinando Borbone, due *volte* cacciato da Napoli per l'irruzione dell'armi francesi, venne a cercar ricovero in Sicilia. Incominciò allora una lotta più che decennale fra i Borboni e i Siciliani; perciocchè i primi per sovvenire alle spese d'una corte sfarzosa ed altera esigevano più che le rendite dello Stato veramente potessero dare; i secondi, irritati al dissipamento che si faceva del loro denaro, avrebbero voluto diminuire piuttosto i publici pesi: pure i Borboniani non cessavano dal dimandare sussidii d'armi, di gente e di pecunia; e tutto venne accordato dai Siciliani spontaneamente, o preso dal governo per forza. Ma nè anco i sussidii siciliani bastavano; per la qual cosa Ferdinando, che a ciò era stimolato dai bisogni proprii e da quelli della regina, l'anno 1808 fece un accordo con l'Inghilterra, per cui obbligavasi il re ad aprire i porti dell'isola alle navi da guerra e da trasporto inglesi, vietandone al tempo stesso l'ingresso a quelle dei nemici della Gran-Bretagna; impegnavasi parimente il re a ricevere presidio di soldati inglesi nei siti più importanti dell'isola; e dal canto suo s'obbligava il governo britannico a difendere il Borbone da qualunque aggressione straniera, ed a pagargli un'annua sovvenzione di 300,000 lire di sterlini, che l'anno appresso furono accresciute fino a 400,000. Era, come si vede, un farsi servo e provvisionato dell'Inghilterra; ma la dignità e l'indepenza della corona non entravano nei calcoli di Ferdinando, e l'oro di Londra faceva parere men brutta la vergogna di quella servitù.

Correva intanto l'anno 1810, allorchè, così stando le cose in Sicilia, il re Ferdinando convocò il parlamento; non veramente per provvedere, come lo portavano gli originari statuti di quell'adunanza, all'interna salute e prosperità dello Stato, ma per cavare nuove sovvenzioni dai sudditi già sì miseramente estenuati: un Medici, ministro per la finanza publica in Sicilia, ed a quei giorni caldo partigiano della regina e del potere assoluto, molto co' suoi brogli s'adoperava affinchè il parlamento concedesse un donativo straordinario di 360,000 once all'anno, per quattro anni. Sperava di volgere a suo grado i membri più influenti del parlamento, ed operare in guisa che si accrescessero i dazii per aprire nuove fonti di entrate alla corte. Nè furono, a vero dire, senza buoni risultamenti i tentativi del ministro appresso ai membri più a lui obbligati del braccio ecclesiastico e demaniale; ma i baroni, parte per avversione al Medici, parte per amore delle nazionali franchigie, parte infine perchè si aderivano ai principi di Belmonte e di Castelnuovo, capi della parte popolare in Sicilia, ricusarono il donativo, e si mostrarono risoluti alla resistenza. Proponeva anzi il principe di Belmonte, e chi a lui più strettamente si aderiva, che si abolissero per decisione del parlamento tutti i donativi infino allora consentiti e tutte le imposte dirette sopra i fondi e le rendite; di tutti questi fondi e rendite, di qualunque natura si fossero, facessesi un nuovo catasto, e la rendita di ciascun fondo, feudale o no, si tassasse di una imposta del *cinque* per cento; la qual cosa avrebbe per se sola accresciuto l'ammontare delle entrate dello Stato, fatta scomparire la confusione che da più anni si osservava nella finanza, e ripartiti i publici pesi in giusta proporzione della ricchezza d'ognuno. Si opposero alla volta loro i ministri al proposto provvedimento del principe, e insistettero pel donativo straordinario; il re, la regina e la corte, dal canto loro fiancheggiavano la insistenza dei *ministri; ma a questa volta i baroni,* assistiti anche da parecchi ecclesiastici più accreditati del parlamento che s'erano uniti a loro, vinsero il partito: le lodi del principe di Belmonte, e di chi con lui aveva promosso i diritti della *nazione contra le pretese dei cortigiani, salirono* al colmo. Così rimasero per qualche tempo in Sicilia le condizioni dell'isola e del parlamento.

La negativa del donativo era sommamente dispiaciuta alla *corte, ma più forse la resistenza palesata dai più fra i membri* del braccio baronale ed ecclesiastico; e da quel giorno concepirono Ferdinando e Carolina una grande avversione alle forme parlamentari non solo, ma alla costituzione siciliana, che *metteva loro un duro freno in bocca. Con tutto* ciò non ne facevano manifesta dimostrazione, stimando non ancora venuto il tempo opportuno a scoprirsi; si studiavano però essi e i loro fautori di procacciarsi aderenti nella parte *popolare*, e non senza frutto; s'adoperarono parimente a tirare a sè con lusinghe e promesse molto allettatrici i più docili fra i nobili siciliani; e forti in tal guisa di seguaci e d'intelligenze, fecero adottare in un consiglio di ministri la decisione di poter levare tributi senza il consenso del parlamento. La corte menò vanto di questa concessione come di un trionfo segnalato su coloro che difendevano con tanta insistenza le prerogative del parlamento e l'essenza stessa della costituzione. Ma non se ne stettero oziosi i baroni, a capo de' quali anche in questa occasione s'erano posti i due principi Belmonte e Castelnuovo, e si fecero innanzi con una rimostranza al re, in cui protestando risolutamente contra la pretesa di porre le contribuzioni senza il consenso del parlamento, lo esortavano insieme a non recare tale offesa ad uno statuto ch'era da tutti risguardato come il palladio delle libertà siciliane: il re trattò gli oppositori di *faziosi*, e per suggerimento della regina fece arrestare cinque dei primarii baroni del regno, i principi Belmonte e Castelnuovo sopraddetti, i principi Aci e Villafranca, e il duca d'Angiò.

Chiaro appariva che un primo atto di violazione della costituzione siciliana aveva commesso il re Ferdinando; e da quel primo fatto avrebbero in breve potuto derivare pessimi effetti, ove non fosse stato pronto il rimedio. L'imperio di Napoleone, afforzato da tante illustri vittorie, minacciato soltanto dalla potente Inghilterra, operosa nell'ordinare coalizioni sul continente per non lasciarlo quietare, trovavasi nondimeno a questi giorni scosso potentemente da due lati opposti, e non molto l'un dall'altro lontani, dalla Spagna cioè, dove insistevano con armi poderose gl'Inglesi, e dalla Sicilia, dove favoreggiavano scopertamente i nobili e i popolani per averli aderenti, e tenere in rispetto la corte. Aveva oltre a ciò l'Inghilterra, quantunque non ne facesse aperta dimostrazione, un altro segreto motivo per tenere un piede fermo in Sicilia; e questo era di non essere disturbata nella sua possessione di Malta e nei suoi traffichi del Mediterraneo. Sapeva però tutte queste cose da Parigi Napoleone, fresco sposo a Maria Luigia d'Austria, nipote a Carolina, e conoscendo d'altronde quanto quella insistenza inglese nelle cose della Sicilia dispiacesse alla regina, donna imperiosa ed assoluta, la venne accortamente tentando con formale promessa di non disturbare il Borbone nel possesso della sua isola, e di aiutarlo contra gl'Inglesi, solo che volesse sinceramente liberarsi da loro. Seppe anch'essa queste pratiche segrete l'Inghilterra, e si mise in punto di stornarle; quindi maggiori le sue intrinsichezze con la parte baronale e demaniale, e l'inviare che fece in Sicilia di un lord Guglielmo Bentinck in qualità di ministro presso la corte, e di generalissimo delle truppe inglesi in Sicilia. Giunse Bentinck a Palermo due giorni dopo l'arresto dei cinque nominati baroni. S'accorse allora l'Inglese, e ne aveva anche avuto il mandato dai ministri di Londra, che a voler mettere salde radici nell'isola si rendeva necessario l'abbracciare a dirittura la causa dei Siciliani, dar favore alla parte che più a quel tempo prevaleva, e del rimanente sventare qualunque macchinazione si opponesse in quelle parti ai disegni dell'Inghilterra. Incominciò pertanto Bentinck dal dimandare la libertà dei baroni arrestati, e diè consigli perchè fossero annullate quelle disposizioni arbitrarie che avevano dianzi messo tanto mal umore negli animi dei Siciliani. Non ascoltato, se n'andò in Inghilterra per riferire e chiedere istruzioni; e quando tornò, il che fu nel settembre dell'anno 1811, s'accertò dei tentativi di Napoleone, delle speranze date dalla regina, della confidenza che presto avesse a cessare quella preponderanza inglese nell'isola.

Due cose parevano ora suggerite a Bentinck dalla necessità dei tempi e dalla condizione medesima delle cose: rimuovere prima di tutto gli ostacoli che internamente si frapponevano al prevalere degl'Inglesi; dare poscia alle faccende civili e politiche dell'isola tale stabilità, che non avessero in avvenire a subire alterazione di qualche rilievo. Provvide alla prima di queste due cose col fare che fossero rimandati i consiglieri più influenti della corona, massime Napolitani, che più soffiavano in quel fuoco acceso; operò perchè si effettuasse la liberazione dei baroni, si cambiassero i ministri, si abolissero i provvedimenti cotanto odiosi di levare le tasse senza che in questa deliberazione intervenisse il parlamento; fosse infine lo stesso Bentinck capitano supremo di tutte le forze siciliane ed inglesi che stanziavano nell'isola. La corte esitava; ma Bentinck minacciò la sospensione del sussidio inglese e lo sbalzamento dal trono del re Ferdinando: a questo suono cessarono le *titubazioni, si consentirono le imperiose* domande, e fu in Sicilia un governo al tutto siciliano. Temevasi nondimeno l'avversione del re, che si diceva sforzato; e Bentinck lo indusse a nominare vicario generale del regno il *figliuolo don Francesco; temevansi parimente* gli accordi segreti della regina con Napoleone; e questo fu il caso del secondo provvedimento preso da Bentinck, di ridurre la costituzione siciliana a forme più certe, più nazionali e liberali: *sperava sarebbe il nuovo statuto cagione di fiducia ai* Siciliani per consentire in tutto con gl'Inglesi, e di allettamento agli altri popoli per liberarsi dal giogo napoleonico.

Questa deliberazione del comandante inglese non era senza *una grande previdenza delle cose future; imperciocchè difficile* al sommo, per non dire impossibile, essendo a quei giorni il superare con la forza dell'armi la onnipotente fortuna dell'imperatore dei Francesi, il miglior mezzo di conse*guire un tal fine parvero appunto le promesse di costituzioni,* con cui s'invitarono i popoli ad insorgere. Con quanta sincerità siasi adoperato quel mezzo, e quali vantaggi ne sieno ai popoli derivati, il mondo lo ha poscia veduto! Fu ad ogni *modo provvedimento efficace e profittevole alla Sicilia*; dove le riforme introdottesi nel 1812 nell'antichissima costituzione siciliana, accostandola maggiormente all'inglese, operarono in guisa che ne rimasero sommamente avvantaggiate le stesse istituzioni e le relazioni fra le classi alte e le medie. Di fatto, col proporre che fecero i baroni in parlamento di abolire i privilegii feudali, rinunziando per sè ai diritti pecuniarii che ne dipendevano, ne vennero in tanta stima appresso all'universale dei Siciliani, che, sto per dire, non mai ne sperimentarono l'eguale; perdettero gli ecclesiastici la prerogativa di formare nel parlamento un braccio distinto, ma furono chiamati a sedere nella Camera dei pari, e non patirono danno di conseguenza nelle loro immunità: quanto all'ordine dei popolani, si rallegrò specialmente del benefizio acquistato di una giusta larghezza di elezioni, della libertà dello stampare, dei municipii independenti, del vedere guarentite da leggi la persona e la libertà degl'individui; il tutto come in paese già fatto alla pratica degli ordini costituzionali possibilmente perfetti. Tale era in sostanza la costituzione siciliana dell'anno 1812, alla quale il principe vicario diede il suo assenso in nome del re suo padre, e che parve principio di un'èra novella nelle condizioni amministrative della Sicilia. Ma in breve cessò quella concordia, da cui sola possono aspettare durata e prosperità le umane istituzioni; si sdegnarono i baroni vedendo che gli antichi loro vassalli, spesso confondendo gli abusi riprovevoli della feudalità coi diritti inoffensivi della proprietà, si conducevano in modo da esacerbare la nobiltà, e di loro alcuni tornarono per odio alle seguite mutazioni ad aderirsi alla corte; dal canto loro i popolani continuarono a favoreggiare la costituzione, tutela principale delle loro franchigie, ora massimamente che la vedevano protetta dagl'interessi e dalle ambizioni della potente Inghilterra. Così fino al 1814; nel qual anno, caduto dal trono l'imperatore Napoleone, il re Ferdinando, che aveva in questo frattempo ripigliati in Sicilia i poteri dalle mani del figliuolo, levò ancor più alto i pensieri, e mandò sue istanze ai confederati perchè lo aiutassero a ricuperare l'antico suo seggio di Napoli: parevagli di non potersi mostrare degnamente fra i Borboni congiunti, finchè non fosse sovrano di due regni cotanto fioriti. In sulle prime trovò qualche durezza ne' potentati per le trattative che avevano questi intavolate con Murat, tirato da loro in una lega offensiva contra i napoleoniani guerreggianti in Italia; ma il Congresso di Vienna fece non molto dopo scomparire tutte le difficoltà, e statuì che Ferdinando sarebbe reintegrato nel pieno possesso di Napoli. Delle condizioni non era fatta speciale menzione; forse perchè già si disegnava di spogliare i Siciliani dei liberali statuti, da loro con infiniti sagrifizii acquistati e difesi.

Frattanto la partenza di Bentinck e degl'Inglesi dalla Sicilia, avvenuta in quello stesso anno 1814, aveva lasciato il campo libero alle insidie e alle vendette di Ferdinando Borbone; e ciò tanto più che il principe di Belmonte, il più caldo sostenitore delle libertà siciliane, temendo gli effetti del reale risentimento, s'era ritirato a vivere lontano dalla sua patria; e il principe di Castelnuovo, non inferiore certamente al primo per l'amore che portava al proprio paese, era piuttosto uomo da essere tirato in un'impresa risoluta, che da tirarvi altrui. Per verità, dava qualche fastidio a Ferdinando quell'edifizio della costituzione così recentemente data, così solennemente consentita, così universalmente e caldamente favoreggiata; ma per farlo cadere, confidava nelle macchinazioni proprie e nelle ambizioni altrui; quando fosse caduto, aveva piena fiducia nel consentimento dei potentati congiunti ed amici, nell'adesione della medesima Inghilterra. Vedremo infatti nel progresso di questo nostro ragionamento, siccome principali cooperatori al Borbone nell'opera astutissima di conculcare la siciliana costituzione furono quegli stessi Inglesi che tanto l'avevano dianzi con gli sforzi loro promossa, con le armi e la costanza veramente britannica confermata.

(continua) GIUSEPPE MARTINI.

Giambattista Niccolini.

Nessun moderno scrittore è legato più intimamente del Niccolini a quella ultima scuola, che pure stando devota al passato, già cominciava a fissare lo sguardo nell'avvenire; nessun poeta ha percorso con maggior senno e costanza quel grande spazio di tempo che ci divide dai primi momenti del secolo. La sua vita letteraria comprendesi in quarant'anni di età, prendendo le mosse dalla *Polissena*, e venendo sino all'*Arnaldo da Brescia;* l'un de' quali lavori indica, come a dire, il punto di partenza del giovane poeta, e l'altro è la prova più evidente che l'ingegno suo tiene ancora la via d'un costante progresso. Se il teatro moderno italiano potesse riassumersi in un uomo solo, dovrebbe essere in Niccolini. I suoi lavori drammatici sono popolari in Italia; le sue tragedie furono giudicate e applaudite da tutti i teatri della penisola. Ma il Niccolini, oltre ad essere poeta drammatico eminente, è pure esperto filologo, critico eloquente insieme e sottile, pensatore giusto e severo; bellissime prerogative della sua mente, rese anco maggiori e più care da una nobile e dignitosa condotta. A tutta ragione pertanto è giunto a quella rinomanza che gli accorda in oggi il publico grido; di guisa che *non* avvi forse in Italia altro nome, fuori del suo, che possa stare d'accanto a quel di Manzoni, per tanti titoli venerato e glorioso.

Giambattista Niccolini nacque nel secolo scorso, poco prima del 1789. *Vero toscano, purissimo fiorentino*, è agevole scoprire in lui il predominio dell'affetto per la sua provincia nativa. Giovane ancora, assistette allo strano spettacolo di tutti gli eccessi dei quali seppero venire a capo gli uomini *durante vent'anni; ma la sua vita fu in ogni tempo vita di* saggio, solitaria, pensosa, e così fatta, che pochi letterati in epoche di turbolenza potrebbero vantarne l'eguale.

La prima comparsa del Niccolini nel poetico arringo data, *per quanto sappiamo*, dall'anno 1804, *nel quale scrisse una* cantica sulla *Pietà*, tenendo a modello la *Basvilliana;* e svelò fin d'allora elevatezza di sentimenti e nobile magistero di verso. Ma nell'anno 1810 si sollevò, e per maschi concetti e *libero maneggio di stile, all'altezza della poesia tragica colla* prima sua opera, la *Polissena.* L'autore scelse ad argomento del suo lavoro la storia della dolce eroina d'Euripide, della figlia di Priamo e d'Ecuba, immolata sulla tomba d'Achille, presso alle rovine di Troia. Quell'anno stesso la *Polissena* fu coronata dall'Accademia della Crusca; e a tutta giustizia, perocchè essa sia un bello studio sopra quei tempi consecrati dalla poesia, un vero basso-rilievo antico. L'autore attinse direttamente alle fonti dell'inspirazione *greca*, ad Omero, ad Eschilo, ad Euripide; e nel suo poetico giovanile entusiasmo si lasciò vincere dal prestigio dell'armonia e della forma divina del genio greco, e volle animarsi, a trenta secoli di distanza, dei sentimenti degli eroi d'Atene e di Sparta. E tanto il poeta ha saputo ritrarre i lineamenti di quella poesia, e mantenere quella grazia dignitosa, quella forte semplicità che l'impronta, che poco sarebbe da cancellarsi nella sua *Polissena*, perchè potesse senza anacronismo essere rappresentata davanti al publico antico d'Atene.

L'*Ino e Temisto*, l'*Edipo* e *I sette a Tebe* succedettero di corto alla *Polissena;* e sono di pregio ad essa inferiori. Col *Nabucco* anch'egli assottigliò l'intelletto in quella guerra di allusioni, di cui l'*Aiace* di Foscolo aveva dato un esempio famoso. Nabucco è Napoleone; Maria-Luigia comparisce sotto le sembianze d'Amiti:

. . . . dalle cui nozze il mondo
Pace sperò.

Vasti, la madre di Nabucco, non dipinge forse l'eroe moderno, dicendo:

. . . . Arrida
A lui fortuna, ecco di nuovo il tragge
Suo vasto orgoglio a temerarie imprese,
E dai trionfi suoi nasce la guerra;
Vincano i re nemici; ed io li veggo
Calcar Nabucco, e parer grandi assisi
Su l'alte sue rovine . . . . ! !

Così il poeta trasportandosi colla robusta immaginativa verso altri tempi seppe trovarvi un *ideale* adatto perfettamente alle cose che accadevano davanti i suoi occhi.

(*continua*)

Cosimo Giglio.

Lettere storico-politiche sull' Italia

Lettera prima

DUCATO DI PARMA E PIACENZA

Continuazione. — *Vedi* pagina 38.

Per l'uccisione di Pier Luigi e l'occupazione di Piacenza, la casa Farnese non perdette tuttavia il ducato. Ottavio, figliuolo del trucidato duca, rimase in Parma, e seppe mantenervisi. Il nuovo duca ottenne poi anche da Filippo II, re di Spagna e signore del Milanese, la restituzione di Piacenza, tranne la fortezza, che restò per trent'anni ancora in mano degli Spagnuoli.

Ottavio, educato alla scuola delle sventure, regnò con lode, e morì nel 1586. Gli succedette il suo unico figliuolo Alessandro, vero eroe della casa Farnese, quegli che col nome di duca di Parma eguagliò e forse vinse tutti i capitani dell' età sua, militando ne' Paesi-Bassi ed in Francia. Ma egli, principe italiano, conduceva un esercito della Spagna, potenza allora sì funesta all'Italia, e le sue virtù militari e civili *andarono perdute per la sua patria. Egli morì in Arras* nella fresca età di quarantasette anni, senza poter nemmeno venire a riveder le province di cui era sovrano.

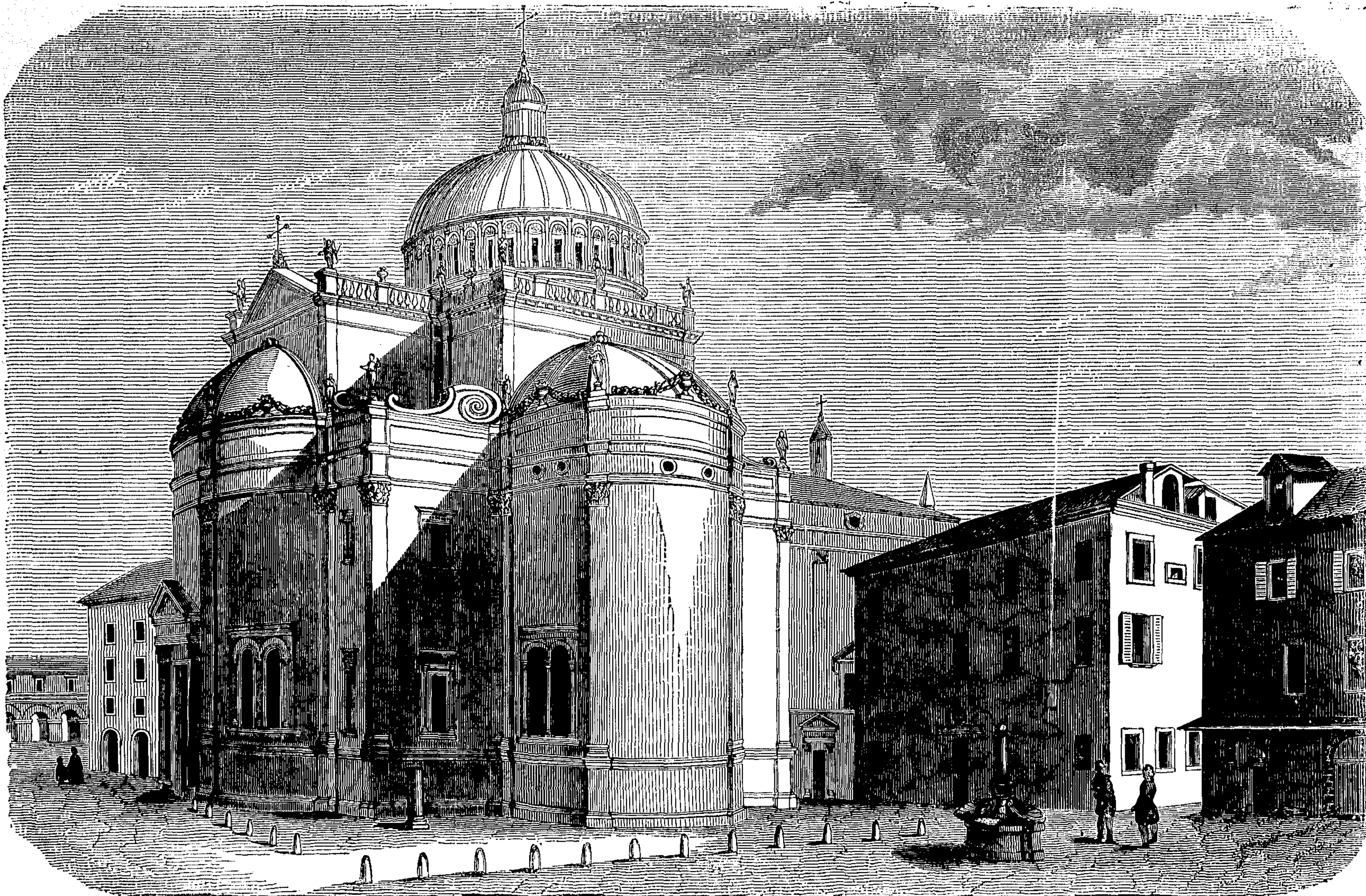
Ad Alessandro, morto nel 1592, succedette Ranuccio, suo figliuolo, che già aveva preso possesso del ducato a nome del padre. Fu principe avaro, cupo, diffidente e crudele, che s'acquistò l' odio de' sudditi. Finse che s' ordisse contro di lui una congiura, per la quale fece perire i più facoltosi, e se ne appropriò le sostanze. È uno de' più orribili fatti dell'istoria, confermato dal Muratori.

Nondimeno Ranuccio attenuò l'odio publico con varie utili fondazioni. Morì nel 1622 di cinquantatrè anni.

Odoardo Farnese, successore di Ranuccio, venne a con*tesa con Urbano VIII pel ducato di Castro, che il papa vo*lea togliergli per darlo a' suoi nipoti, i Barberini. Ciò produsse una lunga e tediosa guerra tra i Parmensi e i Pontificii. Finalmente, per mediazione di altri principi, i Farnesi vennero lasciati in possesso di Castro; ma sotto il seguente pontificato d'Innocenzo X, essi ne furono privati, e il papa fece diroccar Castro dalle fondamenta: una colonna innalzata sulle rovine diceva: *Qui fu Castro.*

Ciò avvenne però nel regno di Ranuccio II Farnese, duca di Parma, succeduto ad Odoardo nel 1646. Odoardo amava con passione il mestiere delle armi, ma vi era poco atto per la smodata sua obesità ereditata dalla madre Margherita Aldobrandini, nipote di Clemente VIII. Quest'estrema pinguedine, passata per retaggio nei Farnesi, fu poi cagione che si estinguesse la famiglia. Ne morì appresso Ranuccio II nel *1694. Come tutti i principi della sua famiglia, tenne corte* fastosa e protesse le lettere e le arti.

Gli succedette Francesco, suo figliuolo, lodato per prudenza e giustizia. L'eccessiva ereditaria pinguedine gl' impedì d'aver prole, onde i potentati maggiori disposero dell'eredità del ducato, senza nemmen consultarlo. Il cordoglio che sentì per tale sprezzante prepotenza lo trasse alla tomba in età di quarantanove anni.

Gli succedette Antonio (1727), suo fratello, ottavo duca, ed ultimo dei Farnesi. Fu, come quasi tutti i suoi predecessori, amareggiato dalle pretensioni dell'Impero e della Chiesa, che pretendevano a gara l'alto dominio sul ducato. Egli morì nel 1731, dopo soli quattro anni di regno. In lui finì la *linea maschile dei Farnesi, soffocata dalla pinguedine.* Quest'illustre famiglia tenne un alto grado tra i principi italiani, e produsse pure varii cardinali insigni pel loro sapere.

(Tempio della B. V. della Steccata.

Rimaneva Elisabetta Farnese, figliuola d'un Odoardo, figlio di Ranuccio II, e morto prima del padre. Era essa moglie di Filippo V re di Spagna. Nel trattato della quadruplice alleanza (1718) e in un altro conchiuso a Vienna nel 1725 tra l'imperatore Carlo VI e il re di Spagna, erasi stabilito che il ducato di Parma e Piacenza, *spenta la linea maschile dei* Farnesi, passerebbe al figliuolo primogenito di Filippo V e di Elisabetta, ch'era l'infante don Carlo, a cui pure lasciollo per testamento il duca Antonio. Morto il quale, ebbe la reggenza Enrichetta d'Este, vedova di Antonio, e dichiarata tu*trice di don Carlo. Venne l'infante in Italia sul cadere del* 1731, e nell'anno seguente ricevette gli omaggi di Parma e di Piacenza. Ma frattanto erasi accesa una guerra crudele in cui Francia, Spagna e Savoia eransi collegate contro dell'Austria. « Il giovine Carlo godeva in Parma i piaceri di regno, quando lettere patenti di Filippo, segrete della regina, lo avvisarono dei nuovi disegni, e dei nuovi mezzi potenti di successo.... Erano quelle speranze vincere i Cesarei.... conquistare le Sicilie, « *le quali alzate a regno libero (scriveva la* madre al figlio), saran tue. Va dunque, e vinci; la più bella corona d'Italia ti attende». L'infante don Carlo, di soli anni 18, posto a capo d'un esercito spagnuolo, conquistò sugli Austriaci quel regno, che seppe poscia valorosamente difendere. Fatto re delle Due Sicilie, *don Carlo rinunziò all'Austria* col trattato di Vienna (1735-36), al ducato di Parma e Piacenza. Ma dopo la morte dell'imperator Carlo VI, avvenuta nel 1740, si raccese la terribil guerra della successione austriaca, a cui la Spagna prese parte principalmente per ricuperare Parma e Piacenza, città predilette della regina Elisabetta Farnese, *moglie di Filippo V. Ed in effetto, dopo molte* vicende guerriere, l'imperatrice Maria Teresa, nel trattato di Aquisgrana firmato il 18 ottobre 1748, cedette a don Filippo i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, con regresso, quanto a Piacenza, al re di Sardegna, caso che la stirpe di Filippo si estinguesse.

Don Filippo, infante di Spagna, figliuolo minore di Filippo V e di Elisabetta Farnese, nato il 15 marzo 1720, prese possesso de' suoi nuovi Stati il dì 7 marzo 1749.

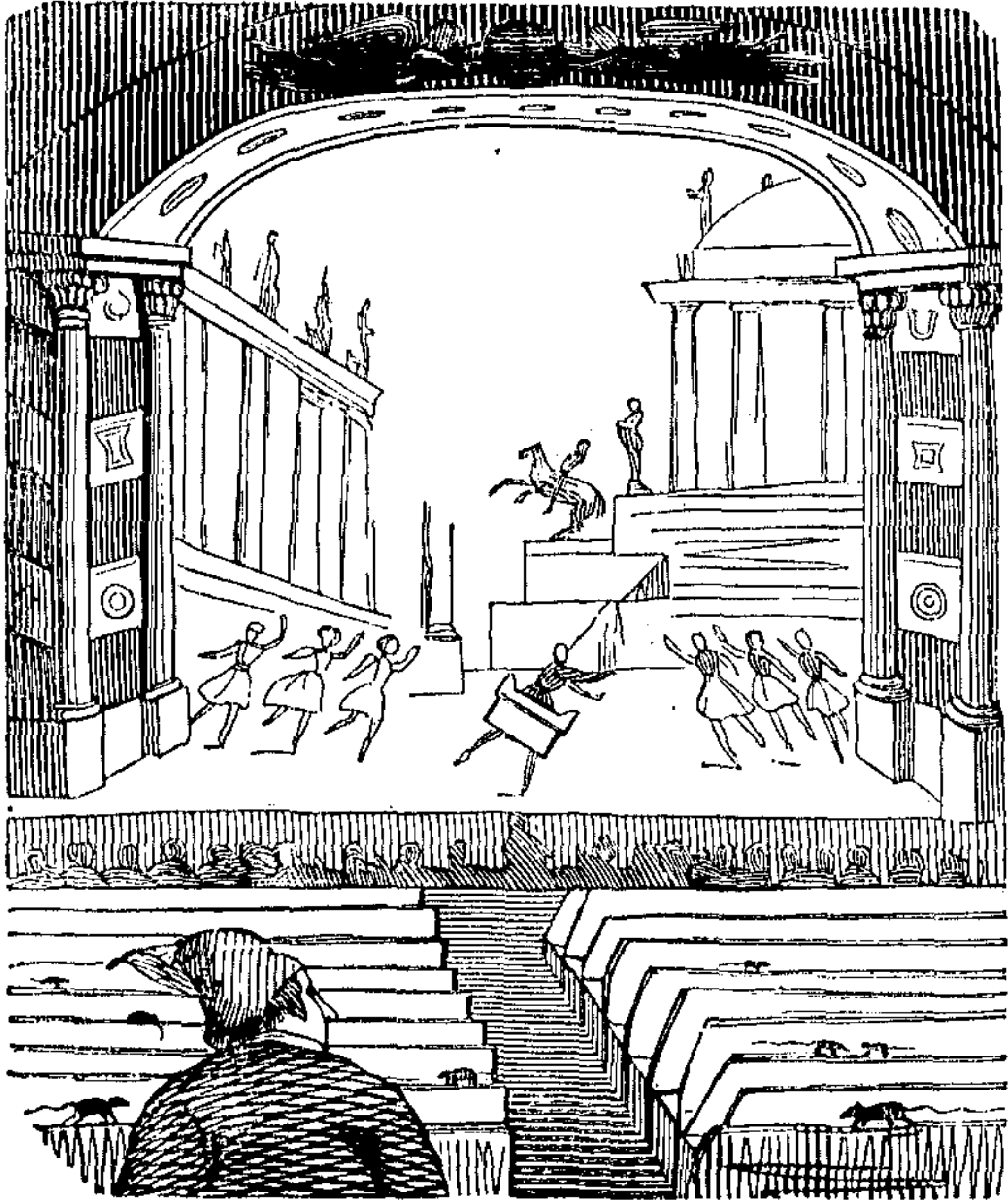
« Quetamente, scrive il Muratori all'anno 1749, presero le truppe spagnuole il possesso di Parma, Piacenza e Guastalla a nome del reale infante don Filippo con somma consolazione di quei cittadini..... Grandi mali han provato gli Stati *di Parma e Piacenza, perchè ivi non poco ha danzato il fu*rore delle nemiche armate. Tuttavia da che la pace ha ridonato a que' popoli un principe proprio nella persona del real infante don Filippo, fratello de' potentissimi re di Spagna e di Napoli, ben si dee sperare che ritornando colà il *sangue della serenissima casa Farnese, vi ritornerà ancora* quella felicità che godevasi quivi sotto gli ultimi *prudenti* duchi. Non si può stimare abbastanza il privilegio d'aver principe proprio e presente, che faccia circolare il sangue de' sudditi, e risparmii loro la pena di cercar lungi la giustizia ed altri provvedimenti necessarii ad uno Stato ».

Nè deluse andarono queste speranze. Don Filippo, assistito da Guglielmo Dutillot, di Baiona, prudente e generoso ministro, amministrò i suoi Stati con grande saviezza. La grassa provigione ch' egli riceveva di Spagna, gli faceva abilità di tener corte sfarzosa senza aggravio dei popoli. Protesse le scienze, le lettere e le arti. « Per cura del Paciaudi, a tal fine chiamato di Roma, si riordinò l' Università di Parma, dove insegnarono Michele Rosa, Scarpa, Valdrighi, Casciani, Paradisi, Ventura, Araldi, Ceretti e il canonista *Contini; il* Turchi, lodato per eloquenza, fu posto vescovo a Parma; il Venini, il Derossi, il Pageol furono invitati alla corte e alle cattedre; così il Bodoni di Saluzzo, tipografo appena secondo ai sommi. Ad aio di Ferdinando, figlio del duca, fu eletto il Condillac, e per esso stesero Millot *il primo Corso di storia universale*, e Mably *Discorsi sullo studio della storia;* e lungi dal suggerirgli l'onnipotenza de' principi, gl'instillavano la necessità di limitarla, di rispettare i diritti dei popoli, e dall'ingiustizia loro venire i mali di questi ».

(*continua*)

STORIA DI UN CUOCO — Nascita di Sau-Kraut.

Laurea gastronomica.

Entrato al servizio del signor Flin-Flon, pensa alle grandi imprese a cui il padrone lo destina.

Ogni sera frequentava un gran teatro poco frequentato

E non mancava mai ai publici passeggi, facendo il *Lion* o la *Tigre*.

Un bel giorno il Flin-Flon all'ora del pranzo non vede il cuoco in casa.

Orribile apparizione! Invece d'un pollo allo spiedo arriva lo stesso cuoco.

La famiglia Flin-Flon in desolazione, il Signore ed il cane che ebbero sempre gli stessi sentimenti sfogano il pianto, la signora concentra il cupo suo dolore.

Là si piange, qui si ride. *Mors tua vita mea.*

Il Flin-Flon fa rendere al Sau-Kraut grandi onori funebri. - Il decano dei cuochi recita con molta unzione un succoso discorso funebre sulla tomba.

Le Monarchie popolari.

Il patto d'alleanza, che ha annodato al bene dei popoli l'interesse de' principi italiani, è tale condizione che doveva necessariamente avverarsi nel progressivo sviluppo della vita sociale; è tale frutto, *che maturato dall'azione lenta della natura*, senza bisogno alcuno di sforzo immediato ed estraneo, principi e popoli doveano raccogliere. Questo bene assai più presto avrebbero conseguito, se la rivoluzione di Francia, sopraggiunta non a sviluppare, ma ad affrettare intempestivamente *ed a sturbare il corso naturale* delle cose, non avesse inspirato odii ed ambizione di escludersi a vicenda in coloro che avean uopo di ravvicinarsi per comune vantaggio: i popoli, come avanzo di antica società governata a monarchia, non sapendo nè potendo fare a meno dei loro principi; e costoro, come incalzati dalle necessità del secolo, non avendo altro mezzo che i popoli per assicurare stabilità e riposo ai loro governi.

Questa necessità che gli *uni* han *sentito degli altri*, e ch'è stata l'unico movente del loro avvicinamento, forma il subbietto, che noi meglio intendiamo chiarire con poche osservazioni.

La prima volta che l'autorità publica si riunì nelle mani di un solo, in *qualunque modo questo avvenne*, si avvertì che una eredità politica non avrebbe potuto a lungo sostenersi sola in uno Stato, ove tutto rimanesse mobile intorno ad essa, ed ove molti interessi permanenti e perpetuati in altri corpi o in altre stirpi non si attaccassero alla sua esistenza e le servissero di appoggio. In quei tempi, nei quali la forza della religione era oltremodo grande, e che mescolavasi in tutti gli umani affari, il sacerdozio inspirò nelle menti dei popoli, quanto scarsi di ragione, *altrettanto creduli e imaginosi*, *l'opinione* della propria grandezza. Era esso depositario delle volontà del cielo Esso formava il sacro e tremendo nodo, che al cielo univa la terra. E siccome era impossibile che tanti vantaggi non profittassero imperio grandissimo a coloro che n'erano investiti, *il sacerdozio esercitò in nome di Dio* potestà nei giudizii, nelle paci, nelle guerre, in tutto l'ordine civile. Regnò dunque per sè, o i regnanti tenne soggetti. Teocratici furono i governi; e le monarchie, sostenute da religione e schiave del sacerdozio, teocratiche furono.

Vi *fu* un'epoca sociale, in cui i popoli vissero sotto il governo di molti capi, i quali nei parlamenti rappresentavano la nazione, e nelle loro terre esercitavano giudiziario e militare potere con maggiore o minor larghezza e *indipendenza* dal loro capo supremo. Costui ebbe bisogno di circondare il proprio soglio delle famiglie di quei grandi, e di conceder loro castella e favore di sostanze e di privilegi, acciocchè mediante la sua potenza soddisfacessero la loro ambizione, e mediante questa ei venisse *ad assicurarsi la stabilità della* sua potenza. Onde venne il principio, che in siffatti governi al diritto del principe convenga subordinare molti diritti privati, perchè mettendo proporzione tra chi comanda e chi è sforzato ad ubbidire, il rimanente del popolo sia costretto a sopportare il giogo. Si ebbero allora monarchie feudali, che pel corso di molti secoli han dominato l'Europa.

Ma la classe de' nobili, divenuta oltremodo potente, non fu sempre sommessa nè pieghevole al sovrano. *Per la sua influenza* i popoli depressi, coperti di cenci, ed occupati a sostentar col servire la vita, furono così ignoranti, che invece di sollevare *gli occhi ai loro oppressori per osar detestarne* le ingiustizie, ne ammirarono i vizii e i brillanti delitti. Ma quanto gli aristocrati giovarono *da un lato* a tenere i popoli in soggezione del principato, altrettanto vollero tener questo in soggezione di sè. Gli disputarono diritti inerenti alla corona, gli strapparono abusivi privilegi, lo minacciarono con le spade alle mani. E i principi che nei loro Stati non erano *altro che i più grandi baroni*, indignati di avere nella potente nobiltà non i sudditi ma gli emuli, chiesero indarno appoggio nel popolo depresso.

Sentirono allora necessità di dare altre basi ai loro troni; e per disfarsi d'una nobiltà turbolenta ed ambiziosa, non ebbero altro mezzo se non quello, migliorando la civiltà del popolo, di rialzarne la condizione. Non ricorderemo le lunghe lotte sostenute, e le pratiche e le leggi, con le quali vi riuscirono. La pompa delle ricchezze, la *perizia nell'armi* e la prepotenza brutale erano stati alla nobiltà vantaggi sufficienti a mantenersi nei secoli di barbarie. Ma quando infine vestitosi il popolo di lumi, di opulenza, di capacità negli affari, e di gusto di applicazione, la nobiltà rimase vana, oziosa, corrotta *e straniera ai nuovi bisogni*, alle *nuove* forze ed ai progressi fatti dall'umanità, non le fu possibile sostenersi.

Un governo feudale è sempre più gravoso al popolo d'una monarchia assoluta. Il potere dei nobili non è così fermo e concentrato, come quello d'un monarca. Troppo più di questo vicini al popolo, non possono sempre impedire che sieno giudicati, nè circondarsi d'un'ammirazione che abbia qualche cosa di sacro. Essi han dunque tutta la ragione di paventare un terzo stato illuminato, e di *lavorare a farne un* gregge stupido e depravato, cui rimangano solo i sentimenti di miseria e di timore.

I monarchi, nell'epoca in cui sulle ruine della feudalità estesero la loro potenza, non solo sentirono non avere a temere dei *lumi* e *di tutti i nuovi* vantaggi che *i popoli* si erano procurati, ma gli aiutarono a procurarsene maggiori, e si avvalsero di essi per contrapporli alla classe aristocratica che volevano umiliare. La feudalità, se non distrutta, fu sensibilmente abbassata e resa quasi impotente a nuocere. I popoli, *francati di tanti* abusi, *ristretti* a rispettare un solo padrone in luogo di avere a temer mille tiranni, in mezzo a pace più sicura, ed a vivere più abbondante, respirarono. Ed i sovrani, impinguatisi di tutta quella parte di autorità strappata ai nobili, fondarono le monarchie assolute.

Queste non potevano a lungo sostenersi, perchè prive di basi. Le famiglie nobili decadute non ebbero interesse nè forze sufficienti a difenderle. I popoli, dalle prime larghezze animati a desiderarne maggiori, ben presto si fecero temere. I troni furono altissimi, ma si trovarono isolati.

Tosto che gli *uomini* si avvidero di *non* appartenere ad altrui, e di avere braccia, sensi e ragione per servire al proprio vantaggio, spiegarono attività, industria, amor di sè ed ambizione di rilevare sempre più il loro stato. L'aura della prima libertà, che avevano respirata, gonfiò le vele delle loro speranze e li sollevò in un' atmosfera di più arditi pensieri. Pria con espressi voti, poi con aperta violenza aspirarono a conseguir porzione della publica autorità. Avrebbero dovuto rimaner contenti che *tutto si facesse* per *essi*; *ma il malo* esempio ricevuto da Francia gl' incitò intempestivamente a voler fare da sè. In luogo di appagarsi di monarchie moderate, vollero sedere al fianco dei troni.

I sovrani avevano per sè il clero e le idee religiose; ma il *clero, cui paventavano ridonare l'antica* potenza onde avevano essi tremato, si limitavano ad usare come strumento di principato: per cui, in luogo di essere riverito dai popoli, n'era disprezzato ed abborrito. Le idee religiose, comechè s'impadronissero dell'uomo nella culla e lo legassero ad abitudini e ad opinioni monarchiche pria che l'età della ragione fosse giunta, pure avean perduto la forza primitiva e non fruttavano negli animi, nè servivano di guida alle azioni. Avevano ancora i sovrani gli *avanzi dell' antica aristocrazia*. Vollero a questa restituire pristine forme di grandezza che si abbassassero innanzi al loro arbitrio, e valersene contro i popoli come corpo imponente, ma sommesso alla loro volontà. Ma quest'apparenza di vita e di forza, e la debole *influenza delle idee religiose su i popoli*, non erano baluardi sufficienti ad assicurare i troni contro il torrente che ne minacciava l'esistenza. Lo ripetiamo: i sovrani si trovavano isolati, ed avverso le pretensioni popolari non ebbero ad opporre che le armi. Si circondarono allora di armate permanenti. Ebbero principio le monarchie militari.

Buttiamo un velo sulla storia degli ultimi quarant'anni, non così peraltro che ci sfugga una sola verità, la quale vogliamo ricavarne, ed è questa: *le frequenti e dolorose catastrofi* avvenute in tutti gli Stati italiani si debbono paragonare a colpi ciechi, che amici, chiusi in oscure carceri e senza conoscersi, si vibrino: tosto che splende una face, si riconoscono, si abbracciano e le patite offese a vicenda si perdonano. Si *combattè con furore in una lizza scellerata: caduto il furore, ciascuna delle parti trovò la ragione.*

I Principi sperimentarono quanti travagli e pericoli occorrevano per sostenere un edifizio sopra base poco salda, perchè non vera, qual erano gli eserciti stanziali. Questi eserciti potevano ben presto rimanere convinti di esser popolo anch'essi. La religione infine, come or ora vedremo, doveva esser prima a disertare dalla causa dell'imperio assoluto.

Dall'altro canto i popoli Italiani rimessero *non poco* delle strane loro pretensioni. Essi videro manifestamente, che i principii conservatori del governo monarchico, dopo il lungo corso di quattordici secoli, aveano messo profonde radici nei loro animi. L'esistenza di classi inferiori e di classi elevate; *l'ineguale diffusione de' lumi ne' diversi ordini della società*, cagione d'ineguaglianza la più funesta per esser quella che trascina seco tutte le altre; il niun fondamento che nella opinione ha sinora posto il principio di esser gli uomini tutti fatti a livello da natura, come si appalesa dall'alterigia di coloro, *che alcun vantaggio sociale ottennero*, verso quelli che ne son privi, dall'importanza che si concede ai titoli e ad ogni altra distinzione personale, dall'ammirazione di chi sta in basso per tutto ciò che si eleva sovr'essi, dalla irrequieta smania di uscire dalla propria condizione per avanzarsi al godimento di un'altra che neppur dovrà appagar le brame ognora indefinite; la disposizione degli animi piuttosto diretta ad acquistar ciò che non si possiede, che a conservare e ad impiegare a *proprio talento ciò che si tiene; la preferenza* accordata, tra i varii mezzi di acquistare, a quelli provenienti dal favore dell'autorità publica sopra quelli che derivano dallo sviluppo delle proprie facoltà personali; il non considerarsi coi proprii concittadini, non diciamo come membri *di una sola famiglia, perchè questo non è molto, ma come* parti di un corpo che ha una sola e medesima vita, di maniera che in luogo di esser tocchi dall'ingiustizia che venga fatta ad altrui come da un pericolo che minaccia tutti direttamente, se ne rimane consolato, ove in pari tempo di quella ingiustizia praticata con l'uno venga all'altro un profitto che gli sia personale; il rispetto sovente superstizioso per grandezze, le quali consistano nelle apparenze e nelle pompe del potere, e il desiderio di rendersi grato a quelli che le posseggono; l'alta e giusta idea della dignità di un sovrano, la ragionevole importanza conceduta all'onore di avvicinarlo, e le ambizioni che si sviluppano presso l'ombra dei troni per effetto delle preferenze che vi si possono godere e che si *agognano; queste sono disposizioni degli animi, che ben ponderate*, convinsero gl' Italiani non poter essi dispensarsi dell'ordine delle cose stabilito nelle monarchie, nelle quali da sessanta generazioni essi vivono. Qualunque sia il giudizio che si voglia fare di queste disposizioni morali, quali che sieno gli effetti che producono nel corpo sociale, esse esistono e contribuiscono alla stabilità dei governi monarchici. Formano negl'Italiani una necessità di conservarli.

Altronde, non avendo più forza le massime di un'obbedienza passiva; più non esistendo il cieco rispetto per le forme stabilite, l'alta idea della perpetuità degli ordinamenti politici, l'allontanamento dallo spirito d' innovazione, la grande ripugnanza per qualunque disposizione dei principii governativi; e infine le *varie classi, in cui si dividono* gli uomini, comechè non sieno ancor tanto ravvicinate e confuse da formarne una sola ed omogenea, nella quale regnasse egualmente lo spirito di ordine, di lavoro, di giustizia e di ragione, nullameno non così disgiunte come un *tempo, fra loro, tutto questo indusse ad altro ed egualmente* giusto convincimento, che l'opinione più non favorisca le monarchie assolute, e che esista il bisogno di modificarle a seconda dei nuovi bisogni che il progresso dei lumi ha sviluppati nei popoli, rispettando sempre il diritto del principe, che comunque stabilito, o da conquista o da trattato, è circondato da carattere sacro e da legittimo rispetto per antico possesso e per presenti virtù.

Gl' Italiani piegavansi ad opinione politica sostenuta da ragione, e i principi più non aveano motivo che li determinasse a *contraddirla*; gli uni, in luogo di occuparsi a mutar le forme, voleano modificato lo spirito dei loro governi, e il loro oggetto era determinato, ossia di esser retti con giustizia e nel proprio interesse; gli altri non esitavano ad appagarli, quando una voce elevata nel Vaticano fu prima a *dire agl' Italiani: « sorgete »*. *L'influenza che questa voce* esercitò sovr'essi fu tanto maggiore, quanto che venne da un seggio, donde si era detto sin allora ai medesimi: « curvatevi ». Pio IX verificò una nuova e grande applicazione del principio cristiano al vantaggio comune degli uomini e di chi regna sovr'essi. Le riforme, partite da Roma, rivestirono la causa dei popoli di un nobile carattere, la giustificarono, e direm anche, la santificarono al cospetto del mondo. Tutte le verità di ragion publica acquistarono un carattere sacro, ed ai piè di quei medesimi altari, dove s' innalzavano le preci all' Eterno, si cominciò a confondervi i voti e gl' inni per la salute dell' Italia.

L'opinione, rivestita del pontificale suggello, fu mandata *ai principi. Quelli di Toscana e del Piemonte*, *trovandola* conforme al loro convincimento, la riverirono e le diedero effetto nei proprii Stati. L'amore dei popoli diventò allora nuova base dei troni ed ebbero principio le monarchie popolari.

D. S.

Cronaca
Scientifica, Artistica e Industriale

Pietra artificiale. — Nella prima adunanza dell'Istituzione degl' ingegneri *civili a Londra si lesse il seguente* metodo di Ransome per fare una pietra artificiale. Il modo di operare è semplicissimo. Si prende della selce polverizzata, e si assoggetta all'azione d'un alcali caustico, col quale si fa bollire in un vaso chiuso e sotto una forte pressione. Si forma in tal *modo una soluzione silicata trasparente*, la *quale* si fa evaporare fino a che il residuo si riduca al peso specifico di 1,6. Si mescola il liquido con una data proporzione di sabbia ben lavata, granito in polvere, od altri materiali più o men duri. La pasta così fatta si comprime entro quel modello che si desidera, ed è suscettibile di ricevere qualunque forma. Dopo di ciò si espone al fuoco e si fa arroventare entro una stufa o forno, nella quale operazione la selce libera e non combinata si unisce *coll'eccesso di alcali* che esiste nella soluzione, formando così un composto quasi vitreo, e rendendo perfettamente insolubile la pietra risultante. Questa produzione è suscettibile di un gran numero di applicazioni nelle belle arti. Se ne fanno busti, vasi, lastre, tegole, *graduate, balaustri, modelli, capitelli, colonne, piedestalli, ecc.* Formaronsi anche di questa pietra coti e macine; e per quanto si può giudicare dalla bellezza e dalla varietà delle pietre artificiali ottenute con questo metodo, avvi ogni argomento di credere che vastissima sia per essere l'estensione delle loro applicazioni.

Meccanica. — Nella stessa adunanza il signor Richmond dopo di aver dimostrato la troppa complicazione ed il caro prezzo *delle macchine conosciute sotto il nome di numeratori*, e la facilità con cui le medesime danno indicazioni inesatte, propose un nuovo numeratore, per quanto si dice, semplicissimo e di prezzo così tenue che può andar nelle mani di tutti.

Naufragio. — Su *quasi tutte* le carte del *Mediterraneo son* segnati gli scogli Sorelli quasi sempre coperti d'acqua. Sopra uno di questi scogli trovasi spesso da 10 a 12 piedi d'acqua. Pare impossibile che gli uffiziali dell'*Avenger* non abbiano saputo evitar questo scoglio. Il luogotenente Rooke narra che al *momento* in cui la nave urtò, il capitano Napier ed il sig. Archer saltarono sul ponte, e furono ambedue gettati nelle onde, nè più trovati. Tutti gli uomini sembravano colpiti da paralisi, nè quasi cercavano di salvarsi. Accorsero in aiuto gli Arabi delle punte Negro e Balmath. Si stima di 256 la perdita delle persone. Varii restarono schiacciati dai frantumi del bastimento dopo l'urto. Il luogotenente Rooke fu forzato di allontanarsi colla sua scialuppa, per non venir inghiottito *dalla fregata che gorgogliando si affondava*. Il vapore l'*Hécate* raccolse un pezzo del fusto di un cannone, su cui si leggeva *Avenger*. Il luogotenente Marryat che fu sollecito a salir sul ponte fu vittima di un'ondata. L'*Avenger*, che faceva parte della stazione di Lisbona, non aveva a bordo veruna carta del *Mediterraneo*. Il luogotenente Rooke trovasi sul *Ceylan* ove attende la sentenza di un consiglio di guerra.

Museo dell' Havre. — Questo museo fece ultimamente acquisto di una parte della collezione degli oggetti d'arte e di curiosità portati da un viaggio nelle regioni antartiche da Delessert. Questa collezione è una delle più importanti sotto l'aspetto etnologico, e si compone di una serie quasi compiuta di armi, di utensili di famiglia, di caccia e di pesca, quali si usano dai *popoli della Malesia e della Polinesia*. Si osserva pure un certo numero di modelli, in piccolo, delle abitazioni, degli strumenti aratorii, e di varie altre industrie appartenenti alla Cina, alle isole della Sonda, al Giapone, ed una galleria curiosissima di statuette, rappresentante le *varie caste dell'India. Questi oggetti montano* a circa 500. Le armi si distinguono e per la bizzarria delle forme, e per la diversità della materia, come pure per la ricchezza del lavoro.

Per le sue relazioni non interrotte con tutte le parti del mondo, l'Havre pare proprio destinato a raccogliere e conservare nel suo museo i vestigi che vanno di giorno in giorno cancellandosi de' costumi, delle arti e dell'industria delle popolazioni primitive, le quali diminuiscono a *misura* che si estende la civilizzazione europea.

GEODESIA. — Da un articolo della *Bibliothèque universelle de Genève* ricaviamo che la serie delle operazioni topografiche e geodetiche per levare la carta della Svizzera va procedendo alacremente per quanto le accidentalità del terreno ed i fondi assegnati dalla Dieta federale lo permettono. La carta della Svizzera è divisa in 25 *fogli sulla scala di uno* a centomila. Giascun foglio abbraccia una lunghezza di 70000 metri ed una larghezza di 48000. Le alzate si fanno sulla scala di uno a 25000 nelle parti basse, e di uno a 50000 nelle alte montagne. Si segue il metodo delle curve orizzontali *immaginato nel secolo scorso da* Ducarle. De' 25 *fogli di cui* si comporrà l'atlante, due sono di già publicati, quattro altri sono terminati, e stanno per publicarsi; dieci de' rimanenti sono già più o meno avanzati; cosichè questa impresa, per cui la Dieta federale assegna annualmente una certa somma, è bene avviata, e lo sarebbe forse meglio se non vi fosse tanta penuria di buoni incisori in quel paese. La proiezione adottata per la carta della Svizzera è quella di Flamsteed modificata, *quale si adotta da tutti gli Stati i quali si occupano* attualmente di simili lavori.

ZOOLOGIA. — *Del gusto degli uccelli per la musica* (lavoro di Tarragon publicato nella *Revue zoologique*, 1847, p. 178). Il signor di Tarragon osservò varii fatti interessanti sulle *abitudini degli uccelli, allevando un gran numero di questi* animali in vaste uccelliere. Constatò in particolare in diverse specie un gusto straordinario per la musica. I *loxia* offrono i migliori esempi. Tra gli altri l'autore osservò i *loxia atricapilla* correre più volte al canto dolce e manierato del *loxia cantans*, collocarsegli vicino, ed ivi, col collo teso e colle *orecchie quasi contro al becco del piccolo cantore, restare in* uno stato quasi di estasi, anche più minuti secondi dopo finito il canto. Allorchè il signor di Tarragon fischiava dolcemente, quest'uccello manifestava un vivo piacere, e lungi dal fuggire, come suole, la sua presenza, si avvicinava talmente che si sarebbe con tutta facilità potuto prendere. Altre specie di *loxia* sembrano amare il suono del piano e del flauto. L'autore dice d'aver *osservato più volte il loxia cantans* circondato e quasi soffocato da un circolo di uditori tra i quali si distinguevano i suoi congeneri, obbligato d'interrompere il suo canto per sottrarsi alle importunità de' suoi ammiratori. Spesso allora il *loxia fasciata*, di umor brusco, inseguiva a colpi di becco il povero cantore che lo privava del piacere ch'era venuto a cercare da lui. Il canto del *loxia arizivora* ha pure il potere di ammaliare quegli animali. In vece il canto del passero di Canaria e di alcuni altri uccelli di voce forte ed estesa pare venga da loro disapprovato. Questo gusto per la musica è così forte, che i medesimi lasciano tutto per soddisfarlo: si vedono eziandio interrompere il loro pasto, e la loro nidificazione.

IGIENE PUBLICA. — Il signor Hamont lesse all'Accademia delle scienze di Parigi un lavoro avente per titolo: *Des abattoirs de la ville de Paris; leur organisation; fraudes, abus dans le commerce de la viande; dangers qui en résultent pour la santé publique; nécessité d'une organisation meilleure.* Crediamo bene di esporre qui i risultati di questo lavoro, siccome quelli che si possono applicare anche alle nostre città italiane. Ecco pertanto le sue conclusioni: 1° L'organizzazione attuale de' macelli non merita approvazione; 2° Le persone incaricate di sorvegliare per l'interesse del publico non presentano sufficienti guarentigie; 3° I macelli non impediscono la vendita della carne di animali uccisi fuori de' macelli, il che toglie non poco all'utilità del loro stabilimento; 4° Le carni provenienti da animali malati possono esser cagion di malattie agli animali che ne fanno uso; 5° Per conseguenza l'amministrazione non deve tollerare ulteriormente l'esistenza degli stabilimenti nei quali s'ingrassano maiali con carni d'animali uccisi ammalati, o morti di malattia; 6° La *cottura non annichila i principii deleterii della carne*; 7° Convien proscrivere dai macelli stabiliti nei quartieri poveri le carni degli animali ammalati, che vi si conducono; 8° Finalmente l'ufficio d'inspettore de' macelli devesi conferire a medici veterinari.

SORGENTI DEL NILO. — Il signor Abbadie che da più anni trovasi nell'Abissinia, indirizzò ad Arago una lettera nella quale contengonsi alcune particolarità importanti intorno alle sorgenti del Nilo bianco. Secondo i risultati di un viaggio recente di Abbadie, la sorgente principale del Nilo bianco è situata nella foresta di Babia, tra gli Stati d'Inarya e di Jimma. Questa sorgente, sebbene meno elevata di quella del Nilo azzurro, sia in latitudine, sia per l'altezza assoluta, è nondimeno più fredda che quest'ultima.

	Sorgenti del Nilo azzurro	Sorg. del Nilo bianco
Latitudine	10° 58′	7° 49′
Longitudine da Parigi . . .	34° 53′	34° 58′
Altezza assoluta in metri . .	2806	2324
Temperatura centigrada . .	15°,09	13°,0

A che debbesi dunque attribuire questa differenza di temperatura? Il signor Abbadie richiama qui un fatto ch'egli aveva di già osservato dieci anni fa, durante il suo viaggio al Brasile; vale a dire, che il massimo della temperatura delle acque dell'Atlantico, non è all'equatore, ma un poco al *nord di questa linea.*

Egli conferma inoltre colle sue osservazioni, che il fulmine, nullo ai poli, divien più frequente a misura che diminuisce la distanza dall'equatore.

FISICA. — Il signor Magrini fece conoscere il risultato delle sue sperienze, per cui risulterebbe che nella trasmissione dell'elettricità vi sono ventri e nodi analoghi a quelli che si osservano nella trasmissione del suono.

FISICA TERRESTRE. — Il sig. Nicolini direttore della scuola di belle arti a Napoli proponesi di dimostrare in un lavoro ch'egli publicò intorno al tempio di Serapide, che dalla punta di Gaeta fino ad Amalfi, il terreno, riferito al livello attuale del *mare, fu or più alto ed or più basso: durante il periodo* che si abbraccia *nel lavoro di Nicolini, il punto più basso di* questo livello ebbe luogo due secoli avanti l'era cristiana; poscia montò ed arrivò alla massima altezza tra i secoli IX e X. Allora cominciò di nuovo un periodo di depressione, il quale pervenne al suo limite nel principio del secolo XV; il livello del mare parve allora cominciasse di nuovo ad ascendere. Tal movimento continua ora con una velocità tre volte *maggiore che dieci anni fa; cosichè è ora necessario di sol*levare il fondo delle fogne; e la via di Mergellina è spesso bagnata dalle acque del mare contro il solito. L'estensione totale dell'oscillazione tra il punto più basso ed il punto più elevato sembra essere di 12 metri.

FENOMENI PERIODICI. — *Nella seduta* dell'8 gennaio corrente il sig. Quetelet presentò all'accademia reale del Belgio il sunto di una lettera di Heis d'Aix-la-Chapelle, relativa alle grandi apparizioni di stelle cadenti nell'anno 1847. Questo fisico trovò che alcune di simili apparizioni erano formate di due gruppi distinti di meteore. Così nel mese di agosto riconobbe un punto di emanazione a 40° gradi di ascensione retta ed a 55° di declinazione boreale, ed un altro punto di *emanazione a 260° di ascensione retta, ed a 46° di declina*zione boreale. Al mese di dicembre esistevano ancora due centri distinti di emanazione, situati rispettivamente a 105° e 27° di ascension retta, e 34° e 77° di declinazione boreale.

All'epoca periodica di novembre l'osservazione non si potè fare che *nella sera dell'11, nella quale il cielo fu scoperto* solo dalle sei e mezzo alle otto di sera. In questo intervallo si notarono 50 stelle cadenti, di cui Heis dà la traiettoria apparente. Il nuovo periodo dell'8 al 10 dicembre scoperto da Quetelet venne pure da Heis osservato. Il dì 8 da sei ore 11 minuti, ad 11 ore 46 minuti si registrarono 152 stelle ca*denti. Il dì 10 se ne notarono 130 da 6 ore 8 minuti a 12* ore 14 minuti. Questi numeri corrispondono nel primo caso a 26 *stelle cadenti per ora*, e nel secondo a 25. Heis trovò ancora le notti che seguirono il 10 dicembre, notevoli per la frequenza delle stelle cadenti. Osservò il 10 una debole aurora boreale, ed il 17 un' aurora più splendida, la quale si vide pure a Brusselles.

— Il *signor Quetelet comunicò poscia all'accademia* il seguente brano di una lettera che gli venne indirizzata dal luogotenente Maury direttore dell'osservatorio nazionale di Washington.

«..... Esaminando la vostra tavola di paragone tra la vegetazione a Brusselles ed agli Stati Uniti, pag. 38, io trovo una differenza di 23 a 41 giorni in favor di Brusselles. Devesi forse la maggior parte di questa differenza attribuire agli effetti prodotti sul clima dell'Europa occidentale alle correnti marine provenienti dal golfo del Messico? Considerando la capacità dell'acqua pel calorico, la rapidità e la temperatura di queste correnti, il volume d'acqua calda che le medesime portano quotidianamente nell'Atlantico, finalmente la fre*quenza de' venti del nord-ovest; i quali arrestano sulle coste* dell'Europa il loro calore insieme con l'umidità, non credo irragionevole il pensare che questa grande corrente, sia la causa che tempera il clima dell'Inghilterra e delle coste dell'Europa, e che fa di queste in certo modo un vasto giardino.

Dall'oceano Indiano parte pure un'altra corrente che possiede una temperatura elevata, e si dirige verso il nord-ovest dell'America. Ebbene noi abbiamo qui pure una ripetizione degli stessi fenomeni. Il clima dell'Oregon è quasi come il vostro, mentre quello dell'Asia orientale rassomiglia a quello dell'est dell'America.

La connessione de' climi delle regioni che circondano l'oceano è un oggetto che può diventare interessante. Io credo *che le correnti marine presentino un campo fecondo all'os*servazione.....»

L'autore rammemora in seguito gli sforzi ch'egli fece da più anni per introdurre l'osservazione de' fenomeni della fisica del globo sui bastimenti della marineria dello Stato. Collo scopo di *perfezionare le nostre cognizioni intorno* alle correnti marine, egli cominciò la publicazione di carte speciali. Indirizzò nello stesso mentre al signor Quetelet un lavoro sulla corrente del golfo del Messico, da lui letto nella seduta annua dell'Istituto nazionale di Washington, il 2 aprile 1844.

— A proposito di fenomeni periodici, Quetelet fa conoscere che le ultime publicazioni dell'accademia di Stoccolma arrivate a Brusselles, contengono i risultati delle osservazioni fatte nella Svezia sulle emigrazioni degli uccelli e sulla fioritura delle piante.

ASTRONOMIA. — Quando Herschel scopriva il nuovo pianeta Urano, aveva creduto di osservare intorno al medesimo niente meno che sei satelliti, due soli dei quali vennero da altri osservatori *confermati. Ora sentiamo la notizia che gli astro*nomi di Pulkowa, di cui direttore è Ottone Struve già altre volte menzionato in questa cronaca, hanno osservato un terzo satellite di Urano, e determinatone la rivoluzione, la quale sarebbe di 94 ore.

LETTERATURA. — I giornali tedeschi annunziano vicina ad esser publicata la traduzione tedesca del *Paradiso* di Dante, per opera del principe Giovanni di Sassonia, *alias* Philalethes; il quale, come è noto, ha già publicato un'applauditissima versione delle prime due cantiche dell'immortale poema.

— Alfredo Tennyson, il più popolare de' poeti lirici che abbia ora l'Inghilterra, ha, dopo lungo silenzio, publicato un *poema in versi sciolti intitolato: The Princess; a Medley (Londra, Moxon, 1848). I critici inglesi ne parlano con molta* lode, e trovano che il Tennyson non pecca più di quell'indeterminato e vago onde sono contrassegnate le sue giovanili poesie; ma possiede quella virile maturità del poeta che sa serbar misura così nella forma come nella sostanza.

NOMINE ACCADEMICHE. — Il giorno 22 del corrente gennaio *l'Accademia francese delle scienze politiche e morali* ha nominato socio corrispondente l'abate ANTONIO ROSMINI-SERBATI in luogo del barone PASQUALE GALUPPI morto l'anno scorso.

Siamo pur lieti di poter annunciare la nomina del conte ILARIONE PETITTI a membro dell'Istituto di Francia, e *di partecipare ai nostri lettori la lettera stessa con cui il* presidente di quella illustre assemblea dava di ciò avviso al nuovo eletto. Sia questo un altro dei numerosi documenti, che la generosa nazione francese ha in questi ultimi tempi dati all'Italia dei suoi voti, delle sue simpatie verso il risorgimento italiano, che giganteggiante s'avvia al suo compimento.

Monsieur le Comte

« Je suis heureux de pouvoir vous annoncer que vous
« avez été nommé correspondant de l'Académie à une
« grande majorité.

« Nous sommes heureux, en ce moment, de donner dans
« vôtre persone un témoignage de notre profonde sympathie,
« pour les progrès moraux et politiques qui s'accomplissent
« maintenant en Italie. Progrès auxquels vous prenez une
« part si distinguée.

« Avant-hier j'ai eu le bonheur de faire adopter par la
« Chambre des Pairs un autre témoignage de sympathie
« pour votre belle et grande cause italienne etc. ». — Ba*ron* DUPIN.

I COMPILATORI.

MODA.

MEMORIE D'UNA MODISTA.

Parte seconda.

I.

Nelle amene vicinanze di Frascati la mia vita e il mio cuore fu agitato da molte commozioni per impreviste avventure. La solitudine mi fece più sensitiva e mi fecondò i pensieri e gli affetti.

Credetti sul principio, e non m'ingannai, che il chirurgo Anelli volesse far pruova dell'animo mio, e scandagliarne la forza. Era meco benevolo e cortese, ma senza i riguardi dovuti al delicato organismo d'una donna. Sembrava in prima che tentasse distoglermi dal mio mestiere di modista collo spavento. Ei stava, come dissi, scrivendo un libro sopra la funesta influenza delle mode nella salute delle donne, e meditava sempre come un anacoreta sulle ossa dei morti.

La prima volta ch'egli m'introdusse nel suo gabinetto anatomico era già mezzanotte, e ruggiva un temporale che minacciava schiantar la casa dalle fondamenta. Io non aveva mai veduta le triste reliquie che lascia il nostro spirito dopo la morte, e raccapricciai quando al chiaror d'una lucerna vidi degli scheletri ritti e ammucchiati che parevano affisarmi addosso le vuote occhiaie: negli armadj, e sopra tavole le membra umane: dove un cuore, dove un braccio, dove un ventre: sul pavimento frantumi di ossa che scricchiolavano sotto i nostri passi. I lampi dalle finestre andavano ad ora ad ora gettando un livido lume nell'interno di quel sepolcro abitato dal dottore.

Dopo i primi moti di ribrezzo mi padroneggiai pienamente. Anelli mi guardava attonito, e coll'amore d'un giardiniere che visita i suoi fiori stendendo or qua or là il lume, mi rischiarava diversi oggetti con un commento ad ogni veduta — Questa è una fanciulla morta di scirro — quella di lenta flogosi — quest'altra d'ingorgo al mesenterio.—Donna uccisa da uno spasmo di colica — da *una congestione* di sangue—da un vizio organico allo stomaco — da un aneurisma alla vena-porta. — *Tutte vittime* della *moda*, di un busto che strozza i vasi, comprime i visceri e dà la morte.

Alcune di queste, egli soggiungeva con voce cattedratica in cui non traspariva commozione, le ho viste floride, belle, innamorate nei balli, ai teatri, alle passeggiate di Roma, e poi languide, appassite, dalle mani della modista passar nelle mie, ma troppo tardi per la loro vita, e buone soltanto per lezioni patologiche, ed insegnamento altrui.

— Dottore, io dissi, non mi fa paura la vista di queste ossa, ma il pensiero dei mali prodotti dall'arte mia. E qui fo proponimento di abbandonarla se non trovo il modo di renderla affatto innocua.

— Virginia, mi rispose osservandomi bene il viso colla lucerna in mano, voi siete d'una tempra virile. I vostri sentimenti di buona Italiana non possono essere millanteria. Voglio *conoscervi meglio*, e vi *dirò* quale sorte a voi si competa. Col mestiere di modista voi potete fare gran cose per l'Italia. I buoni che animosamente preparano nell'ombra i destini di lei avranno bisogno di voi. Non è il *solo* Arrighetti che meriti la *vostra operosa compassione*.

— Io, povera donna, che potrei mai?

Anelli mi soggiunse molte cose con tal passione ed accento, che parve tutt'altro da quello ch'era parlando d'anatomia. La sua voce prese un tuono insolito, la sua faccia era bella oltre l'ordinario e colorata di fuoco: pareva nel parlar d'Italia uno spirito sceso dal cielo ad animare le ossa chi ci stavano intorno.

Mi accorsi tosto che in casa d'Anelli regnava un qualche mistero politico, e le parole stesse di lui me lo facevano presentire. Egli era stato istrutto da me di tutta la mia vita, e mi chiarivo ogni dì più che ne voleva trar profitto per *suo disegno*.

Ghita mi amava sinceramente, ma non era a parte dei pensieri di suo marito, per darmi schiarimento e guida. Era un'anima singolare, un giglio della valle solitario in mezzo a *robuste piante, ma splendido* pel suo candore: era tutta gioia, tutta confidenza, tutta affezione: ottima Italiana anch'essa, ma tanto aperta, tanto ingenua, tanto semplice, che Anelli mentre l'adorava come un idolo, non avrebbe voluto turbarle punto l'animo e aggravarla *colla rivelazione de' suoi pensieri*. Egli stesso mi fece il ritratto di lei, e mi persuasi che la Ghita era per esso un gentile pensiero d'amore, e non più di questo. Ella aveva appena ventidue anni, di fresco incarnato, di capelli castanei, di occhi e di labbra che esprimevano il casto e giovanile ardore della vita. Il suo bacio avea la fragranza d'un fiore nato in paradiso. Povera Ghita! povero angelo, a quanti dolori della terra non dovea soggiacere!

Il bravo dottore da lungo tempo motinava qualche gran cosa per me, e andava preparando l'animo mio e stimolando la mia curiosità. Finalmente mi disse un dì che se consentivo a travestirmi da uomo, egli mi avrebbe condotto segretamente a far conoscenza di persona che amava quanto me il prigioniero Arrighetti. Balzai di gioia alla proposta, e accettai con sollecitudine: mi tornò in mente la mia Lorenzina, che vestì spoglie virili per liberare il suo amante, e fui lieta di far qualche cosa come lei: era avida di avventure, e speravo trovarvi la soddisfazione de' miei desideri e la chiave di quel mistero che mi avvolgeva.

Era una notte buia, e tutti nella casa dormivano, quando Anelli, com'eravamo di concerto, venne nella mia stanza, e mi condusse in un luogo della campagna appartato ov'era pronto un calessino e senza persona alcuna. Montammo: il dottore mi disse ch'era necessario mi bendassi gli occhi: fui sorpresa, ma non volli esitare, e coraggiosa fidai il mio capo nelle sue mani. Così bendata mi pareva trascorrere volando un paese fantastico, selve romoreggianti, torrenti che attraversavano il cammino, ampie campagne e sentieri scabrosi come arguiva dal moto eguale o dai sobbalzi della vettura. Le ruote infine suonarono sopra un pavimento, e ne rimbombava il fragore in un atrio. Si arrestò il focoso cavallo che trafelava per la corsa. Il mio compagno mi raccolse fra le *braccia*, e scesi a terra.

Quando fui sbendata, mi trovai in un luogo quasi oscuro che lasciava entrare per una porta socchiusa un debile raggio di luce. Sentii d'essere in qualche stanza sotterranea, e provai una specie di sbigottimento come se dovessi esser sepolta viva, ma visto un sorriso sulle labbra del mio conduttore, mi feci ad un tratto animosa ed audace.

— Voi sarete (egli mi ripetè quel che mi aveva detto in cammino) un mio giovane alunno in chirurgia, e farete quel che vi ordino.

A queste parole articolate di soppiano risposi con un atto del capo e della mano ch'era pronta a tutto.

E gli *tenni dietro mentre* egli spinse la porta, ed entrò in una cameretta ov'era un letticciuolo coperto da una vecchia cortina, ed un lume velato ad un angolo sopra uno sgabello. La stanza mi pareva deserta, ma poi distinsi una persona che sedeva ai piedi *del letto. Anelli alzò la cortina*, ne *tirò* le ali alle due bande, e scoprì un uomo che giaceva in letto.

Nell'istesso momento la persona seduta si svegliò, mandò un grido, mormorò alcune parole e corse a prendere la lucerna e la sporse sopra il letticciuolo. Allora potei *contemplare l'infermo, che tale* il giudicai, addormentato d'un sonno penoso col capo riverso sull'origliere. Era un uomo di quarantacinque anni circa, con lineamenti improntati da lunghi dolori. Il sonno percosso dal lume cominciò a guizzargli fra le palpebre, ed egli si risentiva.

Il chirurgo senza attendere riboccò dai piedi la coperta e il lenzuolo. La gamba destra era avvolta di pannilini ch'ei rimosse, ed apparve un'orribile piaga. Mi guardò, e mi vide commossa, ma intrepida.

L'infermò già desto osservava, e ad una smorfia del chirurgo disse con voce indifferente:

— Credete dunque, dottore, che sarà necessario il taglio?

— Sì, rispose l'altro con tutta l'apatia di un chirurgo.

— Si faccia.

— Lo faremo dimani.

Piena di compassione mi volsi al ferito, che celiò mestamente sulla mia giovinezza, e sull'arte ch'io scelsi. Aiutai il chirurgo in ogni suo ufficio nel distendere gli unguenti, lavar la piaga cancrenosa, avvolgere i panni come già fossi da lungo tempo infermiera.

— Non mi par prudente, disse Anelli all'infermo, di lasciar le porte aperte.

— Il mio Tito è da molte notti che veglia, ho voluto che dormisse, e sapendo l'ora della vostra venuta ha lasciato l'uscio socchiuso.

Dopo altre parole intorno al regime, alle ordinazioni, Anelli mi fe' cenno di partire.

Nella camera ov'era stata sbendata fui ribendata, e salita la scala che facemmo scendendo, fummo di nuovo nel calessino, e veloci come il vento in viaggio.

— Chi è quell'*infermo*, dottore? dimandai subito con ansia.

— In prova della fiducia che ho di voi concetta, ve lo dirò. È Giacomo Arrighetti.

— Quello? Il padre del prigioniero di Castel Sant'Angelo, dell'idolo mio? Il padre?

— Appunto. La polizia romana, oltre il figlio, voleva aver nelle unghie il padre venuto in Roma da Bologna per difendere il sangue suo. Quando egli seppe che alla difesa si sarebbe risposto coi ceppi, si gittò profugo per le campagne. Sorpreso di notte tempo in un abituro da un'orda di sgherri, restò ferito ad una gamba, e sarebbe stato spacciato, se il suo Tito non se l'avesse imposto sulle spalle scappando via. Or sono ambedue nascosti.

— Oh Dio che sento! Ma siamo dunque in tempi che si calpesta la natura e Dio! Per questa povera Italia non v'è che la prigionia e la morte! E il dolore di tutti è la gioia del carnefice!... Oimè! e quell'infelice perderà una gamba per vivere?

— Pur troppo.

— Così non potendo fuggire, gli sbirri lo coglieranno ovunque. E il suo povero figlio?

— Non sa nulla.

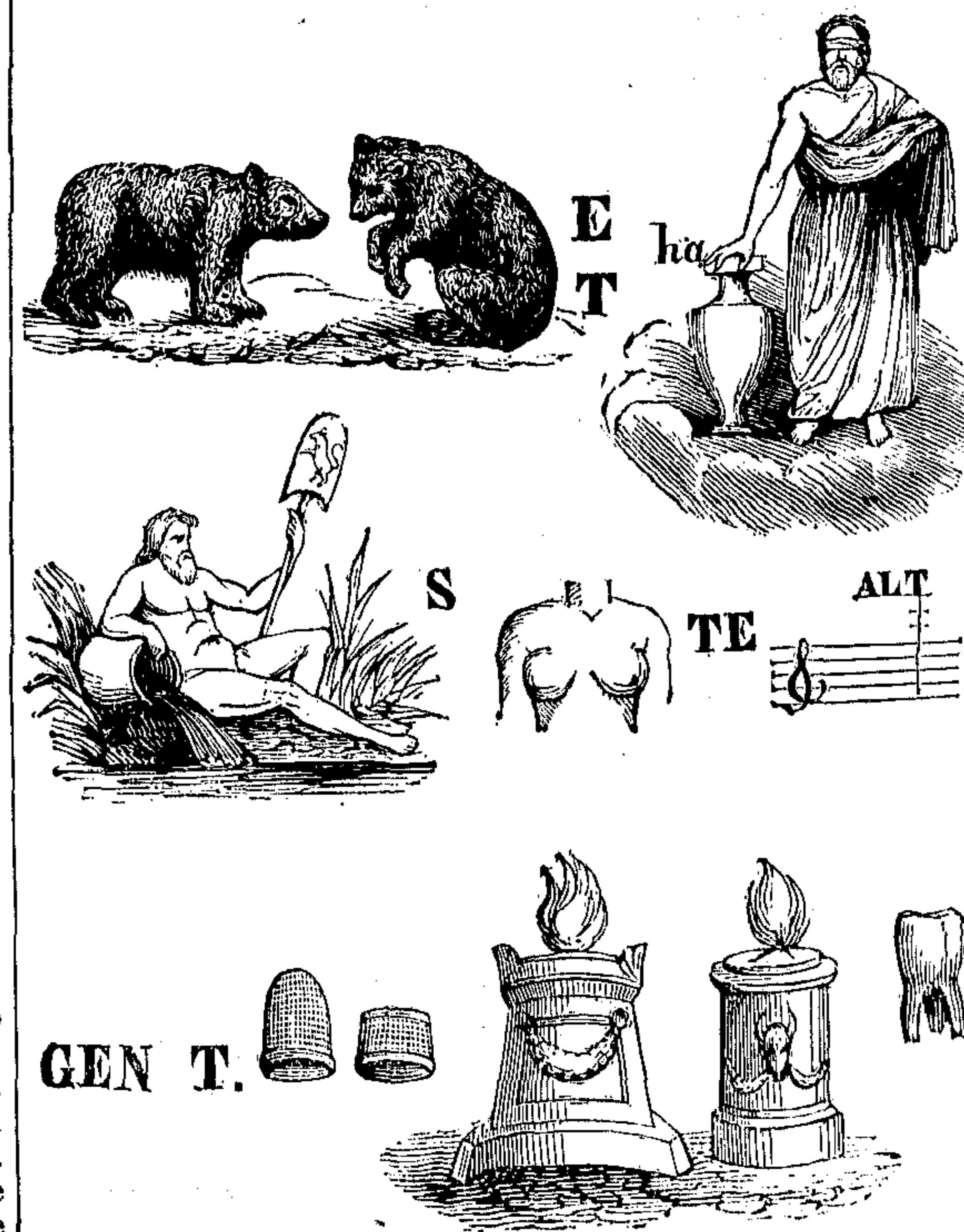
— Dottore, io voglio far le veci del figlio al letto dell'infermo. Lo assisterò nell'operazione finchè sia guarito.

— Ne parleremo, ma zitto che sento gente nella foresta.

. . . .

Stamperemo in seguito il resto; chè questa volta ci rimane appena lo spazio per notare il cappello di raso color di rosa, guernito di bionda, e d'un mezzo velo, e la *veste* di *Pechino* a liste rasate verdi e azzurre, ornata di svolazzi con frangie di velluto che forma il più recente abbigliamento. A cui aggiungiamo il vestiario di un fanciullo; cappello di feltro nero, paltone di drappo grigio, calzoni turchini, e scarpe con uose di camoscio.

LUIGI CICCONI.

Rebus

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

La malinconia produce molti mali.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI
con machina mossa dal vapore. — *Con permissione.*